

BEN KANE

LA SPADA
DELLA
GUERRA

Un grande romanzo storico

Autore
del bestseller
*Le aquile della
guerra*



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2545

Copertina © Sebastiano Barcaroli
Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari, e qualunque analogia con persone reali, esistenti o esistite, è puramente casuale.

Titolo originale: *Falling Sword*

Copyright © Ben Kane, 2019

Maps copyright © Neil Gower 2018

The moral right of Ben Kane to be identified as the author of this work has been asserted in accordance with the Copyright, Designs and Patents Act of 1988.

All rights reserved

Traduzione dalla lingua inglese di Francesca Noto

Prima edizione ebook: febbraio 2020

© 2020 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-4134-9

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da Corpotre, Roma

Ben Kane
La spada della guerra



Newton Compton editori

Indice

[Breve nota sulle città-stato greche](#)

[Capitolo i](#)

[Capitolo ii](#)

[Capitolo iii](#)

[Capitolo iv](#)

[Capitolo v](#)

[Capitolo vi](#)

[Capitolo vii](#)

[Capitolo viii](#)

[Capitolo ix](#)

[Capitolo x](#)

[Capitolo xi](#)

[Capitolo xii](#)

[Capitolo xiii](#)

[Capitolo xiv](#)

[Capitolo xv](#)

[Capitolo xvi](#)

[Capitolo xvii](#)

[Capitolo xviii](#)

[Capitolo xix](#)

[Capitolo xx](#)

[Capitolo xxi](#)

[Capitolo xxii](#)

[Capitolo xxiii](#)

[Capitolo xxiv](#)

[Capitolo xxv](#)

[Capitolo xxvi](#)

[Capitolo xxvii](#)

[Capitolo xxviii](#)

[Capitolo xxix](#)

[Capitolo xxx](#)

[Capitolo xxxi](#)

[Capitolo xxxii](#)

[Capitolo xxxiii](#)

[Capitolo xxxiv](#)

[Capitolo xxxv](#)

[Capitolo xxxvi](#)

[Nota dell'autore](#)

[Glossario](#)

*A tutti coloro che sono coinvolti nel progetto [Park in the Past](#)¹,
in particolare Paul “Whirlwind” Harston
di Roman Tours UK e tutto il suo team.*

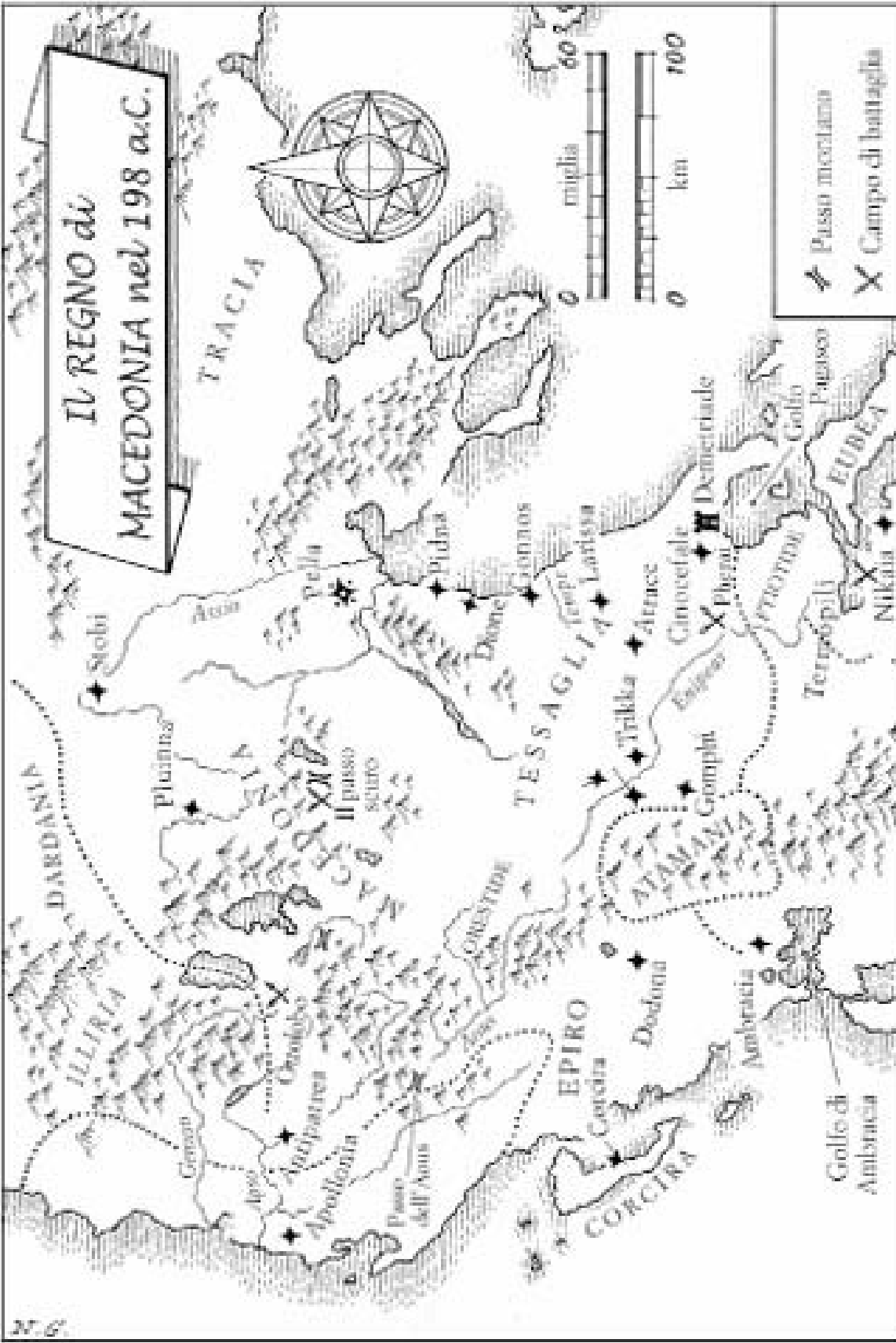
Quando gli chiesero come riuscisse a controllare i greci, Alessandro Magno rispose: «Non rimandando a domani tutto quello che si dovrebbe fare oggi».

¹Park in the Past si trova vicino Chester, nel nord-ovest dell’Inghilterra; è un luogo in cui si sta ricostruendo un forte romano del I secolo d.C. Se siete interessati, date un’occhiata al sito: parkinthepast.org.uk. Se potete, fate una donazione a localgiving.co.uk/park-in-the-past. Grazie!

BREVE NOTA SULLE CITTÀ- STATO GRECHE

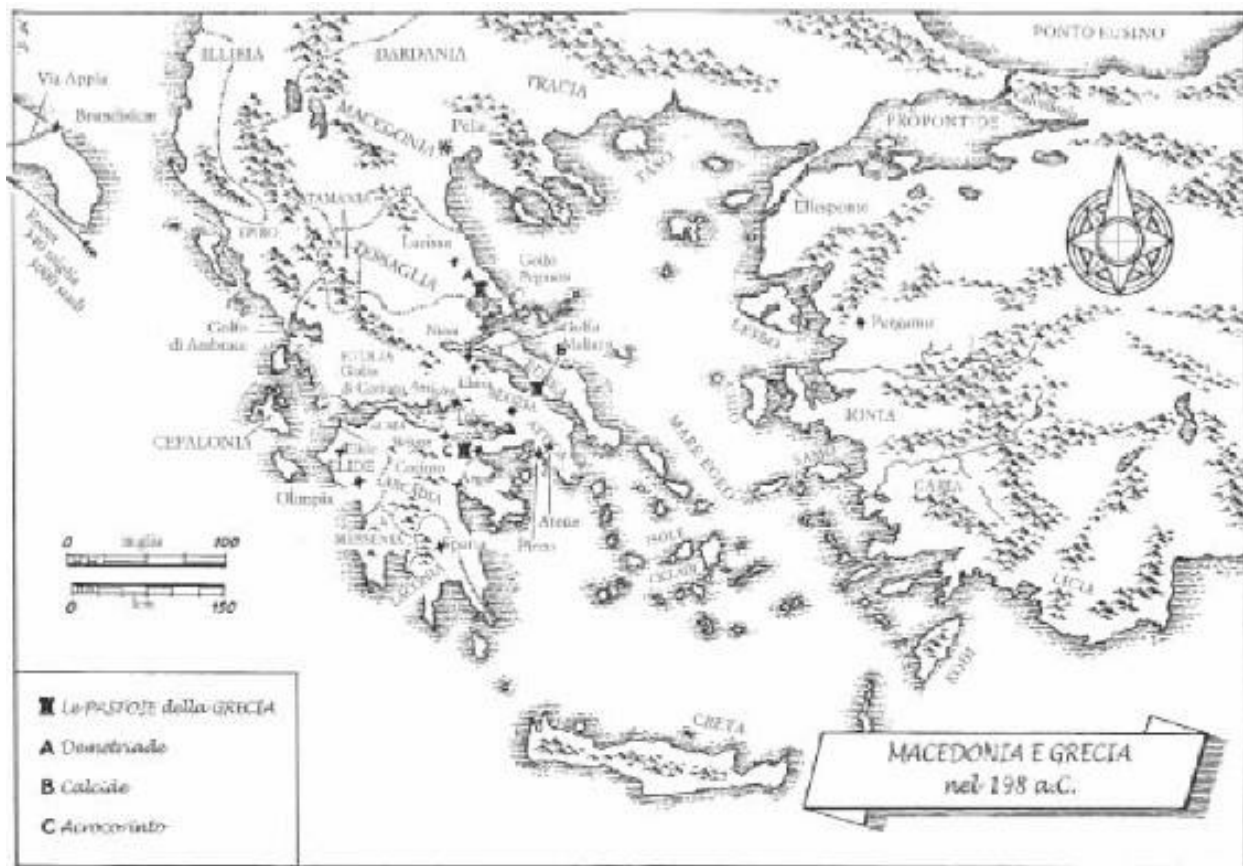
L'antica Grecia conteneva una pletera di regioni e città-stato dai nomi molto simili. La maggior parte dei lettori conosce sicuramente Atene, Sparta e la Macedonia, ma non necessariamente l'Etolia, l'Acaia, l'Atamania e l'Acarmania. Le Termopili e Maratona vi saranno familiari, ma è più improbabile che i lettori moderni conoscano le città dell'Ellesponto e gli insediamenti montani tra la Macedonia e l'Illiria. Mi ci è voluto un po' di tempo per familiarizzare con queste entità politiche e geopolitiche, perciò, per rendervi più piacevole la lettura di questo romanzo, vi consiglio di passare prima un po' di tempo a osservarne le mappe.

Ben Kane



ASIA MINORE e
PROPONTIDE nel 198 a.C.





- Le PROVINCE della GRECIA
- A Demotriade
- B Calcide
- C Acorinto

MACEDONIA E GRECIA
nel 198 a.C.

CAPITOLO I

Vicino Elatea, in Focide, autunno, 198 a.C.

Nonostante l'anno che volgeva ormai alla conclusione, la stretta piana della Focide era inondata dalla calda luce del sole. A nord era chiusa dalle montagne di fronte alle quali si trovavano le Termopili, le "porte di fuoco" dove Leonida e i suoi spartani avevano combattuto fino a immolarsi. A sud di quei picchi si estendeva la piana, divisa in due da una strada, che al momento era importante quanto lo era stata ai tempi delle invasioni persiane, quasi tre secoli prima. Ancora più a sud si trovava Atene, inerme di fronte agli attacchi. Il periodo del raccolto si era appena concluso; i campi erano ancora coperti di steli dorati. Ordinati filari di vite si estendevano a tratti ai lati della strada, e i loro pesanti grappoli violacei erano un invito irresistibile per i viaggiatori o i soldati di passaggio.

Lunghe scie di polvere si sollevavano nell'aria, segnando il passaggio dell'esercito di Tito Quinzio Flaminio. Erano trascorsi sei giorni dalla sua sconfitta presso la fortezza macedone di Atrace, otto miglia a nord-ovest. Seppelliti i caduti e con i feriti caricati sui carri o lasciati indietro, l'esercito si era spinto a sud-est per proteggere la flotta romana, ormeggiata nelle vicinanze. A parte gli avvoltoi dagli occhi avidi che seguivano le legioni dall'alto, non c'erano molte creature in vista. L'arrivo di un simile ospite poteva significare molte cose, ma nessuna buona. I contadini locali erano fuggiti con le loro famiglie e i loro animali, perlopiù trovando rifugio all'interno di Elatea, la cittadina davanti alla quale le prime truppe di Flaminio si stavano schierando.

L'avanguardia romana si era allargata, formando un muro protettivo per permettere al resto dell'esercito alle sue spalle di schierarsi. Tra i *principes* c'era un giovane dal viso gioviale di nome Felice. Con i capelli corvini e la carnagione olivastra, superava quasi tutti per statura, sovrastandoli di tutta la testa. Fissava le mura di Elatea con torvo risentimento, come del resto stavano facendo anche suo fratello e i loro compagni. Elatea, con i suoi difensori sulle mura, ricordava loro con forza che la guerra non era finita.

Altri di loro sarebbero morti lì, pensò cupamente Felice. Non molti, forse, ma alcuni sì.

Consapevoli della vicinanza del loro comandante temporaneo, Livio, i *principes* non si lamentarono. Piuttosto, si piegarono sugli scudi, prendendo rapidi sorsi di vino dalle borracce, e attesero che il tempo passasse e arrivassero gli ordini.

Felice considerò che probabilmente non sarebbe successo nulla prima del giorno seguente. Dopo la cavalleria e gli esploratori, che viaggiavano davanti all'esercito, la sua unità era stata tra le prime ad arrivare, il che significava che almeno altre tre ore sarebbero passate, prima che la colonna, lunga intere miglia, li raggiungesse. I carri, con il loro carico di provviste e macchine da guerra smontate, procedevano lenti, come anche il gruppo di elefanti da guerra. I ritardatari avrebbero continuato ad arrivare anche dopo il tramonto, e fino a nuovo ordine, Felice e i suoi compagni dovevano stare in guardia, in caso di un'eventuale sortita da parte dei difensori di Elatea.

Un attacco, in realtà, sembrava improbabile: quella non era una delle possenti fortezze costruite per proteggere i confini macedoni, bensì soltanto una piccola cittadina con dei bastioni fortificati. La gran parte della sua guarnigione doveva essere costituita da panettieri e carpentieri, fabbri, conciatori e osti, non da soldati. Di certo non sarebbero stati i falangisti di Atrace, dalle cui sarisse i legionari erano stati fermati come onde contro i frangiflutti di un porto. Il loro centurione Pullone era stata la perdita più grave, ma anche tanti soldati della centuria erano caduti, tra cui Matteo, l'amico sempre allegro e sorridente di Felice. Altri erano morti durante precedenti battaglie di quell'estate. Il contubernio originario di Felice, cioè i compagni che dividevano la tenda con lui, ormai era ridotto a tre uomini: lui, suo fratello Antonio e Fabio, il vecchio e duro legionario che si infuriava ogni volta che chiunque provava a chiedergli se fosse imparentato con Fabio Massimo il Temporeggiatore.

«Non manca molto», disse qualcuno.

Felice sussultò. Livio era un *optio*, ma aveva la fastidiosa capacità dei centurioni di comparire dal nulla quando meno te lo aspettavi. Era al comando da quando Pullone era morto. Felice gli lanciò un'occhiata curiosa. «A cosa, signore?».

Livio sogghignò, mostrando lo spazio tra i denti davanti. «Al vostro lavoro di scavo. La seconda metà della legione sta arrivando».

Costruire un fossato difensivo intorno all'accampamento, e poi i bastioni, era sempre meglio che combattere, ma Felice non riuscì a mostrare alcun entusiasmo. «Sì, signore», borbottò.

«È stata una lunga marcia. Mi assicurerò che una razione di vino venga distribuita a tutti voi, stasera». Con quelle parole, Livio si allontanò, lasciando Felice a bocca aperta. Il viaggio dalla fortezza dove Pullone era caduto in realtà era stato facile, attraverso un territorio pianeggiante e sicuro. L'unica difficoltà era stata il peso del dolore, e Livio l'aveva appena riconosciuto, sebbene in via indiretta.

«È un bravo ufficiale», commentò Felice a mezza voce.

«Motivo in più per dispiacersi del fatto che non diventerà il nostro centurione», ribatté Antonio. Più basso e più serio di Felice, aveva quattro anni più di lui.

Si diceva che gli uomini al comando dell'esercito fossero rimasti colpiti dal modo in cui Livio era riuscito a tenere insieme la legione sconvolta dopo la morte di Pullone. Non era raro che simili imprese coraggiose venissero premiate con una promozione a centurione, ma nessuno dei *principes* voleva che accadesse a Livio, perché in questo modo avrebbero perso anche lui.

«Speriamo che gli dèi ci concedano di farlo restare con noi», disse Fabio, toccando il suo amuleto a forma di fallo. Era la norma, per gli ufficiali minori sopravvissuti, restare al loro posto.

«Chi sarà il nuovo centurione?», domandò Felice.

Un coro di "chissà" gli riempì le orecchie, e lui fece una smorfia. I suoi compagni non potevano saperne più di lui. Pregò che non fosse un bastardo come Matone. Entrambi i fratelli avevano militato nelle legioni durante la guerra contro Annibale; cinque anni prima, erano stati congedati con disonore dal malevolo Matone, dopo la battaglia di Zama. La vita da civili non aveva funzionato per i due, e quando era stata dichiarata guerra alla Macedonia, avevano rischiato la vita pur di rientrare nell'esercito. Capricciosa fino all'ultimo, la dea Fortuna li aveva fatti rincontrare con Matone. L'unico testimone del confronto finale con lui, terminato con la sua morte, era stato un macedone, un giovane che per fortuna era morto.

«Abbiamo anche bisogno di rinforzi», intervenne Fabio. «Chi ha mai sentito parlare di un contubernio di tre uomini?»

«Non credo che arriveranno in fretta», osservò Antonio.

«È più probabile che ci facciano unire a un altro gruppo nelle stesse

condizioni». Felice alzò la voce per farsi sentire. «Speriamo che non sia quell'ammasso di bastardi della fila qui davanti». Sogghignò, alla sequela di insulti e minacce che seguirono alle sue parole».

Le ore successive passarono così. Consapevole della loro necessità di distrarsi dalla dura realtà della vita, Livio li lasciò fare. A parte qualche riflesso di sole su un elmo, non ci furono movimenti sulle mura di Elatea. Anche questo era incoraggiante, come il commento di Antonio, secondo cui i difensori stavano morendo di paura per quello che sarebbe successo nei giorni a venire.

L'oscurità copriva la pianura della Focide. All'interno di Elatea, i cani abbaivano l'uno contro l'altro, fastidiosi come sapevano essere i cani di notte. La pace regnava sul grande accampamento costruito dalle legioni di Flaminio. Le sentinelle camminavano lungo le passerelle, controllate di tanto in tanto da ufficiali minori. Poco oltre il fossato, dalla parte della città si trovavano le catapulte che presto avrebbero seminato il caos tra le difese di Elatea. L'ora era tarda e gli uomini stavano perlopiù dormendo. Tra le linee ordinate delle tende dei *principes*, qualche falò ancora scintillava, tra cui quello di Felice, Antonio e Fabio. Gli ordini erano arrivati al tramonto. Il giorno dopo avrebbero attaccato Elatea; i *principes* avrebbero preso parte all'assalto. Quella notizia spiacevole aveva fatto sì che i tre non finissero il vino offerto da Livio. Nessuno era così stupido da ubriacarsi prima di uno scontro. Per mutuo consenso, nessuno aveva parlato dell'assalto.

«Che farete dopo la guerra?». Fabio portò i piedi un po' più vicino alle braci ardenti, per poi lanciare un'occhiata a Felice e Antonio, che se ne stavano sdraiati sulle loro coperte dall'altra parte del fuoco. «Avete lasciato la vostra fattoria già una volta; potreste farvi ritorno?»

«Io ci proverò», rispose Antonio, come aveva detto ogni volta che l'argomento era stato sollevato, nelle due precedenti campagne estive. «Quando questa guerra sarà finita, dovrei avere abbastanza denaro per comprarmi dei muli e uno schiavo. E questo renderà la vita molto più semplice». Poi guardò Felice, cercando di capire quanto fosse interessato alla faccenda, ma il fratello finse di non averlo notato.

Fabio, che sapeva soltanto che la loro vita in campagna era stata durissima, mugugnò qualcosa, per poi guardare Felice. «E tu?»:

«Tu che farai, vecchio?», controbatté Felice.

«Io? Quello che ho sempre detto. Mi comprerò una taverna e mi farò

accompagnare a una lenta morte dal vino».

Felice sbuffò. «E quanto ci vorrà?»

«Molti anni, spero». Un raro sorriso comparve sul volto di Fabio. «Perché voi due non venite con me? Siete giovani e forti, e le taverne hanno bisogno di uomini come voi. Con voi a tenermi sulla buona strada, potrei arrivare perfino ai sessant'anni».

«Non potrebbe certo andare peggio dell'ultima esperienza che abbiamo avuto in quel campo», ammise Antonio. «Mi fanno male le costole al solo ricordo».

Felice si massaggiò la mascella, che gli aveva fatto male per giorni dopo la rissa con un brutto che era riuscito quasi ad avere la meglio su di loro. «E dove apriresti questa taverna?».

Fabio lo guardò. «Io vengo da Roma. Dove altro si potrebbe voler aprire una taverna?»

«Ci sono parecchi quartieri di merda, a Roma», lo provocò Felice.

«Pensi che io sia nato ieri?», ribatté Fabio. «Lo so. Decideremo il posto insieme».

Felice scoccò un'occhiata ad Antonio e poi all'altro. «Soci alla pari?»

«Sì, se ciascuno di voi metterà un terzo del denaro necessario». Fabio si sputò sulla mano e la porse a Felice.

Il giovane esitò. «Che ne pensi, fratello? Gestire una taverna deve essere meglio che spingere un aratro tutto il giorno, no? E anche di spaccarsi la schiena nel periodo del raccolto».

Antonio lo guardò negli occhi e poi spostò lo sguardo su Fabio, che annuì, incoraggiante, prima di tornare su Felice. «Sì, perché no?», borbottò infine. «Se non dovesse funzionare, la fattoria non scapperà di certo».

I tre si strinsero la mano, sorridendo. Fabio tirò fuori una fiasca di vino, evento così raro che Felice disse che era un motivo in più per festeggiare. In circostanze normali, quel commento acido avrebbe offeso Fabio al punto da convincerlo a non condividere più il vino, ma quella sera si limitò a borbottare qualcosa sui giovinastri che non avevano rispetto per chi era più anziano e migliore di loro. Si passarono la fiasca, prendendo piccoli sorsi mentre parlavano della loro nuova impresa.

Fabio fu il primo ad addormentarsi. Un attimo prima era lì a considerare i vini che avrebbe potuto comprare da un suo vecchio contatto con una fattoria a sud di Roma, e un attimo dopo il mento gli scivolò sul petto e cominciò a

russare. Non ci fu risposta da Antonio, e Felice notò, divertito, che anche il fratello si era appisolato. Perciò, si preparò ad alzarsi. Non faceva molto freddo, ma il falò ormai era ridotto a braci tiepide. Nonostante il calore dovuto al vino, la tenda era a pochi passi di distanza e valeva la pena raggiungerla. Rovesciando la fiasca, inghiottì le ultime gocce di vino. Era una vendemmia buona, decise.

Scosse Antonio e Fabio per svegliarli e andò a svuotarsi la vescica nel fossato della latrina, presso il muro più vicino a Elatea. Fatto ciò, si riabbassò la tunica e si girò per tornare sui suoi passi. Lanciò uno sguardo vago alla passerella, pensando di non aver sentito i passi di una sentinella mentre urinava, ma non c'era nessuno in vista, il che era strano. Arretrò appena, per controllare meglio il bastione di terra, alto quanto due uomini. Niente.

Iniziò a provare un fremito di allarme. Muovendosi senza far rumore, avanzò di una ventina e poi di una cinquantina di passi lungo la base del muro. Non c'erano sentinelle in vista, ma un'eloquente figura distesa gli seccò la bocca. Felice studiò le tende più vicine, ma non riuscì a vedere o sentire nulla che suggerisse che dei nemici fossero entrati nell'accampamento. Per un attimo, esitò, incerto. Se avesse dato un falso allarme, sarebbe stato punito. Era meglio controllare quell'uomo sul muro, decise, puntando verso la scala più vicina.

La risalì, con il cuore in gola e gli occhi che schizzavano da una parte all'altra lungo la passerella. A metà salita, notò una seconda figura afflosciata in posizione seduta. Doveva essere un'altra sentinella. Dovevano essere successe brutte cose, pensò, mentre il cuore accelerava ancora di più i battiti. Gli abitanti di Elatea non erano così smidollati, a quanto sembrava. Acquattandosi sotto la sommità del bastione, corse verso la sentinella più vicina. L'uomo era disteso a faccia in giù, immobile come un sasso. Una pozza scura intorno al collo gli fece capire subito cosa gli fosse capitato. Felice toccò il liquido per esserne certo, e desiderò di non averlo fatto. Un rampino era lì accanto, con una corda che scivolava oltre il bastione: era così che il nemico o i nemici che avevano ucciso la sentinella dovevano essere saliti. Non vide nessuno lungo la passerella, il che significava che il muro era sguarnito, ma stranamente non c'era neanche traccia degli aggressori all'interno dell'accampamento.

Si arrischiò a lanciare un'occhiata oltre le fortificazioni, e a quel punto sgranò gli occhi. Dietro alle due grosse catapulte che avevano aperto una

breccia nelle mura di Atracce si intravedevano decine di figure. Avevano delle torce accese in mano. L'odore acre e inconfondibile della pece si spandeva nell'aria.

Felice scattò in piedi e urlò l'allarme a pieni polmoni.

Tra i nemici, qualcuno si girò, e i loro sforzi per dare fuoco alle catapulte divennero frenetici.

Felice sentì le sentinelle sulle altre fortificazioni ripetere il grido d'allarme; nelle tende più vicine, gli uomini cominciarono a muoversi. Ma erano lenti, troppo lenti. Le fiamme già lambivano il lato di una catapulta, e gli aggressori si erano spostati verso la seconda. Si domandò se non fosse il caso di chiamare Antonio e Fabio, ma ci avrebbe messo troppo. Maledicendosi, recuperò il balteo e la spada dalla sentinella morta. Lanciò il giavellotto e lo scudo dell'uomo nel fossato difensivo, controllò che il gancio del rampino fosse ancora ben saldo e si spinse oltre il bastione. Poi scese, una mano dopo l'altra, bilanciandosi con i piedi contro il muro. Si fermò sul fondo per fissare gli avversari. Nessuno sembrava aver notato il suo arrivo. Non che potessero preoccuparsi di un solo uomo, del resto, pensò Felice, torvo. Abbassò lo sguardo sul fossato, pensando che se fosse scivolato sarebbe finito su un tribolo, se non due. Non c'era niente che potesse farci, tuttavia. Sedendosi con le mani sul bordo, si calò giù.

Con cautela trovò il modo di posare i piedi a terra, poi si acquattò e cercò lo scudo e il giavellotto. La dea Fortuna gli sorrideva: erano caduti lì vicino. Tastando intorno con le mani per evitare i triboli, recuperò entrambi e li spinse oltre il bordo del fossato. Pregando che nessuno fosse lì in attesa di spaccargli la testa, se ne tirò fuori anche lui.

Nessuno l'aveva notato. Sebbene ormai la luce dovuta all'incendio della prima catapulta fosse abbastanza intensa, i nemici erano concentrati nel compito di dare fuoco anche alla seconda. Per qualche motivo, non si era incendiata con la facilità dell'altra, ma, a giudicare dai loro sforzi frenetici, non ci sarebbe voluto molto perché accadesse da un momento all'altro. Felice esitò. Aveva dato l'allarme; non poteva spegnere l'incendio da solo, e gli avversari sarebbero stati ben presto respinti. Perché gettare via la vita in quel modo?

Uno dei nemici si girò e lo vide.

Felice ebbe il tempo di pensare a quanto Fortuna fosse la solita puttana, poi finse di chiamare dei compagni immaginari e urlò: «Avanti, fratelli! Con

me!»». Lanciò il giavellotto, piantandolo tra le scapole di uno dei nemici. Poi, urlando come se fosse cento legionari, invece che uno solo, sguainò la spada e corse verso le catapulte in fiamme.

L'uomo che l'aveva visto era nervoso. Mirò male e la sua lancia sibilò nell'aria, molto lontana da Felice.

Il giovane gli fu addosso in un attimo. L'umbone dello scudo si abbatté con violenza sull'avversario, facendolo cadere all'indietro. Felice se lo lasciò alle spalle, avvicinando un secondo uomo che, terrorizzato, almeno a giudicare dalla faccia, si girò per scappare. Felice lo infilzò alla schiena e corse avanti. Altri due avversari lo attaccarono insieme, uno da sinistra e l'altro da destra. «Sono morto», pensò lui. «Devono aver visto che sono solo». Poi fece una rapida valutazione: quello a sinistra era solo un ragazzino. Scattò avanti. Lo colpì con lo scudo e poi affondò la spada, e il ragazzo crollò, strillando come un neonato strappato al seno della madre.

Felice si girò, pronto ad affrontare il secondo avversario. L'uomo esitava, tuttavia. Con l'addome prominente e l'atteggiamento di una nuova recluta, non era di certo un soldato. Felice provò un impeto di speranza. Lo caricò, senza vedere però la torcia a terra, che gli finì sotto un piede. Scivolò, perse l'equilibrio e cadde faccia avanti. Un urlo di trionfo si levò dall'avversario, che scattò avanti, sollevando la lancia.

«ROMA!»». L'urlo era ancora distante, ma scandito da un coro consistente di voci. «ROMA!»».

Felice sussultò, aspettandosi di ricevere comunque la lancia nella schiena.

Ma il colpo non arrivò mai. Sentì il suono ritmico di passi pesanti. Degli uomini gridarono qualcosa in greco.

Felice si girò sulla schiena, incapace di credere alla sua fortuna. Un soldato addestrato l'avrebbe ucciso, prima di ritirarsi, ma il ciccione aveva ceduto al panico per salvarsi la pelle.

Una strana quiete calò sul luogo. Il legno crepitava. Un violento calore emanava dalle catapulte. Felice si rialzò in piedi. Entrambi i pezzi d'artiglieria erano in fiamme, ora; se avesse tentato di spegnere l'incendio, si sarebbe di sicuro bruciato. Arretrò, decidendo di aver tentato fin troppo Fortuna, per quella notte.

L'assedio di Elatea sarebbe stato più difficile di quanto non avessero immaginato.

CAPITOLO II

Tempe, sul confine macedone

Delle colline arrotondate segnavano il confine settentrionale della piana della Tessaglia. Correvano da est a ovest, fino al Mare Egeo. Dei picchi avvolti dalle nuvole si innalzavano oltre le colline, parte della cintura di montagne che circondava la Macedonia. A una settantina di stadi verso l'interno, lontani da qualsiasi villaggio, una gola segnava una delle poche strade verso nord. Era un segnale dei tempi il fatto che gruppi di peltasti vi stessero a guardia, traci dal volto torvo, macedoni attenti e tessali. I loro cavalli brucavano l'erba corta nelle vicinanze.

A metà della mattinata ci furono dei movimenti, quando mezza dozzina di cavalieri sbucò dallo stretto passaggio. Davanti a loro, in sella a un vivace stallone grigio, c'era Filippo, il quinto del suo nome, signore della Macedonia. Magro, dagli occhi acuti e con il mento fregiato da una corta barba ordinata, indossava un semplice chitone e dei sandali. Un *kopis* stretto in un semplice fodero pendeva dal balteo a tracolla. Rispose ai saluti e alle grida delle sentinelle con cenni amichevoli.

«Niente da segnalare?», chiese il re.

L'uomo più vicino gli si accostò di corsa. «No, sire».

«Berisade!», esclamò Filippo, con genuina gioia. Il peltasta era abbastanza anziano da poter essere suo padre; era nell'esercito da forse vent'anni.

«Salve, sire», rispose lui, con un ampio sorriso. Alto, magro e con la pelle bruciata dal sole, indossava soltanto un chitone stretto in vita da una cintura e un paio di sandali.

Filippo si allungò per stringere la mano a Berisade. «È bello rivederti».

«Anche per me, sire. Sei venuto a guidarci verso sud? Tutti parlano del tuo ultimo successo. Gli uomini non vedono l'ora di affrontare di nuovo i romani».

«Niente mi darebbe più gioia». Filippo si portò il dorso della mano all'angolo della bocca e sussurrò: «Ma non preferiresti essere a casa, a scaldarti le ossa davanti al fuoco?»

«No, sire. Ti seguirei», ribatté Berisade. Vedendo il sorriso del re, continuò, scuotendo la testa: «Ti stai prendendo gioco di me, sire».

«Lo faccio solo perché so che hai il cuore di un leone, Berisade». Filippo si girò a guardare i suoi compagni ed esclamò: «Lo vedete quest'uomo? È il più coraggioso di tutti i miei soldati. Ha vissuto sessant'anni, e ancora va in guerra. Fedele e valoroso, Berisade sarà sempre onorato per questo».

Sconcertato, Berisade mosse i piedi callosi. «Non c'è bisogno che parli così, sire».

«Non ho mai detto parole più vere», affermò Filippo, con calore. «Ora devo andare, perdonami, Berisade, ma ci rivedremo presto, se gli dèi vorranno. E aspetta i carri. Vino e carne di cervo arriveranno per tutti voi entro il tramonto. Assicurati che tutti sappiano che sono da parte mia: un piccolo gesto di gratitudine per i giorni che avete passato qui».

Con un sorriso da un orecchio all'altro, Berisade gli rivolse un profondo inchino. «Mille grazie, sire».

Sollevando una mano in un cenno di saluto, Filippo riprese ad avanzare. Poi si fermò a breve distanza, sulla piana. «Menandro?»

«Sono qui, sire». Un nobile robusto, di mezza età, affiancò la propria cavalcatura a quella del re. «È stato un saggio gesto, sire».

Filippo lo guardò. «Non ci sono molti uomini migliori di Berisade».

«E tu l'hai appena reso ancora più fedele, sire. Parlerà di te per giorni, e così i suoi compagni. L'avrebbero fatto comunque, vedendoti, ma il vino e la carne... hai fatto bene».

«Se mostri ai tuoi uomini che ci tieni, combatteranno meglio».

«È sempre stato il tuo modo di pensare, sire». Gli occhi di Menandro erano carichi di rispetto.

Filippo allargò un braccio verso la distesa davanti a loro, campi incolti e basse colline. In lontananza, a sud-ovest, si vedevano le mura di Larissa. «Una bella vista».

«Sì, sire, e ancora di più perché senza alcuna traccia di romani».

«Già». Filippo ripensò con soddisfazione alle ottime notizie ricevute da Atrace. Dopo un'estate di sconfitte, quella vittoria era stata davvero necessaria. L'unico rimpianto stava nel fatto che il successo non fosse stato completo: il generale romano Flaminio aveva perso molti uomini, ma non troppi. Peggio ancora, la campagna di quell'anno, che ormai si sarebbe dovuta chiudere, si stava protraendo. Dopo il vento e la pioggia degli ultimi

giorni, si era stabilito un periodo di caldo inusuale per la stagione, e sembrava che sarebbe continuato ancora per un po'. Perciò, le legioni non si erano ritirate. Filippo lanciò un'occhiata a Menandro. «Ci sono state notizie?»

«Sì, sire. Come sai, l'esercito di Flaminino si è mosso verso sud. Secondo gli ultimi rapporti, ha superato il Golfo Maliaco e ha superato le Termopili due giorni fa».

«Ha deciso di assediare Elatea, proprio come pensavo. Se riuscirà a controllare la zona circostante, per noi diventerà impossibile lanciare un attacco via terra da Calcide attraverso la Beozia». Calcide, la fortezza del re sull'isola di Eubea, era di vitale importanza. Sembrava che anche Flaminino l'avesse capito, pensò Filippo.

«Stai pensando che avresti dovuto mandare più uomini a Elatea, sire». Qualche giorno prima, Filippo aveva ordinato a una *speira* di falangisti di dirigersi a sud per rinforzare la guarnigione.

«Mi conosci bene». Il sorriso di Filippo era triste.

«E se l'avessi fatto, sire, e la città fosse caduta comunque?»

«Lo so, ma fa male pensare di perderla». Fece una smorfia. «Immagino che anche se fossimo riusciti a mantenere il possesso della città, la possibilità di riuscire a far spostare delle truppe da Calcide sarebbe comunque stata esigua».

«Con un po' di fortuna, ci saranno buone notizie da Elatea, sire. I cittadini hanno fatto sapere, qualche giorno fa, che intendevano provare a bruciare le catapulte di Flaminino con un attacco notturno».

«Che gli dèi siano con loro, allora. Anche se dovessero riuscirci, comunque, Elatea non è una fortezza».

«No, signore, e l'assedio fa sì che il fato della Focide resti in bilico. E anche quello della Beozia». Le due regioni, storicamente alleate della Macedonia, si trovavano a sud, sulla strada per Atene.

«Tutti, nel raggio di cinquecento stadi, si staranno chiedendo quando Flaminino verrà a bussare alla loro porta». Filippo strinse un pugno, frustrato. «E non c'è molto che io possa fare per cambiare la situazione. Se inviassi più truppe alle città, indebolirei il mio esercito».

«Lo so, sire».

La mente di Filippo era di nuovo in movimento. Indicò la piana per la seconda volta, mentre un impulso lo afferrava. «Se marciassimo verso sud, potremmo sorprendere le legioni davanti a Elatea».

«In campo aperto, la falange massacrerebbe i romani, sire, ma potrebbe non essere così semplice. E se Flaminio avesse lasciato delle sentinelle alle Termopili, o qualche locale in cerca di guadagni facili andasse a dirgli del nostro passaggio? Se le legioni ci tendessero un agguato, l'esercito sarebbe troppo lontano da casa».

«Gli uomini con la testa sulle spalle rovinano sempre le tattiche a sorpresa», commentò Filippo, scuotendo la testa dispiaciuto. «Ma in questo caso, Menandro, hai ragione. Se Elatea dovesse cadere, avrei perso una singola *speira* e una città alleata, ma se la falange dovesse cadere, la Macedonia sarebbe senza difese. E io non posso permettermi questo rischio. Non ancora». Menandro sembrò sollevato e Filippo scoppiò a ridere.

Quanto avrebbe voluto, in passato, aver dato ascolto più a Menandro che a Eraclide, il tarantino eloquente ma traditore. Se non altro, adesso non c'era più. Smascherato come traditore, era morto per mano dei torturatori, mentre lui lo guardava.

«Lo so», ripeté. «Devo dimenticare Flaminio, per il momento, e la Focide e la Beozia. Non avanzerà sulla Macedonia prima dell'inverno. È tempo di considerare le nostre opzioni, radunare le forze e prepararci per la prossima primavera».

«Saggia decisione, sire».

«Sarebbe bello se l'Acaia continuasse a rimanere neutrale, eh? Ma non succederà mai. È in una posizione impossibile, con la flotta romana sulla costa settentrionale e Flaminio nelle vicinanze. Nel frattempo, Nabide di Sparta si aggira sul confine meridionale e orientale come un lupo affamato». L'Acaia e Sparta si trovavano entrambe nel Peloponneso.

«Non mi sorprenderebbe se l'Acaia spezzasse l'alleanza con la Macedonia».

«Basta parlare di quegli sporchi achei, ora. Non perderò tempo a parlare neanche dell'Etolia. È ovvio che quella regione manderà tutti gli uomini che ha da Flaminio, quando lui attaccherà la Macedonia». L'Etolia era un'acerrima nemica del re. Filippo fece un gesto di impazienza. «Come sempre, siamo circondati da nemici, o da gente che non si schiererà né da un lato né dall'altro».

«Ma non dimentichiamo l'Acarnania, sire. È ancora leale», gli fece notare Menandro.

«Per quanto possa sembrare odioso da dire, l'Acarnania è troppo lontana per essere aiutata. Spero che non chieda mai supporto. Non potrei mandare altro

che parole di incoraggiamento».

Un silenzio cupo calò tra i due.

«L'anno scorso, in questo periodo, stavamo cacciando insieme. Ti ricordi? Avevo portato Perita». Il pensiero del suo cane preferito illuminò per un attimo il viso di Filippo.

«Me lo ricordo, sire. I cani hanno stanato un bel cinghiale».

«E stavamo parlando delle stesse cose».

Menandro vide l'espressione di Filippo incupirsi. «Non avevi sconfitto Flaminio, un anno fa, sire. Atraco non ci avrà fatto vincere la guerra, ma ha rivelato le debolezze del nemico. Sul terreno pianeggiante, o negli spazi chiusi, le falangi possono sconfiggere le legioni».

«Un vero peccato che gli dèi abbiano riempito la Grecia e la Macedonia di montagne, eh?».

Ridacchiarono entrambi.

Filippo portò un braccio da sinistra a destra, lungo la piana. «La Tessaglia è piena di terreni favorevoli. Se riusciremo a persuadere Flaminio, o meglio, a ingannarlo per farlo combattere qui, avremo la possibilità di vincere». Nonostante quelle parole combattive, Filippo sapeva di essere in una posizione più debole, ora. Quasi del tutto privo di alleati, intrappolato in Macedonia, non avrebbe potuto fare altro che attendere il ritorno di Flaminio. E la prova sarebbe stata ben più dura delle battaglie dell'estate appena conclusa. «Flaminio non è uno stupido».

«Sire?»

«Per fargli schierare le legioni qui, servirebbe un inganno degno di Zeus in persona».

«I presagi sono stati buoni, di recente, sire».

«Le belle parole dei sacerdoti non contano niente, tutti lo sanno», mormorò Filippo. «Dobbiamo essere noi a forgiare il nostro destino meglio che possiamo. Gli dèi faranno comunque ciò che vogliono, come sempre».

Un breve silenzio seguì a quelle parole e poi Filippo riprese: «C'è un'altra possibilità di cui non abbiamo parlato».

«Quale, sire?»

«Antioco».

«L'imperatore seleucide?»

«Proprio lui». Antioco era il signore di un vasto impero che si estendeva in Asia Minore e in Siria, fino all'India. Non era un grande amico di Filippo, ma

comunque in passato si erano alleati in segreto. «Sarà di certo consapevole delle intenzioni di Roma, qui come in Grecia».

«Temo che ne sia ben contento, sire, se non ho perso del tutto la capacità di giudizio. La tua sconfitta sarà una vittoria, per lui: pensa ai recenti messaggi delle tue spie che parlano della sua alleanza con Rodi. Intendono conquistare tutte le tue città in Asia Minore e nelle Cicladi».

In tono cupo, Filippo ammise: «Questo doveva succedere per forza, mentre io ero impegnato qui con Flaminio. Ma quello che sto pensando distoglierà l'attenzione di Antioco dall'Asia Minore. Gli offrirò un'alleanza militare contro Roma».

«Con tutto il rispetto, sire, ma lui considererà la tua posizione, per così dire, precaria», lo ammonì Menandro. «Anche se accettasse, non è probabile che prometterebbe molto senza mantenere nulla e osservando da una ragionevole distanza i progressi della guerra con Flaminio?»

«Sì, è così».

«In quel caso, sire, perché decidere di stringere un'alleanza con lui?»

«Perfino un imperatore non può riposare sugli allori, Menandro. I predecessori di Antioco hanno perso metà dei loro territori a causa di una ribellione, lo scorso secolo. Gli ci sono voluti anni per riconquistarli. Deve rendersi conto per forza che le legioni romane, appena uscite da una vittoria contro Annibale, sono un nemico temibile. E deve anche rendersi conto che, se la Macedonia dovesse cadere, l'attenzione di Roma si rivolgerebbe presto verso est, verso il suo impero. Basterà che Antioco mandi una piccola parte del suo esercito in Grecia, e insieme distruggeremo le legioni di Flaminio, proteggendo così il suo impero».

Menandro si accarezzò la barba, gesto che faceva sempre quando si perdeva nei suoi pensieri.

«Ebbene?»

«Se accettasse, sire, e batteste Flaminio, Antioco potrebbe usare la testa di ponte stabilita in Grecia per tentare di rovesciarti».

«Sì, potrebbe. Questo è solo un potenziale problema, però, mentre le legioni di Flaminio sono in Focide proprio ora».

Menandro sospirò e rispose: «Se ne sei così sicuro, signore, procedi. Non avrei mai pensato di vedere il giorno in cui ci saremmo alleati con i Seleucidi».

«Nemmeno io, eppure potrebbe funzionare. Non abbiamo molto da perdere.

Se Antioco rifiuterà, la nostra situazione resterà quella di adesso: precaria. Se invece dovesse accettare, migliorerebbe di molto, anche se poi dovremmo guardarci da un suo possibile tradimento».

«È vero, sire». Menandro chinò il capo in segno di accettazione.

Filippo poteva immaginare la piana della Tessaglia coperta da un'immensa falange: insieme, i suoi falangisti e quelli di Antioco sarebbero arrivati senza sforzo a venticinquemila.

Le legioni di Flaminio non sarebbero mai riuscite a resistere.

CAPITOLO III

Dentro Elatea

L'alba era appena sorta. Era il secondo giorno dall'arrivo delle legioni all'esterno della città. Demetrio era in piedi sui bastioni, intento a fissare l'accampamento nemico. La luce del sole si rifletteva su una sezione di corazza di bronzo visibile sotto il suo mantello. Di statura media e dal fisico scolpito, aveva una massa di capelli castani spettinati e un faccione amichevole. L'elmo sporgeva dal bordo dello scudo aspide, sulla passerella; la lunga sarissa giaceva parallela a quella dell'amico Cimone, la sentinella alla sua sinistra.

Demetrio si mosse avanti e indietro. Era stata una lunga notte insonne. Dopo essere riusciti a dare fuoco alle catapulte, tutti si erano aspettati che i romani si vendicassero con un assalto; perciò, il comandante della guarnigione, un uomo robusto dalla barba grigia di nome Damofonte, aveva ordinato di raddoppiare le sentinelle dal tramonto all'alba. Ma non era accaduto nulla.

Demetrio lanciò un'occhiata a Cimone, che stava sbadigliando. «È il tuo turno di comprare il pane?»

«Bel tentativo. È il tuo turno, e lo sai benissimo». Cimone aveva i capelli lunghi e un naso importante. Considerava chiunque un amico, fino a prova contraria, caratteristica che a Demetrio piaceva, sebbene non la condividesse. Per lui, l'amicizia si doveva guadagnare più e più volte.

«No, neanche per sogno», ribatté. «Antileone, allora deve essere il tuo».

Antileone, il terzo membro del loro gruppetto, sbuffò. Alto, muscoloso e dai capelli ricci, gli piaceva moltissimo tirare fuori discussioni dal nulla. Come spesso diceva Demetrio, Antileone avrebbe discusso anche con una statua. Nonostante quella tendenza, era coraggioso ed era un amico leale. «Forse se mi paghi», commentò, tendendo verso Demetrio una grossa mano.

Risero, grati di quel momento di tregua. La vittoria di Atrace aveva sollevato loro il morale; che la loro *speira* fosse stata mandata a Elatea da Filippo in persona sembrava un riconoscimento del loro ruolo, ma da quando erano arrivate le legioni di Flaminio, il morale dei falangisti si era fatto più cupo.

Il Tartaro li chiamava di nuovo.

Le trombe risuonarono, nell'accampamento nemico, e Demetrio provò un familiare senso di paura. Deciso a non farsene sopraffare, ammise: «D'accordo. È il mio turno, in effetti».

«Come se potessi cavartela fingendo che non lo fosse, poi», commentò Cimone, mentre Antileone sghignazzava.

Demetrio aveva osservato i loro sostituti. Potevano lasciare i posti di controllo; desideroso di dimenticare le legioni oltre le mura, decise di giocare uno scherzo ai compagni. «Volete che sia io a comprare il pane? Allora prendetemi!», li sfidò, passando oltre Cimone prima che avesse il tempo di reagire. Poi scattò a correre.

I due lo inseguirono subito. Essendo il più lontano, Antileone era in svantaggio, ma ben presto la sua velocità ebbe la meglio su Cimone, che fu superato. Il vantaggio iniziale di Demetrio fu ridotto in un attimo. La passerella era stretta e, a causa di qualche mattone fuori posto, anche pericolosa. Ogni trenta o quaranta passi c'era una sentinella, e non tutte lo videro arrivare. Schivò le prime, ma un uomo più attento degli altri pensò che fosse un ladro e lo afferrò per un braccio, urlando a Cimone e Antileone che aveva preso il bastardo. Le proteste di Demetrio non servirono a niente; solo quando la sentinella vide i suoi amici ridere a crepapelle gli permise di liberarsi. Ormai non aveva più il vantaggio iniziale, e Cimone gli era alle spalle, dopo un inusuale scatto di velocità. Demetrio riuscì a tenersi in testa solo grazie a una torretta d'angolo. Scattando oltre la porta, superò tre guardie sorprese sedute intorno a un braciere acceso, e riuscì anche a spingerne una contro Cimone.

Corsero lungo il muro settentrionale, con Demetrio che gridava alle sentinelle di togliersi di mezzo. Un cane pelle e ossa, di quelli che vivevano per i vicoli della cittadina, pensò che Demetrio stesse inseguendo lui e sparì giù per una scala con la coda tra le gambe. Le colombe si sparpagliarono volando via nell'aria. Un vecchio perplesso, venuto a dare un'occhiata al nemico, gli rivolse un inchino solenne; divertito, Demetrio lo salutò di rimando.

Una volta superata la torretta d'angolo che si trovava tra il muro settentrionale e quello orientale, Cimone ormai era senza fiato e aveva rallentato. Antileone continuò a inseguirlo, ma ogni volta che riduceva il distacco, Demetrio rinnovava lo scatto. Ormai certo d'aver vinto, anche se

sapeva che avrebbe dovuto comunque comprare il pane, rallentò la corsa. E fu un bene. Uno dei capi di quarta fila che conosceva comparve in cima alla scala successiva, pronto a controllare i suoi uomini. Per fortuna, l'attenzione dell'ufficiale fu attratta da un grosso gruppo di romani in marcia dall'altra parte delle mura. Demetrio riuscì a passare oltre, ammiccando alla sentinella più vicina.

Sicuro, ormai, e sempre più consapevole della pancia vuota che brontolava, immaginò i pasticci dolci in vendita nella sua panetteria preferita. Gli effetti dell'assedio si sarebbero presto fatti sentire, ma la mancanza di materie prime non era ancora evidente. Un pasticcio al miele per Cimone e Antileone e due per lui, decise Demetrio. Se ne avessero voluti di più, li avrebbero pagati con i loro soldi.

Raggiungendo il punto in cui la corsa era cominciata, lanciò uno sguardo verso l'accampamento romano. Non stava succedendo molto, però. Non vide Cimone finché non fu troppo tardi. L'amico gli si gettò addosso, bloccandolo sulla passerella. «Chi è il furbo, adesso?», gli chiese, trionfante.

Demetrio sorrise mesto, rialzandosi in piedi. «Non io».

Antileone lo raggiunse e gli mollò un paio di calci non troppo gentili. «Che credevi di fare?»

«Per caso uno di voi idioti vuole un pasticcio al miele? Ah, sì?». Demetrio mollò una spinta ad Antileone. «E allora sarà meglio che vi comportiate bene con me».

«Eccoli là, i piedi sporchi, che belano come le pecore che sono», intervenne una voce. «Certe cose non cambiano mai».

«Fatti un giro, Empedocle», esclamarono Cimone e Antileone, all'unisono.

«Sei in ritardo», commentò Demetrio. Ma non c'era molto di cui essere sollevati: Empedocle e gli altri dovevano essersi messi a spettegolare in fondo alle scale mentre lui e i suoi amici correvano intorno alle mura.

Osservò Empedocle salire sulla passerella, ricordando quanto quel falangista robusto e dai capelli mossi gli fosse stato ostile fin dal primo momento. E quell'ostilità non aveva fatto che crescere dopo la vittoria a sorpresa di Demetrio in due delle loro cinque riprese di pancrazio. Qualche mese dopo, Empedocle aveva tentato di ferirlo in modo grave in un'esercitazione; e poi Demetrio aveva quasi lasciato che dei ladri gli tagliassero la gola in un vicolo. Ovviamente, il loro rapporto era peggiorato ancora di più, da allora.

Empedocle alzò lo sguardo e arricciò un labbro.

«L'ultima volta che ho sentito Simonide parlare di te, Empedocle, ha detto che vieni da una fattoria. Quindi anche tu sei un piedi sporchi», lo provocò Demetrio. «O forse Simonide stava mentendo?». Il loro capofila era un soldato silenzioso ma feroce, e di certo non era uno a cui pestare i piedi.

Empedocle borbottò qualcosa.

«Non ho capito», disse Demetrio, notando i gesti di incoraggiamento dei suoi amici.

«Simonide non mente».

«Ah, dunque sei un piedi sporchi anche tu!», esclamò Demetrio. Sentì Andrisco e Filippo, i due che erano saliti con Empedocle, unirsi alle risate che seguirono. Il ragazzo se ne sentì scaldare il cuore. Empedocle era uno dei quattro in prima fila, nel loro gruppo, ma i suoi modi acidi e sgradevoli non lo rendevano popolare.

«Ma senti un po' questo cucciolo insolente», esclamò Empedocle. «Una ripresa o due di pancrazio dovrebbero rimetterti al tuo posto. Ci stai, più tardi?»

«Quattro anni fa ti ho quasi battuto», rispose Demetrio. «Sono piuttosto certo di farcela, adesso, e non solo nel pancrazio, ma anche nel pugilato. Dimmi tu quando».

L'altro sbuffò, sprezzante. «Simonide non lo permetterebbe». Era la solita risposta di Empedocle.

«Non c'è bisogno che lo sappia», ribatté Demetrio, fingendo di non essere anche lui preoccupato per l'eventuale reazione di Simonide. Consapevole della loro rivalità, il capofila aveva proibito loro di lottare, sfidarsi a pugilato o a pancrazio, perché era certo che il confronto sarebbe finito con uno dei due mutilato o addirittura morto.

«Perché voi due non riuscite a superare le vostre divergenze? Siete quasi vicini nella fila, c'è un nemico comune da combattere, e così via». Filippo, che era alle spalle di Empedocle, fece sentire la sua profonda risata di pancia. Era un uomo grosso dal cuore enorme, ed era diventato una figura paterna, per Demetrio. «Io e Andrisco, per esempio, andiamo d'accordo. A parte le sue scorregge, certo, che mi ritrovo a respirare ogni volta che siamo in fila».

Perfino Empedocle scoppiò a ridere, a quel punto.

Andrisco, un passo indietro rispetto a Filippo, sogghignò, ma non fece nulla per negare l'accusa del compagno. Era un soldato eccellente e anche molto bello, ed era schierato in seconda fila, dietro Simonide; Filippo era il

successivo, e poi c'era Empedocle. Dietro di lui si trovava il nuovo capofila della quarta fila, Taurio, che sostituiva Dione, morto ad Atrace.

Non c'era possibilità che loro due diventassero amici, pensò Demetrio, fulminando con lo sguardo Empedocle che lo guardava a sua volta con astio. Erano successe troppe cose spiacevoli. Se non altro, l'unica cosa buona di tutta quella situazione stava nel fatto che, essendo in sesta fila, il giovane si trovava dietro a Empedocle, e non il contrario.

Era una ben magra consolazione.

Demetrio non fu affatto sorpreso quando le trombe richiamarono tutti i falangisti sulle mura, forse un'ora dopo la sua corsa con Cimone e Antileone. Nonostante la perdita delle catapulte, o forse proprio per quella perdita, il generale romano Flaminio era impaziente di cominciare l'assedio. Altri fattori dovevano averlo convinto a procedere. All'alba, l'umidità aveva coperto tutte le tende; l'odore dell'autunno nell'aria era innegabile. Grandi banchi di nuvole cariche di pioggia salivano dal mare, a ricordare a tutti che la stagione stava cambiando. Se i romani avessero voluto conquistare Elatea prima della prossima primavera, avrebbero dovuto farlo in fretta.

Il suono delle trombe non si era ancora disperso nell'aria quando la voce di Simonide si fece sentire, dicendo ai suoi uomini di prepararsi subito. Demetrio si godette un ultimo boccone di pasticcio dolce; li aveva risparmiati fino all'ultimo momento. «Se non altro, abbiamo la pancia piena, eh?»

«Già». Antileone passò un dito lungo il piatto, recuperando le ultime tracce di miele. «Un vero peccato che non ce ne fossero altri».

«Comprane quanti ne vuoi per noi, quando sarà il tuo turno», disse Cimone, facendo un occholino a Demetrio.

I tre amici continuarono a scambiarsi insulti bonari mentre si vestivano e armavano. Nessuno si affrettò. Qualunque cosa volesse fare Flaminio, le legioni ci avrebbero messo del tempo per uscire dall'accampamento. Cimone e Antileone indossarono le loro cotte di maglia, sottratte a soldati romani morti a Pluinna l'anno prima; semplici *pilos* proteggevano le loro teste. Demetrio aveva avuto un'armatura simile, ma ora era il fiero proprietario di una splendida panoplia di bronzo, dono di Filippo per avergli salvato la vita.

Ben presto, tutta la *speira* fu pronta. Mancavano solo le sentinelle di turno, ma le file si schierarono, con gli *aspides* e le sarisse ancora smontate sulle spalle degli uomini. Guidati dai capifila, i falangisti uscirono dall'agorà, l'unico spazio abbastanza grande, a Elatea, per permettere di ospitare le loro

tende. La fila di Simonide era posizionata sul muro a ovest, quello di fronte all'accampamento romano più grande.

Era già un percorso familiare, che superava dapprima gli uffici municipali e poi il tempio di Zeus. Subito dopo c'era la strada lastricata che conduceva alla porta ovest ed era fiancheggiata da negozi. Osterie e ristoranti, che i falangisti conoscevano bene, se ne stavano accanto a botteghe di fabbri e ceramisti, carpentieri e cuoiai.

La strada era affollata; sembrava che l'intera popolazione della città, a parte quelli già sulle mura, fosse venuta a vedere i falangisti che marciavano per difenderla. C'era un'atmosfera cupa. Qualcuno urlò degli incoraggiamenti, ma la gente si limitò perlopiù a fissarli. Vecchi dalla schiena curva borbottavano tra loro. Vecchie dal mento peloso mugugnavano preghiere, chiedendo agli dèi la loro benedizione. Donne più giovani, i cui mariti erano nella guarnigione, fissavano la parata in un preoccupato silenzio. Bambine nascoste dietro le madri guardavano con gli occhi sgranati le file minacciose di soldati, mentre qualcuno dei bambini più coraggiosi avanzava al loro fianco, brandendo bastoni di legno che nella loro fantasia erano sarisse.

L'atmosfera cupa era angosciante, e fu un sollievo quando una vecchia in carne si staccò dalla folla per schiacciare baci umidi su qualsiasi falangista riuscisse a raggiungere. Velocizzando il passo, Demetrio riuscì a evitarla, come anche qualcuno dietro di lui. Ma Cimone non la scampò. Chiassose esclamazioni e risate risuonarono dai suoi compagni, mentre la vecchia lo abbracciava; lui tirò fuori un sorrisetto tirato. Incoraggiata, la donna gli pizzicò il sedere, dichiarando che, se più tardi avesse avuto un po' di tempo da dedicarle, l'avrebbe fatto divertire.

L'inquietante immagine fece scoppiare a ridere chiunque fosse a portata d'orecchio; Demetrio e gli altri non diedero più tregua a Cimone per il resto del viaggio fino alle mura.

«Vale la pena di vincere questa battaglia solo per vedervi passare una notte insieme», sghignazzò Antileone, asciugandosi le lacrime di divertimento dalle guance.

«A me piacciono esperte», borbottò Cimone, «ma non ho mai detto che mi piacessero le nonne».

L'ilarità si placò in cima alle scale, dove il comandante della *speira*, Stefano, era in attesa, torvo. «Sparpagliatevi in mezzo ai cittadini», ordinò. «Un falangista ogni tre locali».

A nessuno piaceva essere separato dai propri compagni, ma quell'ordine era sensato. Forse solo uno su dieci abitanti di Elatea poteva essere un soldato addestrato; ben pochi volti sulla passerella sembravano meno che terrorizzati. L'apprensione dei cittadini era comprensibile, pensò Demetrio, cupo, mentre si trovava un posto a metà strada lungo il muro. La piana davanti alla città brulicava di nemici. Se solo una frazione di loro fosse riuscita a salire sui bastioni, Elatea sarebbe caduta. Avevano un disperato bisogno del favore degli dèi, ancora una volta, eppure non sembrava possibile che una simile fortuna arridesse loro. Era più che probabile che quel luogo potesse diventare la loro tomba.

L'uomo alla sua destra, robusto e con addosso una corazza imbottita non della sua taglia, era di almeno dieci anni più vecchio di lui e la lancia dalla punta arrugginita che brandiva sembrava non aver visto una battaglia da molto tempo, sempre che l'avesse mai vista. L'uomo la appoggiò sulla passerella e gli tese una mano sudata. «Sono Euriclido».

«Demetrio». Il ragazzo avvolse un braccio intorno alle due parti della sarissa in modo che non cadessero e strinse la mano all'uomo.

«Era così brutta la situazione ad Atrace?»

«Era molto peggio».

Euriclido lo guardò incredulo. «Eravate duemila, lì. Qui siamo meno della metà»

«Sì, ma c'era un buco enorme nelle mura. I romani non dovevano fare altro che arrampicarsi fin lì per entrare nella fortezza. Con le catapulte in cenere, invece, dovranno affidarsi alle scale e agli arieti, sempre che ne abbiano. E noi dobbiamo soltanto mantenere chiuse le porte e farli cadere dalle mura, giù nel fossato», ribatté Demetrio, consapevole che, per quanto lui potesse avere paura, Euriclido doveva stare ben peggio di lui. «È stato quello che abbiamo fatto per quaranta giorni nella valle dell'Aous, e avremmo potuto continuare a farlo, se quei figli di puttana non avessero trovato un modo per aggirare le nostre difese». Poi tirò fuori un sorriso convinto.

Euriclido sembrò un minimo più sollevato, per un attimo, ma poi la sua espressione si fece dubbiosa. «Potrebbero sempre costruire altre catapulte».

«Sì, potrebbero, ma non lo faranno. Il tempo gioca a sfavore di Flaminio. Gli serve una vittoria rapida, in modo che i suoi uomini possano stabilirsi nell'accampamento invernale senza averci alle spalle».

«E se dovessero usare gli elefanti?», rabbrividì Euriclido.

Anche Demetrio si era preoccupato, al vedere le grandi bestie grigie, ma era abbastanza certo che non le avrebbero usate in quel caso. Scosse la testa. «Flaminio li risparmierà per battaglie più importanti».

«Pensi che possiamo vincere?».

C'era un profondo silenzio, sul bastione, e la voce tremula di Euriclido si diffuse intorno. Diversi uomini si girarono verso di loro.

Un anno e mezzo prima, Demetrio avrebbe probabilmente esitato. Ma non adesso. Era sopravvissuto a diverse cruente battaglie, e c'era un abisso tra lui e quelli come Euriclido o i suoi concittadini. La soggezione e il rispetto che leggeva negli occhi dell'uomo ne erano la prova.

«Non abbiamo bisogno di vincere, è questo il fatto», esclamò il giovane.

«Io... non capisco». Euriclido guardò verso gli uomini più vicini, un tipo con i capelli dritti che sembrava nervoso quanto lui e un vecchio dai denti storti che sembrava troppo contorto e curvo per poter stare lì sul bastione. I due si strinsero nelle spalle, per tutta risposta, e guardarono Demetrio.

«Il nostro compito è evitare che quei bastardi entrino dentro le mura, niente di più. Se li respingeremo una mezza dozzina di volte e ne uccideremo a sufficienza, presto si stancheranno». Sembrava una buona risposta, ma tutti sapevano che le città che stavano cadendo per mano delle legioni erano sempre di più. Non potevano sapere davvero se Flaminio non avrebbe fatto costruire nuove catapulte sul posto, come già era successo in precedenza. L'artiglieria dei difensori consisteva in due baliste maltenute. Anche se non si fossero rotte, non avrebbero causato molte perdite tra i nemici. Eppure, quei volti terrorizzati che lo guardavano dovevano poter credere che non tutto fosse perduto. Demetrio fissò con decisione ciascuno dei difensori, per convincerli a credergli. «Ognuno di quei romani là fuori è stato anche ad Atracce, ricordatevelo. I loro compagni sono morti a centinaia, lì. Non avranno il coraggio di sostenere una battaglia prolungata. Resistete: non dobbiamo fare altro».

«Già». Un lampo passò negli occhi di Euriclido. Batté una pacca sulla schiena dell'uomo dai capelli dritti e annuì con forza verso il vecchio. «Sì. Dobbiamo evitare che arrivino al bastione. E possiamo farlo».

«Questo è lo spirito», dichiarò Demetrio, sollevato nel vedere che anche gli uomini un po' più lontani sembravano un minimo rincuorati. Nel momento in cui Euriclido distolse lo sguardo, il giovane attirò l'attenzione di Cimone con gli occhi. Il suo amico gli rivolse un cenno d'assenso con la testa,

comprendendo quello che Demetrio aveva appena fatto, e facendogli capire che avrebbe fatto lo stesso e l'avrebbe detto anche ad Antileone, che era più avanti sulla destra. Filippo, alla sinistra di Demetrio, stava già incoraggiando i suoi compagni.

Il giovane avrebbe baciato il mercante che arrivò poco dopo con una fila di schiavi alle spalle. Portavano del vino per tutti gli uomini in cima al bastione. «Un piccolo gesto di ringraziamento», esclamò l'uomo. Aveva avuto un tempismo perfetto. Tutti sembrarono più tranquilli. Poco dopo, fu Stefano a fare un giro sulle mura, controllando che tutti avessero assemblato la sarissa e che i lunghi pali forcuti che aveva ordinato di usare fossero al loro posto. Come il bravo ufficiale che era, incoraggiò i suoi uomini e li prese in giro, scambiando due parole con ogni cittadino.

«Demetrio». Il tono di Cimone sembrava carico d'urgenza.

Demetrio si girò e riuscì a stento a trattenere un'imprecazione. Ad Atrace, Flaminio aveva mandato in battaglia prima i suoi alleati: selvaggi guerrieri epiroti, illiri e dardani. Solo una volta che costoro avevano fallito, si era deciso a mandare all'attacco i legionari. Ma quel giorno le cose sarebbero andate in modo diverso. Le unità più vicine alle mura, adesso, erano quelle dei *principes*, tra i migliori soldati delle legioni.

Il padre di Demetrio amava ripetere che un uomo non doveva mai pianificare il proprio futuro, perché ogni volta che lo avesse fatto, gli dèi o il fato sarebbero intervenuti. Era come se avesse parlato di quell'esatto momento, pensò il giovane con amarezza. Le parole che aveva rivolto a Euriclido gli sembrarono assolutamente inutili.

Il loro destino sarebbe stato incerto fin dall'inizio.

Un'altra ora trascorse, mentre i romani si schieravano sui quattro lati di Elatea, dimostrando che Flaminio fosse *davvero* deciso a mettere fine all'assedio in fretta. Solo quando la città fu circondata, l'assalto cominciò. La minaccia più grave era rappresentata da due arieti; uno fu spostato verso la porta ovest, non lontano dalla posizione di Demetrio, mentre l'altro fu trasportato verso nord. Ripetendosi che le frecce infuocate si sarebbero occupate degli arieti e la sabbia rovente di chi li maneggiava, Demetrio cercò di preparare Euriclido e i suoi compagni meglio che poté. Ordinò al vecchio artritico, un altro Dione, di scambiarsi il posto con Euriclido, in modo da trovarsi proprio alla sua destra. Non sapeva se Euriclido e Protogene, l'uomo dai capelli dritti, sarebbero riusciti a reggere, ma almeno erano sani e robusti.

Dione faticava a respirare e a tenere la lancia dritta. Un *kopis* chiuso in un semplice fodero pendeva dal balteo che aveva a tracolla sulle spalle ossute, sebbene Demetrio dubitasse che avesse la forza di brandirlo.

L'avrebbe fatto scendere dalle mura prima dell'inizio della battaglia, ma non ne ebbe il cuore, dopo averlo sentito raccontare della morte di suo figlio a Ottobolo, l'estate precedente.

«Era un peltasta. Ed era anche bravissimo con la lancia». Dione si lasciò andare a un accesso di tosse catarrosa e fece una smorfia. «Ed era anche un bravo muratore. Io faccio del mio meglio, ma la bottega non è più la stessa, senza di lui. Sua moglie non voleva che salissi sulle mura, ma le ho detto che mio figlio mi proteggerà, dall'aldilà. Che razza di padre o nonno sarei, se non difendessi la sua famiglia?».

Demetrio cercò di immaginare le emozioni che avrebbe provato se non fosse stato un soldato addestrato e avesse avuto in città sua madre e suo padre, entrambi morti da tempo. Non gli ci volle molto per concludere che anche lui sarebbe stato terrorizzato.

«Non ho altra scelta». Dione fissò Demetrio con gli occhi umidi.

«Stai facendo la cosa giusta», gli rispose il giovane, sincero. «Io avrei fatto lo stesso. E insieme ce la faremo».

“Zeus”, pregò, “fa’ che sia così”.

«Eccoli che arrivano», gridò Cimone.

Demetrio si leccò le labbra. I *principes* marciavano in schiere ordinate verso Elatea. Così a occhio, dovevano essere in vantaggio numerico di tre a uno rispetto ai difensori sulle mura. Sembravano calmi e determinati, e trasportavano dozzine di scale. A duecento passi di distanza, la singola catapulta sul muro a ovest vibrò. Il suo dardo ronzò sopra le teste dei romani e svanì. Anche il secondo colpo li mancò. Demetrio avrebbe voluto urlare per la frustrazione. Non c'era alcuna possibilità di devastare il nemico, come era successo nella valle dell'Aous, ma qualche perdita, almeno, avrebbe rincuorato i cittadini e i falangisti.

Delle urla si sollevarono quando un terzo dardo si piantò nello scudo di un *princeps*, infilzando l'uomo che lo reggeva. Altri romani caddero sotto i colpi della balista, ma le file dei *principes* raggiunsero il fossato difensivo con l'ordine e la calma che avrebbero avuto in una parata. Gli ufficiali urlarono i loro ordini. Gruppi di uomini portarono le scale all'interno del fossato mentre altri scendevano dietro di loro. Due scale stavano per posarsi contro la

sezione controllata da Demetrio. Ordinando a Euriclide e Protogene di spingere quella a destra con il palo forcuti che dividevano, disse a Dione di stare pronto per quella a sinistra.

«E se ne arrivasse una terza?», domandò il vecchio.

«Fai del tuo meglio per ribaltarla. Se gli dèi vogliono, ce la farai. Altrimenti, io oppure Euriclide verremo ad aiutarti più velocemente che possiamo». Demetrio puntò la sarissa verso il basso. La spostò con le mani finché non fu sospesa sopra il nemico. I *principes* più vicini si spaventarono e lui sorrise. La lunga lancia sembrava fatta per difendere delle mura. Qualche attimo dopo, infilzò il primo uomo sulla scala, ma la punta si incastrò nella schiena del soldato. Mentre lottava per liberarla, un altro *princeps* allungò una mano e ne tagliò via l'estremità.

“Ricordano quello che è accaduto nella valle dell’Aous”, pensò Demetrio, torvo.

Riuscì a buttare giù dalla scala un altro romano con la lancia spezzata, ma poi, con una mossa preparata in anticipo, due *principes* collaborarono per afferrarne l'estremità e romperne un altro grosso pezzo. Demetrio lanciò la sarissa spezzata nel fossato con un'imprecazione e si concentrò sulla scala. Non avrebbe avuto aiuto da Euriclide o Protogene; stavano ancora lottando per spingere via la “loro” scala dal muro.

Delle schegge si piantarono nelle dita di Demetrio quando afferrò il legno grezzo, ma non vi prestò attenzione. Il *princeps* che cercava di salire era un uomo pesante e grosso; non gli ci volle molto per farlo cadere. A quel punto, spinse la scala di lato, guardandola con soddisfazione mentre feriva un *princeps* alla base del muro.

«Un'altra scala!», gridò Dione, con la voce tremante.

Demetrio scattò al fianco del vecchio. La scala si proiettava di tre palmi al di sopra del bastione. Lui l'afferrò e cercò di strattarla verso di sé. Non ci riuscì e tentò di spingerla a destra, ma neanche quel movimento funzionò. Guardando oltre il muro, vide che gli uomini di Flaminio avevano imparato molto. La scala era tenuta dritta ai due lati da un soldato che brandiva una versione più corta dei pali forcuti usati dai difensori. Nessun tentativo di Demetrio riuscì a spostare la scala di più di qualche dito. Abbandonando quella tattica, il giovane afferrò la lancia di Dione e quando il *princeps* che saliva fu a portata, lo infilzò.

«Euriclide!». Demetrio non osò staccare gli occhi dalla scala. Un altro

princeps aveva già cominciato a salire i primi pioli.

«Sì?»

«Come va?»

«Stiamo resistendo». C'era una nota di orgoglio nella voce dell'uomo.

Dione balbettava di una quarta scala; Demetrio l'aveva vista con la coda dell'occhio. L'indecisione lo afferrò. Se avesse abbandonato la posizione, il nemico sarebbe riuscito a salire sul bastione. Se avesse lasciato la nuova scala al fragile Dione, armato solo del suo *kopis*, avrebbe rischiato lo stesso esito.

«Filippo!», ruggì, in mezzo al coro di urla, grida e squilli di trombe lontane.

Dopo un attimo, sentì rispondere: «Che c'è?»

«Ho bisogno di te!».

Non ci fu risposta.

Demetrio seguì l'istinto, decidendo che il *princeps* sulla scala di Dione avrebbe raggiunto la cima del bastione prima di quello sulla sua. Si spostò di lato, piegandosi in avanti e uccidendo il romano. Il tempo di tre respiri ed era tornato alla sua scala. Appena in tempo. Il *princeps* aveva colto al volo l'opportunità e stava già portando una gamba oltre il bordo del bastione. Urlò come una donna quando la lancia di Demetrio gli attraversò la coscia destra. Sollevando la spada per difendersi, l'uomo lasciò l'ascella scoperta. Demetrio liberò la lancia e la piantò nel petto del nemico.

La lotta aveva permesso ad altri *principes* di cominciare a salire non solo su quella scala, ma anche su quella di Dione. Demetrio si sentì accapponare la pelle, mentre affondava la lancia contro gli uomini sulla sua scala; era solo questione di tempo, prima che gli attaccanti iniziassero a sincronizzare la salita in modo da arrivare in cima tutti insieme. Uccise un *princeps* e ferì il secondo, cosa che fece esitare l'uomo ai piedi della scala. Con il sangue che gli martellava nelle orecchie, Demetrio corse ad aiutare Dione, scoprendo con sollievo che anche Filippo era arrivato. Non importava affatto che due *principes* con i loro pali forcuti stessero sostenendo la scala, adesso; Filippo era così forte che la strattonò comunque via. Ridendo, la usò per colpire i nemici con grandi colpi laterali, avanti e indietro, come un gigante che scacciasse dei ratti con un bastone.

Usando i loro pali forcuti, Euriclido e Protogene erano riusciti a rovesciare un'altra scala; dopo di loro, la passerella non presentava nemici, ed era lo stesso alla sinistra di Demetrio. Nel fossato, circondati da morti e feriti, i *principes* sembravano molto meno determinati di poco prima. Meglio ancora,

i volti degli uomini delle unità non ancora schierate, che attendevano a una certa distanza, sembravano cupi. Preoccupati. Spaventati.

Con la speranza che gli fremeva nello stomaco, Demetrio si girò per studiare la situazione sull'intero bastione. Non si vedeva neanche un *princeps*. Alla base di diverse scalinate, gruppi di donne si passavano cesti di pietre da far salire sul bastione e da utilizzare come munizioni contro il nemico.

Un breve sorriso gli sfiorò le labbra. Gli dèi continuavano a sorridere verso Elatea.

CAPITOLO IV

Anticira, sulla costa della Focide, a nord del Golfo di Corinto

Il porto di Anticira era piccolo. Un paio di mura semicircolari si estendevano da una banchina al centro della città, con forse una ventina di pescherecci attraccati. Troppo stretto per accogliere navi più grandi, aveva costretto le triremi romane a fermarsi appena fuori dell'imbocco del porto.

In cima alla torre che proteggeva un lato della stretta entrata del porto, Tito Quinzio Flaminino si sentiva impaziente. Due giorni prima, un rapporto secondo il quale il suo fratello maggiore Lucio aveva appena lasciato un'importante conferenza a Sicione l'aveva fatto tornare a sud. Lasciando un ufficiale di alto grado a gestire l'assedio di Elatea – «Non starò via a lungo», gli aveva detto – si era affrettato a raggiungere Anticira. Ma non aveva trovato Lucio ad attenderlo lì, quella mattina, bensì soltanto un agitato trierarca, l'ufficiale al comando di una delle navi all'ancora. Suo fratello stava arrivando, come confermava la lettera in possesso del trierarca, ma nessuno sapeva quando sarebbe giunto al porto.

Flaminino aveva deciso di rimanere, invece di tornare a Elatea, situazione frustrante che sembrava destinata a trascinarsi senza una conclusione positiva. Aveva scelto di credere alle assicurazioni dell'agitato trierarca secondo cui Lucio sarebbe partito con l'alta marea pomeridiana. Ma non l'aveva fatto.

Irritato, ma più interessato dell'esito dell'incontro a Sicione rispetto alla possibilità di conquistare un'altra sporca cittadina, Flaminino passò il resto della giornata a occuparsi di scartoffie arretrate, scrivendo lettere alle sue numerose spie in Grecia e in Italia, oltre a un'accurata missiva che doveva mantenere soddisfatto il senato di Roma. Sebbene la campagna estiva non si fosse risolta del tutto a suo favore – in particolare la sconfitta di Atrace era difficile da ignorare – era impossibile negare che fossero stati fatti molti passi avanti. Flaminino aveva ripetuto più volte i suoi successi. Aveva evitato di menzionare Pluinna – in fondo, la perdita di mezzo migliaio di legionari era solo un graffio, non una ferita mortale – sottolineando l'importanza della

presa della fortezza di Gomphi, la cui occupazione aveva aperto una strada molto più breve per far arrivare gli approvvigionamenti all'esercito.

Al tramonto, Lucio non era ancora arrivato, mettendo ancora di più alla prova la pazienza di Flaminio. Decise di restare ad Anticira, ripetendosi che, sebbene il tempismo di suo fratello non fosse quasi mai giusto, poteva essere certo che avesse fatto ciò che gli aveva detto. Sarebbe arrivato con notizie da Sicione, prima o poi.

Flaminio tornò alla postazione in cima alla torre non molto dopo l'alba del giorno successivo. Basso, dai capelli castani e con gli occhi sporgenti, il naso lungo e le labbra carnose, non aveva niente della bellezza di suo fratello. Questo l'aveva tormentato da giovane, ma ora non era più così. A dire il vero, non avrebbe scambiato il suo posto con quello di Lucio neanche per tutto l'oro di Creso. La sua spietata determinazione, la sicurezza inarrestabile e il rifiuto di accettare la sconfitta erano molto più importanti di un fisico da Adone o di un volto che faceva tremare le gambe delle donne, o, nel caso di Lucio, degli uomini.

«Starà indulgendo nella sua lussuria». Il tono di Flaminio era disgustato. «Ecco cosa starà facendo».

Per l'ennesima volta, guardò verso sud. A una trentina di miglia di distanza, la costa del Peloponneso era una macchia scura sull'orizzonte, con la distesa del mare nel mezzo, una massa grigio-azzurra punteggiata di bianco. Non c'era molto vento; non potevano essere le condizioni meteorologiche ad aver trattenuto suo fratello. Era possibile, pensò Flaminio, che fosse stato aggredito o che fosse malato, ma, considerando il suo carattere, era molto più probabile che Lucio si stesse sollazzando con un giovane che aveva catturato la sua attenzione.

Un giorno, le conseguenze di qualche azione sconsiderata del fratello sarebbero venute a tormentarlo, ne era certo. E quando quel giorno fosse arrivato, lui si sarebbe allontanato dal fratello senza esitazione. I legami familiari erano importanti, ma non se il prezzo era la perdita del potere e dell'influenza politica. E lui non poteva permettere che la sua reputazione, quella di uno dei più grandi uomini di Roma di sempre, fosse macchiata. Il suo più grande desiderio era quello di essere ricordato così. Inevitabilmente, gli tornò in mente Galba. Suo rivale politico, nemico e ricattatore, era un grosso ostacolo sul sentiero che l'avrebbe condotto alla grandezza eterna.

Anche se Flaminio aveva tenuto fede al loro accordo, dando il posto di

legato lì in Grecia a Galba e accettando di pagargli grandi somme di denaro per i successivi dieci anni, c'era ancora il rischio che il malevolo ex console rendesse pubblici i rapporti segreti e passibili di tradimento che Flaminio aveva avuto con gli etoli. Se fosse accaduto, la sua carriera si sarebbe interrotta prematuramente; e non era impossibile che il senato gli ordinasse di suicidarsi.

Flaminio non era mai stato portato per la lotta, ma era certo che se Galba gli fosse comparso davanti in quel momento, lo avrebbe massacrato a mani nude. “Calmati”, si disse. “La forza bruta può sottomettere un cane aggressivo, ma con un serpente serve un approccio più cauto”. Avrebbe dovuto mandare nuove lettere di istruzioni alle sue spie a Roma. Chiunque aveva una debolezza, e Galba non faceva eccezione. Fino a quel momento non era riuscito a scoprire il suo tallone d'Achille, ma la perseveranza pagava sempre. Un giorno, con la benevolenza degli dèi, lo avrebbe avuto alla sua mercé.

Spostò l'attenzione sul porto sotto di lui, dove i pescatori conversavano ad alta voce tra loro dalle rispettive barche. Alcuni marinai delle triremi, in quel momento non in servizio, osservavano coppie di giovani locali lottare sul bordo della banchina. Scoppi di risa si sollevavano quando il perdente veniva lanciato senza tante cerimonie in acqua. Tre vecchietti se ne stavano seduti sui talloni alla base della torre, chiacchierando mentre riparavano delle reti.

La normalità di quella scena era rassicurante. La vita andava avanti, nonostante tutto, pensò Flaminio. Un rumore soffocato proveniente dalle scale lo fece voltare. «Pazione?».

Non ci fu risposta.

«Chi va là?», domandò Flaminio, iniziando a preoccuparsi. «Pazione?».

Si affrettò a raggiungere l'apertura che si affacciava, attraverso una scala di legno, all'interno della torre. Carponi, guardò all'interno della stanza sottostante, una semplice camera con delle brande per le guardie, un braciere, un tavolo e delle sedie. Non c'era traccia di nessuno, tantomeno del suo segretario greco. Doveva essere stato un ratto, considerò Flaminio, lieto che nessuno avesse notato la sua preoccupazione, ma chiedendosi se avesse fatto bene a lasciare impulsivamente la scorta alla base della torre.

“Cosa sei diventato”, si chiese, “una vecchia spaventata?”.

Fingendo che il suo cuore non stesse battendo più veloce del normale, si rialzò e si lisciò la tunica. Osservò di nuovo l'orizzonte, ma non vide vele.

Ora che non si sentiva più a suo agio e il risentimento per Lucio continuava a tormentarlo, decise di aver perso abbastanza tempo. Suo fratello non sarebbe arrivato più in fretta se lui lo avesse aspettato lì in cima alla torre anziché seduto alla sua scrivania, e la seconda opzione gli avrebbe evitato di avere il fiato di Pasione sul collo.

Flaminino accennò un sorriso. Il suo segretario era uno schiavo, ma, per tutti gli dèi, sapeva essere fastidioso come una moglie agguerrita, quando voleva. E, come sapeva ogni uomo saggio, il modo migliore per placare una moglie agguerrita era concederle quello che voleva.

Diverse ore dopo, Flaminino si ritrovò a cenare nella sua tenda. La notte non era ancora del tutto calata; la maggior parte dei romani non avrebbe cenato tanto presto, ma negli ultimi anni lui aveva scoperto che mangiare tardi gli causava terribili indigestioni. I medici non erano riusciti a risolvere quel problema; sperimentando, Flaminino aveva scoperto quella semplice soluzione. A Roma, spesso era costretto a mangiare tardi a causa delle solite cene formali, ma lì poteva comportarsi come preferiva.

Come sempre, il suo cuoco aveva svolto un ottimo lavoro. Il pesce – sogliola, triglie e sardine – che decorava il grosso vassoio al centro del tavolo non avrebbe potuto essere più fresco. Fritto in olio con delle erbe, offriva carni succulente e deliziose. Verdure bollite, che aveva iniziato ad apprezzare solo da adulto, l’accompagnavano alla perfezione, e del pane croccante e appena sfornato era perfetto per raccogliere ciò che restava nel piatto. Una grande coppa di vino cecubo lo aiutò a mandare giù tutto.

Flaminino diede un’occhiata alla caraffa, desiderandone dell’altro. Ma si trattenne. Era troppo facile, quando era da solo, bere più di quanto gli facesse bene. Sebbene ad Anticira non potesse accadere molto, visto che le notizie da Elatea non sarebbero giunte prima della mattina dopo e che di Lucio non c’era traccia, era comunque in guerra. Era meglio mantenere il pieno controllo dei propri sensi, per sicurezza. Quella decisione durò il tempo che servì a Flaminino per considerare che non c’era altro da fare se non sbrigare altro lavoro d’ufficio – i suoi sforzi erano riusciti solo a ridurre il mucchio di scartoffie sulla sua scrivania – o andare a dormire.

“Agli inferi tutto quanto”, pensò Flaminino, “mi merito un’altra coppa di vino”. Se ne versò una buona misura e poi, stringendosi nelle spalle, la raddoppiò.

«Padrone». Pasione se ne stava all’ingresso della sala da pranzo.

«Entra», gli fece cenno Flaminino.

Pasione si avvicinò, con gli occhi che puntavano, come facevano sempre in quei casi, al cibo sul tavolo. «Una nave si sta avvicinando al porto, padrone».

Flaminino trattenne a stento l'entusiasmo. «Da che direzione?»

«Da sud, padrone».

«Dev'essere Lucio, sì». Flaminino si concesse un piccolo sorriso. «Tra quanto attraccherà?»

«Presto, padrone».

«Fallo venire qui non appena sarà sbarcato. Niente visite in taverna o altro. Siamo intesi?»

«Sì, padrone». Pasione si allontanò, silenzioso come era arrivato.

Flaminino sentì la voce di Lucio ben prima di vederlo. Suo fratello si stava lamentando di quanto fosse stanco, affamato e assetato. Inghiottendo quel che restava del suo vino, Flaminino riempì la sua coppa e un'altra per Lucio.

«Eccoti!». Lucio entrò a lunghi passi, con le guance arrossate dal vento e i capelli arruffati. «Tutto bene?».

Flaminino gli lanciò un'occhiata gelida. «La conferenza a Sicione è finita già da qualche giorno».

«Che modo è di salutare tuo fratello? Ho viaggiato per due giorni». Senza chiedere nulla, Lucio prese la seconda coppa di vino e la svuotò. «Niente male». Se ne versò un'altra; poi, guardando Flaminino, domandò: «Hai bisogno di riempire la tua?»

«No», scattò lui. «Come mai ci hai messo tanto? Non sapevi che sarei stato qui ad attenderti?».

Un vago gesto di scuse. «Ero stremato. Sai quanto possa essere noiosa la politica, e, per gli dèi, i greci adorano il suono della propria voce più ancora dei romani. Ho trascorso una notte a bere vino, dopo la fine della conferenza, tutto qui». Lucio fece una smorfia. «Mi ci è voluta una giornata per riprendermi, ma non ho potuto farci niente».

«Per le palle di Giove, Lucio!».

Lui si strinse nelle spalle. «Sto morendo di fame». Si sedette e cominciò a riempire un piatto di cibo.

Flaminino digrignò i denti, ma chiedergli subito altre informazioni non avrebbe fatto altro che prolungare l'agonia. Osservò in silenzio Lucio che mangiava fino a saziarsi. Solo quando il fratello ebbe ripulito il piatto, riprese: «Hai buone notizie?»

«Questo pesce è proprio gustoso». Lucio non trattenne un rutto. Poi sorrise. «Scusa, fratello. So che vuoi ascoltare le mie notizie».

«Esatto», rispose Flaminino, secco.

Lucio svuotò la coppa di vino. Poi fissò il fratello, sfidandolo a chiedergli di rivelargli i dettagli della conferenza di Sicione, dove i capi dell'Acaia, regione molto potente del Peloponneso, si erano incontrati per discutere del loro futuro.

Flaminino si rifiutò di perdere il controllo. Trattenersi così solo per rivelare brutte notizie sarebbe stato troppo perfino per quel perdigiorno di suo fratello. Senza mostrargli l'impazienza che provava, affermò: «Allora, dimmi quello che sai».

«Sarà un piacere. Si è capito fin dall'inizio che gli Achei erano indecisi. Un'ora trascorsa in una delle taverne migliori della zona, e non ce n'erano molte, credimi, mi ha subito rivelato che si sentivano tra l'incudine e il martello. In molti dicevano che se l'Acaia fosse rimasta neutrale, noi romani avremmo potuto convincere Nabide o Sparta a unirsi a noi».

Flaminino fece un gesto divertito, invitandolo a continuare.

«La presenza della mia flotta a Cencrea ha fatto capire quanto facilmente Roma possa colpire l'Acaia. E poi avevano da considerare anche Filippo: un vecchio alleato verso il quale molti si sentono ancora in obbligo. Il re della Macedonia è un buon amico e un cattivo nemico, li ho sentiti dire».

Flaminino ridacchiò. «Lo stesso si potrebbe dire di Roma».

«Vero», concordò Lucio con un sorriso. «Quando l'assemblea si è riunita, il nostro inviato Lucio Calpurnio è stato invitato a parlare per primo. Ha sottolineato i benefici di unirsi a Roma e ai suoi alleati. Ha detto che se avessimo combattuto tutti insieme contro Filippo, lui sarebbe caduto in fretta. Quando è stato il turno dell'ambasciatore di Filippo, ha parlato molto della vecchia e solida alleanza tra l'Acaia e la Macedonia. Ha fatto un bel discorso, ma l'inviato ateniese ha parlato per ultimo, così che le sue parole non restassero nella mente dei presenti. È passato un intero giorno così, e, per gli dèi, mi faceva male il sedere, alla fine». Lucio sogghignò. «Perché sono rimasto seduto dall'alba al tramonto, però... non per i soliti motivi».

«Risparmiami, ti prego».

Lucio si appoggiò allo schienale della sedia, lasciando che Pasione, tornato con una nuova caraffa di vino, gli riempisse ancora la coppa. Dopo un lungo sorso, sospirò di soddisfazione. «Hai sempre avuto buon gusto, fratello. È

vino cecubo?»

«Lo sai bene», rispose Flaminino, ma dentro di sé aveva apprezzato la lode.

«I discorsi del secondo giorno sono stati incredibili. Avresti dovuto essere lì per crederci. È stata data la parola ai membri dell'assemblea achea. Era la loro opportunità di discutere riguardo alle parole dei vari ambasciatori, per poter così giungere a una decisione».

«E...?»

«E nessuno si è presentato».

«Cosa?»

«Dopo che l'araldo ha parlato, dando inizio alle procedure, è calato il silenzio. I presenti si guardavano senza dire nulla. Si sarebbe potuto sentir cadere uno spillo».

«Nessuno voleva essere il primo a far sapere come la pensava», commentò Flaminino, immaginando la situazione. «Un atteggiamento infantile, ma... molti adulti si comportano così».

«Comunque, si doveva prendere una decisione. Il generale acheo Aristeno ha arringato i suoi concittadini per un po', eppure nessuno si è fatto avanti. Frustrato, Aristeno ha ripetuto le offerte fatte dai vari inviati il giorno prima. I benefici di stare dalla parte di Roma e dei suoi alleati erano chiari. Sebbene fossero legati da tempo alla Macedonia, Filippo non era nella posizione di offrire loro altro che parole, barricato com'è a Tempe. E allora, ha chiesto Aristeno, perché avrebbero dovuto accettare di inviare a Filippo le truppe da lui richieste, quando lui non poteva offrire lo stesso, per difendersi dalla minaccia della flotta romana a Cencrea e delle legioni vicine ai confini dell'Acaia? Era più importante per l'Acaia preoccuparsi dei propri interessi. Respingere l'alleanza romana sarebbe stata una follia. E ha concluso dicendo che era molto meglio avere Roma come amica che come nemica».

«E questo li ha convinti, immagino».

«L'avrebbe pensato chiunque. E si sarebbe sbagliato».

Flaminino non riuscì a nascondere la propria sorpresa. «Hanno respinto la nostra offerta?».

«Hanno votato, e la votazione si è conclusa in parità. Cinque dei dieci magistrati anziani hanno votato a favore dell'alleanza dell'Acaia con Roma, cinque contro, per timore, secondo le loro parole, di infrangere i termini del loro accordo con Filippo. E poi hanno continuato a discuterne per tutto il giorno». Lucio fece una smorfia. «Non ce la facevo più a sopportarli. Mi

sono ritirato in una taverna e ho lasciato Calpurnio a controllare quegli idioti».

Flaminino alzò gli occhi al cielo, sebbene sospettasse che anche la sua pazienza sarebbe stata messa alla prova fino ai limiti dall'incapacità degli achei di mettersi d'accordo. «Immagino che la decisione sia stata presa, il terzo giorno».

«Oh, sì». Il tono di Lucio era divertito. «I rappresentanti delle tre città più legate alla Macedonia si sono rifiutati di venir meno alla parola data e se ne sono andati indignati dall'assemblea. Una volta usciti di scena loro, alla fine gli altri hanno votato a favore di un'alleanza con Roma».

«Giuro che i greci si metterebbero a discutere tra loro anche sulle soglie dell'Ade». Flaminino sollevò la coppa di vino verso Lucio. «Ma il risultato è quello che speravamo, quindi immagino che dobbiamo esserne grati. E l'esercito acheo?»

«Si sta già mobilitando. Tra i due e i tremila opliti e diverse centinaia di cavalieri saranno a tua disposizione».

«Eccellente», disse Flaminino con un sorriso. «Ho un compito per te, fratello, e gli achei potranno aiutarti a portarlo a termine».

A paragone di Flaminino, Lucio non era molto bravo a nascondere le emozioni. Si piegò in avanti, con gli occhi che scintillavano. «Dimmi».

Ma Flaminino cominciò una lunga spiegazione delle sue tattiche per la primavera successiva. Più Lucio si faceva impaziente e più lui rallentava.

«Ho capito, fratello», borbottò Lucio, una volta che ebbe finito. «Ti ho infastidito non raccontandoti subito le notizie che avevo. E tu hai fatto lo stesso con me. Vuoi tenermi all'oscuro per sempre?».

Flaminino arricciò le labbra; quella situazione gli ricordò della loro infanzia, quando era Lucio ad avere sempre la meglio su di lui. Ma ora non più, pensò. «Voglio che tu prenda d'assedio Corinto».

«Corinto?», ripeté Lucio, deliziato.

«Non sarà facile da conquistare. Ma se lo farai, saremo protetti da attacchi a sorpresa provenienti dal sud. Inoltre, la conquista di una delle "Pastoie della Grecia" umilierà Filippo anche più della perdita della guarnigione e della sua influenza sul Peloponneso. Brucerà dentro, quando saprà della caduta di Corinto».

«E un nemico che perde la calma tende a commettere errori».

«Allora non sei soltanto un bel faccino, fratello», lo prese in giro Flaminino.

«O un otre da riempire di vino».

Lucio sembrò sul punto di rispondere per le rime, ma poi ci ripensò.

Si scambiarono un'occhiata non del tutto amichevole.

Lucio fu il primo a distogliere lo sguardo, con grande soddisfazione di Flaminio.

Essendo il fratello maggiore, avrebbe dovuto essere Lucio il più importante tra i due, il console, in questo caso, ma non aveva l'ambizione di Flaminio, e men che meno la sua spietatezza. Lui amava il vino e la carne, ed era un uomo corrotto che, di tanto in tanto, andava rimesso al suo posto.

Ed era proprio quello che lui aveva appena fatto, pensò Flaminio.

Qualcuno si schiarì la gola con discrezione. «Padrone?».

Forse Pasione aveva origliato la loro conversazione, anzi, quasi di sicuro l'aveva fatto, ma a Flaminio non importava. «Cosa c'è?»

«Ho una lettera per te, padrone».

«A quest'ora?». Con i sensi un po' storditi dal vino, Flaminio ebbe bisogno di diversi istanti per comprendere cosa significasse. Fece cenno al segretario di avvicinarsi. «Da dove arriva?», domandò, odiando il fatto che di colpo la sua voce avesse preso una tonalità più alta.

«Non lo so, padrone. Sono andato a rispondere al richiamo della natura. Al ritorno, l'ho trovata sulla mia scrivania». Pasione si fece avanti, con una tavoletta di legno tra le mani.

Flaminio la prese. Avrebbe voluto farla a pezzi, ma non osò farlo. Galba, pensò. Era di quel figlio di puttana di Galba. Il rumore nella torre, qualche ora prima, doveva essere stato provocato dal suo agente: l'aveva disturbato prima che potesse lasciare lì la missiva. Poteva essere una spiegazione, ma Flaminio non riusciva a togliersi dalla testa che la persona nella torre potesse essere qualcuno come Beniamino. Lo schiavo giudeo di Galba sembrava innocuo, ma aveva ucciso l'enorme guardia del corpo trace di Flaminio senza fatica.

«La apri o no?», si fece sentire la voce di Lucio, un po' preoccupata.

Flaminio accennò un sorriso cauto verso il fratello. Spezzando il sigillo di cera, che non portava alcun simbolo, aprì la tavoletta.

Atrace è stata un disastro. E ora perdi tempo a Elatea, una città che non ha alcuna importanza. Il tempo stringe; Filippo non è stato ancora sconfitto. Devo starti dietro per far arrivare questa guerra a una conclusione vittoriosa? Ricorda: ti sto osservando.

La lettera non era firmata, proprio come quella che Flaminio aveva ricevuto

poco più di un mese prima a Gomphi. Era di Galba, su questo non aveva dubbi. “Deve avere delle spie nel mio accampamento”, pensò Flaminino. “Altrimenti, come avrebbe fatto a far arrivare queste lettere proprio sulla mia scrivania?”.

«Fratello?».

Flaminino non rispose. I suoi occhi, duri come pietre, si fermarono su Pasione, che se ne stava lì davanti a lui. «Hai detto che era sulla tua scrivania?»

«Sì, padrone». Lo schiavo deglutì a vuoto.

Galba poteva aver corrotto anche Pasione? Flaminino se lo domandò. Il greco era con lui da anni; si fidava di lui come di pochi altri, liberi o meno. Faceva parte della sua famiglia. Flaminino scacciò subito quei pensieri: solo uno sciocco poteva fidarsi di uno schiavo. Doveva *di sicuro* esserci Pasione, dietro alla consegna di quella lettera. Chi altro avrebbe potuto superare le sue sentinelle? Le circostanze della consegna della lettera precedente erano state altrettanto strane. Flaminino osservò le stille di sudore sulla fronte di Pasione e si insospettì ancora di più.

«Cosa c'è scritto in quella lettera, fratello?», domandò Lucio.

Senza staccare gli occhi da Pasione, Flaminino spinse la missiva sul tavolo.

«È di Galba?». Lucio sapeva dei ricatti dell'ex-console nei confronti di Flaminino, sebbene non conoscesse tutti i dettagli.

«Sì».

«Che succhiacazzi». Nonostante quell'insulto fosse appropriato più che altro per lui, non c'era traccia di ironia nella voce di Lucio. «I suoi agenti devono essere invisibili, per riuscire a consegnarle senza essere visti da nessuno».

«Già». Flaminino fece un cenno con la testa, congedando un pallidissimo Pasione. Era tardi, e non aveva le forze per supervisionare una sessione di torture. Non aveva importanza se Pasione avesse informato Galba che l'Acaia si era alleata con Roma; c'era ben poco che potesse fare prima del mattino seguente.

Decise che, dopo una buona notte di sonno, si sarebbe assicurato che le cure delle sue guardie del corpo facessero cantare Pasione come un uccellino. O forse lo avrebbe osservato per un po' con discrezione, così come un falco si libra sopra la preda senza essere visto. Con la campagna di quell'anno ormai alla fine, non c'era bisogno di tentare mosse premature.

Le trappole ben congegnate catturavano sempre più prede.

CAPITOLO V

Corinto

Un esercito era in marcia sul sentiero polveroso lungo l'istmo che collegava il Peloponneso alla Grecia. Veniva verso sud da Elatea, ed era una delle quattro legioni di Flaminio, intervenuta per aiutare Lucio nell'assedio di Corinto. Il console aveva agito appena tornato da Anticira; allontanandosi da Elatea, era andato a conquistare altre città della Focide, molte delle quali stavano avanzando richieste di pace. Era stata una vera sfortuna per Felice e Antonio che la loro unità fosse stata scelta per andare a sud. Invece di semplici marce tra città con le porte spalancate, stavano consumando i sandali chiodati, mangiando una volta al giorno se andava bene, diretti verso un altro assedio.

Dopo gli esploratori e la cavalleria c'erano gli *hastati*, poi i *principes* e i *triarii*. Le perdite, dalla primavera in avanti, avevano visto il numero dei *principes* diminuire da poco più di millecento a un po' meno di novecento. Non erano tutti deceduti, quasi la metà di quel numero erano feriti. Una buona parte di loro sarebbe tornata a combattere dopo l'inverno, ma gli altri erano ancora in bilico tra il mondo dei vivi e quello dei morti in qualche ospedale improvvisato lasciato indietro dall'esercito.

Felice e Antonio marciavano vicino alla prima linea dei *principes*. Raccomandato da Livio per una promozione dopo che aveva cercato di fermare l'attacco alle catapulte, adesso Felice era un *tesserarius*. Era stata una decisione popolare; molti uomini, in effetti, gli avevano detto che ritenevano dovesse essere presa già da tempo. Non sapevano che aveva cercato di rifiutare la promozione, e che Livio gli aveva riso in faccia e aveva scritto comunque il documento ufficiale. «Non si può impedire a un buon soldato di crescere», aveva detto, e Felice lo aveva ringraziato con una smorfia, pregando che quella promozione non portasse qualcuno a ricordare che veniva dall'esercito di Scipione, e che Matone l'aveva fatto congedare con disonore insieme ad Antonio. Fino a quel momento era andato tutto bene, e poteva solo sperare di continuare così.

«Dobbiamo aver camminato per tutta la lunghezza della Grecia, ormai», commentò il giovane. «Ancora un po' e saremo a Olimpia».

«Ho sempre voluto vederla», ribatté Dordalo, uno dei quattro uomini dell'altro contubernio che era stato unito al loro. «Peccato che non ci siano i giochi. Devono essere un vero spettacolo».

Parole simili, dette da uno che aveva confessato di essere un lenone, a Roma, prima di unirsi alle legioni, erano sorprendenti. Esclamazioni di derisione seguirono il suo commento, e Dordalo, che aveva il volto butterato e un occhio azzurro e uno scuro, li fulminò con lo sguardo.

«E io che pensavo che il tuo unico interesse fossero le donne, o meglio, vendere donne ad altri», esclamò Periplectomeno, altra aggiunta alla loro tenda. Dalla lingua pronta, ma più basso di tutti e magro come un chiodo, era il bersaglio naturale dei bulli. Nel poco tempo in cui Felice e Antonio l'avevano conosciuto, era stato picchiato due volte da uomini di altre unità. Peri, come lo chiamavano, attese che le risate si calmassero, prima di gracchiare: «Ma no, sei anche un atleta!».

A quelle parole seguirono altre risate e commenti volgari.

«Vorreste provare con la lotta o il pugilato?». Felice lanciò uno sguardo a Sparace e Clavo, gli ultimi due che si erano aggiunti al contubernio. Sparace, il cui nome significava "Picchiatore", e il suo caro amico Clavo, che invece significava "Chiodo", erano due bestioni della parte peggiore dell'Esquilino, a Roma. Sparace aveva le orecchie a cavolfiore ed era molto più grosso di Clavo, ma entrambi avevano l'aspetto di uomini che se la sarebbero cavata più che bene in una rissa da strada. Clavo portava con sé due daghe, invece che una sola come gli altri. «Tu sei grosso il doppio di qualsiasi greco che abbia mai incontrato, Sparace», commentò Felice. «Come minimo, ti piazzeresti sul podio».

«Non fi tratta folo di ftazza, fignore». In contrasto con il suo aspetto terrificante, Sparace parlava con la zeppola. Ben pochi, però, erano così stupidi da farglielo notare. L'ultimo che l'aveva fatto, un uomo di un'altra centuria, una notte molto buia si era ritrovato con un braccio rotto ed entrambi gli occhi neri. «La tecnica è fempre importante».

«Non ha torto, signore», concordò Clavo. Con gli occhi azzurri e i capelli così scuri da sembrare quasi neri, aveva una piccola cicatrice sul dorso della mano destra. Ridacchiò. «A me piacerebbe comunque tentare, e sono certo che lo farebbe anche Sparace».

«Agli stranieri non è concesso partecipare, come ben sapete». Livio si era materializzato vicino al gruppo. «Ci chiamano barbari. Loro, che corrono e fanno incontri di pugilato e di lotta completamente nudi!».

Tutti risero, ma Felice notò Dordalo e Clavo che si scambiavano un'occhiata. I suoi sospetti che la loro amicizia fosse più profonda di quanto non sembrasse non fecero che acutizzarsi. Il fatto che dormissero vicini nella tenda non era strano, ma li aveva visti allontanarsi dall'accampamento un paio di volte, durante la marcia che li aveva allontanati da Elatea. A lui non importava ciò che facevano in privato, ma se un ufficiale l'avesse scoperto, o anche un soldato semplice, i due sarebbero stati frustati quasi a morte, o forse peggio. Decise di suggerire loro di essere più discreti.

«Guardate, fratelli». Livio stava indicando verso sud. «Eccola. Corinto».

Le risate si placarono.

Grazie al punto elevato in cui si trovavano, i *principes* riuscivano a vedere l'istmo che, assediato dal mare da entrambi i lati, si restringeva a poche miglia di larghezza. Dove la terra tornava a estendersi - c'era la città di Corinto. Perfino da lontano, le lunghe mura intervallate a spazi regolari dalle torri di guardia apparivano imponenti. Lo era anche la grande rocca dell'Acrocorinto, la fortezza che torreggiava a sud del centro della città e la difendeva da chiunque arrivasse.

«Quella è una gran bastarda di fortezza», commentò Antonio, dando voce ai pensieri di tutti.

Notando come l'umore stesse vacillando e consapevole della sua nuova posizione di ufficiale minore, Felice intervenne: «Smettetela! Abbiamo quattro eserciti per prendere d'assedio quel posto. Noi, gli uomini della flotta del fratello di Flaminio, gli achei e i pergameni. Si dice, tra l'altro, che non corra più buon sangue tra gli abitanti di Corinto e la guarnigione macedone di stanza in città. Un paio di assalti come si deve e la conquisteremo, ricordatevi di queste parole».

I *principes* borbottarono il loro assenso.

Felice non sapeva se quel che aveva detto fosse vero, ma mantenere alto il morale era fondamentale. Pullone era stato sempre molto bravo a farlo, e perfino Matone. E anche Livio, che gli rivolse un cenno d'approvazione, ne riconosceva l'importanza. Felice sorrise.

Qualunque cosa accadesse, decise, erano comunque insieme. Anche se adesso era un *tesserarius*, era comunque un compagno d'arme dei suoi amici

e del resto della centuria.

Quando il sole cominciò a calare nel cielo e l'aria a rinfrescarsi, la legione si era già accampata nelle vicinanze della posizione occupata dai marinai di Lucio sul lato est della città. A cinque miglia di distanza, a Cencrea, sulla costa orientale dell'istmo, era ancorata la flotta romana. A ovest, Attalo e i suoi soldati stavano attaccando dal secondo porto di Corinto, Lecheo, dove le navi erano attraccate. Gli achei, da poco mobilitati, si erano accampati intorno alla strada che dalla città portava a Sicione. Come Livio aveva dichiarato, soddisfatto, gli abitanti di Corinto e la guarnigione macedone erano circondati sia sulla terra che sul mare.

Quella buona notizia sollevò il morale dei *principes*, ma non c'era molta allegria intorno ai falò, quella sera. Le imponenti difese della città sembravano inespugnabili. Siepi di rovi erano state piantate davanti ai due profondi fossati difensivi, il primo dei quali si trovava a duecento passi dalle mura. Il secondo era molto più vicino. Non solo c'erano delle catapulte in cima alle numerose torri; delle fessure coperte di legno indicavano la presenza di ulteriore artiglieria. Ade avrebbe camminato tra loro, l'indomani. Sghignazzando crudele, Fortuna avrebbe tirato i dadi per scoprire chi dovesse morire e chi no, quindi i *principes* si concentrarono sulle solite cose: una buona scorta di legna per il fuoco; un pasto caldo. Bevvero del vino per calmare la paura, ma, come Felice, adesso responsabile per loro, ricordò a tutti, non così tanto da ritrovarsi con il mal di testa la mattina dopo.

Per gran parte della notte, Felice non riuscì a dormire. Ogni volta che si addormentava, il suo vecchio incubo tornava a tormentarlo: quello in cui riviveva il momento in cui lui, Antonio e i loro compagni erano stati costretti al *fustuarium*. Era stata una crudele ironia che Ingenuo fosse il meno adatto alla vita militare, tra loro. Le orrende scene si ripeterono più e più volte nella mente di Felice; le sue orecchie risuonarono di urla e grida di pietà.

Coperto di sudore, si svegliò di soprassalto. In quel momento, avrebbe dato qualunque cosa in suo possesso per dimenticare l'occhio insanguinato di Ingenuo che lo fissava, circondato da ciocche di capelli intrisi di sangue. Quell'immagine gli era rimasta impressa nella mente, tuttavia, più del marchio a fuoco di uno schiavo. Inspirò a fatica. "Perdonami, fratello", pregò in silenzio. "Volevo solo mettere fine alla tua sofferenza". Non si sentì meglio, dopo quella preghiera. Consapevole, dentro di sé, che avrebbe fatto la stessa cosa se vi fosse stato di nuovo costretto, Felice aveva ormai concluso

da tempo di meritare quel senso di colpa. Le alternative – rifiutarsi di picchiare a morte il compagno o uccidere Matone – sarebbero risultate nella sua morte, e forse anche in quella di Antonio e degli altri suoi compagni.

«Incubi, signore?», sussurrò qualcuno.

Felice sobbalzò. Era il più vicino all'entrata della tenda, perpendicolare ad essa. Antonio era accanto a lui, e non si era mosso. «Chi è?», domandò a mezza voce.

«Sono Peri, signore».

Nel silenzio che seguì alla risposta, Felice si sentì combattuto. Se i suoi compagni caduti si erano resi conto dei suoi incubi, non gliel'avevano mai fatto notare. Antonio lo sapeva, ma era suo fratello. Ora sembrava che anche Peri se ne fosse reso conto. Felice non voleva sembrare un debole. Adesso era un ufficiale, ed era fondamentale sembrare sempre forte e impassibile. Ma prima che decidesse di chiudere il discorso con Peri, il compagno riprese a parlare.

«Li ho anch'io».

Provando un minimo di comprensione, Felice si sollevò su un gomito. Nell'oscurità, riusciva a vedere soltanto il bianco degli occhi di Peri, al di là della forma addormentata di Antonio. «Davvero?»

«Sì, da Antipatreia. Le cose che ho visto lì...». La voce di Peri si spezzò. «Tu lo sai com'è, signore».

«Sì, lo so». Felice pregò che la ragazza che aveva salvato fosse ancora viva, e che non fosse impazzita per l'ordalia che aveva dovuto affrontare. «A me l'ha fatto Zama». Non era la verità, ma neanche del tutto una menzogna. Quella battaglia era la più brutale che avesse mai combattuto.

«Hai ucciso un elefante, lì, signore». C'era un fremito di ammirazione nella voce di Peri.

«Mio fratello parla troppo, quando è ubriaco». Nuove preoccupazioni si risvegliarono nell'animo di Felice. C'erano ben pochi veterani che potevano vantarsi di una simile impresa; se la storia fosse arrivata alle orecchie della persona sbagliata, lui e suo fratello sarebbero stati scoperti. Cercò di non pensare alla crocifissione, punizione che subivano gli uomini tornati nelle legioni dopo essere stati congedati con disonore. Era ancora peggio del *fustuarium*.

«Ma è vero, signore?», domandò ancora Peri.

«Per la fica di Venere, ma la smettete, voi due?», bofonchiò Antonio, irritato

e con la voce roca per il sonno.

Passarono forse cento battiti. Antonio ricominciò a russare più forte di prima.

Peri sibilò: «È vero, signore?»

«Sei proprio curioso, eh?», ribatté Felice. «Sì, è vero, e sono solo affari miei. Se lo dici a qualcuno, ti taglio le palle e te le ficco in gola».

All'alba, Felice si assicurò di lanciare a Peri un'occhiataccia feroce appena incrociò il suo sguardo. Il compagno gli rispose con un cenno docile che gli fece capire che avrebbe tenuto la bocca chiusa. Felice si passò un pollice lungo la gola per sottolineare la serietà delle sue intenzioni e chiuse così la faccenda. Mentre se ne stava accoccolato davanti al fuoco, a deglutire cucchiariate di molle pappa d'orzo, l'unico pasto che avevano, osservò i volti dei compagni per capire se avessero sentito la conversazione della notte prima. Se era così, dovevano essere molto bravi a non farlo intendere. Perfino quando Antonio borbottò di essere stato svegliato dal fratello e da Peri, le uniche reazioni furono risate e commenti riguardo al maiale che aveva scorreggiato nella tenda.

«Sono un mucchio di disperati, signore. Ma sono forti». Livio girò l'angolo della tenda, accompagnato da un uomo basso e dal volto rubizzo, con una grossa testa rotonda. Senza elmo o armatura, era difficile indovinare il suo grado, ma aveva una tunica migliore rispetto ai soldati semplici. Le sue labbra carnose erano piegate in un sogghigno.

«In piedi!», esclamò Livio.

Felice e gli altri scattarono in riga e salutarono nervosi lui e lo sconosciuto.

«Questo, vermi, è il vostro nuovo centurione», spiegò Livio, ghignando divertito alla loro sorpresa. «Gaio Atilio Bulbo».

«Signore!». Tutti lo salutarono di nuovo, lanciando occhiate curiose al centurione.

Bulbo camminò avanti e indietro di fronte ai *principes*, osservandoli da capo a piedi. «E sanno combattere, dici?», domandò a Livio, in tono basso e roco.

«Sì, signore. Sono nella centuria da Apollonia. Gli altri quattro sono con noi solo da pochi giorni, ma il loro precedente centurione ha parlato bene di loro».

«Anche in guerra, l'aspetto personale continua a essere importante». L'indice di Bulbo si puntò contro la grossa area scolorita e irregolare sul davanti della tunica di Fabio. «Cos'è questo?».

Fabio sembrò preoccupato. «Ehm, una macchia, signore».

Il *vitis* di Bulbo, che fino a quel momento lo aveva tenuto lungo il fianco, scattò con la velocità di un fulmine. Colpì Fabio in testa così forte da fargli piegare le ginocchia. «Mi prendi per stupido?»

«Io... no, signore», balbettò Fabio.

«Allora spiegati». La voce di Bulbo schioccò come un colpo di frusta.

«È una macchia di vino, signore».

Questa volta, Bulbo colpì la macchia con il *vitis*, e dunque l'addome di Fabio. Accennò un sorriso quando il soldato si piegò in due, lottando per non vomitare. «La prossima volta che ti vedo, sarà meglio che la tua tunica sia immacolata». Bulbo si spostò di fronte a Clavo. «Tu sei proprio brutto, ma almeno la tua tunica è abbastanza pulita. E dove sono l'elmo e l'armatura?».

“Per Ade”, pensò Felice, mentre Clavo correva a prendere l'attrezzatura. “Abbiamo un centurione fissato con la pulizia”. E aveva ragione. Clavo fu punito a colpi di *vitis* perché la sua cotta di maglia mostrava delle macchie di ruggine, Sparace perché una cinghia dell'elmo era stata riparata con un nodo invece che sostituita. Anche il fodero della spada di Peri, non abbastanza lucido, gli procurò qualche colpo di *vitis*. Antonio, che teneva sempre in ottime condizioni equipaggiamento e armi, evitò problemi, ma non ebbe neanche delle lodi. E poi fu il turno di Felice.

«Lui è il nuovo *tesserarius*, signore», spiegò Livio.

Bulbo lo fissò. «Nuovo?».

Livio raccontò quello che Felice aveva fatto.

Il centurione non sembrò colpito. Osservò con attenzione il giovane, come aveva fatto con gli altri.

Per pura coincidenza, Felice aveva lucidato l'attrezzatura la sera prima; quel compito che svuotava la mente era un modo come un altro per non pensare all'assalto imminente. Perciò provò gusto nel vedere Bulbo che controllava con attenzione la sua cotta di maglia, l'elmo, la spada e lo scudo, senza trovare nulla di sbagliato. “Cerca pure”, pensò.

«Alza il piede destro!».

Sorpreso, Felice non reagì all'istante. Il *vitis* di Bulbo lo colpì sul viso, facendogli vedere le stelle. Ondeggiando, sollevò il piede calzato nel sandalo. “Questo stronzo con la testa a cipolla sta controllando i chiodi”, pensò. “Questo bastardo non mi tratta diversamente dagli altri”.

«Ma guarda!», gracchiò Bulbo. «Mancano due, anzi no, tre chiodi! Ora alza

l'altro piede».

Rassegnato, sapendo che il sandalo sinistro era messo peggio, Felice obbedì. «Quattro chiodi mancanti». Bulbo colpì di lato con il bastone, abbattendolo contro il polpaccio di Felice.

Lui boccheggiò per il dolore; non era saldo sui piedi, e sarebbe caduto, se non fosse stato per il braccio di Antonio.

«Che razza di *tesserarius* non tiene con cura i suoi sandali?». Bulbo gli stava alitando in faccia; il suo respiro sapeva di vino. «Che razza di ufficiale pensi di essere?»

«Un cattivo ufficiale, signore». Felice si assicurò di guardare dritto davanti a sé. “Testa di Cipolla”, pensò. “Questo sarà il tuo nome, da ora in avanti”.

«Esatto».

A quella parola seguì un'altra mezza dozzina di colpi di *vitis*, che piovero sulle spalle, sulle braccia e sulla testa di Felice. Il giovane barcollò, ma riuscì a restare in piedi. Consapevole che uomini come Bulbo non avevano bisogno di scuse per punire i sottoposti ancora di più, si raddrizzò nell'attimo stesso in cui l'ultimo colpo gli arrivò addosso e si mise sull'attenti meglio che poté.

«Sarete tutti di sentinella per le prossime dieci notti», dichiarò Bulbo, arricciando le labbra. «E dovrete percorrere venti miglia di marcia per ogni giorno in cui non si combatterà». Poi si girò verso Felice. «L'unico motivo per cui non torni a essere un soldato semplice è che sono di buon umore». Guardò Livio. «Se il resto degli uomini è come questi, mi è stata assegnata la peggiore centuria dell'intera legione. Andiamo».

Livio, che non era mai stato così fissato con le pulizie dell'armamentario, restò impassibile. «Seguimi pure, signore».

Felice e i suoi compagni restarono a guardare in silenzio gli uomini della tenda successiva che ricevevano lo stesso trattamento. Temendo le lunghe orecchie che qualsiasi centurione al mondo sembrava possedere, non dissero una sola parola finché Bulbo non fu a cinquanta passi o più di distanza.

Poi cominciarono a lamentarsi; il nuovo centurione fu maledetto in ogni modo possibile. La nuova posizione di Felice, in realtà, gli avrebbe imposto di zittirli, ma, furente, lui non ci pensò neppure. Non lo sorprese il fatto che non fosse l'unico ad aver pensato al nomignolo “Testa di Cipolla” per Bulbo. La cosa causò parecchia ilarità, ma Felice non si unì alle risate. Come borbottò ad Antonio, sembravano maledetti da centurioni crudeli e fissati con la disciplina. Matone, che li aveva banditi dalle legioni, non si era mai curato

di vedere armi e armature scintillanti, ma era sempre stato un brutale aguzzino. Bulbo avrebbe potuto essere suo fratello o suo cugino.

Ancora una volta, avevano preoccupazioni serie a cui pensare, a parte il nemico. La vecchia angoscia dei due fratelli, ovvero che qualcuno potesse scoprire che erano tornati nell'esercito illegalmente, era di nuovo in cima ai loro pensieri.

Un giorno di fatica massacrante e morte passò. Ogni soldato della legione fece la sua parte, perché per raggiungere le mura, il primo passo era quello di riempire i fossati. Quindi avevano dovuto abbattere alberi, tagliarne via i rami e trascinare i tronchi sui carri per portarli dove necessario. Osservati dai nemici, i romani furono sotto attacco nel momento in cui cominciarono ad aprire dei varchi in mezzo alle siepi di rovi. I pannelli di legno che avevano costruito per difendersi li aiutarono in parte, ma i colpi diretti, soprattutto dalle catapulte che lanciavano massi, causarono molti danni. Il primo fossato fu riempito nonostante le perdite, e i legionari avanzarono fino al secondo attraverso una violenta scarica di artiglieria. Gli uomini di Bulbo non furono i soli a vedere i loro primi tentativi fallire miseramente; dopo aver atteso che il primo fossato fosse quasi del tutto riempito di legname, i difensori vi gettarono sopra dell'olio e poi delle torce accese. Risate di scherno riecheggiarono dalle mura, mentre le fiamme si sollevavano fino al cielo. Poi furono perse delle ore per portare acqua di mare dalla costa e bagnare le riserve di legna rimaste.

Al tramonto, la fatica e il sangue versato alla fine fecero ottenere qualche risultato. Lungo la sezione delle mura di Corinto dove si trovava la legione, sette "ponti" garantirono un irregolare ma relativamente solido accesso al secondo fossato. Vi furono messi a guardia degli uomini, al calare della notte, e quando, ore dopo, dalle postierle delle mura arrivarono, come era inevitabile, gruppi di nemici per tentare di distruggere i ponti, furono respinti con pesanti perdite.

All'alba, l'attacco romano iniziò in pieno. Armati di un ariete preso in prestito dai marinai di Lucio Quinto Flaminio, i *principes* di Bulbo avanzarono fino alla base delle mura, colpiti a ogni passo dall'incessante lancio di baliste e catapulte nemiche. Più vicino, furono raggiunti dalle pietre e dai mattoni lasciati cadere dall'alto, oltre che dalla pioggia letale di sabbia rovente.

Dopo essersi presa gioco di loro facendo di Bulbo il loro nuovo centurione,

la capricciosa dea Fortuna sorrise agli uomini della centuria durante quell'assalto. Le loro perdite, che ammontarono a cinque morti e sette feriti, furono ben più leggere che in altre centurie, forse perché il loro compito era quello di proteggere i *principes* che usavano l'ariete dalla testa di bronzo, invece di dover salire sulle scale. Inoltre, il successo arrivò prima del previsto. Bulbo, che aveva gli occhi acuti, aveva notato una sottilissima fessura nel muro e fece dirigere i colpi dell'ariete contro le pietre al di sotto. Dopo una dozzina di colpi, dei rumori sinistri e crepitanti fecero capire che stava per succedere qualcosa. Al ventesimo impatto dell'ariete, una grossa sezione del muro crollò in un'enorme nuvola di polvere. Un'altra dozzina di colpi e l'intera sezione cedette. Delle urla si levarono dai difensori intrappolati o feriti dal crollo. I loro compagni restarono a guardare con orrore dai lati della passerella spezzata; l'artiglieria si fermò.

«Questa è la vostra occasione, uomini!», urlò Bulbo.

Stranamente per un centurione, per giunta così crudele, non imprecava mai. Era come se si ritenesse troppo superiore per sporcare le sue grosse labbra con parole volgari, o almeno così pensò Felice. «Quello stronzo testa di cipolla», aggiunse, con grande divertimento dei suoi compagni più prossimi. Fece attenzione a non usare quell'insulto di fronte a nessun altro della centuria.

Bulbo, che era dietro a un pannello di legno, puntò avanti la spada. «Salite!».

«Ecco che si comincia», borbottò Felice, scacciando un principio di nausea e desiderando di poter urinare.

«Proprio come ad Atracce», commentò Sparace, con una smorfia.

«State zitti!», sbottò Livio, avanzando tra loro. Come tutti gli altri, era coperto di polvere e la cresta di crini di cavallo che gli sormontava l'elmo era diventata di un grigio sbiadito, ma emanava energia da tutti i pori. «È un compito maledetto, ma è il *nostro*. Muoviamoci. Prima saliamo lassù, più possibilità di successo avremo». E senza guardarsi indietro, cominciò ad arrampicarsi sulle macerie delle mura.

Felice si gettò avanti con un'imprecazione. Antonio e gli altri erano con lui. Il resto della centuria li seguì, ma non Bulbo. Lui rimase dov'era a gridare loro degli incoraggiamenti.

Peri pregava, mentre si arrampicava: «Marte, proteggimi. Marte, proteggimi». Sparace e Clavo erano spalla a spalla. Dordalo, astuto, saliva dietro di loro. Nonostante la sua età, Fabio riuscì a stare dietro a Felice e

Antonio. «Sono vecchio, ma non ancora finito», diceva sempre a tutti.

«Il primo che riesce a conquistare una parte delle mura della città otterrà una *corona muralis*», esclamò Livio, girandosi. «Ne ho sempre voluta una...».

Felice spostò lo sguardo dal bastione ai piedi e viceversa, cercando di non cadere mentre controllava il nemico. Un rumore strano e soffocato attirò la sua attenzione e portò gli occhi su Livio. Con orrore, vide che una freccia aveva trapassato entrambe le guance dell'*optio*. Non era una ferita letale, se non altro non nell'immediato, ma il dolore costrinse comunque Livio a lasciare la presa sulla spada. L'istinto di sopravvivenza gli fece stringere lo scudo, che sollevò verso l'arciere che l'aveva ferito. Una seconda freccia si piantò nel legno e Livio barcollò.

«Avanti!», urlò Felice, mentre il ricordo di Pullone ancora gli rimordeva la coscienza, perché non era stato in grado di fare nulla per aiutarlo. «Da Livio!». La paura gli riempì le gambe di energia; raggiunse l'*optio* in pochi istanti. «Andrà tutto bene, signore. Il chirurgo ti rimetterà in sesto». «Sempre che arriviamo da quel dannato chirurgo», pensò.

Un'altra freccia rimbalzò su una pietra accanto alla sua testa. Felice voleva aiutare Livio a tornare al sicuro, ma qualcuno doveva guidare l'attacco, o gli uomini avrebbero esitato, e in tal caso sarebbero morti. Fissò Antonio, dall'altro lato di Livio. «Qualcuno deve riportarlo giù».

«Io verrò con te, fratello», ringhiò Antonio.

«Ci penfo io», intervenne Sparace, proprio dietro di loro. «Puoi contare fu di me, fignore».

Adesso stava a lui, pensò Felice. Era questo che significava essere un ufficiale. Controllò in fretta che il resto dei suoi compagni fosse con lui, anche se con tutta quella polvere e gli scudi alti non poteva esserne certo, ma così sembrava, e lasciò che Sparace si occupasse di Livio. Con i chiodi dei sandali che scivolavano sul terreno irregolare e il ginocchio sinistro che bruciava, sbucciato in profondità, salì verso la breccia. Una freccia gli fischiò sopra la testa; ci fu un grido, quando colpì qualcuno alle sue spalle. Con i testicoli contratti per il terrore, sapendo che il successivo tiro dell'arciere avrebbe potuto colpire *lui*, sbirciò oltre il bordo dello scudo. *Thunk*. La forza dell'impatto lo fermò per un attimo. Spostò lo sguardo: una freccia si era piantata sul bordo dello scudo, a tre dita dal suo volto.

Felice riuscì a scorgere l'arciere, a quel punto: una figura snella, in cima alla breccia. Era vicino, a non più di una dozzina di passi da lui. «Bastardo!», urlò

Felice, in greco, per poi aggiungere in latino: «Vengo a sbudellarti, rotto in culo!».

La sua tattica del terrore funzionò. Dopo aver scoccato un'altra freccia che lo mancò di parecchio, l'arciere corse al riparo sulla passerella più vicina.

«Sono a tre passi da te», gli fece sapere suo fratello. «Dordalo si è preso una freccia nella gamba, ma gli altri sono qui. E anche il resto della centuria, a parte pochi caduti».

“Non è così male”, pensò Felice, riprendendo coraggio. “Non ci sono falangisti con le loro sarisse, all'interno della fortezza. Riusciremo a farci strada all'interno, in un modo o nell'altro”.

«Pronti, fratelli?», urlò una voce dall'altra parte della breccia.

«Sì!», si udì ruggire in risposta.

«Con me!».

In latino. Stavano parlando in latino, si rese conto Felice, confuso. «Tonio! Li hai sentiti?». Si girò.

«Sì». Rivoli di sudore striavano il volto coperto di polvere di Antonio. «Dei romani, qui?».

Insieme, si avvicinarono alla breccia. Coperto di sudore, Fabio li seguì, insieme a Peri e Clavo.

Le pietre si mossero. I sandali chiodati risuonarono. Degli uomini comparvero alla loro vista, formando una fila lungo la breccia.

«Cazzo», ansimò Felice, incredulo.

«Esatto, succhiacazzi», urlò uno dei *principes* che aveva di fronte. Sembrava impossibile, ma erano proprio *principes*. «Parliamo latino».

«Romani?», gridò Peri, pallido come un cencio.

«Dovreste combattere al nostro fianco, non con quei greci rotti in culo!», ruggì Antonio.

Il loro capo, un *optio*, a giudicare dall'elmo crestato, scoppiò in una risata derisoria. «Noi bruzi abbiamo bruciato i ponti con Roma molto tempo fa, non è vero, fratelli?».

I suoi uomini urlarono un assenso.

Come gran parte dell'Italia meridionale, il Bruzio era finito in mano ad Annibale, durante la guerra, e Felice lo ricordava. Il conflitto si era concluso, ma i bruzi che avevano combattuto nell'esercito cartaginese non sarebbero certo stati trattati bene da qualsiasi romano. Era per questo, probabilmente, che ora quegli uomini combattevano per la Macedonia. Tuttavia, il loro

comportamento faceva male. Sembrava sbagliato. «Otterrete soltanto una croce ciascuno, ecco cosa!», gridò Felice. «O peggio!».

L'*optio* rise ancora con disprezzo. «Prima dovrete prenderci vivi».

Sbattendo le spade contro gli umboni degli scudi, i suoi uomini si misero a urlare insulti contro Felice e i suoi compagni.

Trovandosi in un punto sopraelevato e forti del coraggio nato dalla disperazione, i bruzi furono avvantaggiati nello scontro che seguì. Fu un combattimento brutale su per la salita, e soltanto una dozzina di *principes* alla volta riusciva ad affrontare i nemici. Felice continuò a incoraggiarli, come aveva visto fare a Pullone e Matone. Gli altri erano costretti ad attendere, mentre i difensori scaricavano lance e frecce su di loro dalle estremità delle passerelle distrutte. Se qualcuno cercava di arrampicarsi per raggiungerli, gli arcieri li attaccavano da vicino.

Dopo un certo tempo, che sembrò durare ore intere, Felice ordinò ai *principes* in difficoltà di ritirarsi appena lungo la discesa. Proteggendosi con gli scudi, il gruppo si riunì.

Felice si guardò intorno, osservando quei volti sporchi, sudati e insanguinati. Si sentì assalire dalla preoccupazione. «Dov'è Fabio?»

«È morto», mugugnò Antonio.

«E Peri?»

«Morto anche lui, signore», fece sapere Clavo.

Felice si costrinse a trattenere rabbia e dolore. Crollare adesso significava morire, ma la loro situazione era grave. Livio era stato aiutato a tornare al sicuro da Sparace. Le urla di Bulbo dalla base delle mura erano incomprensibili in mezzo al caos della battaglia. Lui era l'ufficiale in carica ed era suo il compito di prendere una decisione.

«Abbiamo perso due uomini, signore», disse un *princeps* di un altro contubernio.

«Noi quattro», affermò una voce un po' più in basso.

Felice lanciò un'occhiata ai bruzi, che non si erano mossi di un passo dalla loro posizione in cima alla breccia. «Fottuti traditori». Ancora una volta, spostò lo sguardo verso i compagni. I loro volti erano cupi, ma ancora determinati. «Se li guido di nuovo avanti», pensò, con un lampo di orgoglio, «mi seguiranno». Ma c'era bisogno di una nuova tattica.

«Se attacchiamo ancora», affermò, «altri di noi moriranno. E non riusciremo a oltrepassare quei figli di puttana che si scopano le capre e le loro sorelle.

Me lo sento dentro. Dobbiamo ritirarci».

Nessuno obiettò.

«E il corpo di Fabio?», chiese Antonio, in tono piatto. «E quello di Peri?»

«Chiederemo una tregua per recuperarli più tardi», dichiarò Felice.

Continuarono a sentire gli insulti dei bruзи a ogni passo della pericolosa discesa.

CAPITOLO VI

Promontorio di Akraia, a nord-ovest di Corinto, davanti a Sicione

Gli occhi di Demetrio controllarono l'accampamento. Il generale Filocle aveva scelto la posizione con cura, decise, approvandola. Lui e i suoi compagni, che facevano parte di un'armata di millecinquecento uomini, si trovavano su una penisola punteggiata di alberi che si estendeva a ovest sul mare dallo stretto istmo che collegava la Grecia al Peloponneso. In sostanza, era circondata su tre lati dal Golfo di Corinto. A est, si trovava a breve distanza dalla città assediata di Corinto, la loro destinazione. Gli unici abitanti della penisola erano dei semplici pastori, che non avrebbero detto niente ai romani in cambio di qualche pezzo d'argento messo nelle loro mani callose.

Demetrio e i suoi compagni erano stati molto occupati, dal loro arrivo quella mattina, a cercare barche da pesca nelle vicinanze, ingaggiandole insieme agli equipaggi. I piccoli natanti erano stati tirati sulla spiaggia di una stretta baia a diversi stadi dall'accampamento; erano abbastanza per trasportare tutte le truppe di Filocle. A meno che uno dei vascelli nemici non si spostasse molto dalla sua rotta normale, era impossibile che li vedessero. Prima dell'alba del giorno successivo, Demetrio e gli altri si sarebbero imbarcati e avrebbero percorso la breve distanza che li separava da Lecheo, il porto a ovest di Corinto. Lì si sarebbero nascosti tra le colline prima di raggiungere la città al tramonto. Felici del loro inaspettato arrivo, gli abitanti di Corinto li avrebbero accolti e rifocillati come dei re, o così aveva detto Filocle. E poi, aveva scherzato, non avrebbero dovuto fare altro che sconfiggere i romani, i pergameni e quei traditori degli achei.

La battuta aveva ottenuto qualche risata in risposta, ma Demetrio non era affatto divertito, mentre camminava lungo la riva con Cimone e Antileone. La maggior parte degli uomini era rimasta senza cibo, quella mattina. Il razionamento significava che ormai ben pochi dei suoi compagni avevano ancora del vino; e gli altri della *speira* non lo dividevano. Tutto ciò che gli era rimasto era una fiasca riempita per un quarto di acqua che sapeva di

muffa, e se la stava risparmiando per il giorno dopo, quando forse avrebbe dovuto combattere. Se avesse pescato qualche pesce, aveva pensato, forse più tardi si sarebbe potuto addormentare senza dover ascoltare il brontolio del suo stomaco.

«Proverò qui», affermò Cimone, alla sinistra di Demetrio. Si erano allontanati dalla spiaggia e dalle secche per raggiungere gli scogli che impedivano ai pescherecci di essere visti da ovest.

Antileone si era già posizionato sopra a una zona di acqua profonda e stava per gettare l'amo. Cupo e desideroso di un po' di solitudine, Demetrio fece un cenno a Cimone; poi continuò a procedere lungo gli scogli levigati e bagnati, finché perse di vista i due amici. Trovando un luogo riparato, posò la coppa che aveva in mano, e che di solito usava per bere, osservando con disgusto i vermi al suo interno. Non aveva altri contenitori a portata di mano. L'avrebbe lavata con l'acqua di mare, una volta vuota: gli sarebbe dovuto bastare. Prendendo il filo da pesca che teneva intorno al collo, infilzò un grosso verme sull'amo. Con un paio di movimenti sicuri, Demetrio lanciò l'amo e l'esca nell'acqua. Un pezzetto di piombo dava peso all'amo, mentre un pezzo di cuoio gli avrebbe evitato di escoriarsi il palmo contro il filo da pesca.

Peso, amo e verme piombarono nell'acqua a forse venti passi di distanza. Non lontano quanto avrebbe voluto, ma non valeva la pena ricominciare tutto da capo. Demetrio cominciò a tirare il filo con calma e lentezza, avvolgendoselo intorno a una mano. Quando l'amo riemerse, con il verme che ancora vi si contorceva sopra, non aveva sentito neanche uno strattone. Non ne fu scoraggiato. C'erano dei pesci, in acqua. Gli serviva soltanto un po' di tempo. Il lancio successivo gli riuscì meglio, facendo piombare l'amo a una distanza maggiore del primo. Questa volta, sentì quasi subito un leggero strattone. Immaginando una grassa orata arrostita sul fuoco, strattone il filo... e perse il pesce.

«Pazienza», si disse. «Pazienza».

Un approccio più misurato diede i suoi risultati. Quando il sole cominciò a calare verso l'orizzonte, donando al cielo a ovest una tinta rossastra, sei sgombri e diversi cefali erano ammassati ai piedi di Demetrio. Pensando al pane e al formaggio che avrebbe potuto scambiare grazie a parte del suo bottino di pesca, cominciò a fischiare. Quando Cimone gridò che lui e Antileone stavano tornando all'accampamento, Demetrio rispose che li

avrebbe raggiunti più tardi. «Assicuratevi che le braci siano ben calde», soggiunse. «Poseidone si sente generoso, quest'oggi». Rifiutò all'istante la richiesta dei due di raggiungerlo, con la scusa che non c'era abbastanza spazio tra gli scogli per i loro sederi grassi. In verità, si stava divertendo troppo per condividere quel momento con gli altri. Infreddoliti e con i muscoli affaticati, senza dubbio, i suoi amici non lo raggiunsero.

Se solo avesse avuto un goccio di vino, pensò Demetrio, la vita sarebbe stata perfetta. Il tramonto era glorioso, il mantello lo teneva al caldo e presto avrebbe avuto abbastanza pesce da riempire lo stomaco ai suoi amici e all'intera fila, oltre a poterlo vendere per ottenere provviste in più. La pesca era anche una piacevole distrazione dalla monotonia della marcia dei giorni precedenti. Almeno, considerò, lui aveva dovuto marciare fin lì soltanto da Elatea. Le altre truppe di Filocle, invece, che venivano da Pella, avevano dovuto raggiungere per mare l'Eubea scendendo lungo le coste della Macedonia, e poi da lì avevano dovuto attraversare l'isola fino alla Beozia, dove si erano incontrate con la *speira* di Demetrio.

Il compito che Filippo aveva dato loro era un'arma a doppio taglio: era infatti un grande onore per la loro unità il fatto che fosse stata selezionata tra tutte quelle dell'esercito, ma d'altro canto a Corinto poteva attenderli di nuovo la morte. Non che Demetrio volesse sfuggire a quel rischio. C'era ormai un profondo legame tra lui e il re; Filippo gli aveva salvato la vita, una volta, e lui gli aveva restituito il favore, prendendosi la lama di un assassino al suo posto. Riportato alla salute dal chirurgo personale di Filippo, era stato premiato con la splendida armatura e le armi che ora possedeva, e la sua devozione nei confronti del re non aveva più confini. Atrace, Elatea, Corinto: sarebbe andato ovunque lui gli avesse ordinato.

Immerso nei suoi pensieri, perse la concentrazione. Uno strattone improvviso al filo lo colse di sorpresa; lo tirò a sé, e si ritrovò con l'amo vuoto. Vi agganciò un nuovo verme e lo tirò ancora in acqua, ma ormai sembrava che la sua fortuna si fosse esaurita. Per quanto aspettasse, i pesci non abboccavano più. Un vento freddo si levò, soffiandogli in faccia. Il sole ormai era sceso sotto l'orizzonte, e la luce iniziava a sparire del tutto; ben presto sarebbe calata la notte. Era tempo di tornare all'accampamento, decise, cominciando a far passare il ramo che si era portato dietro attraverso le branchie dei pesci per poterli trasportare.

Un rumore lo fece voltare di scatto. Guardò nel buio, incapace di vedere cosa

si nascondesse tra gli scogli. «Cimone?», chiamò. «Antileone?».

Non ci fu risposta. A parte il lieve sciabordio delle onde, nessun altro suono. Demetrio si strinse nelle spalle e tornò a inginocchiarsi per infilare sul ramo gli ultimi pesci. Una volta finito, alzò lo sguardo al cielo sempre più buio e si pentì di essere rimasto lì tanto a lungo. Con le prede da trasportare, sarebbe stato complicato tornare alla spiaggia senza storcersi una caviglia tra gli scogli o rischiare di finire in acqua. Volendo evitare quelle brutte situazioni, si alzò e cercò nella borsa qualche moneta, l'unica offerta che aveva per Poseidone.

Decidendo che una dracma fosse migliore dell'alternativa di due oboli, potenziale insulto per il dio, visto che erano il prezzo usuale delle prostitute più a buon mercato, Demetrio si girò di lato, con il braccio destro piegato per lanciare la moneta d'argento. Con la coda dell'occhio, notò una figura alle sue spalle, e riuscì a stento a evitare di tirare la dracma in acqua. «Per Ade, Empedocle, perché ti sei avvicinato in modo tanto furtivo?»

«Stavi pescando, vero?». Empedocle toccò con un piede il ramo con i pesci.

«A te che sembra?», scattò Demetrio, domandandosi se Empedocle volesse fargli del male.

«Me ne dai qualcuno?»

«Pescali da solo», ribatté lui, piegandosi per recuperare il ramo proprio mentre Empedocle ne afferrava l'altra estremità. «Lascialo!», gridò.

Per tutta risposta, Empedocle strattonò il ramo con una mano e con l'altra spinse Demetrio sul petto.

Colto di sorpresa, il ragazzo spostò un piede e trovò solo il vuoto. Perse l'equilibrio e cadde. Sentì il vento fischiargli nelle orecchie; agitò le braccia e gli sfuggì un grido inarticolato. Prima che l'acqua gli si chiudesse sopra la testa, vide Empedocle, ghignante, con in mano i suoi pesci.

Bloccato e accecato dal mantello e tirato verso il fondo dalla lana impregnata d'acqua, Demetrio cedette al panico. Si agitò scalciando, incapace di liberarsi dalle pieghe del voluminoso indumento. Bolle di ossigeno gli uscirono dalla bocca; aveva già bisogno di riprendere fiato. Si sentì affondare sempre di più. Sempre più giù. “Sto per morire”, pensò. “Annegato, come un idiota”.

Sopraffatto dalla disperazione, rilassò braccia e gambe.

E poi, come per magia, il mantello si sollevò e si staccò dal suo corpo, legato soltanto al suo collo. Quella libertà ritrovata gli riportò nell'animo una scintilla di speranza. Demetrio afferrò con entrambe le mani il tessuto

impregnato d'acqua e lo sfilò da sotto il mento. Si bloccò appena sulle orecchie, ma poi, incredibilmente, si tolse.

In disperata necessità d'aria e ancora certo che sarebbe affondato, scalciò per raggiungere la superficie, ancora visibile in mezzo a tutta l'oscurità grazie a una vaga luminosità in più. Non sapeva quanto fosse affondato, ma lo sforzo per raggiungere la superficie sembrò come scalare il monte Olimpo in mezzo a una tempesta di neve. Alla fine, sbucò con la testa oltre la superficie dell'acqua. Inspirò una profonda e deliziosa boccata d'aria, insieme a spruzzi d'acqua salmastra. Quando ebbe finito di tossire e riuscì a orientarsi, vide che Empedocle era sparito. “Quel bastardo vigliacco”, pensò Demetrio. “Voleva che affogassi”.

Poseidone, però, era stato gentile; lui era ancora vivo e le correnti non erano troppo forti. Gli bastò nuotare intorno agli scogli per raggiungere la spiaggia. Barcollò a riva, armandosi subito di una pietra dal bordo affilato. Se Empedocle era capace di abbandonarlo al suo destino, forse era anche pronto a cercare di finire il lavoro. Se ne restò acquattato, per un po', con le orecchie tese, ma gli unici suoni venivano dagli uomini in attesa vicino alle barche da pesca tirate a riva più avanti. Con gli occhi attenti, teso a ogni possibile pericolo, si diresse verso l'accampamento. Soltanto quando i punti di luce che demarcavano i falò del campo furono visibili, Demetrio si concesse di cedere alla rabbia.

“Quel bastardo”, pensò. “Gliela farò pagare”.

Le risate di Cimone di fronte alla sua figura arruffata e le prese in giro di Antileone per essere tornato a mani vuote si placarono all'istante quando Demetrio li chiamò a sé nel buio, lontani dagli altri uomini con cui dividevano la tenda. Al sicuro da orecchie indiscrete, lui raccontò tutto ai due amici. Rabbia e sgomento si inseguirono sui loro volti.

«Deve essere stato un incidente», tentò Cimone, sempre ragionevole.

«Forse», rispose Demetrio. «Ma di certo non ha cercato di aiutarmi, quando sono finito in acqua. Se n'è andato, di certo sperando che affogassi».

«Infido figlio di puttana», ringhiò Antileone, portando la mano al pugnale. «Io dico che dobbiamo andare ad aprirgli un nuovo buco del culo».

Demetrio scosse la testa. «No. È la mia parola contro la sua. Quando vedrà che sono vivo, potrà benissimo dire che mi aveva visto nuotare a riva, e per questo non ha dato l'allarme. Il meglio che posso fare è riprendermi il pesce e assicurarmi che capisca che lasciare l'accampamento da solo, da ora in poi,

non sarà una buona idea per lui».

Cimone e Antileone si scambiarono un'occhiata.

«Se lo accusassi di tentato omicidio, Simonide potrebbe prendere la faccenda ancora più sul serio. E solo gli dèi sanno cosa potrebbe succedere se Stefano venisse avvertito. Meglio non dire nulla e sistemare la faccenda da solo. Gliela farò pagare durante l'allenamento, o qualcosa del genere». Demetrio ricordava ancora come Empedocle gli avesse ammaccato l'elmo con la sarissa, durante un addestramento, fino a farlo crollare in ginocchio con la testa che girava.

Lieto che non dovessero rispondere con la violenza, Cimone annuì. «Se ne sei proprio sicuro», borbottò Antileone, riluttante.

«Sì, lo sono», dichiarò Demetrio.

Poi puntò verso la tenda del loro capofila, Simonide. Empedocle era uno dei sei che la dividevano con lui. Da quando era stato promosso alla sesta fila, Demetrio avrebbe potuto essere tra loro, ma aveva rifiutato, spiegando di non voler lasciare i suoi compagni. Tutti i falangisti, in realtà, sapevano che quel rifiuto era dovuto soprattutto alla sua inimicizia con Empedocle. Demetrio immaginava che il silenzio di Simonide sull'argomento fosse la prova che anche lui era a conoscenza della situazione. Il soldato in settima posizione, un uomo dalla mascella squadrata di nome Scopas, era stato ben lieto di prendere il suo posto.

«Ehilà!», esclamò Filippo, quando i tre comparvero alla luce del fuoco. «Sembri un ratto affogato, Demetrio. Hai fatto una nuotata?»

«Qualcosa del genere», rispose lui, cercando Empedocle con lo sguardo.

«Sei caduto in acqua». Simonide era un uomo di poche parole, al punto che in molti dicevano che avesse sangue spartano nelle vene.

«Sì. Empedocle è qui?». Demetrio sentì Antileone che si irrigidiva al suo fianco; il sorriso di Cimone era forzato.

«È in giro da qualche parte con Scopas», rispose Andrisco.

Simonide si girò a osservare Demetrio da capo a piedi. «Che sta succedendo?»

«Quel bastardo mi ha rubato il pesce».

«Davvero, per Zeus?». Filippo si accigliò, prima di guardare verso l'oscurità. «Ah, eccolo lì, con Scopas. Empedocle, Demetrio vuole parlarti».

Empedocle sembrò sorpreso, poi sogghignò con disprezzo. «Sei andato a nuotare?»

«In un certo senso», rispose Demetrio. «Tu hai il mio pesce, vedo». Il ramo era ancora in mano a Empedocle. Il ragazzo lanciò uno sguardo a Scopas, e non notando niente di sinistro nella sua espressione, capì che non ne sapeva nulla, il che significava che Empedocle aveva soltanto voluto appropriarsi del suo pesce. Tuttavia, considerò Demetrio, furioso, quel bastardo non aveva fatto niente per salvarlo dall'annegamento.

«Che sta succedendo, in nome del Tartaro?», volle sapere Simonide.

«Empedocle si è presentato davanti a me mentre stavo tornando all'accampamento», spiegò Demetrio. «Poiché è troppo pigro per pescare da solo, si è preso le mie prede. Abbiamo avuto uno scontro e sono caduto in mare. Sono tornato nuotando alla spiaggia, mentre lui se n'è tornato qui con i pesci che aveva rubato». E avrebbe voluto anche aggiungere che quel bastardo non lo aveva aiutato, ma restò fermo nella sua decisione di non coinvolgere degli ufficiali nel litigio, e non disse altro.

«Ebbene?». Simonide lanciò un'occhiataccia a Empedocle. «Non sei certo stato via così tanto da poter catturare tutti questi pesci».

Empedocle ringhiò un'imprecazione. «Sì, gli ho preso i pesci, ma solo perché non voleva vendermene qualcuno. Non ho avuto fortuna con la pesca, mentre Demetrio ne aveva tanti. Non ti pare giusto che un uomo aiuti un suo compagno?»

«Questo è vero», disse Simonide, per poi aggiungere: «Ma spingere un uomo in mare non lo rende molto incline a venderti qualcosa. Che hai da dire in merito, Demetrio?».

Era ovvio che Simonide volesse sistemare la faccenda, perciò, invece di protestare riguardo alla menzogna di Empedocle sul fatto di voler comprare del pesce, Demetrio affermò: «Te ne darò due, per tre oboli ciascuno. E sarò io a scegliere quali».

Simonide annuì; adesso Empedocle non poteva rifiutare. Si avvicinò a Demetrio e, fulminandolo con lo sguardo, gli restituì il ramo con i pesci. Demetrio sfilò due degli sgombri più piccoli e si prese i sei oboli di Empedocle, che poi tornò accanto a Scopas.

Un silenzio imbarazzato calò sul gruppo.

Simonide prese la situazione di petto. «Siamo tutti compagni, qui. Tira fuori il vino di cui ti vantavi tanto poco fa, Empedocle, e condividilo con tutti». L'ordine fece capire che opinione avesse di quanto appena accaduto.

Furioso, Empedocle andò a frugare tra le sue cose, recuperando una fiasca di

vino quasi piena.

Simonide tirò fuori un semplice cratere nero e rosso, e un Empedocle stizzito lo riempì. Fu versata una libagione a Poseidone, dio del mare, che fece sfrigolare il fuoco, e poi Simonide riempì le coppe dal cratere, passandole in giro. Furono fatti diversi brindisi, e commenti a voce alta su quanto fosse buono il vino di Empedocle, e quanto fosse stato generoso a dividerlo. Simonide, autore del dispetto, vuotò la sua coppa e chiese che fosse riempita di nuovo. Accigliato e borbottando un'imprecazione a mezza voce, Empedocle vuotò la fiasca, in mezzo agli applausi dei compagni.

Demetrio provò un'enorme soddisfazione nel vedere l'odio negli occhi del suo nemico mentre sollevava la sua coppa verso di lui, dicendogli con il movimento delle labbra: «Guardati le spalle».

Un giorno dopo, Demetrio e i suoi compagni erano riusciti a portare a termine il compito assegnato dal re a Filocle. Nonostante i numerosi viaggi necessari per condurre tutti gli uomini a Lecheo, nessun vascello nemico aveva attaccato la piccola flotta di barche da pesca. Attalo e le sue truppe sembravano aver lasciato le navi a Cencrea, quindi Lecheo si poteva raggiungere senza pericolo. La felicità e la sorpresa dei difensori al loro arrivo erano state memorabili; perfino le sentinelle in cima alle doppie mura che correvano da Lecheo a Corinto avevano salutato con grida di gioia i falangisti e la fanteria leggera che marciavano verso la città.

E, meglio ancora per Demetrio e i suoi amici, Filocle si era preoccupato delle loro necessità non appena avevano oltrepassato la grande porta a ovest. Ignorando i messaggeri del comandante della guarnigione corsi da lui, aveva dichiarato che Androstene poteva anche aspettare per un'ora. «Vi aspettate che combattano a stomaco vuoto e con la gola secca? No? E allora portate subito vino e pane. E formaggio e carne e olive!». Ciò detto, aveva ordinato che fosse fatto spazio nell'agorà per le tende delle sue truppe; soltanto allora si era allontanato per raggiungere Androstene e parlare con lui.

Demetrio non aveva preso parte alla conversazione tra i due generali, ma ne vide le conseguenze: dapprima la fanteria leggera e poi l'intera chiliarchia marciarono fuori dalla porta a nord, la mattina dopo. Cinquecento uomini della guarnigione le seguirono poco dopo. Una sensazione di entusiasmo e ottimismo si respirava nell'aria. Alcuni soldati cantavano il peana, mentre altri discutevano ad alta voce quanto avevano sentito dai difensori: che i romani non si erano più avventurati oltre i fossati, dopo la sconfitta che

avevano subito per mano dei disertori bruzi dell'esercito di Annibale, qualche giorno prima.

A uno stadio di distanza dal primo fossato, le trombe fermarono la loro avanzata. Stefano e gli altri comandanti della *speira* urlarono i loro ordini. Con rapidità e grazia, le file passarono dalla formazione di marcia, con ogni *speira* che misurava metà della normale larghezza e il doppio in lunghezza, a quella usata in combattimento. Un altro ordine secco vide posare a terra le sarisse, puntate verso il cielo spazzato dal vento. Ai lati, la fanteria leggera si stava spostando per proteggere i fianchi della chiliarchia. Al di là, i soldati della guarnigione si stavano disponendo a loro volta.

Passò un po' di tempo. Le sentinelle cominciarono a correre lungo i bastioni dell'accampamento nemico, a qualche stadio di distanza. Le trombe risuonarono. Delle voci urlarono ordini, seguite da un pesante ritmo di passi in marcia. Elmi crestati comparvero sulle mura dell'accampamento romano: ufficiali venuti a controllare i macedoni. Le porte, formate da fasci di tronchi legati tra loro, rimasero chiuse.

«Duemila di noi contro quanti, tremilacinquecento legionari?», commentò Demetrio; il ricordo della vittoria ad Atrace era ancora vivido nella sua mente. Il numero dei nemici era un fattore sconosciuto, ma stava considerando le voci che parlavano di trecento uomini caduti sulla breccia, e il fatto che nessuna legione, che avrebbe dovuto contare quattromiladuecento uomini, fosse mai completa. «Posso accettare questo rischio».

«Anch'io», ruggì Filippo. «Lascia pure che vengano».

Taurione ridacchiò. Empedocle li guardò in cagnesco. Scopas restò in silenzio e Demetrio si sentì formicolare la pelle. Dall'episodio dei pesci rubati, non si era più fidato di quell'uomo. Già era abbastanza brutto avere Empedocle due uomini più avanti, senza dover avere anche un suo amico alle spalle. Doveva sperare che Scopas non fosse coinvolto nella faccenda del pesce. Antileone e Cimone erano troppo lontani per essergli d'aiuto. «Ti stai preoccupando troppo», si disse. «Scopas ed Empedocle bevono e giocano d'azzardo insieme, tutto qui».

«Stanno arrivando», avvertì Simonide.

Gli uomini borbottavano per l'eccitazione. Un fremito di nervosismo era palpabile tra loro. Demetrio si dimenticò di Empedocle. Teneva lo sguardo fisso sull'entrata dell'accampamento nemico. Per primi uscirono i *velites*, sciamando fuori nel solito modo selvaggio e indisciplinato. Invece di

avanzare verso i macedoni, però, si spostarono a est.

«C'è Cencrea, da quella parte», osservò Demetrio.

Empedocle sbuffò con disprezzo. «E allora? Staranno aggirando la zona per superare il fossato più avanti e cercare di attaccarci alle spalle».

Ma non andò così. I *velites* sparirono. I falangisti fremettero di curiosità. Cominciarono a mormorare che forse i nemici ne avevano avuto abbastanza, e ben pochi provarono a smentirli.

La cavalleria che era con la legione fu la seconda a uscire dall'accampamento. I cavalieri si allontanarono a schiena dritta, seguendo i *velites*. Increduli e deliziati, i falangisti osservarono gli *hastati* e i *principes* marciare fuori dal campo e seguire i loro compagni. Quando uscirono anche i *triarii*, a guardia degli ufficiali superiori della legione, fu chiaro a tutti che i romani si stavano ritirando.

Urla di trionfo selvaggio esplosero tra i macedoni e i soldati della guarnigione.

Filippo portò una mano alla bocca. «E vi fate chiamare soldati?».

Tutti scoppiarono a ridere. Altri insulti seguirono quelle parole.

Demetrio urlò forte come gli altri.

Quella era la prova incontrovertibile della superiorità delle falangi sulle legioni. “Un giorno, l'intero esercito di Filippo affronterà quello di Flaminio”, pensò il ragazzo.

E allora la vittoria sarebbe stata loro.

CAPITOLO VII

Tempio di Zeus, Gonnos

Era passato troppo tempo dall'ultima volta in cui era stato lì, pensò Filippo mentre procedeva a cavallo verso il santuario, situato sulla riva settentrionale del fiume Peneo, a breve distanza dalla città. Circondate da alti cipressi, quattro mura coperte di semplice stucco formavano un lungo rettangolo; l'ingresso principale era sulla parete a est, su uno dei lati corti. Più semplice del tempio di Zeus a Pella, e ben più piccolo del grande complesso di Dione, non era caro al suo cuore quanto il tempio di Asclepio a Triikka. Però era vicino al suo accampamento presso la stretta gola di Tempe, e con il monte Olimpo così prossimo, di sicuro aveva l'attenzione del dio.

Un senso di disagio sfiorò Filippo, mentre sperava che la sua mancanza di sacrifici in quel tempio per molti mesi non avesse fatto infuriare Zeus. «Sono stato molto occupato con il mio esercito», borbottò, «e con gli affari di stato». A dire il vero, la guerra occupava ogni suo momento. Filippo si svegliava pensandoci; ne parlava con i suoi generali e consiglieri per ore ogni giorno; e quando era solo, pensava a modi per sconfiggere Flaminino, oltre a sognare battaglie ogni notte.

“Prego gli dèi ogni mattina e ogni sera”, pensò, “e ora sono qui, con una ricca offerta”. Conduceva alla corda un ariete che trottava dietro al suo cavallo; di tanto in tanto, l'animale esprimeva il suo dissenso strattonandola.

Invece di andare al tempio con un gruppo di ufficiali, e lasciarsi dire dai sacerdoti adulanti solo quello che credevano volesse sentire, Filippo era andato molto presto e da solo. In sella a uno dei cavalli dei suoi Compagni, con un vecchio mantello addosso e, al di sotto, un semplice chitone, sarebbe stato scambiato per uno dei cavalieri del re. O almeno, questa era la sua speranza.

«Vuoi che ti controlli il cavallo, signore?». Un ragazzino di strada si era materializzato tra i cipressi. I suoi piedi nudi non facevano rumore, mentre correva accanto a Filippo. «Ti sarà rubato mentre preghi, altrimenti».

«Sì, da uno come te, per esempio».

«Io non sono un ladro, signore!». Il visetto magro del bambino era il ritratto dell'innocenza ferita. «Io sono quello che *ferma* i ladri».

Filippo arricciò le labbra in un sorriso. Quel ragazzino dai capelli dritti poteva aver visto al massimo otto o nove estati. Magro e gracile, non sarebbe riuscito di certo a evitare che qualcuno gli rubasse il cavallo. E di certo non poteva sapere se fosse onesto, ma c'era qualcosa, in lui, che gli piaceva, e comunque il cavallo doveva rimanere fuori dal santuario. Meglio pagare il ragazzino, decise Filippo. «Quanto vuoi?»

«Tre oboli».

«Ti sembra un idiota?». Filippo smontò di sella e gli tese le redini. «Uno».

Il bambino sollevò il mento. «Due».

Filippo sbuffò. «Prenderai quello che ti do. E sappi che se un solo crine di questo cavallo sarà fuori posto al mio ritorno, ti concerò per le feste. E se dovesse essere sparito insieme a te, sarà meglio che tu scappi lontano, se tieni alla vita. Perché quando ti troverò, avrai una morte lenta e più dolorosa di quanto tu possa immaginare».

Spaventato, il bambino annuì. Senza guardarsi alle spalle, Filippo puntò verso l'ingresso, facendosi seguire dall'ariete riluttante. Una delle grandi porte era stata socchiusa. All'interno c'era una cassa per le offerte su un plinto di pietra. Filippo non esitò: frugò nella borsa. Il volto barbuto di Zeus lo fissò dalla prima dracma che tirò fuori. Soddisfatto di aver trovato la moneta senza averla dovuta cercare con gli occhi, Filippo la fece scivolare insieme ad altre tre nella fessura sopra la cassetta.

«Che tu sia benedetto», bisbigliò una voce gentile.

Lui si girò. Tra le ombre, un vecchio lo stava osservando dal colonnato che correva lungo il cortile. La sua scopa di rametti lo classificava come uno dei custodi del tempio. Considerando il silenzio del santuario, forse era anche l'unico, pensò Filippo. «Salve». Attese che il vecchio gli si avvicinasse a passi strascicati.

«Sei qui per chiedere il favore di Zeus». I suoi occhi cisposi si spostarono sull'ariete.

«Sì, è così», rispose Filippo.

«Sei un soldato».

«Un cavaliere, sì».

«Uno degli uomini del re, che sia lodato il suo nome».

«Sì». Filippo fu ancora più contento di essere venuto da solo, e con quei

vestiti semplici. Potersi aggirare tra la sua gente senza essere riconosciuto era un'esperienza rara, per lui; e apprezzava molto quando sentiva parlare bene di sé. «C'è qualche sacerdote?». Nei momenti più tranquilli dell'anno, spesso i templi erano vuoti, a parte i guardiani come quel vecchio.

«Ce n'è uno». L'anziano puntò la scopa verso l'edificio principale, al centro del cortile.

«Grazie». Filippo si era allontanato di una dozzina di passi, quando il guardiano parlò di nuovo.

«I romani torneranno in primavera. È per questo che sei qui?».

“Per il Tartaro”, pensò Filippo. “Non sa chi sono, eppure riesce a leggere nei miei pensieri con facilità”. «Molti soldati devono venire qui per lo stesso motivo».

«Sì, molti. L'ariete è un dono di valore. Zeus ne sarà contento».

Le preoccupazioni di Filippo riguardo alla guerra, che aveva cercato di allontanare per tutto il viaggio fino al tempio, tornarono alla carica. Zeus non era diverso dagli altri dèi. Poteva anche accettare tutti i sacrifici offerti in quel luogo, ma che potesse intervenire a favore di qualcuno, men che meno di Filippo, nella successiva campagna era molto meno certo.

“Un passo alla volta”, si disse. L'ariete, che aveva stratonato la corda per tutto il viaggio, adesso lo seguiva docile. Era un buon segno: un animale che si ribellava alla sua morte non sarebbe stato visto come un'offerta gradita.

Attraversando il cortile, portò lo sguardo sul monte Olimpo, che torreggiava sul santuario. Le nuvole oscuravano la vetta innevata dove abitavano gli dèi, ma questo non impedì a Filippo di provare un brivido lungo la schiena. Sussurrò una rapida preghiera. Legando l'ariete a un anello di ferro accanto all'altare, studiò con attenzione il tempio per la prima volta. Sei colonne doriche formavano la facciata, stuccate di bianco. Sul timpano al di sopra, uno splendido fregio mostrava Zeus che brandiva i suoi fulmini. Tutto, lì, avrebbe richiesto dei restauri, considerò Filippo, notando la pittura scrostata e lo stucco pieno di crepe. Se ne sarebbe occupato lui.

Un gatto se ne stava in cima ai tre gradini che conducevano all'interno del tempio, in posa con la coda arrotolata intorno alle zampe. La creatura non si mosse quando Filippo salì, osservandolo con un'espressione calma e imperscrutabile. Sebbene i gatti non fossero sacri a Zeus, Filippo comunque gli restò ben lontano.

L'interno del tempio era immerso nella semioscurità, e sul fondo della sala si

trovava una grande statua di Zeus alta quanto due uomini. Entrando, Filippo chinò il capo in segno di rispetto.

«Una bella somiglianza, vero?». Una figura corpulenta, vestita di una tunica, uscì dall'oscurità alla sinistra di Filippo. Forse di cinque anni più anziano del re, l'uomo aveva i capelli castani e spettinati e una barba non curata. Nonostante l'aspetto disordinato, gli occhi che fissarono Filippo erano scaltri.

«Sì, è vero. Sei tu il sacerdote?».

L'uomo annuì. «È un onore esserlo. Sei venuto a fare un'offerta?»

«Sì, un ariete». Delle monete d'argento scintillarono nel palmo di Filippo. «E queste».

Il sacerdote accennò un sorriso. Le monete sparirono nella sua borsa. «Cosa vuoi chiedere al dio?»

«Io... io...». Odiando il modo in cui per un attimo la sua voce aveva tremato, Filippo si schiarì la gola. «Voglio conoscere l'esito della guerra con Roma».

«Una richiesta comune». Segnalandogli di seguirlo, il sacerdote lo guidò fuori.

Non lo sorprendevo che anche i soldati fossero preoccupati, pensò Filippo, ma era una consapevolezza inquietante. Non avrebbero mai dovuto sapere dei suoi dubbi, o tutto sarebbe stato perduto.

Il guardiano del tempio era in attesa presso l'altare, sopra al quale si trovava un piccolo cesto di vimini pieno di grano. L'ariete si era sdraiato, un buon auspicio. Filippo restò nelle vicinanze mentre il sacerdote intonava una preghiera e il guardiano accendeva un piccolo fuoco sull'altare. Senza fretta, l'ariete si alzò mentre la corda veniva sciolta dall'anello di ferro. Secondo la tradizione, il guardiano gli versò un filo d'acqua sulla testa. L'animale piegò il collo, un segno che accettava la sua morte.

Come dal nulla, una lama comparve nella mano del sacerdote. Il guardiano sollevò la testa dell'ariete verso l'Olimpo, la dimora degli dèi. Con rapidità e sicurezza, il sacerdote abbassò la lama e tagliò la gola all'animale. L'ariete piegò le ginocchia, ma il guardiano fu pronto a sostenergli la testa, raccogliendo il sangue in una ciotola di bronzo con l'altra mano. Filippo si sentì la bocca secca, mentre guardava il sacerdote che faceva roteare il liquido schiumoso e cremisi nella ciotola.

«Zeus accetta il sacrificio», intonò infine l'uomo.

Filippo non poté fare a meno di pensare: «Ovvio che lo accetti. È il miglior

ariete di tutta la Tessaglia”.

L'animale morto fu girato sulla schiena. Il sangue continuava a scorrere dalla ferita profonda sulla gola, impregnando il vello e scorrendo nelle fessure tra le pietre del pavimento. Con una serie di tagli precisi, il sacerdote aprì il ventre dell'ariete, tirando fuori un lungo tratto di intestino lucido e di un grigio rosato. «Non vedo imperfezioni», affermò, passandosi le viscere tra le mani.

Filippo non ci fece molto caso. Un animale doveva essere pieno di vermi o gravemente malato per mostrare dei segni in quel punto. Era il fegato quello che aveva davvero importanza.

Affondando la lama nell'addome, il sacerdote continuò a tagliare e strattonare. Pochi istanti più tardi, sollevò il fegato, scivoloso e violaceo, e, alzandosi in piedi, lo posò sull'altare.

Filippo si piegò in avanti, incapace di trattenere l'impazienza. «Allora?».

Uno sguardo di rimprovero gli arrivò dal guardiano del tempio, ma il sacerdote non sembrava averlo udito.

Filippo aveva visto centinaia di sacrifici, nel corso degli anni; aveva sentito le promesse più incredibili, e quasi nessuna si era mai avverata. Perciò, aveva imparato a considerare le profezie con un certo scetticismo. Questo non impedì comunque al suo cuore di accelerare i battiti, adesso, o al suo stomaco di contrarsi. La solitudine del santuario, la montagna torreggiante e coperta di nubi, lo strano gatto e soprattutto la pericolosa situazione in cui si trovava, si univano insieme a rendere quel sacrificio il più importante della sua vita.

«Il percorso che ti attende è colmo di pericoli».

Filippo portò di scatto gli occhi sul sacerdote, che passava le dita insanguinate sulla superficie del fegato.

«Roma è un nemico potente».

Filippo si costrinse a non ribattere con rabbia di fronte a quei commenti ovvi. Solo qualche pastore solitario poteva non aver saputo della perdita dell'ovest della Tessaglia e della fortezza di Gomphi.

«Il successo può venire da luoghi inaspettati, se sarai in grado di trovarli».

“Sì, certo”, pensò Filippo. “Un commento vago, che può funzionare per qualsiasi cosa come per nulla”.

«L'uomo al comando delle legioni è determinato. Implacabile».

Il cinismo di Filippo vacillò. Lì, nella remota Gonnos, il sacerdote non poteva sapere molto di Flaminio. Si stava basando su un'intuizione venuta

dai successi del console, o piuttosto quel fegato stava davvero rivelando il futuro?

«Ma i romani si possono sconfiggere».

«E come?». La domanda gli sfuggì prima che potesse trattenersi.

Ancora una volta, il guardiano del tempio scosse la testa, mostrando la sua disapprovazione; ma il sacerdote sembrò di nuovo non sentirlo.

Calò il silenzio.

Nonostante il bruciante desiderio di sapere qualcosa di più, Filippo non osò interrompere ancora il rituale.

Alla fine, il sacerdote riprese a parlare. «Resta saldo. Fedele al tuo re. Mantieni lo sguardo verso il nemico. La Macedonia prevarrà».

Filippo avrebbe voluto urlare. Quelle parole non gli dicevano nulla; con tutta probabilità, il sacerdote era un ciarlatano come la maggior parte della sua categoria. Ma mostrare rabbia o frustrazione avrebbe potuto far adirare Zeus, e quello non era un rischio che Filippo era disposto a correre. Anche i suoi pensieri cinici potevano bastare ad attirargli addosso l'ira del dio. «C'è altro?», sussurrò.

«Quando vuole, il manto di Zeus è impenetrabile». Il tono del sacerdote era definitivo.

Filippo finse un'espressione soddisfatta. «Ti ringrazio». Si scostò di un passo dall'altare.

«E la carne?», domandò il guardiano del tempio.

«Offrite i tagli migliori al dio. Fate ciò che volete del resto, ma assicuratevi che il ragazzino qui fuori, quello che controlla i cavalli, ne riceva un bel pezzo». Filippo fece un cenno noncurante con la mano, mentre il sacerdote e il guardiano esclamavano il loro apprezzamento. Non aveva ulteriore interesse in quell'ariete. Era il momento di tornare all'accampamento; se ricordava bene, aveva un appuntamento con i quartiermasti. Sebbene non li sopportasse, erano pur sempre tra gli uomini più importanti dell'esercito. Cibare e fornire attrezzature alle truppe era importante quanto vincere le battaglie, perché una cosa non poteva accadere senza l'altra.

«Maestà!».

Filippo alzò di scatto la testa. Uno dei suoi Compagni avanzò a piedi dall'ingresso dall'altra parte del cortile. «Sono qui», ribatté Filippo, sentendo scivolare via quella breve libertà che si era concesso.

«Porto delle notizie, maestà!». Il Compagno si mise a correre.

Sentendo a stento l'esclamazione di sorpresa e orrore del sacerdote, che capiva in quel momento di avere davanti il re invece di un semplice soldato, Filippo si fece avanti. Terribili immagini gli solcarono la mente: le legioni di Flaminio potenziata da altre truppe provenienti dall'Italia; la caduta di Corinto; la fortezza di Demetriade sotto attacco; congiure contro di lui a Pella. "Smettila", si disse. «Parla».

Il Compagno si fermò di scatto e gli rivolse un disordinato saluto. Sorrideva da un orecchio all'altro. «Sono buone notizie, maestà».

«Capisco». Filippo cercò di controllare la sua sorpresa e il suo sollievo. «Dimmi».

«Filocle ha vinto, maestà. Corinto è salva! Romani e pergameni si sono ritirati e gli achei se ne stanno tornando nelle loro tane».

«Questo è un lieto giorno», affermò Filippo, girandosi a guardare il sacerdote, che tentò un sorriso esitante. Il guardiano del tempio si piegò su un ginocchio artritico.

«E c'è di più, maestà», continuò il Compagno. «Argo adesso è tua alleata».

Filippo si girò di scatto, incapace di credere alle proprie orecchie. Dopo Corinto, Argo era la seconda città più importante del Peloponneso. «Davvero?»

«Sì, maestà». Il sorriso del Compagno si fece ancora più ampio. «I capi dell'assemblea erano così certi del supporto del popolo che hanno mandato un messaggero a Filocle, il quale è entrato ad Argo di notte con diverse centinaia di uomini. Qualche sciocco acheo ha voluto comunque rimanere a morire dov'era, ma il resto della guarnigione si è arreso».

«Filocle è stato scaltro». Sebbene Filippo fosse grato che Corinto fosse ancora sua, non era così felice di Argo. Riprendersi una città nel bel mezzo del territorio acheo era una vittoria pericolosa, e non poteva permettersi di avere Filocle bloccato lì dentro. Ed era ciò che sarebbe di certo accaduto, una volta che i perfidi achei si fossero riorganizzati. Eppure, dopo le sconfitte del mese precedente – la perdita di diverse città della Focide ed Elatea sotto attacco per la seconda volta – quelle erano novità davvero gradite.

«Maestà!». Il sacerdote si affrettò a raggiungerlo attraversando il cortile. A qualche passo da Filippo, gli rivolse un profondo inchino.

«Sì?».

La vergogna si mischiava a una sincera paura, sul volto del sacerdote. «Perdonami, maestà, per non averti riconosciuto. Se l'avessi saputo, io...».

«Mi avresti detto che la vittoria su Flaminio sarebbe stata mia», ribatté Filippo. Sollevò una mano, fermando sul nascere la protesta dell'uomo. «Non ha importanza. Zeus ha accettato la mia offerta, e che questo messaggero sia giunto con delle buone notizie mentre ero nel santuario sembra proprio un segno divino. Non ti pare?»

«È ciò che stavo pensando anch'io, maestà», rispose il sacerdote, con il doppio mento che tremava.

«Per mostrarvi la mia gratitudine, farò in modo che i miei operai restaurino il tempio. Sempre che tu voglia».

«Mille grazie, maestà», balbettò il sacerdote.

Ancora una volta, Filippo si ritrovò ad ascoltare una sequela di stucchevoli lodi. Con nuove idee che già gli riempivano la mente, dimenticò il sacerdote e il guardiano del tempio dopo pochi passi.

Il ragazzino di strada era in attesa con il cavallo del re proprio fuori dal tempio. Non era più spavaldo come prima: aveva sentito le grida del Compagno. Con gli occhi colmi di terrore, si gettò in ginocchio. «Non volevo offenderti, maestà».

Filippo prese con delicatezza il bambino per un braccio. «Alzati».

Il ragazzino obbedì. Tremante, mantenne lo sguardo fisso sui suoi piedi sporchi e graffiati.

«Hai un ottimo spirito», gli disse Filippo. «Hai un padre? Una madre?»

«Sono morti entrambi, maestà».

«E tu te la cavi da solo. Ci vuole coraggio».

Una lacrima piovve nella polvere. Il bambino si asciugò con rabbia il viso.

«Sei stato bravo a fare la guardia al mio cavallo».

Alla fine, il bambino rialzò lo sguardo. I suoi occhi tradivano nervosismo, ma anche orgoglio. «Sì, maestà. Nessuno l'ha toccato».

«Un uomo che fa bene il suo lavoro merita di essere pagato». Filippo rovesciò la borsa in una mano, contando otto dracme e quasi il doppio di oboli. «Ecco». Versò le monete nelle mani del bambino incredulo, sapendo che non poteva mai aver visto tanto denaro insieme in vita sua. «Nascondili e va' nel tempio. Il sacerdote ha della carne per te».

Il viso del ragazzino si illuminò. «Che Zeus ti protegga, maestà!».

Filippo prese le redini e fece cenno al Compagno di montare in sella. A tre stadi di distanza dal santuario, riuscì ancora a sentire il bambino che lo ringraziava a gran voce.

La notte era calata sull'accampamento di Filippo. Le sentinelle facevano la guardia lungo il perimetro, mentre all'interno strofe di canzoni e conversazioni a voce alta si facevano sentire intorno ai falò. Un mulo insoddisfatto ragliò; poco dopo, un altro gli rispose. Nella sua grande tenda, Filippo era seduto a un tavolo di fronte a Menandro. Tra loro, un mucchio di pergamene era tenuto fermo dal peso di una piccola figura di bronzo di Alessandro a cavallo di Bucefalo. Un calamaio e diversi semplici stili di ferro erano posati lì accanto.

Menandro stava riempiendo la sua coppa da un magnifico cratere nero a figure rosse, che mostravano un banchetto all'aperto sotto una pergola d'uva. Filippo sbuffò una risata.

Menandro posò il cratere. «Spero che tu stia ridendo per l'uccello e le palle, e non di me, maestà».

«Certo che sì», rispose Filippo. Ridacchiarono entrambi. Invece di un semplice cerchio di terracotta, la base del cratere era stata fatta a forma di fallo con tanto di testicoli.

Menandro fece una smorfia. «Il fatto che io lo stia tenendo con la “punta” verso il basso, tra l'altro, maestà, è anche veritiero. Come dicono, il vino aumenta il desiderio, ma non fa molto per le prestazioni».

«Le nostre mogli sono lontane da qui, quindi non dobbiamo certo preoccuparci di questo», rispose Filippo, facendo cenno a uno schiavo di riempire di nuovo il cratere. «Possiamo bere quanto vogliamo».

Fecero diversi brindisi e bevvero ancora.

«Sto ancora pensando alla faccia che deve aver fatto Flaminio quando ha saputo del modo in cui suo fratello ha abbandonato l'assedio di Corinto», commentò Filippo. «Tra quella notizia e il fatto che Argo sia passata dalla nostra parte, avrà avuto l'aspetto di uno che ha ingoiato una vespa».

«Senza dubbio hai ragione, maestà», disse Menandro. Ebbe un attimo di esitazione e poi soggiunse: «Tuttavia, ha ripreso d'assedio Elatea».

«Che sia maledetto, sì. E cadrà, senza i miei falangisti a proteggerla. Sarebbe caduta comunque, ne sono certo. E noi siamo qui, al sicuro dietro Tempe, senza poter fare nulla per impedirlo». Filippo sbatté un pugno sul tavolo, facendo vibrare il vino nel cratere.

«Sono tempi difficili, maestà. Corinto è con noi e anche Argo, ma, come hai detto, non possiamo fare niente per loro, a parte inviare parole di conforto. Ma se consideriamo anche la difesa di Atrace, questi sviluppi ti lasciano in

una posizione di forza, ora che l'inverno si avvicina».

Filippo si passò l'unghia del pollice sui denti. «Questa posizione potrebbe cambiare, una volta tornata la primavera. Argo non reggerà a un prolungato assedio da parte degli achei. E neppure Corinto è invulnerabile».

«Lo so, maestà».

Filippo fece un gesto di impazienza. «Di' quello che stai pensando, forza».

«Posso essere sincero, maestà?»

«Sei uno dei miei consiglieri più fidati. Anzi, il mio consigliere più fidato. Parla».

Menandro gli rivolse un cenno di gratitudine. «Flaminino sa che, nonostante la superiorità numerica delle sue legioni, la battaglia per la Macedonia sarà aspra, maestà. Nel posto giusto per noi, può essere sconfitto. Il successo di Corinto e di Argo può aver cambiato qualcosa: forse potrebbe essere più propenso a negoziare la pace. So che i suoi termini erano inaccettabili, la prima volta, ma Roma potrebbe essere disposta per diversi motivi a lasciarti sul trono della Macedonia, primo fra tutti la minaccia che Antioco rappresenta per Roma». Menandro fece per riempirsi di nuovo la coppa, ma in realtà stava cercando rifugio dietro al cratere sollevato.

«Mettilo giù. Non ti punirò per aver dato voce alla tua opinione». Il tono di Filippo era divertito.

Un po' imbarazzato, Menandro posò il cratere sul tavolo. «Sì, maestà».

«Mi hai letto nei pensieri». Filippo ridacchiò, all'espressione del suo consigliere. «Ti sorprende che io e te la pensiamo allo stesso modo?»

«Io... no, maestà, ma non mi aspettavo che reagissi con tanta... calma».

«Chi ignora ciò che ha davanti agli occhi è uno stupido. Scriviamo insieme una missiva a Flaminino. Adesso». Filippo prese un foglio di pergamena da sotto la statua di Alessandro, pensando che se il Leone di Macedonia non aveva mai dovuto trattare in quel modo con un nemico, era anche vero che non si fosse mai trovato ad affrontare le legioni. Del resto, scrivere quella lettera non significava ammettere la sconfitta, ma solo guadagnare tempo.

Dopo aver finito di scrivere il messaggio a Flaminino, Filippo ne avrebbe scritto un altro. Quello che pensava di scrivere da mesi.

Ad Antioco.

CAPITOLO VIII

Vicino Elatea

Era quasi mezzogiorno, e Flaminino stava cavalcando lungo il suo accampamento. Non gli piaceva cavalcare: quei maledetti animali lo facevano starnutire, per qualche motivo. Ma era il miglior modo che aveva trovato per evitare i mucchi di scartoffie che lo attendevano nella tenda. Una cavalcata di un'ora attraverso la campagna nei dintorni, fingendo di ignorare la *turma* di cavalleria che i suoi ufficiali gli avevano mandato dietro per proteggerlo, e un uomo si riconciliava con il mondo. Non aveva voglia di tornare subito ai suoi faticosi doveri, perciò decise che al ritorno avrebbe prima fatto un bagno caldo. E all'Ade chiunque avesse pensato che quello fosse un orario strano per le abluzioni.

«Salutate il generale!».

Flaminino non ci avrebbe fatto caso, di solito, visto che succedeva di continuo, ma, per qualche motivo, girò la testa in direzione della voce. L'ufficiale, un centurione, che aveva gridato ai suoi uomini di salutarlo era rubizzo e dalla testa rotonda. “Parecchio bizzarro”, pensò Flaminino. “Scommetto che i suoi uomini lo chiamano Testa di Cipolla”.

Flaminino accennò un sorriso, immaginando le battute.

Il suo buonumore sparì quando raggiunse la sua tenda e vide Pasione che lo aspettava. Non era mai un buon segno: di solito, significava che c'erano altre carte da controllare. Flaminino riusciva a vedere la possibilità di fare un bagno sparire davanti ai suoi occhi. Pasione era solito sospirare in modo pesante e spiegare quanto fossero importanti questa o quella lettera. Spesso, visto che ignorarlo era peggio, Flaminino finiva per cedere e lavorare finché il mucchio di documenti ufficiali non tornava a dimensioni accettabili. “Che sia maledetto”, pensò Flaminino, con una certa malcelata ammirazione. “Come ci riesce?”.

Inevitabilmente, pensando a Pasione finì per ripensare anche alle lettere di Galba. Aveva evitato di interrogare il suo segretario dall'episodio di Anticira, sperando di coglierlo in flagrante mentre consegnava una lettera anonima, ma

la tattica non era servita a nulla. Riteneva però che Galba non avesse ancora scritto una nuova lettera, e non che Pasione avesse sospettato qualcosa.

Interrogare Pasione poteva essere rischioso. Se fosse stato davvero un agente di Galba e l'ex console l'avesse scoperto, le sue richieste sarebbero potute diventare ancora più pesanti. Tuttavia, decise Flaminino con una certa soddisfazione, Galba era lontano da lì, a Roma. Non c'era motivo di credere che potesse davvero scoprire dell'interrogatorio di Pasione, se si fosse arrivati a tanto. Flaminino avrebbe dovuto trovarsi un nuovo segretario, ma era meglio tagliare via un arto infetto che farlo suppurare.

Era tempo di agire, decise Flaminino. Aveva evitato fin troppo a lungo di occuparsi del problema.

Si comportò normalmente, quando giunse alla sua tenda. Lasciando il cavallo al suo stalliere, avanzò oltre le sentinelle senza mostrare di aver visto il loro saluto. Si sfilò il mantello nella sala delle riunioni, una zona sul davanti dell'imponente padiglione, e uno schiavo in attesa corse a prenderlo.

Lo stomaco di Flaminino brontolò e lui si domandò se non fosse il caso di mangiare qualcosa, prima. Non era di costituzione delicata, ma, anche se non amava usare la violenza, le cose sarebbero potute degenerare. Meglio mangiare più tardi, decise, dopo aver fatto il bagno. «Pasione».

«Padrone?». Uno sgabello fu spostato nella piccola anticamera che fungeva da ufficio per Pasione. Un attimo dopo, lo schiavo entrò. Aveva macchie di inchiostro sulle dita e teneva tra le mani dei documenti.

«Posali», ordinò Flaminino, indicando la sua scrivania.

Non era la loro solita routine. Confuso, Pasione obbedì.

Doveva andare dritto al punto, pensò Flaminino. «È strano come quella lettera sia comparsa come dal nulla ad Anticira, non trovi?»

«Sì, padrone. Sono corso fuori non appena l'ho vista, ma non ho visto nessuno. E le sentinelle non avevano nulla da segnalare. Chiunque sia stato a lasciarla, deve aver sollevato il lembo della tenda ed essersi infilato all'interno».

«Chiunque sia stato», ripeté Flaminino, in tono ironico. «E le sentinelle non hanno visto nulla».

Pasione si guardò rapido intorno. «Esatto, padrone».

“È già nervoso”, pensò Flaminino, sempre più sospettoso. «E secondo te è stata la stessa persona che ha consegnato la lettera a Gomphi?»

«Non ne ho idea, padrone», rispose Pasione, prima di aggiungere in tutta

fretta: «Quella lettera è stata data a una delle sentinelle. E la sentinella ha detto che si trattava di un uomo dai capelli neri che parlava latino come un romano».

«Così mi hai detto tu».

«È la verità, padrone».

«Descrivimi la sentinella, così la farò portare qui a confermare le tue parole».

«Non me lo ricordo, padrone», rispose Pasione, in tono nervoso. «È passato più di un mese, e di sentinelle ce ne sono tante».

«Dovrai pur ricordare qualche dettaglio: una cicatrice, il colore dei capelli. Qualcosa».

Silenzio.

«Ebbene?».

Pasione agitò le mani. «Io... no, padrone. Non me lo ricordo».

Flaminino non gli credette. Con un profondo respiro, perché non aveva mai dovuto ricorrere a certe misure, colpì il volto del segretario con un violento manrovescio. Pasione barcollò all'indietro. Lo schiavo si afferrò la guancia e fissò Flaminino con un'espressione terrorizzata. Non gli era mai accaduto prima, ma non si sognò di protestare.

«Non ti sembra un po' strano che due lettere siano finite nelle tue mani in modi alquanto misteriosi?»

«Immagino di sì, padrone», rispose Pasione, con la voce che tremava. «Ma quello che ti ho detto è vero. Il messaggio di Gomphi è stato recapitato da una delle sentinelle, mentre l'altro...».

«Sì, sì, è "comparso" sulla tua scrivania mentre rispondevi al richiamo della natura. Che coincidenza». Flaminino si massaggiò le dita. Gli dispiaceva aver colpito Pasione, della cui colpevolezza non era certo, sebbene avesse agito in modo sospetto. E non era contento neanche di aver perso il controllo. Un chirurgo, una volta, gli aveva detto che era molto facile rompersi le ossa di una mano sferrando pugni. «È sempre meglio usare un'arma», aveva spiegato.

«Non so cosa dire, padrone».

La comparsa di quelle lettere non poteva essere una mera coincidenza: di questo, Flaminino era certo. Decise, pur con dispiacere, che era necessario l'uso della forza. Non volendo infliggere altre sofferenze a Pasione di persona, portò una mano alla bocca. «Guardie!».

Pasione restò in silenzio, con gli occhi sgranati.

Entrarono due *principes*. Si misero sull'attenti, rivolgendogli il saluto. «Signore!».

Flaminino accennò a Pasione. «Tenetelo fermo».

I *principes* si guardarono per un attimo, poi uno dei due avanzò verso Pasione, che non oppose resistenza mentre l'uomo gli bloccava le braccia dietro la schiena. Il secondo *princeps* guardò Flaminino.

«Non è troppo tardi, Pasione», disse il console, sperando che il segretario potesse dire ancora qualcosa per dimostrare la propria innocenza.

«Sono il tuo fedele servitore, padrone. Non ho fatto niente!». Una lacrima scivolò lungo la guancia di Pasione.

«Chi sta mandando quelle lettere? Voglio un nome».

«Non lo so, padrone!».

«Colpiscilo», ordinò Flaminino.

Il secondo *princeps* colpì Pasione con un pugno nello stomaco.

Ci fu un movimento d'aria, e poi un gemito di dolore.

Flaminino attese. Quando Pasione ebbe smesso di singhiozzare, parlò di nuovo: «Dammi un nome».

«Io lavoro per te, padrone. Soltanto per te. Ti sono fedele, padrone».

“Sta mentendo”, pensò Flaminino, “ed è davvero bravo a farlo. Chi l'avrebbe mai pensato?”. «Colpiscilo ancora. Più forte».

Un tonfo. Schizzi di vomito sporcarono il tappeto. Il volto del *princeps* si contorse in una smorfia di disgusto: qualche goccia gli era finita sui sandali. Pasione si era afflosciato nella presa dell'altro *princeps*. Un filo di bava gli colava dall'angolo della bocca. Tossì. «Io... fedele, padrone».

«So che sei tu a consegnare quelle lettere», riprese Flaminino, decidendo che doveva essere andata così. Non c'era nessun'altra spiegazione plausibile.

«No, padrone», gemette Pasione.

Le proteste continue dello schiavo non fecero che convincere Flaminino della sua colpevolezza. Il greco era un bugiardo, concluse, come tutti gli schiavi. C'era un motivo, del resto, per cui l'unica testimonianza di uno schiavo ammissibile in un tribunale era quella ottenuta sotto tortura. Gli sembrava incredibile, adesso, essersi fidato di lui.

Guardò entrambi i *principes*. «Prendete lo sgabello dalla mia scrivania. Fatelo sedere». Flaminino raccolse le pinze che aveva richiesto a un perplesso carpentiere il giorno prima. «Prendi».

Il *princeps* che aveva preso a pugni Pasione mostrò i denti mentre prendeva l'oggetto. «Signore».

«Comincia dalla mano sinistra», ordinò Flaminino, pensando: “Usa l'altra mano per scrivere, e potrebbe comunque sopravvivere”. «Comincia con un'unghia».

Quelle parole fecero sì che Pasione rialzasse di scatto la testa. Il suo sguardo schizzò dalle pinze nel pugno del *princeps* che si stava avvicinando a Flaminino, e di nuovo allo strumento. «No! Padrone! Ti prego!». Lottò per alzarsi dallo sgabello, ma il primo *princeps* lo bloccò tenendolo per le spalle. Cambiando tattica, Pasione serrò stretta la mano; il secondo *princeps* dovette posare le pinze per aprirgliela a forza. Quando fece per raccoglierle, Pasione richiuse le dita. Il soldato non tentò una seconda volta, ma si limitò a colpirlo con violenza su un piede con il manico delle pinze.

L'urlo acuto che ne seguì fece accorrere nella tenda l'ufficiale a capo delle guardie. Si bloccò sull'ingresso della stanza, osservando la scena.

Flaminino lo fissò. «Sì?»

«Stavo solo controllando che fosse tutto a posto, signore», disse l'ufficiale.

«Sì, lo è».

«Signore». Vagamente a disagio, l'ufficiale si allontanò.

Flaminino era sempre più sorpreso della doppiezza e della resistenza di Pasione, ma la sua pazienza stava finendo. «Continua».

Il *princeps* si mise all'opera; un altro urlo di dolore si levò nell'aria.

«Pasione», ripeté Flaminino.

Ci vollero lunghi istanti perché il segretario riuscisse a portare lo sguardo carico di dolore in quello del padrone. «P-padrone?», sussurrò.

«Tu lavori per Galba, vero?». “Se confessa adesso”, pensò Flaminino, “lo lascerò vivere”. Non avrebbe certo mantenuto il greco al suo servizio, ma qualcuno l'avrebbe comprato al mercato degli schiavi.

«Per Galba? No, padrone».

“Per gli dèi, se è bravo a mentire”, pensò Flaminino. “Galba deve avergli instillato il timore di Ade”. «Un'altra», disse al *princeps*.

Pasione non riuscì a smettere di gridare e gemere, dopo che gli fu strappata un'altra unghia. Infuriato, Flaminino ordinò che gliene fosse rimossa una terza, dopodiché aspettò che il segretario si riprendesse un minimo. Poi, avvicinandosi con cautela, perché adesso il pavimento era sporco di vomito, schizzi di sangue e unghie, sollevò il mento di Pasione. «Il dolore può

smettere. Ammetti di essere stato minacciato da Galba perché lavorassi per lui. E che ti fa arrivare le sue lettere così che tu possa consegnarmele. E che gli rispondi, rivelandogli tutto quello che sai sul mio conto e sulla campagna».

Pasione mormorò qualcosa. Sperando che il segretario stesse per confessare, Flaminino si avvicinò di più. «Cosa?»

«T-ti sono... leale». Pasione deglutì. «Sono leale soltanto a te, padrone».

Frustrato, Flaminino fu sul punto di colpire di nuovo lo schiavo. Ma non volendo ritrovarsi con dei fluidi corporei addosso, trattenne la rabbia e seppellì quel che restava del suo dispiacere. Pasione doveva essere colpevole, di questo era certo. Doveva continuare a torturarlo, e i *principes* sembravano capaci di farlo. Ma Flaminino ne aveva avuto abbastanza.

«Portate via questo pezzo di merda», ordinò. «In un posto tranquillo. Fatelo parlare. Voglio sapere da dove sono venute quelle lettere e quali informazioni abbia condiviso con... chiunque lo abbia assoldato. Usate tutta la forza necessaria».

«E se dovesse morire, signore?», domandò il *princeps* con le pinze in mano.

Indurendo il cuore e senza guardare Pasione, Flaminino si strinse nelle spalle. «Non importa. Se dovesse ancora respirare quando avrete finito, uccidetelo. Non mi è più di nessuna utilità».

«Sì, signore». I *principes* sollevarono Pasione tra loro. Con la testa che ciondolava, lui non diede segno d'aver sentito la condanna a morte pronunciata nei suoi confronti.

«Un momento», riprese Flaminino.

I *principes* si guardarono intorno. «Sì, signore?», chiese uno dei due.

«Se dite a qualcuno che non sia il sottoscritto una sola parola di quanto avete udito qui dentro, o qualsiasi cosa quello sciocco vi dirà quando continuerete la vostra opera, vi farò finire entrambi in croce. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Sì, signore».

Flaminino fu soddisfatto del terrore che mostrarono entrambi. «Potete andare».

I due trascinarono via Pasione, facendo strusciare i suoi piedi sul pavimento.

Flaminino scacciò il segretario dai propri pensieri.

Un'ora dopo, Flaminino era seduto a un tavolo, dopo aver fatto un bagno ed essersi rilassato. Non aveva saputo ancora niente dai due *principes*. Davanti a

sé aveva un piatto di pasticcini al miele che tanto adorava. Preparati da quel mago del suo cuoco, un *princeps* che non avrebbe mai più fatto tornare a combattere, erano la cosa che Flaminino aspettava di più ogni mattina. Aveva cominciato a farseli portare anche a mezzogiorno. Uno dei benefici inaspettati dell'essere console, considerò, era che il tempo smetteva di avere importanza. Se voleva mangiare dei pasticcini al miele nel primo pomeriggio, come in quel momento, poteva farlo, e nessuno avrebbe potuto obiettare.

Quella nuova abitudine aveva comunque delle conseguenze. Una cauta occhiata al suo addome gli rivelò una piega in più di carne che non c'era quando era giunto ad Apollonia sei mesi prima. Flaminino imbronciò le labbra. Non sarebbe mai accaduto a Roma, sua moglie non gli avrebbe mai permesso di mangiare tre pasticcini ogni mattina. O quattro, si trovò costretto ad ammettere con sé stesso. Fissò dispiaciuto il vassoio che aveva di fronte. Due sarebbero bastati, decise, e avrebbe dovuto fare più esercizio. "Posso anche essere un generale, ma le apparenze vanno mantenute".

«Signore».

«Sì?». Flaminino fu deluso di vedere una terza sentinella, invece di uno dei *principes* a cui aveva ordinato di torturare Pasione. Il segretario doveva avere delle energie nascoste, considerò. Non si poteva mai sapere, con gli schiavi. «Che succede?»

«È giunto un araldo, signore. Da Filippo».

Flaminino non se l'era aspettato. «Da Filippo?», ripeté.

«Sì, signore. Cosa vuoi che faccia?»

«Fallo aspettare. Chiama qui i miei ufficiali superiori». Flaminino si alzò, dimenticando i pasticcini. «Ti farò sapere io quando farlo entrare».

Non ci volle molto perché i comandanti della legione e gli ufficiali si riunissero nel padiglione. Flaminino aveva fatto lucidare la corazza dal suo schiavo personale; volle anche allacciarsi la fascia rossa. Soddisfatto di sembrare in tutto e per tutto un generale romano, cosa che l'araldo avrebbe di certo riportato a Filippo, si mise in posa all'estremità del lungo tavolo della sua sala delle riunioni e fece chiamare il messaggero.

L'uomo era robusto e barbuto, di mezza età. Al contrario del lussuoso aspetto di Flaminino, indossava un semplice chitone e una *causia* macedone bianca sulla testa. Vedendo Flaminino, si inchinò. «Salve, console». Il suo latino aveva un forte accento, ma era comprensibile.

Flaminino accennò un saluto. «Ti manda Filippo?»

«Sì». Il messaggero indicò i quattro *principes* dall'aria severa intorno a lui. «Sono proprio necessari?».

Flaminino sapeva che ai macedoni non piaceva riconoscere nessuno come loro padrone, ma comunque lo infastidì la familiarità con cui lo stava trattando Menandro. In modo meschino, scattò: «Come sta Filippo?».

Menandro si accarezzò la barba. «Il re sta bene. E anche lui chiede della tua salute».

Colto di sorpresa, poiché si era aspettato una replica aspra e riguardante la soddisfazione del re per gli esiti di Corinto e Argo, Flaminino fece una smorfia. «Non mi lamento. Posso offrirti del vino?»

«No, grazie», rispose Menandro. «Per tornare a Tempe dovrò cavalcare per tre o quattro giorni, forse di più, se il tempo dovesse peggiorare. Quando avrò la tua risposta al mio messaggio, me ne andrò con la mia scorta».

«Allora parla. Cosa ha da dire Filippo?»

«Il re vuole incontrarti».

Gli ufficiali di Flaminino borbottarono tra loro, ma lui restò impassibile. Quello era il messaggio che sperava Menandro portasse. Intrappolato dietro Tempe e dopo aver perduto gran parte dei suoi territori, per quale altro motivo Filippo avrebbe dovuto mandare un araldo? «Perché?», chiese Flaminino, cauto.

«Sebbene durante l'estate ci siano stati alcuni... problemi», rispose Menandro, «l'esercito del re, che conta decine di migliaia di soldati, è ancora imbattuto. L'Acaia può essere venuta meno agli accordi, ma Corinto e Argo sono ancora nelle mani della Macedonia. E anche l'Acarnania resta al nostro fianco».

«Non per molto ancora», obiettò Flaminino, in tono secco. «L'Acarnania è isolata e lontana da qui. Cadrà al primo attacco serio, e Filippo non potrà impedirlo».

Menandro restò impassibile. «È vero che il futuro dell'Acarnania è nelle mani del Fato. Ma non si può negare che, se la guerra continuerà, la battaglia per la Macedonia sarà aspra. Migliaia dei tuoi uomini moriranno, anche se vincerai. Un accordo pacifico eviterebbe questo esito indesiderabile».

Flaminino ignorò il fremito di eccitazione che passò tra i suoi ufficiali. Era possibile, si domandò, che Filippo sapesse cosa sarebbe potuto accadere in dicembre, quando avevano luogo le elezioni dei magistrati? Uno dei nuovi consoli avrebbe potuto cercare di prendere il suo posto, come Villio era

riuscito a battere Galba e lui aveva poi fatto con Villio. “Accettalo”, pensò con amarezza. Un console di certo avrebbe voluto prendere il suo posto, per avere la possibilità di ottenere la gloria militare in Macedonia.

Non era una certezza: durante la guerra con Annibale, per esempio, il senato aveva capito che era meglio lasciare un solo generale sul campo invece di sostituirlo ogni anno; tuttavia, la sua posizione non era garantita. Fino a quel momento, Flaminio si era affidato ai suoi amici e ai suoi alleati politici, insieme a un buon numero di tangenti, per mantenere il potere a Roma. Forse era il momento di considerare la fastidiosa possibilità che Galba riuscisse a essergli d’aiuto, perché sarebbe stato anche nel suo interesse che lui restasse al comando.

«Console?», lo incalzò Menandro.

“Se ottengo un accordo con Filippo”, pensò Flaminio, “e mi fosse ordinato di tornare a Roma dopo le elezioni, tornerei come l’uomo che ha costretto il re della Macedonia a trattare. Se dovessi continuare a condurre questa guerra, potrei comunque infrangere facilmente qualsiasi accordo e riprendere il conflitto. In tal modo, potrei distruggere l’esercito di Filippo e portare tutta la Grecia sotto il controllo di Roma”. Giunto a una decisione, Flaminio rivolse a Menandro un ampio sorriso. «Dove vuole che ci incontriamo?».

CAPITOLO IX

Nicea, nei pressi delle Termopili

Bulbo svegliò i *principes* molto prima dell'alba con colpi violenti di *vitis* contro il cuoio delle tende. «Sveglia!», urlava. «Sveglia, o vi farò pentire di essere nati!».

Nascondendo la rabbia, Felice e i suoi compagni uscirono dalle tende, avvolti dalla luce fioca che precedeva il sorgere del sole. Bulbo era già passato alla tenda successiva. Era trascorso un mese dall'ignominia della ritirata da Corinto. Purtroppo, Livio era morto per un'infezione del sangue durante la marcia verso nord. Felice, come ogni altro uomo nella centuria, era stato triste per la dipartita dell'*optio* che piaceva a tutti; avevano trascorso una memorabile notte a bere fino a stordirsi, senza curarsi del mal di testa del giorno dopo. Perfino Bulbo aveva compreso la loro necessità di piangere la perdita di Livio; nessuno era stato punito per l'aspetto impresentabile, il giorno successivo.

Riunendosi a Flaminino vicino a Elatea, l'Ottava aveva preparato un accampamento in cui trascorrere l'inverno, ma non molto dopo era arrivata la notizia che si sarebbe tenuto un incontro tra il generale e il re Filippo. La metà dei *principes*, quasi cinquecento uomini, e tutti i *triarrii* erano stati scelti per scortare Flaminino all'incontro a Nicea. Oltre alla scorta militare, anche dei rappresentanti degli alleati di Roma avrebbero accompagnato il console.

Il giorno prima, avevano marciato fino a un miglio dal punto prestabilito, Nicea, una spiaggia sul Golfo Maliaco. Si trovava poco più a nord della fortezza omonima, che controllava le porte di fuoco, le Termopili.

Felice e i suoi compagni erano ancora intenti a sbattere i piedi per scaldarsi quando Callisto, il loro nuovo *optio*, comparve. Brutale e crudele, era stato spostato nella loro centuria dalla morte di Livio. Callisto adorava usare il suo bastone che terminava con una sfera di bronzo come qualsiasi centurione con il suo *vitis*. Camminò avanti e indietro davanti a Felice e agli altri, sbattendolo a terra per sottolineare le sue parole.

«È un vero onore essere scelti per proteggere il console». Colpo a terra. «Un

privilegio raro». Colpo a terra. «Ognuno di voi deve apparire al meglio». Colpo a terra. «Quei cani macedoni non possono avere un aspetto migliore dei legionari di Roma. Sono stato chiaro?»

«Sì, signore!», gridarono i *principes*. Avevano lucidato l'attrezzatura e le armi fino a tarda notte: avrebbero scoperto l'efficacia dei loro sforzi entro un'ora, quando Bulbo sarebbe venuto a ispezionare tutto.

Ancora minacciandoli e sbattendo a terra il bastone, Callisto andò avanti.

Felice si scambiò uno sguardo con i compagni. Antonio alzò gli occhi al cielo. Clavo arricciò le labbra. Dordalo, che era uscito prima del tempo dall'ospedale, si strinse nelle spalle, come a dire: «Che ci possiamo fare?»; Sparace borbottò: «Quafi tutti gli ufficiali fono dei baftardi, a parte te, Felice, ovviamente. Quefta cofa non cambierà mai».

«Siamo stati fortunati con Pullone e Livio», pensò Felice, con tristezza. Anche l'*optio* di Matone, Paolino, non era stato terribile. Ma ora si trovavano tra Bulbo e Callisto.

Antonio si era reso conto del suo sconforto. «Tieni giù la testa, fratello, e la bocca chiusa. In qualche modo ce la caveremo, come sempre».

Era un saggio consiglio, pensò Felice, anche se non molto piacevole.

Fu dopo mezzogiorno che si seppe dell'arrivo di Filippo dal mare. Alla fine, Flaminio diede l'ordine di lasciare l'accampamento. «Arrivare dopo Filippo mostrerà chi è al comando», mormorò Antonio, rivolto a Felice, mentre procedevano lungo la strada sterrata sulla costa.

«Il modo migliore per dimostrarlo sarebbe uccidere quel cane macedone alla prima occasione», commentò Clavo. «Si finirebbe la guerra in un colpo solo, ecco cosa».

Nonostante il rischio di far infuriare gli dèi uccidendo qualcuno durante una tregua, a tutti piacque quell'idea. Felice colse l'occasione di raccontare come fosse quasi riuscito a colpire Filippo con un giavelotto durante lo scontro a Ottolobo, più di un anno prima. Con sua grande delusione, ancora una volta nessuno gli credette. Antonio, sogghignando alla sua indignazione, si rifiutò di testimoniare a suo favore.

Il diverbio che ne seguì stava ancora andando avanti, a bassa voce per evitare che Bulbo o Callisto li sentissero, quando le navi di Filippo furono avvistate. Cinque lembi bassi sull'acqua e una trireme armata di rostro che doveva essere quella del re avevano gettato l'ancora a poca distanza dalla spiaggia. A riva non c'era nessuno.

«Filippo deve averci sentito», disse Dordalo, con il suo solito ghigno divertito. «Ha paura perfino di scendere dalla nave».

Dordalo non poteva andare troppo lontano dal vero, pensò Felice, studiando le figure sul ponte delle navi macedoni. I movimenti gli dicevano che dovevano essere stati avvistati, ma non c'erano stati ordini di far attraccare le navi sulla spiaggia. Si sentì carico di orgoglio. Qualunque cosa fosse accaduta negli ultimi mesi, Filippo temeva lui e i suoi compagni.

I *principes* si fermarono poco dopo e Flaminino arrivò a cavallo, facendosi avanti dalla sua posizione nelle retrovie. Un grosso gruppo di persone lo accompagnava: legati, ufficiali e scribi, alleati greci, rodiesi e pergameni. Bulbo e gli altri centurioni erano pronti a schierare i loro uomini sulla spiaggia dietro al comandante. Felice fu lieto di essere alla destra di Flaminino, abbastanza vicino. Dalla sua posizione sul davanti dello schieramento, aveva una visuale eccellente della trireme di Filippo, che era a una sessantina di passi dalla riva, ma non riuscì a riconoscere il re tra gli uomini a bordo.

Felice girò la testa, sentendo dei sandali che facevano crepitare la sabbia. Sentì il cuore accelerare i battiti. Ecco Flaminino, splendente nella sua armatura migliore, e con lui, altrettanto ben vestiti, i suoi legati, gli ufficiali e i rappresentanti degli alleati di Roma nella guerra in corso. Felice riconobbe due di loro: Aminandro di Atamania, con il viso sudato, e il generale acheo Aristeno, dai lineamenti tagliati con l'accetta. Quanto agli altri, sapeva solo che dovevano essere etoli, rodiesi e pergameni.

I gabbiani si sollevarono in volo quando il gruppo si avvicinò alla riva, riempiendo di strida acute l'aria salmastra.

«Filippo! Ci sei?», chiese Flaminino in greco. «Sono io, Flaminino».

Ci furono dei movimenti sul ponte della trireme.

«Salve, Flaminino». La figura che aveva parlato indossava una scintillante corazza di bronzo; non si riuscivano a scorgere altri dettagli.

«Salve, Filippo».

Flaminino disse qualcos'altro, ma il greco stentato di Felice gli impedì di capire. Fu sorpreso quando Clavo gli tradusse tutto in un sussurro: «Ha detto che sarebbe più conveniente per tutti se Filippo venisse a riva e potessero parlare faccia a faccia». Quel commento acido fece sogghignare Felice e gli altri che avevano sentito la traduzione. Con Balbo e Callisto piuttosto lontani, Clavo poté continuare a tradurre il dialogo per i compagni.

«Resterò dove sono», rispose Filippo.

«Chi temi, dunque?», domandò Flaminino, accennando un sorriso verso gli uomini che lo circondavano.

«Non temo nessuno, tranne gli dèi immortali», ribatté Filippo, continuando: «Ma non ho fiducia nell'onore dei tuoi compagni, in particolare gli etoli».

«In assenza di fiducia, tutti gli uomini che si incontrano dopo una tregua sono esposti allo stesso pericolo», lo sfidò Flaminino.

La risata di Filippo si sentì fino alla riva. «Non direi. Se avvenisse un tradimento e venisse versato del sangue, sarebbe molto più facile per gli etoli trovare un magistrato, che per i macedoni sostituire me».

Calò un silenzio pesante, e Felice considerò che Filippo non era un idiota.

Antonio diede una gomitata a Clavo. «Come fai a sapere così bene il greco?»

«Mia madre è di Paestum ed è cresciuta parlando greco. Non è mai riuscita a persuadere mio padre ad andarsene da Roma, quindi si è assicurata che io e i miei fratelli conoscessimo la sua lingua». L'uomo mostrò un sorriso pieno di denti rotti. «Non mi era mai stata utile, però, fino a questa campagna».

«Allora facciamo chi portarci dietro la proffima volta che andiamo in un bordello, eh?», ammiccò Sparace. «Forse Clavo ci farà ottenere un buon preffo».

«Shhh», sibilò Felice, quando vide che Flaminino era sul punto di parlare.

Clavo riprese a tradurre dal greco.

«Le mie richieste sono semplici», disse il console. «Ma se non le accetti, non potrà esserci alcun accordo di pace».

La distanza rese impossibile capire se Filippo avesse alzato gli occhi al cielo, ma il suo tono lo faceva pensare. «Posso vederle scritte? Non avendo nessuno da consultare, vorrei considerare le tue proposte con calma».

Flaminino finse di non aver sentito. «Devi ritirare le tue truppe da ogni città-stato greca, e liberare tutti i prigionieri e disertori che hai catturato degli alleati di Roma in questa guerra. Le parti che ancora controlli dell'Illiria devono essere consegnate a Roma. Restituirai a Tolomeo d'Egitto le città che gli hai sottratto. E credo che sia giusto che tu ascolti le richieste dei miei alleati».

«Non mi aspettavo niente di meno», replicò Filippo, il cui sarcasmo si udì fino a riva.

«Non sembra soddisfatto», mormorò Felice, sorridendo, perché aveva capito quelle ultime parole. Piegò la testa di lato per sentire meglio, mentre

l'ambasciatore di Attalo di Pergamo, un tipo pieno di sé, si faceva avanti, ma l'uomo parlò troppo veloce per permettergli di capire, e Clavo dovette tradurre di nuovo.

Il re di Pergamo voleva che gli fossero restituite le navi e le truppe perdute nella battaglia di Chio, spiegò Clavo, e che gli edifici e i templi che i soldati di Filippo avevano distrutto fossero ricostruiti. Poi si fece avanti l'emissario di Rodi, che insistette per la restituzione di Perea, territorio di Rodi in Asia Minore. Inoltre, Filippo avrebbe dovuto cedere il controllo di numerose città, tra cui alcune dell'Ellesponto. Il generale acheo Aristeno chiese la restituzione di Corinto e Argo.

I due ambasciatori etoli furono gli ultimi a parlare; Felice sospettò che fosse per via dell'ostilità che nutrivano verso Filippo. Ex alleati della Macedonia, adesso gli etoli erano i suoi peggiori nemici in tutta la Grecia.

Il primo ripeté molte delle richieste di Flaminio, ovvero che Filippo si ritirasse del tutto dalla Grecia e restituisse all'Etolia le città e le giurisdizioni precedentemente sotto il suo controllo. Il suo collega intervenne accusando Filippo di essere stato disonesto nei trattati di pace e di aver usato inganni e tattiche vili in battaglia. Disse che durante l'estate aveva bruciato un'area della Tessaglia più vasta di qualsiasi altra bruciata da precedenti nemici; e inoltre che aveva sottratto più risorse all'Etolia da alleato che da nemico. Filippo doveva pagare per quei numerosi torti, in un modo o nell'altro. Quando il secondo ambasciatore dell'Etolia ebbe finito di parlare, stava quasi urlando.

«Guarda!», sussurrò Felice, rivolto ad Antonio. «La nave di Filippo si sta avvicinando alla spiaggia».

Osservò, rapito, l'ancora che veniva sollevata, gocciolante, dal mare. Un banco di rematori bastò per portare la trireme fino a riva. Filippo era a prua, ritto come un soldato pronto a balzare a terra contro i nemici. Felice lanciò uno sguardo a Flaminio, la cui espressione si era fatta tesa: non sembrava capire quali fossero le intenzioni del re. Il console parlò con l'etolo al suo fianco, che soggignò.

«Il rappresentante dell'Etolia stava cercando di far infuriare Filippo», disse Sparace. «E ci è riuffito».

«Già», borbottò Felice. Filippo era a una trentina di passi dalla riva, ormai, e la sua espressione era furibonda. Cominciò a parlare, ma fu interrotto subito dal primo ambasciatore dell'Etolia.

Le sue parole scatenarono le urla indignate degli uomini intorno a Filippo. Due soldati saltarono in acqua e cominciarono a muoversi verso la spiaggia.

I centurioni di guardia presero a latrare ordini e le prime file dei *principes* brandirono i giavellotti.

Un piccolo diavolo nella testa di Felice avrebbe voluto che scoppiasse uno scontro. Sarebbe stato difficile e pericoloso abbordare la trireme, ma opportunità del genere non capitavano spesso. Catturare o uccidere Filippo avrebbe messo fine alla guerra su quella stessa spiaggia.

Un ordine furioso da parte di Filippo, tuttavia, e i due soldati impulsivi tornarono alla trireme, dove furono risollepati a bordo.

Dopo un attimo, Flaminino ordinò ai *principes* di mettere giù i giavellotti. La tensione, che fino a quel momento era stata palpabile, si allentò appena.

«Cos'ha detto l'ambasciatore etolo?», volle sapere Felice.

«Ha detto a Filippo che deve vincere la guerra o fare ciò che i suoi superiori gli chiedono».

Non era strano che quei soldati volessero attaccarli, considerò Felice. E l'autocontrollo di Filippo si era dimostrato ancora più notevole del previsto.

Una volta ristabilita la calma, il re chiese a Flaminino di scusare il comportamento impulsivo dei suoi uomini. All'apparenza, le sue parole si dimostrarono cortesi, ma lui non si scusò di persona. Poi sminuì gli etoli con parole eloquenti e ironiche, facendo perfino scoppiare a ridere Flaminino, a un certo punto; Filippo accettò poi, per rispetto a Roma, le richieste di Pergamo e Rodi. L'Acaia poteva riavere Argo, ma voleva parlare di persona con Flaminino riguardo a Corinto. Filippo non fece menzione delle richieste degli etoli, e neanche di quelle di Roma, in effetti.

Il re aveva appena finito di parlare quando gli ambasciatori dell'Acaia e dell'Etolia ripresero a parlare insieme. Erano infuriati per i discorsi di Filippo e nessuno dei due voleva cedere la parola all'altro. Clavo avrebbe fatto fatica a tradurre, ma in questo caso non ce ne fu bisogno. Simili a bambini litigiosi, gli ambasciatori continuarono a discutere tra loro, invece di rivolgersi a Filippo. E il re restò ad ascoltarli con un sorriso beffardo sulle labbra.

Fu Flaminino a intervenire, alla fine. «Si è fatto tardi», affermò, impaziente. «Manderò una copia delle mie richieste alla tua nave. Dopodiché, suggerisco di aggiornarci per la notte e rivederci domani mattina».

«Ottimo piano», dichiarò Filippo, concentrando tutto il suo divertimento in quelle due parole.

Mentre tornavano all'accampamento, Felice e i suoi compagni furono concordi nell'affermare che, nonostante la posizione più debole e il comportamento stupido dei suoi soldati, Filippo si fosse dimostrato l'oratore più astuto, in quel primo scambio. Che questo gli fosse utile in qualche modo, però, era tutt'altro paio di maniche. I *principes* erano piuttosto certi che quando Flaminio fosse tornato a parlare, avrebbe rimesso il re al suo posto. Se Filippo si fosse rifiutato di accettare le sue condizioni, il console avrebbe usato loro e il resto delle legioni per ottenerle nella primavera successiva. Le recenti sconfitte erano soltanto un problema temporaneo, si dissero.

Una volta giunta la primavera, Flaminio li avrebbe condotti alla vittoria.

Più tardi, quella sera, Felice, Antonio e i loro tre rimanenti compagni si stavano riposando intorno al fuoco, all'esterno della loro tenda. Avvolti nei mantelli per combattere il freddo autunnale, si stavano passando una fiasca di vino, considerando quello che avevano vissuto qualche ora prima. «Stiamo vedendo la storia mentre si compie», considerò Dordalo. «Quanto spesso i poveracci come noi possono assistere a simili eventi?»

«Parla per te, poveraccio», borbottò Felice, infastidito.

«Tu e tuo fratello siete stati a Zama, signore», replicò Dordalo, imperturbabile. «Ma scommetto che non avete visto con i vostri occhi la resa di Annibale a Scipione».

A disagio come ogni volta che si parlava della sua precedente carriera, Felice scattò: «Certo che no, che cazzo».

Mentre Dordalo si scusava, Antonio intervenne: «È stato un vero peccato che quei due sciocchi non siano arrivati fino a riva, vero? Qualche giavellotto li avrebbe levati di mezzo in un attimo».

«Già», concordò Clavo, con gli occhi che scintillavano. «E il resto dei macedoni magari sarebbe corso a riva per vendicarli. E li avremmo massacrati dal primo all'ultimo. Vincendo la guerra per Flaminio, così e in quel momento».

«Farò un brindisi a quest'idea». Sparace sollevò la sua coppa. «E farò un brindisi alla vittoria, comunque arrivi».

Stavano ancora brindando e bevendo il loro vino quando Bulbo comparve dall'oscurità. Era tardi, ben oltre il periodo in cui potevano aspettarsi l'arrivo di un ufficiale a controllarli, ma scattarono in piedi in tutta fretta e si misero sull'attenti. «Signore», borbottarono, a bassa voce, cupi. «Signore».

«Ispezione dell'attrezzatura». Bulbo accennò agli scudi e alle corazze

ammucchiati accanto alla tenda.

Felice non era ubriaco, ma aveva bevuto abbastanza da pensare: “Sono un ufficiale e tutto questo è ridicolo”. Senza riuscire a trattenersi, domandò: «Adesso, signore?».

Bulbo gli fu addosso come un falco in picchiata. Il *vitis* scattò in alto, colpendolo sul mento dal basso, così forte da fargli chiudere di scatto la mascella. E fu fortunato a non mordersi la lingua. «Che hai detto?», gli sibilò Bulbo all’orecchio.

«Niente, signore». “Dèi”, pensò Felice. “Il fatto che io sia un *tesserarius* non ha alcuna importanza per questo stronzo testa di cipolla”.

Bulbo colpì Felice allo stomaco con l’estremità del *vitis*, un colpo violento che rischiò di lasciarlo senza fiato. Mentre si raddrizzava, affannato, il centurione gli avvicinò la faccia e ringhiò: «Ti ho sentito. Cosa. Hai. Detto?»

«Adesso, signore? Ho detto: adesso, signore?». In tutto il tempo che aveva trascorso nell’esercito, Felice non aveva mai visto un centurione colpire un altro ufficiale. Ma Bulbo era diverso dagli altri, a quanto pareva.

«E cosa intendevi, di preciso, con queste parole?». Il fatto che il centurione stesse sussurrando non fece che renderlo ancora più minaccioso.

«Immagino di aver pensato che fosse tardi per un’ispezione dell’attrezzatura, signore».

«Tu hai pensato?». Spruzzi di saliva finirono sulle guance di Felice. «Non sei pagato per pensare, dico bene?»

«No, signore».

«Se riapri bocca, ti spezzerò questo *vitis* e un’altra mezza dozzina sulla schiena». Bulbo sbatté il bastone dritto in faccia a Felice, che riuscì a stento a non scattare indietro. «Considerati fortunato di non tornare a essere un soldato semplice. Scaverai latrine per i prossimi dieci giorni. E anche tuo fratello, perché ha il tuo stesso sangue. Quanto a quegli idioti dei tuoi compagni di tenda, di sicuro avranno l’attrezzatura sporca», Bulbo lanciò uno sguardo furente intorno al fuoco, «quindi, cosa state aspettando? Portatela qui, vicino al fuoco, così che io possa ispezionarla».

La punizione di Felice non era ancora finita. Bulbo controllò con attenzione la sua attrezzatura e le sue armi, trovando, tra le altre cose, delle tracce di ruggine sulla lama della spada e una borchia sporca sul balteo. Gli fu ordinato di scavare latrine per venti giorni, oltre a ricevere cinque notti extra di guardia, perché, come disse un ghignante Bulbo: «Non mi piaci affatto».

Mentre Felice se ne stava sdraiato, quella notte, furioso e impotente, non considerò neanche il secondo incontro di Flaminio e Filippo.
Aveva pianificato di uccidere un centurione, Matone, già in precedenza.
Perché non un altro?

CAPITOLO X

Orestide, Macedonia occidentale

Una pioggia gelida cadeva dal cielo, oscurando le montagne che davano forma alla vallata. Il diluvio era così forte che Demetrio faticava a vedere a una ventina di passi di distanza in qualsiasi direzione. Impregnato d'acqua, il terreno somigliava più a una palude che a un sentiero. Il suo mantello era da strizzare, e lui al di sotto. La colonna di soldati, larga quattro uomini, non aveva protezione neanche dal vento tagliente. Demetrio non aveva mai avuto così tanto freddo in vita sua. Aveva i piedi insensibili da chissà quanto tempo, e le gambe coperte di fango fino alle ginocchia. La pelle delle mani era piena di lesioni per il vento e l'acqua. Aveva dolori e abrasioni in punti che non avrebbe mai immaginato. I muscoli del braccio e della spalla destra urlavano per lo sforzo di portare le due sezioni della sua nuova sarissa.

“Freddo”, pensò. “Ho freddo e sono fradicio. E sto morendo di fame”.

Lamentarsi non serviva a niente. Ogni uomo della *speira* era nelle stesse condizioni. Nel corso della loro lunga marcia verso l'entroterra, nessuno si era risparmiato i mugugni. Demetrio si era lamentato. Cimone e Antileone erano lamentosi da competizione. Zotico, che chiudeva la fila, tirava fuori almeno un discorso di lamentele al giorno. Il solito buonumore di Andrisco era sparito nel nulla; perfino Filippo aveva ceduto, cominciando a borbottare che non aveva alcuna importanza se fosse morto, purché nell'aldilà si stesse al caldo. Solo il capofila Simonide era rimasto in silenzio, e, come tutti sapevano, solo perché era brutto che un ufficiale cominciasse anche lui a lamentarsi. Ma non era immune a quel tormento. Di solito laconico, adesso si limitava al massimo a un irritato “sì” o “no”.

«Che abbiamo fatto per meritarcelo?». Ecco di nuovo Empedocle. «Siamo tra i migliori soldati del re, o almeno così dovrebbe essere. Abbiamo sconfitto più e più volte i romani».

«Sta' zitto», borbottò Filippo.

Empedocle non gli diede ascolto. «Mentre il resto della chiliarchia, che non è stato neanche a Elatea, se ne torna a Pella, anzi, saranno già lì, scommetto,

con quei loro piedi sporchi a crogiolarsi davanti al fuoco, o a scoparsi qualche puttana, a noi viene ordinato di marciare fino al peggior angolo di merda della Macedonia».

«E non ci siamo neanche arrivati», intervenne Andrisco, facendo ridacchiare qualcuno.

«Non è giusto», mugugnò Empedocle.

«La vita non è giusta», commentò Demetrio, desiderando mollare un pugno in faccia al suo nemico. In verità, dall'episodio di Corinto avrebbe voluto fare molto peggio, ma non ne aveva ancora avuto la possibilità. Nel profondo, però, non era certo che sarebbe riuscito a uccidere un uomo a sangue freddo. Forse, come aveva dichiarato Cimone, Empedocle non voleva davvero che affogasse. Una bella lezione sarebbe bastata, decise Demetrio. «Fattene una ragione», scattò.

La risposta di Empedocle, una sequela di imprecazioni, fu zittita di colpo da Simonide. «Se non la smetti, 'Docle, giuro che ti pianto il *kopis* così a fondo nella gola che te lo farò uscire dal culo».

Sorpreso, Empedocle tacque.

«Qualunque cosa voi tristi bastardi stiate pensando, c'è un motivo serio per cui siamo qui», esclamò Simonide, con la voce che superava il martellio della pioggia. «La chiliarchia di Corinto era l'unica dell'intero esercito ancora sul campo. Non eravamo così lontani dalla cosiddetta ribellione, quando è arrivata la notizia. Filocle ha deciso che non sarebbe servita tutta la chiliarchia, perciò la maggior parte ha continuato il viaggio verso Pella. La nostra *speira* è stata scelta tirando a sorte, e questo significa, per chi tra voi ha la testa marcia, che c'erano tre possibilità su quattro di *non* essere scelti». Prese un respiro e continuò: «Prima che qualcuno di voi cominci a dire che il Fato deve aver cospirato per farci finire qui, sappiate che l'ho già sentito prima. *Ora basta!*».

La lunghezza del discorso di Simonide – Demetrio non l'aveva mai sentito parlare così tanto – e la furia con cui lo pronunciò fecero calmare i suoi uomini. Anche quelli delle altre file che l'avevano sentito si zittirono. Non fu un silenzio soddisfatto, visto che nessuno poteva esserlo, in quella versione umida del Tartaro, ma almeno gli uomini sembrarono accettare quello che stava succedendo. Demetrio pensò che fosse come se ogni uomo avesse deciso dentro di sé di non pensare più a niente e marciare. Alla fine, sarebbero arrivati dove dovevano.

Il luogo dove dovevano arrivare era un villaggio – essendo una regione montagnosa e difficile da raggiungere, l'Orestide non aveva molti insediamenti che potevano definirsi città – costruito tra alcuni dei picchi occidentali che formavano la catena montuosa tra Macedonia e Illiria. Non era mai stato un luogo troppo amico o leale a chi sedeva sul trono di Pella, e aveva anche sofferto, nell'ultimo anno e mezzo, due saccheggi da parte delle legioni romane. Non era strano che fosse, a quanto si diceva, sull'orlo della ribellione.

Lo sguardo di Demetrio fu attirato da una capanna con il tetto spiovente incastonata nel fianco della collina a un tiro di lancia dal sentiero. Un edificio trascurato, poco più che un tetto con due pareti, ospitava delle magre pecore. Dalla porta semichiusa della capanna, un ragazzino che aveva visto forse una dozzina di estati osservava i falangisti di passaggio con un'espressione di puro terrore. Demetrio provò un senso di rimorso. Dovevano fare il loro dovere, soffocando la rivolta prima che si diffondesse, ma quella gente era macedone. Non erano romani o bestiali illiri, e neanche greci. Erano macedoni. Lo stesso sangue dei falangisti scorreva nelle loro vene; i loro antenati avevano combattuto con Alessandro sui campi di battaglia da lì all'India.

La voce secca di una donna si fece sentire da dietro il ragazzino, che sparì. La porta si richiuse di scatto. Accoglienza ostile e tetto rotto a parte, pensò Demetrio malinconicamente, si doveva stare al caldo lì dentro, e molto più all'asciutto di lui. “Toglitelo dalla testa”, si disse. “L'unico riparo che avrai stanotte sarà una tenda umida e puzzolente, e l'unico cibo una ciotola di zuppa fredda”.

Era difficile credere che si sarebbe di nuovo scaldato, o avrebbe avuto ancora lo stomaco pieno.

In quel mondo grigio e gelato, privo di sole, era impossibile calcolare il passare del tempo. Se il sentiero che i falangisti stavano seguendo fosse stato in condizioni migliori, invece che un pantano in cui affondavano fino a metà polpaccio a ogni passo, almeno avrebbero saputo giudicarlo dalla distanza percorsa. Senza poter fare nessuna delle due cose, Demetrio calcolò che forse dovevano essere passate due ore da quando aveva visto il ragazzino spiarli dalla capanna.

I falangisti erano andati avanti in salita, da allora; la pioggia era stata sostituita dalla neve. Da entrambi i lati, ciò che riuscivano a vedere del

pendio roccioso non mostrava più sfumature di grigio e marrone: una coperta bianca si era posata su ogni cosa. Le nuvole, basse e minacciose, erano di una sinistra tonalità giallastra. In pochi vivevano lì; avevano oltrepassato forse una mezza dozzina di case, una più povera e in cattive condizioni dell'altra. L'unico motivo per costruire un villaggio lassù, considerò Demetrio, era per mantenere una fortezza difensiva. Presto quel posto sarebbe stato coperto di neve fino a primavera, ne era certo. Se i falangisti non avessero concluso in fretta il loro compito, si sarebbero ritrovati intrappolati lassù anche loro.

Nessuno sapeva che tipo di accoglienza avrebbero ricevuto. Fino a quel momento, la "ribellione" era consistita nel rifiuto da parte dei locali di pagare le tasse a un gruppo di ufficiali del re, un mese prima. Nessuno era stato ucciso; gli ufficiali erano stati soltanto allontanati dall'insediamento in punta di lancia. Il messaggio che avevano ricevuto era che "nessun lacchè di Filippo doveva tornare lì, se teneva alla vita", cosa che aveva causato preoccupazione a Pella.

Filippo e gli altri falangisti pensavano che inviare lì la *speira* fosse come usare un martello per rompere una noce, e Demetrio era d'accordo con loro. Gli abitanti della valle, semplici contadini sebbene induriti dalle loro condizioni di vita, non costituivano una minaccia per il regno. La gente delle città della pianura non avrebbe prestato alcuna attenzione alle attività di una manciata di bifolchi in quell'angolo dimenticato della Macedonia. Il re, d'altro canto, era furioso, e con l'orgoglio ferito dopo la recente perdita della Tessaglia e della Focide. «Voglio che la ribellione sia schiacciata!», aveva tuonato, a quanto si diceva. «Completamente schiacciata!».

«È per questo che ci stiamo gelando le palle qui tra le montagne», aveva dichiarato il falangista Filippo, con la sua possente risata di pancia. «E non potremo più scaldarle finché la pace del re non sarà ripristinata».

A Demetrio non sembrava giusto chiedere l'aiuto di Ares, il dio della guerra, per battere quella gente. Provava gli stessi dubbi riguardo a Zeus, dio del tuono e signore delle altre divinità. Quasi tra le nuvole com'erano adesso, si trovavano nel suo territorio, il che significava che forse sarebbe stato dalla parte dei locali. Demetrio optò quindi per il dio preferito dei pastori, Hermes, il messaggero degli dèi. "Hermes, fa' che questa triste faccenda si concluda in fretta", pregò. "Vorrei potermi scaldare prima della fine dell'anno".

Continuarono a salire. La temperatura scese, insieme a una fitta nebbia che oscurò il punto in cui le nuvole si univano al fianco della collina, dando loro

l'impressione di essere saliti davvero in cielo. Di tanto in tanto, Demetrio si aspettava quasi di guardare verso il basso e non trovare altro che aria sotto ai piedi. L'amarezza lo assalì di nuovo al pensiero che tre falangisti su quattro della chiliarchia fossero tornati all'accampamento militare di Pella, e non lui e i suoi compagni. "Il re ti ha ordinato di andare in Orestide", si disse. "Essere qui è un tuo dovere".

Sentirono un rumore alla loro sinistra.

«Cos'è stato?». La voce di Simonide era tesa. «Fermi!».

Gli uomini della *speira* davanti a loro – l'unità di Demetrio era la seconda nella colonna – non avevano sentito. Continuarono a marciare. La fila di Simonide era in prima linea, nella sua *speira*, e fermandosi costrinse tutti gli altri a fare lo stesso. Qualcuno si girò; in molti guardarono nell'oscurità a sinistra. C'era pochissima visibilità, appena una quindicina di passi di distanza, dove si vedeva un tratto di terreno coperto di neve e rocce. Niente case. Niente animali, né alcun segno di vita. Delle pendici più in alto, i falangisti non riuscivano a vedere nulla.

Un altro rumore graffiato. Poi uno schiocco. Il suono della pietra contro la pietra era inequivocabile.

«Un agguato!», esclamò Demetrio, prima di avere il tempo di riflettere.

Empedocle sbuffò, ma Simonide borbottò: «Credo che il ragazzo abbia ragione», mentre gli uomini stringevano in mano l'asta delle loro sarisse.

«Giratevi a sinistra, senza far rumore. Montate le sarisse. Tenete pronti gli scudi», disse Simonide. «E fate passare la voce lungo la linea».

Erano quasi pronti, in file da quattro, quando dei secchi rumori attirarono l'attenzione di tutti verso le pendici dei monti offuscate dalla nebbia, sopra di loro. Una roccia coperta di licheni in rapido movimento rotolò oltre Demetrio, portando con sé l'uomo che aveva alla sua sinistra. Un attimo era lì, quello successivo era scomparso, senza neanche un grido. Spinte da aggressori invisibili, altre rocce cominciarono a rotolare fuori dall'oscurità.

Demetrio lasciò a terra la sarissa, al momento meno che inutile, e schivò un masso grande quanto un cavallo. Alla sua destra, Filippo era illeso, e già imprecava contro gli aggressori a pieni polmoni. Demetrio chiamò Cimone e Antileone, dietro di lui, ma non ebbe risposta. Altre rocce caddero dalla semioscurità, minacciando di travolgerli. Una piccola frana causata dai massi più grandi le seguì, ferendo gli uomini alla sua sinistra. Si udirono delle imprecazioni; un uomo gridò, e fu zittito da un furioso capofila.

Ci fu una breve pausa. Gli uomini controllarono le armi. Si asciugarono il sudore. Si guardarono l'un l'altro, grati di essere vivi. Uno o due soldati più avventati si fecero avanti di qualche passo lungo il pendio, ma furono richiamati in posizione.

«Restate dove siete», ordinò Simonide. «Se romperete i ranghi, diventeremo vulnerabili».

“Siamo già maledettamente vulnerabili”, avrebbe voluto urlare Demetrio. Invece strinse i denti e fissò la nebbia, sperando di riuscire a vedere i codardi che li stavano attaccando.

Ci furono altri rumori di frana, dall'alto.

Filippo urlò: «Attento, Demetrio!».

Diverse rocce, grandi abbastanza da mutilare un uomo, stavano rotolando dritte verso di loro. Filippo le aveva viste e lui se la sarebbe cavata, pensò Demetrio. Ma il compagno alla sua sinistra era in pericolo. Senza pensarci, afferrò l'uomo – e a quel punto scoprì con orrore che si trattava di Empedocle – e lo spinse a diversi passi di distanza dalle rocce in arrivo.

Ringhiando alla reazione tutt'altro che grata dell'uomo, che imprecò e lo spinse, Demetrio si asciugò il sudore dalla fronte e restò in ascolto.

Delle voci borbottavano dall'alto, ma non arrivarono altri massi. Gli uomini feriti gemevano e imprecavano. Demetrio si guardò per un attimo alle spalle. Lì dietro era il caos. C'erano corpi sparsi come bambole rotte tra le rocce che li avevano abbattuti. Cercò Filippo, ma non lo vide. Iniziò a provare un senso di gelido disagio lungo la schiena. Lo chiamò per nome.

Nessuna risposta.

Con il cuore in gola, Demetrio gridò: «Cimone! Antileone!».

Ci fu un attimo di silenzio, poi Cimone replicò: «Siamo qui. Sei ferito?»

«No. Avete visto Filippo?».

Prima che i suoi amici potessero rispondere, la voce di Simonide si fece sentire, secca come uno schiocco di frusta. «Posate le sarisse. Voglio gli scudi davanti a voi. Sguainate le spade e formate una linea. Subito!».

Demetrio obbedì. Filippo doveva essere nelle vicinanze, si disse. Forse si era messo a occuparsi dei feriti. Facendolo scivolare via dalla tracolla, il giovane imbracciò l'aspide, infilando al braccio la cinghia interna allo scudo. Con il *kopis* già in pugno, si avvicinò agli uomini più prossimi, Empedocle e Andrisco.

Il volto di solito gioviale di Andrisco era carico di preoccupazione. Lanciò

uno sguardo a Demetrio. «Hai visto Filippo?».

L'angoscia di Demetrio si intensificò. «No».

«Qualcun altro?», chiese Empedocle, senza la sua solita aggressività.

Demetrio scoprì che il suo odio per Empedocle era al momento cancellato dalla voglia di trovare i loro aggressori. «Non lo so».

«Neppure io», affermò Andrisco, con un'espressione dura. «Dobbiamo fare attenzione, però. Quei fotti-pecore dai piedi sporchi potrebbero avere qualche altra brutta sorpresa da riservarci».

«Dobbiamo risalire il pendio?», chiese Cimone.

Lui non sentì lo sbuffo di disprezzo di Empedocle, ma Demetrio sì. Non ebbe modo di pensare a una risposta abbastanza acida da dargli, perché Simonide intervenne: «Dobbiamo restare dove siamo. Solo gli dèi sanno quanti bastardi possano esserci lassù nell'oscurità».

Rimasero lì a fissare le nuvole, perché erano proprio nuvole, pensò Demetrio con amarezza, per forse un centinaio di battiti, prima che Simonide fosse convinto che gli aggressori se ne fossero andati. Ordinando a file alterne di restare in riga, disse agli altri di occuparsi dei feriti.

Con la preoccupazione dentro di lui che lo mordeva come un cane che rosicchia un osso, Demetrio posò la sarissa e si affrettò a cercare Filippo. Vedendo il suo grosso amico disteso una quindicina di passi più indietro, con la testa sollevata, si sentì assalire dal sollievo. «Eccoti!».

Filippo posò giù la testa senza rispondere.

Demetrio si sentì stringere lo stomaco per la paura e corse avanti. Filippo non aprì gli occhi. Era lì, sdraiato a terra, con il volto cinereo. Il respiro corto e superficiale era l'unica indicazione del fatto che fosse ancora vivo. Demetrio controllò in fretta il corpo di Filippo, ma non sembrava ferito. L'unico danno visibile era una grossa ammaccatura sulla parte inferiore della corazza. «Non è niente», decise Demetrio, anche se continuava a domandarsi perché il suo amico non rispondesse. «Filippo. Sei ferito?».

L'altro rispose con un grugnito.

«Riesci a metterti seduto?»

«Forse, sì, ma non servirà a niente. Per me è finita».

«Sei solo un po' scosso, tutto qui», esclamò Demetrio, posando lo scudo e la spada. Si inginocchiò, passando un braccio intorno alle spalle di Filippo. «Avanti. Ti aiuto a rialzarti».

Filippo aprì gli occhi. Poi fissò Demetrio. «Non sento più le gambe»

«Le gambe?», ripeté Demetrio, sgomento.

«Quando ti ho avvertito del pericolo, non avevo visto una roccia. E quella maledetta mi ha colpito mentre ero mezzo girato. Deve avermi spezzato la schiena. Ormai sono un uomo morto».

“No, ti prego”, pensò Demetrio. “Ho salvato Empedocle e doveva succedere questo?”. Lottò per trovare qualcosa da dire. «Ti sbagli», dichiarò, in tono deciso. «Avanti».

Filippo non oppose resistenza quando Demetrio lo costrinse a sedersi. Era troppo pesante perché un uomo riuscisse a tirarlo su da solo; il giovane chiamò aiuto, e Antileone arrivò di corsa. Con le braccia allacciate intorno alle spalle del grosso falangista, riuscirono a sollevarlo in piedi.

«Ecco», disse Demetrio, con un sorriso, portando lo sguardo su Filippo.

«Guarda giù». Il tono dell'amico era piatto. Rassegnato.

Demetrio obbedì. E sentì un'ondata di nausea risalirgli in gola. Le dita dei piedi di Filippo si trascinavano nella polvere; i suoi arti erano flosci, e i polpacci muscolosi, più in alto, pendevano senza forze. «La sensibilità tornerà», affermò Demetrio, odiando il tono falso della sua voce.

«Certo che sì», aggiunse Antileone.

«Sono finito», mormorò Filippo. «Non sento più le gambe. Dovevo pisciare, prima dell'agguato, ma ora non sento più neanche la vescica. Mettetemi giù».

Lo fecero sedere con delicatezza, come avrebbero fatto con un bambino. Demetrio e Antileone si scambiarono uno sguardo sgomento e impotente. Un attimo dopo, Demetrio sentì una stretta violenta al polso sinistro. Abbassò lo sguardo, incrociando gli occhi feroci di Filippo.

«Non sarò un peso per nessuno di voi».

«Non lo sarai», protestò Demetrio, già preoccupato di dover trascinare un uomo della stazza di Filippo fino all'insediamento, per una battaglia, e poi fino a Pella. Sarebbe stata un'impresa erculea.

«È molto probabile che io non sopravviva. Anche se dovessi farlo, sarei uno storpio. Buono a nient'altro che a pisciarmi e cacarmi addosso per il resto della mia vita. Non è così che deve vivere un uomo». Anche con una mano sola, Filippo riuscì a strattonare Demetrio in modo da potergli parlare all'orecchio. «Merito una morte da soldato. Una morte per lama».

Sgomento, Demetrio si liberò dalla sua presa. «Non posso farlo».

Antileone, che stava per chiedergli cosa gli avesse detto Filippo, capì. Scosse la testa verso Demetrio, in segno di diniego.

«Te lo chiedo da amico». La voce profonda di Filippo si era fatta bassa e roca.

«Non posso». Demetrio si sentì soffocare; si allontanò barcollando. “Empedocle”, pensò, mentre il cuore gli si riempiva di vergogna e odio. “Perché mai ho salvato Empedocle e non il mio amico?”

«Demetrio!».

Ignorò il grido di Filippo.

Non c’era stata vendetta. Quando una leggera brezza aveva spostato la nebbia, rivelando il pendio da entrambi i lati, Simonide aveva inviato degli uomini alla ricerca dei loro aggressori. Erano tornati a mani vuote un’ora dopo, senza aver visto altro che qualche capra di montagna. I locali erano spariti come fantasmi tornati nell’aldilà. A quel punto, Stefano aveva ricondotto indietro il resto della *speira* e ordinato di accamparsi. Restare dov’erano avrebbe consentito di occuparsi dei feriti. I falangisti erano sull’unico sentiero che conduceva all’insediamento, e chi vi abitava non sarebbe andato da nessuna parte. Che passassero pure la notte a preoccuparsi della vendetta che stava arrivando, aveva annunciato Stefano con un ghigno feroce e crudele.

Il morale era basso, mentre i falangisti se ne stavano seduti intorno ai pochi fuochi crepitanti e fumosi che erano riusciti ad accendere. Quell’agguato ben congegnato aveva portato alla morte di una dozzina di loro, compreso uno dei compagni di tenda di Demetrio. Forse metà di quel numero aveva riportato delle fratture, e un altro era rimasto mutilato come Filippo.

La ciotola di zuppa di Demetrio era rimasta intatta. Le fiamme languenti ai suoi piedi offrivano così poco calore che Cimone era riuscito a stento a cuocere la cena. Notando Antileone che occhieggiava affamato la zuppa, gliela offrì.

Antileone se ne mise in bocca una grossa cucchiata. «Non hai fame?»

«No».

«È per Filippo?», chiese Cimone, comprendendo il motivo del suo malumore.

«Già», mormorò Demetrio, sentendo il cuore gonfio di dolore e rabbia impotente contro Empedocle. Non se ne rendeva conto, ma il rimorso per non essere riuscito a salvare Filippo l’aveva portato a dare la colpa di quanto accaduto al suo avversario.

Spostarono gli occhi verso il falò della tenda accanto. Simonide, Andrisco ed

Empedocle erano seduti intorno a Filippo, che si era sollevato su un gomito. Taurione e Scopas, che non lo conoscevano molto bene, erano dall'altra parte del fuoco. Era impossibile sentire quello che si stavano dicendo, ma tutti avevano sul volto un'espressione angosciata o cupa. Filippo sembrava furioso, cosa che non era mai stato, oltre che frustrato.

«Sta chiedendo loro di mettere fine alla sua vita», commentò Demetrio. «E loro non vogliono accontentarlo. Gli stanno dicendo che ha bisogno di tempo, che le lesioni potrebbero guarire, se riposa».

«Ma non succederà». Antileone, come al solito, era quello più insensibile.

«Non puoi saperlo», ribatté Cimone, come sempre ottimista.

«Antileone ha ragione», scattò Demetrio, mentre la sua tristezza si tramutava in rabbia. «Una volta avevo un cane che è caduto da un dirupo e si è rotto la schiena. Ero troppo piccolo per capire. Ho pregato mio padre di permettermi di prendermi cura di lui. Contro ogni buonsenso, lui me l'ha consentito. Dopo dieci giorni, perfino il bambino di otto anni che ero ha capito che stava soffrendo». Demetrio riusciva ancora a vedere il cane abbattuto, immerso nella sua stessa sporcizia, con gli occhi vuoti e infossati. E ricordava ancora lo schiocco sordo che aveva fatto la sua testa quando suo padre l'aveva colpita con una grossa pietra per mettere fine alle sue sofferenze. «Filippo merita di meglio».

«Io non potrei mai tagliare la gola a un mio compagno», mormorò Cimone, con l'espressione tormentata.

«Neppure io», soggiunse Antileone. Gli altri due compagni di tenda, uomini silenziosi, si limitarono a scuotere la testa, concordi.

«Lo farà uno di quelli della prima fila», dichiarò Demetrio, anche se non sembrava così, da quello che vedeva.

Filippo si rifiutò di lasciare che i compagni lo conducessero dentro la tenda, quando fu il momento di dormire. «Ho un mantello», urlò. «Lasciatemi in pace».

Demetrio, che si era attardato fuori dalla sua tenda dopo che i compagni erano rientrati, attese che Filippo fosse solo prima di avvicinarsi. «Posso mettermi qui?»

«Fai quello che ti pare. Certo non potrei fermarti». Filippo non lo guardò.

«Per caso ti è tornata un po' di sensibilità alle gambe?»

«Maledizione, no. Ma l'hai vista la roccia che mi ha colpito?»

«No. Filippo, mi dispiace».

«Per cosa?». Ora sembrava di più il vecchio Filippo.

«Quando mi hai avvertito, pensavo che tu fossi al sicuro: te la cavi sempre. E così ho afferrato l'uomo accanto a me per spostarlo dalla traiettoria delle rocce. Ed era quello stronzo di Empedocle».

Lo sorprese sentire Filippo ridere.

Demetrio lo fissò. «Che c'è?»

«Mio padre diceva sempre che il Fato è una vecchia bisbetica. Io l'ho sempre pensata diversamente, ma questo... dimostra che aveva ragione lui». Filippo si strinse nelle spalle. «Non è colpa tua, Demetrio».

Il ragazzo non si sentì affatto meglio. Il senso di colpa continuava a tormentarlo. E non riusciva a non accusare Empedocle per quello che era successo.

Tra loro calò un silenzio imbarazzato, mentre i gemiti dei feriti ricordavano loro che anche altri stavano soffrendo. Il succo di papavero in loro possesso era stato usato quasi del tutto; sarebbe stata una lunga notte, pensò Demetrio.

«Poveri bastardi», commentò Filippo. «Almeno, io non sento niente».

E così erano tornati a quell'argomento, pensò Demetrio, sentendosi sprofondare il cuore. «Hai chiesto a Simonide o ad Andrisco...?»

«Sì. Ma si sono rifiutati. Hanno detto che era troppo presto per parlare così. Taurione e Scopas hanno detto la stessa cosa, anche se è ovvio quanto il naso che ho in faccia che ormai sono uno storpio». Filippo agitò una mano, frustrato. «Certe verità sono difficili da accettare, immagino».

«E che ha detto Empedocle?».

Lui lo guardò con aria sprezzante. «Non lo chiederò a quell'idiota. E comunque non avrebbe le palle di farlo».

Demetrio si masticò l'interno di una guancia.

«Dovrai farlo tu».

Si guardarono negli occhi. Al giovane fu difficile sostenere lo sguardo di Filippo.

«Tra pochi giorni sarò pieno di piaghe, a forza di restare immobile», borbottò Filippo. «Non farmi implorare».

Demetrio non aveva pianto dalla morte di suo padre, anni prima. Ma ora sentì le lacrime riempirgli gli occhi, senza che potesse fare nulla per fermarle. Le asciugò con un gesto rabbioso. «Non lo farò».

«Quindi, mi aiuterai?»

«Sì».

Filippo sorrise, con quel grande sorriso che Demetrio conosceva e apprezzava tanto. «Grazie». Allungò una grande mano e strinse quella del giovane, mentre si guardavano negli occhi.

Demetrio non riuscì a lasciare la presa; fu Filippo a farlo, mantenendo in qualche modo il sorriso sulle labbra.

«Mi metterò seduto». Con un roco gemito, Filippo si sollevò a sedere. Poi tese a Demetrio un pugnale dall'elsa di bronzo. «L'ho affilato questa sera».

Il ragazzo esitò.

«In questo modo, potrò andare incontro ai miei avi con orgoglio. Nell'altro, io...». Filippo chinò il capo e gli porse ancora il pugnale.

Sconvolto dal dolore, Demetrio lo prese. Si spostò, inginocchiandosi accanto a Filippo, mentre il gigante lasciava scivolare il mantello sulla schiena e si scioglieva il chitone sul lato sinistro del collo, esponendo il petto. Senza dire nulla, guidò la mano di Demetrio verso la carne a due dita di distanza dal capezzolo sinistro. Sotto le costole, il suo cuore batteva lento e forte.

Carico di orrore, Demetrio digrignò i denti.

«Sei un bravo soldato», disse Filippo. «E un buon compagno. Il migliore degli amici».

La gentilezza e l'accettazione nella voce e negli occhi di Filippo erano quasi impossibili da sopportare. Gli dèi erano crudeli oltre ogni immaginazione, pensò Demetrio. «Anche tu», bisbigliò, portando con cautela la lama tra due costole. Con la mano sinistra strinse la spalla destra di Filippo, per trattenerlo meglio quando avrebbe affondato il pugnale. «Perché mi hai accolto, quella prima notte, dopo avermi steso nell'incontro di pugilato?».

Filippo si tese, ma poi, incredibilmente, si lasciò andare a una lieve risata. «Dovevo pur mostrarti un po' di gentilezza, dopo averti preso a pugni quasi fino al Tartaro. Quando ti sei svegliato, avevi ancora gli occhi rovesciati indietro, ricordi?»

«Non è vero. Avrei potuto affrontare una terza ripresa», dichiarò Demetrio, pregando che la bugia distraesse Filippo.

Gli dèi lo accontentarono.

«Cosa? Ma se eri...». Filippo sgranò gli occhi, mentre Demetrio faceva scivolare la lama nel suo ampio petto. Prese un respiro tremante.

Demetrio abbracciò l'amico, e con quel gesto affondò ancora di più il pugnale.

Filippo tossì una volta o due. La sua mano sinistra si sollevò verso la destra

di Demetrio, come se cercasse di afferrare la lama, ma invece la posò sulla spalla del giovane in un gesto affettuoso, come quello di un padre verso il figlio, e poi il braccio ricadde verso il suolo.

Demetrio strinse a sé Filippo mentre quel grande cuore rallentava. Non gli importava nulla del sangue che gli stava inzuppando il chitone. Non gli importava del dolore alla schiena per la strana posa che stava mantenendo, né che le lacrime gli stessero inondando il viso, o che il suo corpo fosse scosso da silenziosi singhiozzi. «Perdonami», sussurrò all'orecchio di Filippo.

Lui non rispose.

Demetrio non si era mai sentito così solo.

Un giorno e mezzo più tardi, quando si trovarono davanti al villaggio verso cui avevano marciato, il senso di colpa e il dolore di Demetrio si erano trasformati in un bruciante desiderio di vendetta. Per quanto fosse ripugnante, non era Empedocle ad aver spinto il masso che aveva mutilato Filippo. Gli uomini che l'avevano fatto ora lo guardavano dalla cima della palizzata che circondava il loro miserabile insediamento. Erano un misto di ragazzi, uomini nel fiore degli anni e vecchi dalla schiena curva, e sembravano terrorizzati. Non era loro intenzione uccidere, aveva detto il messaggero con il serto in mano, appena un'ora prima. L'agguato voleva solo essere un avvertimento. Mentre i suoi uomini lo acclamavano, Stefano aveva detto al messaggero che poteva prendere le sue menzogne e ficcarsele su per il culo.

«Noi entriamo», aveva ringhiato il comandante. «E quando lo faremo, non sarà bello. Per ogni soldato dei miei che è morto, quattro dei vostri saranno giustiziati».

Demetrio aveva ruggito anche lui la sua approvazione, sebbene avesse pensato che dieci montanari pidocchiosi non avrebbero mai potuto sostituire Filippo, e neanche venti. Ma sarebbe comunque stato qualcosa poter uccidere quei bastardi, pensò con furore, stringendo il *kopis*. Qualcuno doveva pagare per la morte del suo amico. Non aveva più importanza, per lui, che gli uomini dietro a quella palizzata fossero macedoni, e dall'espressione cupa e determinata dei suoi compagni, sembrava che neanche a loro importasse più.

Quella mattina presto avevano circondato il villaggio per assicurarsi che nessuno cercasse di fuggire. Erano bastate un paio d'ore di lavoro per costruire delle rozze scale a partire dal legno di edifici di servizio nelle vicinanze. Ora erano pronti. Qualcuno di loro avrebbe forse perso la vita scalando le difese, ma la furia dei falangisti era tale che nessuno dubitava che

presto si sarebbero fatti strada a forza nell'insediamento. Quando Stefano avesse dato il segnale, l'intera *speira* avrebbe attaccato. Non ci sarebbe stata pietà. «Non devo dirvi perché», aveva affermato Stefano, mentre intorno a lui gli uomini urlavano: «Uccidiamoli tutti!».

Demetrio abbassò lo sguardo sul *kopis*, un'arma solida e ben fatta. L'aveva usato solo poche volte in battaglia, ma ora fremeva all'idea di brandirlo. Di piantarlo nella carne dei nemici. Di vedere il sangue schizzare. Di tagliare. Di massacrare. Di mandare uomini nel Tartaro. Che gli dèi aiutassero chiunque si fosse trovato davanti a lui, pensò, non provando altro che odio verso gli abitanti del villaggio.

«Pronti?», gridò Stefano.

I falangisti sbatterono le lame contro gli scudi, causando un violento clamore.

Stefano sollevò un braccio.

Demetrio si tese, pronto a scattare avanti. Era tra i prescelti per salire su una delle scale; avrebbe corso insieme agli uomini che la trasportavano, e non appena l'avessero appoggiata contro la palizzata, avrebbe cominciato l'ascesa. Era un compito pericoloso, anche perché, per poter salire, avrebbe dovuto abbandonare lo scudo.

«Guarda, signore!», gridò Simonide.

Stefano guardò. Lasciò ricadere il braccio.

Le porte del villaggio si aprirono con un forte cigolio. All'entrata c'erano il messaggero di prima e un vecchio dall'aria dignitosa, forse il capovillaggio. Entrambi stringevano in mano delle corone verdi, a intendere che volevano arrendersi.

Furioso e temendo di essere privato della sua vendetta, Demetrio fissò Stefano.

Lui sputò a terra verso i due. «Assassini infedeli! Pensate forse di sfuggire alla giustizia?». Girandosi a destra e a sinistra, chiese ai suoi uomini: «Dobbiamo forse accettare la loro richiesta?»

«No!», urlò Demetrio, insieme a tutti gli altri.

«Dobbiamo dare loro ciò che meritano?», gridò ancora Stefano, con il volto rosso di rabbia e le vene che sporgevano sul collo.

La risposta dei falangisti fu un ruggito agghiacciante che prometteva soltanto morte.

Nessuno sentì il comando di Stefano di attaccare, un attimo dopo, ma

quando puntò il *kopis* verso i due pietrificati sulla porta, il segnale bastò a tutti.

Demetrio e gli altri si lanciarono in avanti come cani sciolti.

CAPITOLO XI

Golfo Maliaco, vicino a Nicea

La trireme del re puntava verso sud, con entrambi i banchi di rematori che lavoravano all'unisono, al ritmo misurato del flautista. Dietro di essa, in una lunga formazione a "v", avanzavano cinque lembi. Una costa bassa, punteggiata di spiagge ghiaiose e con fattorie verso l'entroterra, correva a tribordo. L'isola montagnosa di Eubea si estendeva invece a babordo della nave. Filippo era fermo a prua, con il mantello che si muoveva nel vento e gli occhi puntati verso le montagne grigiastre della Locride e della Focide, che riempivano l'orizzonte davanti a lui. Lì si trovavano le sacre porte di fuoco, dove Leonida e i suoi spartani si erano guadagnati la gloria immortale. Una parte di Filippo avrebbe dato il suo intero regno per essere uno di coloro che erano caduti in quella battaglia. Poche morti potevano dirsi tanto magnifiche.

Non stava ricordando le Termopili per vanità, ma per gli eventi di quel tempo, e per il fatto che greci e macedoni si fossero uniti contro un nemico comune. La loro alleanza era stata tormentata da discussioni e tradimenti, ma aveva funzionato. Poco dopo la morte di Leonida e dei suoi uomini, una flotta fatta di diverse forze greche aveva ottenuto una gloriosa vittoria navale a Salamina, seguita subito dopo da un altro successo a Platea. Non molto più tardi, i persiani avevano lasciato le coste della Grecia per non tornarvi mai più.

“Perché non lo capiscono? Roma non è diversa dalla Persia”, pensò Filippo. “Agelao dell'Etolia lo sapeva, l'aveva detto alla conferenza di Naupatto quasi una generazione fa, in nome di Zeus, ma tutto ciò che questi sciocchi miopi riescono a vedere è la Macedonia”. Filippo si lasciò sfuggire un basso sospiro. Era inutile pensare al passato e a quello che sarebbe potuto succedere. I greci non si sarebbero uniti e la possibilità che si alleassero con lui nella battaglia contro Flaminio era davvero esigua.

«Posso unirmi a te, maestà?».

Filippo si girò. «Ma certo, Brachille».

Brachille di Beozia era uno dei pochi alleati che gli rimanevano. Era un

uomo basso e calvo, di mezza età, nove anni più anziano di lui. Filippo, in altre circostanze, ci si sarebbe trovato con facilità in contrasto, perché la sua natura combattiva, da forte bevitore e uomo determinato, era troppo simile a quella del re, ma l'esperienza condivisa della guerra aveva cementato la loro amicizia. Brachille era un uomo fidato, di questo Filippo era certo. Ed era per questo che era lì.

L'uomo lanciò uno sguardo al sole, che aveva superato il punto più alto del cielo. «Dobbiamo essere in ritardo di tre ore, maestà».

Filippo si strinse nelle spalle. «Flaminino vuole parlare. Perciò aspetterà. E così faranno i suoi alleati leccastivali». Sputò con disprezzo le ultime parole.

«Pendono dalle labbra di Flaminino come se fosse Zeus in persona», commentò Brachille. «Concordano con tutto ciò che dice, ridono alle sue battute... a parte quando lui ha riso alla tua sugli etoli, certo». Ridacchiò. «Non hanno apprezzato il fatto di sentirsi dire che non sono greci, eh, maestà?»

«Già, non l'hanno apprezzato». Era stata una delle sue battute migliori, decise Filippo. E a Flaminino sembrava essere piaciuta. L'animosità che aveva gravato sul loro ultimo incontro sul fiume Aous sembrava essere svanita, e Filippo sperava che questo andasse a suo vantaggio. Il giorno prima, il console aveva riso anche alla sua offerta scherzosa di mandare dei giardinieri a sistemare i cortili dei templi pergameni distrutti dal suo esercito. Con il favore degli dèi, pensò Filippo, Flaminino avrebbe accettato l'incontro privato che voleva proporgli. Senza quei vigliacchi di etoli, rodiesi, pergameni e achei intorno, per non parlare dei maledetti ateniesi, avrebbe avuto molte più possibilità che la sua offerta, in cui avrebbe acconsentito a quasi tutte le richieste del giorno prima, fosse accettata.

«Se Flaminino accettasse, maestà, quei cani dei greci lo seguirebbero di certo», affermò Brachille.

«Sì», rispose Filippo. «Ma dobbiamo considerare la possibilità di un tradimento. Anche quando avrò in mano un accordo ratificato dal senato, non sarò del tutto tranquillo. Alla fine, si potrebbe comunque arrivare allo scontro».

«Se dovesse succedere, sarò al tuo fianco, maestà».

«Lo so, Brachille», rispose Filippo, con un cenno di gratitudine. Si domandò come mai gli uomini di bassa statura desiderassero sempre il combattimento. In questo caso ne era lieto, ma Brachille avrebbe litigato anche con la sua

ombra, se ne avesse avuto l'opportunità. E lui avrebbe dovuto tenerlo d'occhio: il giorno prima, stava per seguire quei due stupidi impulsivi a riva.

«Spiaggia in vista!», gridò la vedetta.

Filippo pensò alla sua visita al tempio di Gonnos, e alla profezia che gli era stata offerta in quel caso. Era impossibile sapere se il sacerdote gli avesse detto ciò che voleva sentire, come facevano spesso i sacerdoti, oppure se Zeus avesse *davvero* parlato. Seguire del tutto la profezia, ovvero puntare tutte le speranze sulla vittoria militare, sarebbe stato affrettato. Solo uno sciocco metteva tutte le uova in un solo paniere. Raggiungere un accordo con Flaminio, lì, avrebbe significato mettere fine alla guerra in modo rapido e senza ulteriori spargimenti di sangue. Considerando le dimensioni dell'esercito romano in Focide e i suoi numerosi nemici, sarebbe stato un risultato soddisfacente, per lui, al momento.

Al momento, pensò Filippo. Col passare del tempo, le condizioni sarebbero potute cambiare. Il re Nabide di Sparta, fino a quel momento neutrale nel conflitto tra Macedonia e Roma, poteva diventare suo alleato. L'apertura dello stesso Filippo nei confronti del re seleucide Antioco poteva portare dei buoni frutti. E anche se quelle possibilità fossero svanite nel nulla, i suoi falangisti erano in grado di sconfiggere le legioni, sul giusto terreno.

Senza dubbio, Flaminio pensava di avere in mano tutti i pezzi migliori della partita, pensò Filippo.

Ma non era così.

La ghiaia crepitò sotto la trireme giunta sulla spiaggia. Accompagnato da Brachille e da un altro generale di nome Cicliade, Filippo saltò giù; fu lieto di vedere Flaminio che si avvicinava per accoglierlo. I suoi alleati lo seguivano, lottando per superarsi tra loro.

«Sei in ritardo», disse Flaminio, in greco.

Borbottii risentiti si levarono dai suoi seguaci, etoli e achei, rodiesi e pergameni e atamani. «Tipico dei macedoni». «Un'arroganza senza limiti». «Non mi sarei aspettato niente di meno».

Filippo non considerò neanche la loro esistenza. «Ben rivisto, console», rispose soltanto, con un lieve inchino.

«Ben rivisto anche tu». Flaminio restituì il gesto. «Dopo la tua *riflessione*, sei giunto a una decisione?». Sorrise, ma non in modo amichevole.

«Le richieste che mi hai elencato ieri sono severe e irragionevoli», rispose Filippo. «Perciò ho trascorso la notte a pensarci».

Il volto di Flaminino rimase fermo e imperturbabile.

Decidendo che il console stava dimostrando di rimanere bendisposto nei suoi confronti, Filippo scelse di tirare i dadi. «Vorrei parlarti da solo».

«Etolì e achei non hanno ancora risposto a ciò che tu hai detto ieri». Flaminino lanciò un'occhiata agli ambasciatori, che restituirono sguardi indignati.

«Sono certo che nessuno di noi vuole che si ripeta il litigio di ieri», ribatté Filippo, in tono conciliante. «Facciamo due passi, soltanto io e te, e raggiungiamo un accordo. Due voci potrebbero trovare una via più chiara, rispetto a tante. Quando avremo finito, i tuoi alleati avranno l'opportunità di decidere se il nostro piano sia accettabile per loro».

«Sarei lieto di discutere con te», rispose Flaminino. Poi guardò di nuovo gli alleati. «Cosa ne dite?».

Nessuno degli ambasciatori sembrò contento; uno degli etolì, pensò Filippo, sembrava aver appena succhiato un limone molto aspro. Nessuno però ebbe il coraggio di protestare, così, dopo qualche istante, Flaminino dichiarò: «Allora siamo d'accordo».

«Da che parte vogliamo andare?», domandò Filippo. «Ovest oppure est?»

«Ovest, se non ti spiace: le Termopili sono in quella direzione».

Filippo aveva sentito parlare dell'interesse di Flaminino per tutto ciò che veniva dalla Grecia, ma sentirlo con le sue orecchie fu una rivelazione. «Conosci quella battaglia?»

«Resta uno degli scontri più famosi della storia. Ogni romano colto sa delle Termopili». Il sospiro di Flaminino sembrò malinconico. «Cosa dev'essere stato, trovarsi lì con Leonida».

Filippo osservò l'entusiasmo che accendeva gli occhi del console e pensò: «Forse non è così diverso da me». «Spesso penso la stessa cosa».

«Non mi sorprende. Tu saresti rimasto sino alla fine? Saresti morto per permettere ai tuoi alleati di ritirarsi?»

«Sì». Filippo non ebbe esitazioni. «Se Leonida si fosse ritirato insieme agli altri, la cavalleria persiana avrebbe causato un terribile massacro nella piana oltre le Termopili. Qualcuno doveva rimanere, e lui non avrebbe permesso a nessun altro di affrontare il compito più pericoloso. Morire per permettere ad alcuni dei tuoi soldati di sopravvivere è un'impresa da eroe».

«Molti direbbero che se un esercito perde il suo capo, la sconfitta è inevitabile. Se tu dovessi cadere, per esempio, la Macedonia non se la

caverebbe bene, contro Roma». Flaminino lo guardò.

La rabbia ribollì nelle vene di Filippo, al pensiero che Flaminino riuscisse a penetrare nella sua guardia con tanta facilità. Era vero: suo figlio Perseo non era abbastanza grande per governare e nessuno dei suoi generali aveva le capacità tattiche o il carisma per farlo, mentre se lui avesse eliminato in quel momento il generale romano, un altro sarebbe stato inviato al suo posto nel giro di pochi mesi. Fissò Flaminino con uno sguardo duro. «Forse sì, eppure eccomi qui, sano e in salute. Il Fato mi ha garantito una lunga vita, secondo i sacerdoti, e io ci credo. E *tu*, saresti rimasto con Leonida?». Il tono di Filippo era beffardo, e l'implicazione che Flaminino fosse un codardo era ovvia.

«Sì, anch'io sarei rimasto con gli spartani».

Filippo studiò il volto dell'avversario e decise che stava dicendo la verità. Per quanto fosse un barbaro, aveva fegato. Annuì e riprese, in tono più conciliante: «Forse avremmo potuto combattere fianco a fianco».

«Sì, credo di sì. Non siamo così diversi, noi due».

Si sorrisero appena, e la tensione tra loro calò almeno un minimo.

I due camminarono per un po', mentre le onde dell'alta marea minacciavano di cancellare le loro orme, non lasciando alcuna traccia del loro passaggio.

“Aspetta che sia io a parlare”, pensò Filippo, “e che accetti le sue richieste. Astuto”. Era terribile, per lui, trovarsi in una simile posizione. Era un *re*, per l'amore di Zeus, eppure eccolo lì. Era meglio avere un solo testimone che una decina di gongolanti avversari ad ascoltarlo. In tono misurato, affermò: «Roma potrà avere l'intera costa dell'Illiria, e i prigionieri romani o i disertori che ho catturato».

«Mi sembra un buon inizio», commentò Flaminino.

«Attalo», riprese Filippo, e pensò: “Quel cane pulcioso”, ma non lo disse a voce alta, «potrà riavere le sue navi e gli equipaggi. Restituirò i suoi insediamenti a Tolomeo d'Egitto e la Perea ai rodiesi, ma le mie truppe manterranno il controllo di Iasos e Bargilia. L'Etolia potrà riavere tutte le città nominate ieri, tranne Tebe».

Sebbene l'ultima città fosse a rischio a causa della sua vicinanza alle legioni di Flaminino, Filippo sperava che potesse resistere agli assalti come l'Acrocorinto.

«E l'Acaia?»

«All'Acaia restituirò Argo e Corinto». Filippo non menzionò la fortezza dell'Acrocorinto, e sperò che Flaminino credesse che voleva restituire

entrambe. Ma non sarebbe andata così.

Flaminino si passò un dito sulle labbra, pensieroso.

Filippo si sentì pulsare il cuore in gola. Guardò di sottocchi il romano. Forse la sua offerta sarebbe stata rifiutata, forse gli avrebbe fatto altre richieste. Ma avrebbe preferito sprofondare nel Tartaro che chiedere spiegazioni a Flaminino. Continuò a camminare, fingendo di non avere una preoccupazione al mondo.

Il silenzio si protrasse per quasi un centinaio di passi, che sembrarono lunghi quanto dieci stadi.

«E le Pastoie della Grecia? Demetriade, Calcide e l'Acrocorinto?».

“È acuto come la punta di una spada”, pensò Filippo. Era meglio parlare chiaro. «Sono macedoni da generazioni e vorrei mantenerle in mio possesso. Senza la loro protezione, la Macedonia sarebbe vulnerabile ad attacchi dalla Grecia». Non ci fu una risposta immediata, e il re sentì i nervi tendersi fino al tormento.

«Accetto la tua offerta».

«Sì?». Filippo rischiò di farsi sfuggire un urlo. Ma invece, restando impassibile come se non si fosse aspettato altro, domandò: «Perché?».

L'espressione di Flaminino adesso mostrava un misto di reticenza e imbarazzo. «Le elezioni consolari sono in arrivo. È inevitabile che il mio successore alla carica di console voglia sostituirmi sul campo di battaglia. Non è certo che ci riuscirà, ma le mie fonti indicano che uno dei gruppi più numerosi di senatori, che in passato mi ha supportato, ora vorrebbe sostenere un altro candidato. Si direbbe che il mio comando qui non possa continuare. Quindi, potrai capire che vorrei evitare l'umiliazione di tornare a Roma da generale che non è riuscito a sconfiggere la Macedonia», spiegò Flaminino, con uno sguardo consapevole. «Un accordo, invece, può aiutare entrambi».

«Capisco». Le spie di Filippo gli avevano fatto sapere delle mosse condotte contro Flaminino, ma fino a quel momento non aveva capito quanto peso dare a quelle informazioni. Adesso avrebbe dovuto mandare delle lettere per controllare se il romano stesse dicendo la verità. Era soddisfatto della confessione di Flaminino, tuttavia era ancora preoccupato per l'ostilità di etoli e achei. «E se i tuoi alleati non accettassero il tuo suggerimento?», domandò, chiedendosi cosa potesse fare Flaminino in quel caso, a parte sostenerli.

«Sei un uomo eloquente: se qualcuno può persuaderli, sei tu».

Filippo sbuffò con disprezzo. «Sappiamo entrambi che è molto improbabile».

«Devono avere la possibilità di parlare e di sentirsi ascoltati nelle loro richieste».

C'era forse stata una nota sardonica, nella voce di Flaminino? Filippo se lo domandò. «Non ho obiezioni, quanto a questo. Ma se gli etoli e gli achei rifiutassero le mie condizioni, ci ritroveremmo al punto di partenza».

«I greci non determinano la politica del senato», disse Flaminino, con un inequivocabile tono di disprezzo. «Né si può sottovalutare l'importanza del nostro potenziale accordo: offrirebbe la pace, invece della guerra. Non consultare il senato prima di prendere la decisione di rifiutarlo sarebbe insieme avventato e poco consigliabile».

«Va' avanti», disse Filippo, non capendo ancora dove il console volesse andare a parare.

«Se i miei alleati decidessero di rifiutare la tua offerta, perciò, potresti chiedere di inviare un'ambasciata a Roma, per parlare con il senato. Nessun uomo ragionevole rifiuterebbe questa richiesta: io meno di tutti. E i miei alleati non oserebbero oppormisi così apertamente». Flaminino sorrise, mostrandogli i denti.

«E il senato accetterà gli stessi termini che hai accettato tu qui?». Sarebbe stato tutto inutile, considerò Filippo, se i senatori avessero invece supportato le richieste inaccettabili di etoli e achei.

«Non posso garantirtelo, ma una lettera del generale sul campo», e qui Flaminino si batté un colpetto sul petto, «che raccomanda di permetterti di mantenere le Pastoie, dovrebbe persuadere senza problemi i senatori».

«Molto bene». Filippo gli tese la mano. «Allora stringiamoci la mano da pari a pari. Come uomini che avrebbero potuto combattere fianco a fianco alle Termopili».

Flaminino ridacchiò e gli strinse la mano. «D'accordo».

Più ottimista di quanto non si fosse sentito da molto tempo, Filippo tornò verso la trireme e gli ambasciatori in attesa.

La mattina dopo, Filippo restò di buonumore, nonostante alla fine del giorno prima non si fosse ancora raggiunto un accordo. Dopo essere tornato indietro con Flaminino, all'inizio le cose erano andate bene. I pergameni avevano accettato l'offerta di Filippo, ma la situazione si era inasprita subito dopo, quando rodiesi, etoli e achei l'avevano rifiutata. Etoli e achei avevano più

volte ripetuto che se Filippo avesse continuato a mantenere delle guarnigioni in Grecia, sarebbero perdurati tensioni e scontri.

Gli ambasciatori erano così indignati che lui non aveva saputo bene come procedere. Guardando Flaminio, aveva interpretato il suo lieve diniego con il capo come un invito a non parlare subito dell'ambasciata a Roma: i suoi avversari si sarebbero opposti per testardaggine e rabbia. Così, Filippo aveva proposto di aggiornarsi alla mattina seguente, suggerimento accolto con riluttanza da etoli e achei.

L'intuizione sul cenno di Flaminio si era dimostrata corretta: con la scusa di concordare tempo e luogo dell'incontro della mattina dopo, il console lo aveva avvicinato e gli aveva detto che una notte di riposo avrebbe calmato tutti. «Domani, saranno più propensi ad accettare che tu mandi degli ambasciatori al senato di Roma», aveva affermato, in tono cospiratorio. «Me ne assicurerò io. E lo crederanno anche un ottimo piano».

Con quelle parole in mente, Filippo diresse la sua trireme verso la spiaggia di Thronio, un po' più a est di Nicea, dove si erano incontrati nei due giorni precedenti. Flaminio e i suoi alleati erano già lì, riusciva a vederli.

Sarebbe stato molto meglio poter fare un accordo soltanto con Flaminio, pensò Filippo. Era la presenza degli ambasciatori etoli e achei la sua vera umiliazione. Che dovesse ritirare le sue truppe da città che erano macedoni da decenni e più era già abbastanza umiliante, ma che lui, il re, dovesse negoziare quell'accordo con nemici a lui socialmente inferiori era insopportabile.

In questo, decise, lui e il generale romano erano piuttosto simili. Alcuni dei commenti di Flaminio del giorno precedente gli avevano dato l'idea che anche lui trovasse etoli e achei meschini e ottusi. Filippo non ne era sorpreso. I consoli non erano uomini di sangue reale come lui, ma comunque erano nobili, con famiglie che vantavano antichi lignaggi. Erano dei capi, abituati a ottenere ciò che volevano. Era ovvio che Flaminio trovasse insopportabile che gente a lui inferiore giudicasse ogni sua mossa.

Era per questo, aveva concluso Filippo, che il generale romano aveva accettato di accordarsi privatamente con lui. Il fastidio di etoli e achei di fronte a una sua richiesta di inviare un'ambasciata a Roma avrebbe compiaciuto Flaminio quanto lui, ne era certo.

Filippo era rimasto cauto. Era ancora in guerra con Roma; Flaminio era suo nemico. Tuttavia, la possibilità di un accordo che gli consentisse di restare re

della Macedonia, con l'orgoglio e l'esercito intatti, adesso sembrava reale.

CAPITOLO XII

Thronio, a est di Nicea

Seduto alla scrivania nella sua tenda, Flaminino dovette trattenersi dal chiamare Pasione. Ormai cibo per vermi, sepolto in una fossa senza lapide fuori da Elatea, il suo segretario non avrebbe mai più risposto alle sue richieste. Pasione era morto senza parlare, cosa che Flaminino ancora non riusciva a capire. Aveva sempre pensato che il volto e la personalità dati a un uomo dagli dèi permettessero di giudicarne il carattere, ma Pasione, che aveva sempre pensato un individuo privo di coraggio, l'aveva smentito.

L'idea che potesse essersi sbagliato, che avesse accusato ingiustamente Pasione, l'aveva sfiorato; tuttavia, man mano che il tempo passava e non arrivavano altre lettere da Galba, lui era sempre più convinto che il suo schiavo fosse stato una spia del malevolo ex console. Era un peccato che il greco non gli avesse rivelato ciò che sapeva, pensò Flaminino, ma non si poteva avere tutto. Sebbene in parte gli dispiacesse per Pasione, si sentiva soddisfatto al pensiero che la fonte di informazioni di Galba nel suo accampamento fosse stata eliminata.

«Potizio!». Flaminino ricordò finalmente quel nome. «Vieni qui!».

Una figura panciuta entrò, con lo stilo stretto nervosamente tra le dita macchiate d'inchiostro. Basso, privo di mento e senza spina dorsale, gli era stato raccomandato da uno dei suoi ufficiali superiori. Potizio si leccò le labbra grasse. «Padrone?»

«Piantala!». Flaminino disprezzava quell'abitudine.

Potizio sembrò un bambino colto nell'atto di rubare un pasticcino al miele in cucina: sorpreso, dispiaciuto, preoccupato. «Devo piantarla di fare cosa, padrone?»

«Di leccarti le labbra. È disgustoso».

«Di leccarmi le labbra, padrone?», ripeté Potizio, facendolo di nuovo.

«Sì, proprio come adesso!», esclamò Flaminino.

Potizio, che sapeva cos'era successo al suo predecessore, tremò. «M-mi dispiace, padrone». E poi, come una falena che gira senza tregua intorno a

una lampada fino a morire, si leccò di nuovo le labbra.

Flaminino lanciò la coppa che aveva in mano, colpendo lo schiavo su un lato del viso e facendolo barcollare indietro. Il vino schizzò ovunque. La coppa rimbalzò a terra, inzuppando del contenuto rimasto il folto tappeto. Potizio si gettò in ginocchio. Il labbro inferiore gli tremava e aveva gli occhi porcini pieni di lacrime. «Non uccidermi, padrone, ti prego».

«Levati dalla mia vista!». Flaminino era così infuriato che avrebbe fatto uccidere quell'idiota che si leccava le labbra, ma l'idea di dover trovare ancora un altro segretario era più irritante di quanto potesse accettare.

Potizio uscì di corsa come un cane bastonato, tutto curvo e con gli occhi a terra.

«Console?». Dall'esterno venne la voce dell'ambasciatore etolo Euripide.

«Che gli dèi mi concedano la pazienza», ringhiò Flaminino. «Sono circondato da idioti». Considerò la possibilità di ignorare l'ambasciatore, ma le urla che aveva rivolto a Potizio rendevano ovvio che fosse nella tenda. Sarebbe stato un comportamento infantile fingere di non esserci. Si ritrovò a digrignare i denti.

«Console?».

“Alla malora il decoro”, pensò Flaminino, “invece di presentarti alle sentinelle e chiedere di me, grida pure il mio nome, vero? Greco ignorante”.

«Che succede?»

«Speravo di poter parlare con te prima dell'arrivo del re».

“Ah, davvero?”, pensò Flaminino. «Capisco», rispose, riuscendo a dare alla replica una parvenza di civiltà. «Di' alla sentinella che puoi entrare». Si lisciò la tunica e si pulì le labbra dal vino. Non si alzò dalla scrivania, quando Euripide fu scortato all'interno.

«Salve, console», esordì, inchinandosi.

«Salve». Flaminino aveva incontrato l'ambasciatore dalla barba grigia quattro anni prima, quando l'etolo era venuto in visita a Roma per chiedere aiuto per la sua città-stato nella guerra contro Filippo. Euripide era il più serio degli ambasciatori, mentre Neofrone, il suo compagno, era quello più scherzoso. Dopo i loro ultimi incontri, Flaminino non era certo che quell'uomo gli piacesse. «Mi sembra presto per venire a parlarmi».

«Ti prego di perdonarmi, console», rispose Euripide, con aria sconfitta. «Sei molto occupato, perciò non sapevo bene a che ora presentarmi da te».

Flaminino avrebbe preferito non parlare affatto con lui, ma era meglio tenere

tranquilla i suoi alleati, quando possibile. «Ora sei qui».

Euripide annuì. Portò gli occhi sullo sgabello davanti alla scrivania.

Flaminio finse di non averlo visto. «Parla».

Euripide si schiarì la gola. «Le discussioni di ieri non ci hanno condotti a un accordo con Filippo, console».

«Un vero peccato, non trovi?»

«Già». Euripide aggrottò la fronte. «E noi etoli non possiamo accettare un accordo in cui le guarnigioni macedoni rimangano in fortezze come le Pastoie o Tebe. Ci ricorderebbero costantemente la possibilità di Filippo di attaccare noi e altre città-stato». Flaminio non rispose ed Euripide continuò: «Considera come si sentirebbe il popolo romano se le truppe cartaginesi occupassero una città come Capua. Scommetto cento dracme che non ne sarebbe felice, console. Anzi, direi che ne sarebbe molto scontento». Euripide incrociò le braccia.

«Non posso dire il contrario», affermò Flaminio, mentre pensava: “A me non importa nulla se i soldati di Filippo controllano parti dell’Etolia o del Peloponneso. Per me è importante soltanto uscire da questa guerra nella situazione migliore possibile”. Poi sorrise. «Sta’ tranquillo, Euripide, Roma ha a cuore il vostro benessere».

«Quindi insisterai, come hai fatto all’inizio delle negoziazioni, affinché Filippo ritiri le sue truppe dalla Grecia?»

«Sì». “Quello che non sai”, pensò Flaminio, “è che prima che io abbia la possibilità di farlo, Filippo suggerirà di mandare degli ambasciatori al senato, e io sarò d’accordo. Quando la sua ambasciata sarà a Roma, io mi sarò assicurato ancora il comando per il prossimo anno, se gli dèi vorranno, e il senato la respingerà. E la guerra continuerà in primavera. Se, invece, dovessi essere sollevato dal comando, il prezzo della pace sarà lasciare le fortezze e le guarnigioni di Filippo in Grecia. In ogni caso, ne uscirei come il generale che ha soggiogato la Macedonia”.

Flaminio sorrise a Euripide, pensando che gli etoli avrebbero dovuto accettare quelle condizioni o subirne le conseguenze. «Soddisfatto?», domandò.

Euripide sembrò sorpreso di aver ottenuto con tanta facilità ciò che voleva. «Sì, console. Grazie».

«Se c’è altro...». Il tono di Flaminio implicava che fosse meglio il contrario.

«No, no. Ci vediamo dopo, console». Borbottando i suoi ringraziamenti, Euripide sparì.

C'era un terzo esito alle manovre di Flaminino, in cui lui poteva perdere il comando e il senato respingere *comunque* l'offerta di pace di Filippo. In quel caso, la guerra contro la Macedonia sarebbe andata avanti sotto il comando di un altro generale. Flaminino fece del suo meglio per non pensare a quella possibilità.

Prima che i negoziati con Filippo riprendessero, decise, avrebbe dovuto mandare nuovi messaggi ai suoi più importanti sostenitori nel senato. Non poteva risparmiare alcuno sforzo per tentare di farsi rimettere al comando della guerra in Macedonia.

«Potizio!».

«Sono qui, padrone». Lo schiavo entrò.

«Hai con te uno stilo? Dobbiamo scrivere delle lettere».

«Un momento, padrone». Potizio si affrettò a uscire.

Flaminino finse di non averlo visto leccarsi di nuovo le labbra, mentre si girava. I tormenti che un uomo poteva sopportare nello stesso momento non erano infiniti.

Nel corso delle successive due ore, Flaminino ricevette altre visite; l'ambasciatore acheo fu seguito da quello di Rodi. Il primo venne a chiedere le stesse cose che aveva chiesto Euripide, il secondo un'assicurazione che Filippo abbandonasse le città di Iasos e Bargilia. Flaminino mentì senza ritegno, dicendo a entrambi quello che volevano sentirsi dire. Concentrato su nient'altro che non fosse la sua carriera e la sua reputazione, non provò alcun rimorso. Annuendo e sorridendo, li fece uscire dal suo ufficio più soddisfatti di quando vi erano entrati.

Dopo un po', una sentinella gli fece sapere che la trireme di Filippo era stata avvistata. Flaminino era pronto. Con la corazza lucidata a specchio e la fascia scarlatta indossata sopra, si infilò il suo elmo preferito, con una lunga cresta di crine di cavallo tinto di rosso che gli scendeva lungo la schiena. Fu di nuovo sul punto di chiamare Pasione. Era sua consuetudine fargli fare l'ultimo controllo per assicurarsi che il suo aspetto fosse impeccabile. Con un'occhiataccia a Potizio, consapevole che non avrebbe chiesto nulla a quell'idiota che si leccava le labbra, Flaminino uscì dalla tenda. Scortato da una centuria di *principes*, raggiunse a piedi la spiaggia.

La trireme di Filippo si stava avvicinando alla riva; gli alleati di Flaminino

attendevano in gruppo sulla sabbia. Accolse i loro saluti con un cenno dignitoso della testa e permise loro di avvicinarsi, invece di fare il contrario.

Mentre quelli borbottavano tra loro, osservò Filippo sulla prua della sua nave. Flaminino non era l'unico che si era vestito in modo adeguato all'occasione. Con addosso una panoplia decorata e un affusolato elmo beota, Filippo aveva tutto l'aspetto di un re.

Tuttavia, decise Flaminino, non aveva la *sua* presenza. Era *lui* quello più simile ad Alessandro, su questo non c'erano dubbi, e, con il favore degli dèi, sarebbe stato così che la storia l'avrebbe ricordato. Se chiudeva gli occhi, riusciva a vedersi su un carro, nella sua parata di trionfo per le strade di Roma; poteva sentire le grida adoranti della folla. «Ricordati che sei mortale», gli sussurrò Potizio all'orecchio.

«Console».

Flaminino sbatté le palpebre, guardando l'ufficiale accanto a sé. «Che succede?»

«Il re è sceso a terra, signore».

«Bene». Flaminino guardò verso i suoi alleati. «Siete pronti?».

Avanzarono verso Filippo e i suoi compagni. Durante tutti gli scambi di saluti e le formalità, una netta tensione si fece sentire nell'aria. Flaminino decise che i volti di etoli e achei erano i più facili da leggere: erano nervosi, risentiti e speranzosi. L'ambasciatore di Rodi sembrava combattivo. Filippo sembrava teso ma determinato. Soltanto l'ambasciatore di Pergamo sembrava tranquillo. Flaminino stesso si sentiva calmo. Aveva tutto sotto controllo.

Sorrise al re. «Allora, vogliamo cominciare?».

Filippo annuì. «Sono qui, oggi, con tutte le intenzioni di fare la pace, console».

Qualcuno sbuffò. Un uomo borbottò. Flaminino fulminò gli alleati con lo sguardo, prima di tornare sul re. «Continua, ti prego».

«La pace è possibile», riprese Filippo. «Ma abbiamo faticato a raggiungere un accordo, in questi due giorni. Quindi, suggerisco che per il momento chiudiamo la faccenda così. Vorrei mandare un gruppo di miei fidati consiglieri a Roma, per parlare con il senato. Se Zeus vuole, otterrò la pace secondo i termini che ho offerto qui. Altrimenti, accetterò le condizioni del senato».

Il caos si scatenò intorno a loro.

Tutti stavano urlando: gli etoli, gli achei, i rodiesi, i pergameni e gli atamani.

Tutti agitavano i pugni e gridavano insulti. Un ambasciatore, un etolo di cui Flaminino non ricordava il nome, avanzò perfino di qualche passo verso il re, urlando che stava solo prendendo tempo per radunare nuove truppe. Filippo sbuffò con disprezzo, cosa che fece infuriare l'etolo ancora di più.

«Calmatevi, signori», esclamò Flaminino. «CALMATEVI!».

Scioccati, poiché quella era la prima volta in cui lo sentivano alzare la voce, tutti tornarono in silenzio.

«Non mi stavo riferendo a te, re Filippo», riprese Flaminino, in tono gentile. «Tu sei l'incarnazione stessa della calma».

Filippo sorrise. «Cosa ne pensi del mio suggerimento?»

“Del *mio* suggerimento, intendi”, pensò Flaminino con soddisfazione. «Ritengo che sia giusto».

«Come puoi dire una cosa del genere?», sbottò uno degli etoli. «Le intenzioni di Filippo sono solo quelle di radunare un esercito più grande». Forti grida di assenso si sollevarono intorno a lui, e l'uomo continuò: «Mi sembra chiaro che non sia l'unico a pensarlo. Non possiamo permettergli di prenderci in giro così, console».

«Avanti», rispose Flaminino, in tono pacato. «Se fosse estate, potrei anche considerare le tue parole, ma ormai sta arrivando l'inverno. La guerra, anche fosse, non potrebbe continuare prima della prossima primavera. E comunque, qualsiasi cosa avessimo deciso qui avrebbe dovuto essere ratificata dal senato, perciò non abbiamo niente da perdere e tutto da guadagnare, ad accettare la richiesta del re. Abbiamo due mesi, forse tre, perché la possibilità di un accordo di pace sia considerata a Roma».

Ci volle un bel po', e diverse assicurazioni da parte di Flaminino che anche i suoi alleati potessero mandare le loro delegazioni a parlare con il senato insieme a quella di Filippo, ma alla fine si raggiunse un accordo. Si dichiarò una tregua di due mesi.

Flaminino, infine, tirò fuori un'ultima sorpresa, una mossa che intendeva mostrare ai suoi alleati che la sua posizione nei confronti di Filippo fosse rimasta dura, ma senza allarmare troppo il re. «Tutte le guarnigioni macedoni rimaste devono ritirarsi dalla Focide e dalla Locride».

Il re strinse gli occhi; quelle condizioni non erano state presentate nella loro discussione privata del giorno prima. Non era una richiesta impossibile da accettare, comunque, perché Flaminino già controllava gran parte di quel territorio. Filippo annuì. «E sia».

Con quelle parole, la riunione si chiuse. Salutando cortese Flaminino ma ignorando i suoi alleati, Filippo tornò alla nave. Non del tutto soddisfatti, ma non volendo discutere oltre con il console, i vari ambasciatori continuarono a parlare tra loro.

Era andata bene, pensò Flaminino, considerando che sarebbe stato appropriato fare un sacrificio alle sue divinità preferite, Giove e Marte. Se avesse mantenuto il loro favore, le cose sarebbero andate bene anche a Roma. Restava la faccenda spiacevole e costosa del suo accordo segreto con Galba, ma riteneva di poter trovare il modo di affrancarsene. Aveva ordinato alle sue spie di scavare nel passato del nemico, e avrebbe fatto scrivere a Potizio una dura lettera per sottolinearne l'urgenza. Tutti avevano un punto debole, considerò Flaminino. Un vizio. Se avesse trovato il varco nell'armatura di Galba, i loro ruoli si sarebbero potuti ribaltare come una moneta. Se l'avesse tolto dall'equazione, la Macedonia e la Grecia sarebbero finite ai suoi piedi. Il piacere che provò a quel pensiero fu quasi sessuale.

«Signore?».

L'irritazione lo colse. Non aveva ancora chiamato Potizio per scrivere la missiva alle sue spie, eppure lui era già lì. E sì, ovviamente si stava leccando le labbra, quel maledetto. Flaminino gli rivolse uno sguardo gelido. «Leccati di nuovo le labbra davanti a me, verme, e giuro che ti farò scuoiare la schiena. E poi forse ti farò anche tagliare la lingua. Sono stato chiaro?»

«Sì, padrone». L'espressione di Potizio era di puro terrore.

«Perché sei qui?». Flaminino decise di colpo che non aveva più voglia di dettare lettere; avrebbe invece preferito una grossa coppa di vino, per ricompensarsi dell'accordo che aveva appena ottenuto.

«Ho questa per te, padrone». Nella mano tremante di Potizio c'era una tavoletta di legno rettangolare.

«Chi l'ha inviata?». Forse era la notizia che la Macedonia sarebbe stata ancora sotto il suo comando, pensò Flaminino, con un lampo di eccitazione. Non ci fu risposta, e lui lanciò uno sguardo severo a Potizio. «Allora?»

«Io... non lo so, padrone. Mi è stata data da una delle sentinelle».

Lo sgomento fu tale da far sentire Flaminino come se qualcuno l'avesse spinto nella vasca dell'acqua fredda alle terme. «Da una delle sentinelle?».

Potizio annuì, e prima di riuscire a trattenersi, si leccò le labbra. Poi si lasciò sfuggire un breve singhiozzo.

«Per l'Ade!», sbottò Flaminino, prendendo la tavoletta. Seppe subito, senza

neanche doverlo guardare, che il sigillo di cera era vuoto. Galba non era lì, ma poteva ancora raggiungere il cuore del suo accampamento. Spezzandolo, Flaminino portò lo sguardo sul breve messaggio all'interno.

A Roma, la sabbia si muove.

La fortuna dei tuoi rivali politici sale, mentre la tua si inabissa.

Sappi che perdere il comando della Macedonia non cambierà nulla dei nostri accordi.

Il tuo futuro e il tuo destino sono nelle tue mani.

La parola “nulla” era stata sottolineata in modo tanto profondo da mostrare il legno sotto lo strato di cera.

Stanco come se avesse trascorso l'intera giornata in palestra, Flaminino chiuse gli occhi. L'avvertimento di Galba non aveva alcuna importanza: stava pensando soltanto a Pasione, in quel momento. In circostanze normali, della vita di uno schiavo non gli sarebbe importato nulla, ma quel caso era diverso. Pasione, che lo aveva servito per anni con lealtà, era innocente. Innocente. Quella consapevolezza gli riaprì dentro una ferita, e il dolore e il rimorso che Flaminino aveva negato dalla morte del suo segretario lo assalirono. La confusione e il terrore di Pasione, mentre veniva picchiato, adesso erano comprensibili: era soltanto sconvolto all'idea che il suo padrone lo stesse trattando così. Irritato nel trovarsi davanti un Potizio tremante, Flaminino fu sul punto di urlargli contro, ma si trattenne. Inspirò a fondo un paio di volte e ripensò a Galba. Era *lui* che l'aveva portato a credere al tradimento di Pasione. Era *lui* che doveva pagare. In quel momento, Flaminino prese la sua decisione: avrebbe impiegato il quadruplo degli uomini per trovare informazioni sul suo avversario.

Qualcosa, alla fine, sarebbe venuto fuori.

Succedeva sempre.

CAPITOLO XIII

Roma

Mentre i moli della città comparivano alla vista, la soddisfazione di Felice per la loro presente situazione cominciò infine a farsi sentire. Lanciò un'occhiata intorno, ma Bulbo non era in vista. Di sicuro era più a poppa, a leccare il culo agli ufficiali superiori, pensò il giovane, mentre Callisto era troppo lontano per sentirlo. «Ma ci credi, cazzo?», sussurrò, rivolto ad Antonio, che era accanto a lui sul ponte. «Siamo qui, a Roma!».

«Sono passati due anni e mezzo», commentò Antonio. «Ricordi l'ultima volta che ci siamo stati?».

Felice riuscì quasi a vedere le orecchie di Dordalo che si tendevano per lo sforzo di origliare i loro discorsi. Ma era fondamentale che nessuno sapesse di come erano stati congedati con disonore dalle legioni, perciò portò lo sguardo su di lui e lo fece notare al fratello, mormorando: «Sì. Certo».

«È bello essere tornati, vero?», riprese Antonio. «Alla prima occasione, faremo un brindisi a Fabio».

Si zittirono, ricordando il compagno morto a Corinto. La loro idea di aprire una taverna insieme non sarebbe mai diventata realtà.

«Potremmo comunque aprire un'attività», disse Felice. «Potremmo chiamare la nostra taverna "Il riposo del legionario", in suo onore».

«A Fabio sarebbe piaciuto», concordò Antonio.

«Io potrei procurarvi le donne, signore», si offrì Dordalo, con il suo solito ghigno lascivo. «Sparace e Clavo potrebbero fare i buttafuori».

I fratelli si scambiarono un'occhiata. «Ho sentito idee peggiori», ammise Felice.

«Ci penseremo», disse Antonio. «Conoscendoti, Dordalo, le ragazze avrebbero tutte le peggiori malattie, e temo che Sparace e Clavo ci berrebbero tutto il vino».

A quelle parole seguirono insulti e scambi amichevoli. L'amicizia tra i cinque membri sopravvissuti del contubernio era diventata forte; erano successe tante cose, nei due mesi in cui avevano combattuto insieme. Prima

c'era stata la selvaggia battaglia di Corinto, poi la marcia fino in Focide e infine l'inaspettato ritorno in Italia.

Quello era stato una vera sorpresa, ed era dovuto all'ordine di Flaminio che aveva chiesto agli ufficiali di accompagnare a Roma gli ambasciatori dei suoi alleati. Uomini così importanti necessitavano di una scorta. «Voglio i migliori soldati», sembrava che avesse detto il generale, facendo sì che il comandante dell'Ottava proponesse di mandare i suoi *principes*. Felice e i suoi compagni non sapevano come o perché, e neanche aveva importanza, per loro, ma la centuria di Bulbo era stata una delle due scelte per il compito.

Con il lungo viaggio per mare ormai alle spalle, avevano raggiunto Ostia quella mattina. Dopo il controllo dei documenti da parte degli ufficiali del porto, era stato permesso loro di entrare nella foce del Tevere. Non ci voleva molto per raggiungere Roma, risalendo il fiume, e ora erano lì. Piccole imbarcazioni passavano vicine alla loro nave da entrambi i lati, con dei pescatori a bordo che tornavano dal mare, mercanti che trasportavano i loro prodotti e passeggeri sul fiume, mentre qualche malvivente occhieggiava le merci lasciate incustodite sul molo. Le case si affollavano a sinistra e a destra. Qua e là, qualcuno li osservava dalle piccole finestre. L'aria puzzava di escrementi umani; nugoli di gabbiani stridevano sopra di loro. Tutti sembravano in attesa, considerò Felice, dai rematori che presto avrebbero avuto un po' di riposo agli altri *principes* che già pensavano a una notte nelle taverne della città, fino agli ufficiali, i cui doveri erano appena cominciati.

Con un secco comando, il capitano della trireme diresse i timonieri verso uno spazio tra una panciuta nave mercantile e un basso vascello di pattuglia. I capitani dei rematori gridarono e i rematori a babordo affondarono i remi nell'acqua mentre quelli a tribordo li sollevavano. La prua si girò di diversi gradi. Il ritmo dei flautisti rallentò e infine si fermò. Altri ordini furono gridati; entrambi i banchi di rematori remarono all'indietro per un paio di istanti, per poi sollevare i remi dall'acqua. Ora la nave procedeva da sola, alla stessa velocità di un uomo che passeggiava con l'amata.

Un altro ordine, e i rematori di babordo immersero i remi in acqua. La trireme era ormai molto vicina alla banchina, a meno di un tiro di giavellotto. Il personale sul molo attendeva con lunghi pali in mano, pronto a evitare che la nave si schiantasse contro le grandi lastre di pietra che formavano la banchina. I remi di tribordo scesero in acqua con meno forza, cambiando leggermente l'angolazione di avvicinamento, poi anch'essi furono sollevati.

Per inerzia, la nave si avvicinò e toccò con la prua la pietra della banchina, senza che il primo degli attendenti riuscisse a fermarla in tempo.

Una valanga di minacce e imprecazioni da parte del capitano vide gli altri attendenti scattare in azione, usando i pali per bloccare la trireme a mezza lancia di distanza dalla banchina. Lungo il ponte, delle corde volarono dai marinai in attesa ad altri attendenti. A tre o quattro per ogni fila, tirarono la nave contro la pietra del molo con un soddisfacente tonfo. La passerella era stata abbassata prima che metà delle corde fosse legata alle bitte. Un messaggero, membro del gruppo degli ufficiali, scese e corse in direzione del senato.

«Se volete ricordare quanto sia importante la nostra missione», borbottò Felice, «eccovene la prova». Gli ambasciatori di Filippo dovevano essere partiti il giorno dopo di loro; non li avevano visti, durante il viaggio, e sebbene non significasse che fossero già lì, era probabile che fossero stati loro a raggiungere per primi la capitale. L'immediata partenza del messaggero, tuttavia, faceva capire che Flaminio doveva aver ordinato ai suoi ufficiali di incontrare i senatori prima possibile.

«Sveglia», gridò Bulbo. «Perfino voi idioti dovete sapere che spade e giavellotti sono proibiti a Roma: dovete lasciarli a bordo. E anche gli scudi. Però indossate gli elmi. Sul molo, veloci. Callisto, falli schierare ai due lati della passerella. Muovetevi!».

«E l'attrezzatura?», domandò Felice ad Antonio, mentre si schieravano sulla banchina.

«Dovremo tornare a prenderla dopo». Antonio accennò ai carri di buoi che si stavano già allineando, con i carrettieri intenti a osservare l'arrivo della trireme con la speranza di fare affari. «Nessuno pagherà per farci trasportare da qualcuno di quelli, eh?»

«Testa di Cipolla ne prenderà uno», mugugnò Clavo. «Maledetto».

«Baftardo», soggiunse Sparace, avvelenato. Bulbo lo prendeva in giro per il suo difetto di pronuncia. Lo chiamava "Fparace".

I chiodi dei sandali risuonarono sulla banchina; Bulbo comparve tra loro, con lo sguardo che passava da destra a sinistra. Tutti fissarono un punto indefinito, pregando che non trovasse difetti. Non c'era un uomo, tra loro, senza qualche traccia di ruggine sulla cotta di maglia: dopo un viaggio per mare, era normale; e ben pochi avevano ancora tutte e tre le piume in cima all'elmo. Fragili, e capaci di cadere non solo per gli urti ma anche per uno

sbuffo di vento troppo forte, erano ben poco adatte a una traversata per mare.

Con grande sollievo di tutti, Bulbo aveva altro a cui pensare che controllare i dettagli delle uniformi da parata. Richiamandoli sull'attenti, si stabilì in fondo al corridoio che avevano formato. Dopo pochi istanti, gli ufficiali superiori che avevano accompagnato sbarcarono. Serii in volto e intenti a parlottare tra loro, i tre non prestarono attenzione ai *principes* mentre passavano.

Felice sentì qualche parola della loro conversazione. «Sappiamo se il comando di Flaminio in Macedonia continuerà?», domandò uno. «Il messaggero tornerà presto con delle notizie, agli dèi piacendo», replicò un altro. «Se sarà sostituito», disse il terzo, «l'intera situazione...».

Felice tese le orecchie per capire qualcos'altro, ma non riuscì a sentire il resto della frase.

«Prime sei file, girarsi», ordinò Bulbo. «Schieratevi, in fila per quattro. Seguitemi!».

In file ordinate, Felice e i suoi compagni si allontanarono con la prima metà della centuria, davanti ai tre ufficiali. Sotto il comando di Callisto, gli altri formarono uno schieramento simile alle loro spalle. Una colonna imponente si fece strada in mezzo ai vicoli affollati. Nessuno voleva intralciarla, dal macellaio con la carcassa di una pecora su ogni spalla al carpentiere e al suo apprendista che portavano assi di legno verso una casa in costruzione. I carri erano spesso d'ostacolo, ma neanche quelli ebbero bisogno di grandi incoraggiamenti per spostarsi al lato della strada.

Felice si sentì addosso gli occhi della gente, in particolare delle donne. Gonfiò il petto e sorrise a una bella ragazza sulla soglia della fucina di un fabbro. Era molto più piacevole dell'ultima volta che era stato a Roma, come ex buttafuori pieno di lividi. E non era neanche l'unico a ottenere tutte quelle attenzioni.

«È un po' che non vedono foldati in uniforme, eh?», commentò Sparace. «Le donne non riefcono a tenere gli occhi lontani da noi».

«Sono anni che la città non ha bisogno di legionari, da quando Annibale è stato fermato al sud. Tanto meglio per noi, fratelli. Non avremo bisogno del tuo aiuto, Dordalo», scherzò Antonio. Il loro compagno non aveva fatto che promettere a tutti le migliori prostitute della città.

Dordalo rispose con un insulto a mezza voce.

La ragazza che lo osservava dalla fucina fu rimpiazzata da un'altra più avanti, ma Felice non riuscì a parlare con nessuna delle due. Dovevano

raggiungere il senato, e sarebbero passate molte ore, prima che potesse godersi una licenza.

Quella consapevolezza non gli rovinò comunque l'umore.

A confronto con un accampamento esposto e spazzato dal vento in Focide, quelli erano i Campi Elisi.

Nel corso della sua precedente permanenza in città, Felice era passato accanto alla Curia, la sede del potere di Roma per quasi tre secoli, in diverse occasioni. Non aveva mai prestato molta attenzione all'edificio alto e squadrato; le discussioni al suo interno non avevano niente a che fare con lui, questo aveva sempre pensato. Ora che ci si trovava davanti con i suoi compagni, mentre il futuro della guerra contro la Macedonia veniva discusso al suo interno, avrebbe voluto entrare in quel sacro spazio. Non sarebbe accaduto, ma le grandi porte borchiate di ferro rimasero aperte, permettendogli di ascoltare le discussioni dalla sua posizione nelle vicinanze.

Era il giorno successivo al loro arrivo a Roma. La notte di licenza era stata tranquilla, poiché Bulbo li aveva minacciati di morte se avessero bevuto troppo, e avevano scortato gli ufficiali di Flaminio al senato poco prima di mezzogiorno. Non molto dopo, erano giunti i vari ambasciatori: etoli, achei, atamani, rodiesi e pergameni. Anche quelli di Filippo erano in città, ma non era stato permesso loro di parlare con i senatori prima dei loro nemici. Ora se ne stavano, torvi, vicino al *Graecostasis*, il luogo in cui i dignitari stranieri attendevano di entrare nella Curia.

«Se potessero sentire quello che stanno dicendo su di loro, avrebbero facce ancora più torve», disse Felice ad Antonio, sottovoce.

Le labbra del fratello accennarono un sorriso.

Ogni ambasciatore aveva cominciato il suo discorso al senato sputando vetriolo su Filippo. Feroce e indegno di fiducia, così l'avevano definito gli etoli. Infedele e pronto a fare a pezzi qualsiasi accordo, avevano aggiunto gli achei. Avido e privo di rispetto per gli dèi, avevano detto di lui pergameni e rodiesi. Volubile, imprevedibile e capace di attacchi di furia omicida, avevano giurato gli atamani.

Felice tese le orecchie. Il console anziano, Caio Cornelio Cetego, aveva preso in quel momento la parola. Ringraziando i vari ambasciatori per le loro considerazioni su Filippo, chiese ai greci tra loro di descrivere il paesaggio ellenico, così che lui e i suoi colleghi potessero meglio comprendere le implicazioni della presenza di guarnigioni di Filippo al di fuori del suo regno.

Un corpo di commenti indignati e descrittivi seguì a quella richiesta, riguardo a Demetriade in Tessaglia, Calcide in Eubea e l'Acrocorinto in Acaia.

Avendo marciato attraverso gran parte della Grecia e avendo visto con i propri occhi l'importanza strategica dell'Acrocorinto, Felice poteva comprendere l'oltraggio degli ambasciatori di fronte alle intenzioni del re di mantenere le Pastoie della Grecia in suo possesso. Erano un mezzo di controllo, puro e semplice.

Anche i senatori e il console sembrarono capirlo. Dopo aver ringraziato di nuovo gli ambasciatori, Cetego disse ai suoi colleghi di aver sentito abbastanza e chiese se per loro fosse lo stesso. Il ruggito che seguì la sua domanda si diffuse in tutto il foro. I passanti si girarono a guardare e gli ambasciatori macedoni si scambiarono occhiate preoccupate.

Poco dopo, i rappresentanti di Filippo furono chiamati all'interno. Erano appena entrati, quando Cetego riprese a parlare.

«Ho una sola domanda per voi», esclamò. Con grande sorpresa dei macedoni, disse: «Filippo evacuerà le cosiddette "Pastoie"? Cederà il controllo delle fortezze di Demetriade, Calcide e l'Acrocorinto?».

Calò un silenzio sconvolto.

«Non hanno la minima idea di cosa dire», bisbigliò Felice ad Antonio, con un sogghigno.

«Ebbene?». Il tono di Cetego era perentorio.

«Non abbiamo istruzioni specifiche riguardo alle Pastoie», fu la risposta, in un latino stentato. «Da ciò che avevamo capito, il senato avrebbe acconsentito che restassero nelle mani dei macedoni».

«Dopo le illuminanti informazioni offerte dai nostri leali alleati greci, il senato non accetterà affatto che sia così», ribatté Cetego.

«N-non possiamo accettare la perdita delle Pastoie prima di consultarci con il re», protestarono i macedoni.

«E il senato non negozierà una pace senza questi termini, che voi non potete offrire», dichiarò Cetego. «Sarà dunque Flaminio a determinare se la guerra dovrà andare avanti o se si potrà raggiungere un accordo con Filippo. Potete andare».

Deliziato, Felice sussurrò ad Antonio: «È fatta. La guerra continua».

Avrebbero potuto ottenere la loro fortuna, decise. Sarebbero tornati a Roma e avrebbero aperto una taverna, chiamandola "Il riposo del legionario".

«È il tuo turno», disse Felice, puntando la sua coppa verso Sparace. Un po' di vino si riversò sul tavolo già macchiato. Nessuno se ne accorse.

Erano passate ore dalla breve udienza degli ambasciatori di Filippo alla Curia. Di nuovo in libertà, i cinque compagni si erano diretti a una taverna vicina al foro raccomandata da Dordalo. La sala era affollata come per un incontro di pugilato, ma erano riusciti a raggiungere un angolo del luogo e, aspettando abbastanza, si erano accaparrati un tavolo traballante e cinque sgabelli.

«Sì, è il tuo turno», ripeté Antonio.

«Ah, fi?». Il viso di Sparace era il ritratto dell'innocenza.

«Lo sai benissimo, dannazione a te», ruggì Clavo, mollando all'amico una gomitata possente. «Felice ha pagato il primo, e poi Tonio. Io ho pagato il terzo giro, Dordalo il quarto. Come al solito, tu sei stato l'ultimo. Ed è la seconda volta che lo facciamo, quindi ora tocca a te di nuovo».

«La terza», intervenne Dordalo, stringendo gli occhi come un gufo.

Clavo aggrottò la fronte. «Eh?»

«Il turno è di Sparace, ma sarà il nostro quindicesimo giro, non il decimo», spiegò Dordalo, con un rutto.

Tutti scoppiarono a ridere.

«D'accordo, d'accordo», acconsentì Sparace. Si alzò barcollando dallo sgabello. Dopo un po', riuscì ad attirare l'attenzione di un taverniere sopra la testa dei numerosi avventori. A gesti, fece capire che volevano altro vino. «Fta arrivando», dichiarò, vacillando.

«Ci vorrà un po'», commentò Felice, alzandosi. «È ora di spezzare di nuovo il sigillo».

«Vengo anch'io», disse Antonio, sollevandosi a fatica. «È più facile farsi strada in due».

«Non permettete a nessun figlio di puttana di prenderci gli sgabelli», li ammonì Felice.

I compagni, ovviamente, promisero subito di offrirli ai primi che glieli avessero chiesti. Felice rivolse loro un gestaccio osceno e li avvertì di non far arrabbiare il loro *tesserarius*. Quelli risero ancora di più, cosa che gli scaldò il cuore. La promozione aveva portato dei cambiamenti nella sua vita, perlopiù positivi, ma avrebbe sempre considerato amici i suoi compagni di tenda. Con Antonio alle spalle, si fece strada a spintoni verso la porta sul retro. Poco oltre, un vicolo serviva da latrina per la taverna.

Ubriaco com'era, Felice sentì il lezzo di sudore e corpi sporchi in mezzo alla folla, denso al punto da poterlo tagliare con un coltello. L'aria fresca lo fece diminuire, vicino alla porta sul retro, ma quando uscì, il familiare e acre odore di urina e feci gli riempì le narici. Un paio di lampade a olio posate in nicchie nella parete spandevano una debole luce giallastra nel vicolo.

«Attento a dove metti i piedi», avvertì Felice. «Qualche sporco bastardo si è svuotato le viscere a due passi dalla porta».

«Ma che hanno i civili?», borbottò Antonio. «Luridi succhiacazzi».

«Scavare latrine è terribile, ma almeno garantisce che ci sia un posto per *questa roba*». Felice accennò con la mano alla pozza di liquido maleodorante che si estendeva nell'oscurità.

«Ah. Voi due siete soldati». Muovendo i fianchi per scrollarsi di dosso le ultime gocce, l'uomo che aveva parlato si girò. Basso, con una tunica militare addosso e una cintura metallica, aveva la barba incolta e l'aria sconfitta. «Dovete esserlo, o non so più giudicare le persone».

«Siamo in una delle legioni di Flaminio, sì. Resteremo qui solo per pochi giorni, prima di tornare in Macedonia», spiegò Felice, che, dopo tutto il vino bevuto, mancava della solita cautela. «Sei anche tu un legionario?»

«Lo sono stato. Ho combattuto contro i *gugga* per anni, come tutti, e poi in Macedonia sotto il comando di Galba». Sollevò il braccio destro, rivelando un moncherino dove avrebbe dovuto esserci la mano. «Sarei ancora lì, se non fosse per questa».

«Per l'Ade, fratello», mormorò Felice, provando un lampo di compassione. «È una ferita terribile». Accanto a lui, Antonio emise un grugnito di simpatia.

L'altro si strinse nelle spalle. «Sono vivo. È più di quanto possa dire di molti dei miei compagni».

«Già», concordò Felice, con amarezza, ripensando a Fabio, Peri, lo Zoppo, Matteo e tanti altri che erano morti durante la guerra contro Annibale. Superando l'uomo menomato, si sollevò la tunica. Poi continuò, senza voltarsi: «Sei stato congedato dopo essere guarito?»

«È questo che fanno le legioni, no? Ti rattoppano e, se non puoi più combattere, ti ritrovi in mezzo a una strada prima che tu possa capire come sia successo. E figuriamoci se ti danno qualcosa per evitare di ritrovarti con i lupi alla porta». Scoppiò in un'amara risata. «È sempre stato così. I poveracci come noi si ritrovano a mendicare, mentre i comandanti si arricchiscono».

«Non posso che concordare con questo», ammise Antonio, che aveva

affiancato Felice.

«Flaminino è un ladro bastardo quanto Galba?», domandò il menomato.

Felice lo guardò. «Eh? Che intendi dire?».

L'uomo gli rivolse uno sguardo consapevole. «Hai mai sentito parlare di Celetrum?»

«Sì. Eravamo nelle vicinanze, quando è caduta, ma ci siamo persi il saccheggio della città», rispose Antonio.

«Anche voi eravate in Macedonia in quel periodo? Ma allora siamo compagni!». L'uomo menomato tese loro la mano sinistra. «Marco Giunio Penno».

Gliela strinsero. «Felice Cicirro».

«Antonio Cicirro, siamo fratelli», spiegò Antonio.

«Non l'avrei mai detto», commentò Penno, sorridendo. «Siete come due piselli in un baccello».

«Noi non possiamo vederlo», esclamò Felice. «Avanti, vieni con noi: ti offriamo qualcosa da bere e potrai raccontarci di Galba».

Il viso stanco di Penno si rischiarò. «E come rifiutare?».

Battendogli una pacca sulla spalla, Felice lo accompagnò all'interno.

Il vino di Sparace era appena stato portato al tavolo, quando raggiunsero i loro amici. Presentando Penno, Felice si appropriò di una coppa abbandonata su un tavolo vicino e insistette che venisse riempita per il loro nuovo compagno. Fecero un brindisi e poi le conversazioni ad alta voce interrotte dal loro ritorno ricominciarono. Felice e Antonio furono lasciati in compagnia di Penno.

«Allora, dicci di Galba», lo esortò Felice.

«Sì», aggiunse Antonio. «Non abbiamo avuto molto a che fare con lui».

«Nemmeno io», rispose Penno, prendendo un gran sorso di vino. «E quale legionario potrebbe, con un console?». Sollevò la coppa. «Un brindisi a noi, invece che a quei bastardi altezzosi, eh?».

Ridendo, i due fratelli brindarono con Penno. Poi bevvero.

«Ero a Celetrum», spiegò Penno. «Uno schifo di città, come tante altre in Grecia e in Macedonia. Niente di speciale, o così avevamo pensato durante l'attacco. Chi avrebbe potuto sapere che invece ospitava una delle tesorerie segrete di Filippo?».

Felice e Antonio si scambiarono un'occhiata. «Non noi, di sicuro», commentò Felice.

«Già, come la maggior parte degli uomini dell'esercito», riprese Penno, svuotando la sua coppa di vino. Rivolse un cenno di gratitudine a Felice quando gliela riempì in fretta. «Era quello che voleva Galba».

«Non riesco a seguirti», disse Felice.

Penno prese un sorso di vino. «Io e la mia centuria siamo stati tra i primi a superare le mura. Sapete cosa succede quando una città cade. È una follia, ci sono cadaveri ovunque. Uomini che scappano. Edifici in fiamme. Donne che urlano».

«Già». Felice avrebbe ricordato il saccheggio di Antipatreia sino alla fine dei suoi giorni.

«Stavamo cercando del bottino, come tutti gli altri. Siamo arrivati davanti a quella che sembrava la grossa casa di un mercante. C'erano delle guardie all'esterno, cosa che ha attirato la nostra attenzione. Combattevano anche bene, da veri soldati. Sono riuscite a uccidere due dei miei compagni, ma ben presto abbiamo prevalso su di loro. Una volta nel cortile interno, abbiamo trovato altri soldati e abbiamo eliminato anche loro. Pensavamo che fossero soldati della guarnigione, ma quando il nostro centurione è entrato nell'edificio principale, ne è uscito con un sorriso idiota sul viso. "Questi sono uomini di Filippo", ha detto. "Siamo ricchi, ragazzi, ricchi quanto Creso"». Penno ammiccò verso Felice. «Insomma, è venuto fuori che quell'edificio era dove le tasse locali venivano immagazzinate prima di essere spedite a Pella, e avevamo attaccato Celetrum il giorno dopo che le tasse dell'anno erano arrivate lì».

«E come fa tutto questo a rendere Galba un ladro?», domandò Felice, confuso.

L'altro gli rivolse un'occhiataccia. «Eravamo seduti su mucchi di monete, letteralmente, bevendo la nostra misera riserva di vino e fantasticando su quello che avremmo fatto della nostra parte di quel tesoro, quando un tribuno a caccia di gloria si è addentrato nel cortile. Ha lanciato un'occhiata e mandato una dozzina dei suoi uomini alla porta dell'edificio, mentre altri andavano a chiamare Galba». Penno svuotò di nuovo la sua coppa.

«Tieni». Ignorando l'occhiata di rimprovero di Sparace, Felice afferrò la brocca e versò altro vino nella coppa di Penno, fino a farla traboccare.

«Grazie». L'uomo si pulì le labbra con il dorso del braccio sano. «Galba è arrivato più veloce di una mosca su un mucchio di letame fresco. Ci è stato concesso di tenere cinquanta denari ciascuno, contati da uno dei suoi ufficiali,

e ci hanno detto che il resto delle monete sarebbe stato usato per lo sforzo bellico».

Antonio si accigliò. «Ma Galba vi ha ricompensato. Non mi pare che questo sia un furto nei riguardi della Repubblica, giusto?»

«Non è di questo che sto parlando. Ho un vecchio amico che era uno scriba che lavorava per il quartier generale di Galba. È un mestiere noioso, ma come dice lui, meglio starsene dietro una scrivania che rischiare la vita in prima linea». Penno notò la loro confusione e continuò: «Cercate di seguirmi. Dieci giorni dopo la presa di Celetrum, io e il mio amico stavamo condividendo una fiasca di vino e gli ho raccontato del tesoro che avevamo trovato. Lui mi ha riso in faccia, a quel punto. “Ma piantala”, mi ha detto. “Ho dovuto registrare i dettagli di quello che era stato trovato dentro all’edificio. E non era mica un granché”». Penno si appoggiò contro il muro e osservò i due fratelli. «Provate a spiegarmelo, se vi va».

«Galba si è portato via quasi tutto il denaro», rispose Felice, guardando Antonio, che annuì, concorde, e poi tornando su Penno.

«Esatto. Quell’astuto figlio di puttana ha usato probabilmente i suoi uomini, dopo averci ricompensato. Il mio amico scriba, a cui affiderei la vita, ha registrato una cifra che era forse un quarto della quantità effettiva di monete che avevamo visto».

Con la mente rallentata dal vino, i due fratelli considerarono le implicazioni di quel racconto. Il bottino ottenuto in una battaglia doveva essere consegnato ai quartiermestri; poi veniva diviso tra i soldati a seconda dei gradi. In pratica, i pezzi di valore come monete e gioielli potevano anche sparire nelle borse dei soldati che li trovavano, ma la paura della punizione in caso fossero stati scoperti permetteva che la regola fosse rispettata quasi sempre. Un furto su così larga scala era un crimine punibile dalla legge.

Felice lanciò uno sguardo ad Antonio. «Un tribuno era stato scoperto a fare una cosa simile, dopo Zama, ricordi?»

«Sì. Mezza dozzina di vasi d’oro e d’argento, che aveva rubato da un tempio di Cartagine».

«È stato congedato con disonore dall’esercito per questo, e ha dovuto pagare una multa di centomila assi», raccontò Felice a Penno. «E mi pare che ciò che ha fatto Galba sia venti volte peggio».

«Cento volte», ringhiò Penno. «Mille. E non gli succederà mai niente, perché gli unici testimoni del fatto erano soldati semplici come me e te».

«E il tuo centurione e gli altri ufficiali?».

Penno sbuffò. «Devono essere stati pagati, perché quando siamo andati a lamentarci con loro, usciti da Celetrum, non ne hanno voluto sapere. Dieci giorni di marce forzate ci hanno fatto capire che non ne dovevamo parlare più. Non molto dopo ho perso la mano, e così è finito tutto. Ora fatico a trovare qualcosa da mangiare ogni giorno, mentre Galba si è fatto nominare legato ed è stato rimandato in Grecia». Fece una smorfia e bevve il suo vino.

«Che storia, davvero», commentò Felice. «Ma uno come Galba è intoccabile; non possiamo aiutarti. Però possiamo fare in modo che tu stia meglio, vero, fratello?». Lanciò ad Antonio un'occhiata eloquente.

Penno finse di non vedere mentre frugavano nelle borse.

«Questo dovrebbe garantirti del cibo sulla tavola per un po'». Felice gli tese diversi denari. Antonio ne offrì altri due.

Penno arrossì per la vergogna. «Non ho iniziato a chiacchierare con voi per farvi provare compassione per me. Io...».

«Lo sappiamo», lo interruppe Felice, in tono gentile. Posò le monete nella mano sporca di Penno e vi chiuse sopra le dita. «Consideralo un prestito. Potrai ripagarci dopo la guerra».

«La nostra taverna si chiamerà “Il riposo del legionario”», disse Antonio con orgoglio. «Sarà sull'Esquilino, se gli dèi vorranno. E tu sarai sempre il benvenuto».

«Potremmo perfino avere un buon lavoro per te», gli confidò Felice.

«Grazie». La voce di Penno era roca per l'emozione.

«E ora dimentichiamoci di quello stronzo di Galba e ubriachiamoci come si deve», dichiarò Antonio, riempiendo la coppa a tutti.

Felice decise all'istante che quella era la cosa più sensata che avesse sentito nelle ultime ore.

CAPITOLO XIV

Pella

Filippo si stava recando nella palestra principale della città. Nonostante avesse passato gran parte dell'autunno a Pella, non aveva trascorso abbastanza tempo con il figlio Perseo. Aveva saputo che il ragazzo si stava allenando con gli amici, quella mattina; per Filippo, era un'ottima scusa per uscire dal palazzo e, con un po' di fortuna, anche per vedere Perseo. Con un mantello da operaio sul semplice chitone che indossava e una causia sulla testa, il re sembrava un uomo qualunque. Se qualcuno l'avesse osservato meglio, la presenza dei due Compagni a una decina di passi da lui avrebbe rivelato il suo rango, ma in quel ventoso giorno d'autunno che minacciava anche pioggia, la maggior parte della gente badava solo ai propri affari, procedendo a testa bassa e stringendosi addosso il mantello.

Filippo avrebbe avuto fin troppe incombenze sulla scrivania, al palazzo e nell'accampamento dell'esercito, ma aveva deciso che un'ora di ritardo non avrebbe influenzato i suoi piani per la difesa della Macedonia, o, per quel che contava, l'esito della guerra. Vedere Perseo gli avrebbe anche distolto i pensieri dalla domanda che l'aveva tormentato da quando Menandro era andato a Roma, un mese prima.

Il senato aveva accettato le sue condizioni di pace?

Filippo rallentò il passo. Invece che in palestra, forse sarebbe dovuto andare ai moli, per attendere la nave di Menandro. Poi scacciò quel pensiero e continuò a camminare. Era impossibile sapere il giorno o l'ora del ritorno di Menandro; e poi, i messaggeri al porto sarebbero subito corsi ad avvertirlo, alla minima novità.

La palestra era un edificio lungo e senza dettagli particolari, con i muri esterni coperti di semplice stucco. Eclissata dalle attrezzature della palestra più recente, era comunque popolare tra i nobili e i loro figli, grazie alla sua vicinanza al palazzo reale. Un paio di erme, colonne di pietra adornate con un fallo all'altezza dell'inguine e sormontate da un busto di Ermes, fiancheggiavano l'ingresso. Filippo chinò il capo con rispetto e mormorò una

preghiera mentre entrava.

Lo spogliatoio gli sembrava lo stesso di quando lui era giovane. Ampie panche intorno alle pareti con chitoni abbandonati sopra; qualche altra panca al centro del pavimento coperto di piastrelle. Sandali sparsi qua e là. I sette o otto uomini presenti erano più o meno nudi. Tre di loro stavano praticando esercizi di allungamento dei muscoli; altri due si stavano unghendo il corpo per la lotta o il pancrazio. Gli altri davano le spalle al re e ridevano e si scambiavano insulti riguardo a chi aveva perso più riprese. Con i Compagni di guardia fuori dalla palestra – l'orgoglio di Filippo non avrebbe mai permesso loro di seguirlo ovunque – non attirò molta attenzione. Superando un corridoio, lanciò un'occhiata alle stanze ai due lati. Mensole e anfore ammassate gli fecero riconoscere il magazzino dell'olio; in un'altra sala, un ragazzo se ne stava sdraiato su un tavolo a ricevere un massaggio.

Filippo sbirciò oltre la successiva porta aperta. Sacchi di cuoio pieni di grano pendevano dal soffitto. Degli uomini li prendevano a pugni. Uno-due, uno-due. Altri sollevavano dei pesi; in un angolo, tre uomini colpivano a turno con calci e pugni un sacco pieno di sabbia. Un allenatore si aggirava intorno, facendo commenti e incoraggiando gli atleti. Di tanto in tanto, toccava uno di loro con il suo bastone, a ricordare che avrebbe potuto anche colpirli con più forza, se avesse voluto.

Due uomini guardarono verso la figura sulla soglia. Riconoscendo il re, gli rivolsero un profondo inchino. Filippo accennò un vago saluto e poi, vedendo che suo figlio non era lì, puntò verso le sale più grandi. La prima, il cui soffitto era aperto per permettere alla grossa pozza di fango al centro di restare sempre umida, era piena di coppie di lottatori. Tra prese, proiezioni e tentativi di buttarsi a terra con movimenti decisi dei fianchi, ondeggiavano e si muovevano avanti e indietro in una danza vecchia di secoli. Affascinato e dimentico di tutte le sue preoccupazioni, Filippo osservò due degli uomini più vicini.

Afferrando con violenza il suo avversario, quello più grosso riuscì a bloccare con entrambe le mani la coscia. Sollevandola, chinò il capo e si spinse avanti nel tentativo di rovesciarlo. Saltellando all'indietro, l'altro strinse le braccia intorno al collo piegato dell'aggressore.

La mossa e la contromossa erano familiari a Filippo, classiche, per così dire, e lui ridacchiò. Riuscire a soffocare un avversario mentre ci si bilanciava su una gamba sola era davvero difficile, ma se si riusciva a mantenere la presa

abbastanza a lungo, la vittoria era assicurata.

Un tonfo. Il lottatore che saltellava piombò sulla schiena. L'allenatore segnalò che la ripresa era terminata e concesse la vittoria all'uomo più imponente. Anche se il lottatore che aveva cercato di strangolarlo fosse riuscito a mantenere la presa intorno al suo collo, e non ce l'aveva fatta, avrebbe perso comunque a causa della caduta.

Perseo non era neanche in quella stanza. "È proprio da lui essere in quella del pancrazio", considerò Filippo. Tra gli sport più pericolosi, il pancrazio era anche il preferito di suo figlio. Mentre si scostava dalla porta, un rumore sommesso, causato dai piedi nudi di qualcuno, lo fece voltare. C'era una figura stagliata contro la luce proveniente dallo spogliatoio in fondo al corridoio. Stringeva in mano un oggetto allungato, e Filippo fu colto da un violento lampo di terrore: un coltello! Piegando le dita per poter sferrare un pugno o afferrare l'avversario, fece scivolare un piede in avanti, al centro del corridoio.

La posa combattiva fece bloccare la figura dove si trovava. «Non è consentito battersi se non nella stanza del fango o nell'arena».

Filippo guardò meglio e si rese conto che l'uomo stringeva in mano uno strigile, non un coltello. Scoppiò a ridere. «Perdonami, amico. Pensavo fossi uno dei miei amici. Non facciamo che attaccarci a sorpresa l'un l'altro ogni volta che se ne presenta l'occasione». Abbassò lo sguardo e, grato per la fioca luce e la causia, procedette verso l'arena, la stanza con il pavimento coperto di sabbia che serviva per allenarsi nella lotta e nel pancrazio. "Per il Tartaro", pensò Filippo, "è stato sciocco entrare qui dentro senza i Compagni. Se quello fosse stato un assassino, avrei potuto essere a terra con una ferita mortale, ora". Non aveva particolari motivi per pensare che qualcuno lo volesse morto: l'ultimo attentato alla sua vita, a opera del suo ammiraglio Eraclide insieme agli etoli, era avvenuto quasi un anno prima, ma aveva nemici ovunque. Gli etoli lo odiavano abbastanza da poter tentare ancora di eliminarlo. Attalo di Pergamo era noto per aver assassinato molti dei suoi nemici. E non era così certo di potersi fidare di tutti i nobili della sua corte.

Raggiunta l'arena, Filippo fece capolino all'interno. Un sorriso gli sfiorò le labbra quando vide Perseo, con il piccone in mano, intento a preparare il terreno con gli amici. Era l'erede al trono, ma in palestra era un allievo come gli altri. Un allenatore muscoloso e con i capelli grigi osservava impassibile gli otto giovani che picchiavano la sabbia compatta per renderla morbida

come voleva lui. Alla fine, borbottò di fermarsi. I ragazzi posarono i picconi contro la parete e poi, al comando dell'allenatore, si divisero in coppie. Raccolsero manciate di sabbia e se le passarono sul corpo, per rendere più facile la presa.

«Ricordate, questo è soltanto un allenamento», li avvertì l'allenatore. «Un allenamento leggero. Non affondate i pugni. E se vedo uno di voi ficcare le dita negli occhi dell'avversario, giuro che sentirete il mio bastone sulla schiena».

«Che ne dici di un morso, nonno?». Nonostante l'apparente rispetto, il tono di Perseo non era del tutto deferente.

«Al mio bastone non interessa chi colpisce, maestà», fu l'acida risposta. «Anche i morsi sono proibiti, come ben sai».

«Sì», ammise Perseo, fingendo di non notare le risatine dei compagni.

«Mettetevi all'opera. I campioni olimpici si allenano, invece di perdersi in chiacchiere», esclamò l'allenatore.

Filippo si appoggiò allo stipite della porta, dove non avrebbe distratto i ragazzi. Perseo attaccò l'avversario con feroce entusiasmo, facendolo arretrare sulla sabbia irregolare con una violenta serie di calci e pugni. L'altro non poté fare altro che ritrarsi, parandoli. «È troppo impaziente», pensò Filippo.

«Calmati, maestà». Nonostante la sua età, l'allenatore aveva un'attenzione acutissima.

Con il petto scosso dall'affanno, Perseo arretrò. Spostò lo sguardo oltre l'avversario e vide Filippo. Spalancò gli occhi, riconoscendolo, e perse la concentrazione.

Approfittando della sua distrazione, l'avversario si lanciò in avanti, con un rapido uno-due allo stomaco di Perseo. A piena forza, quei pugni gli avrebbero svuotato i polmoni; ma anche così, bastarono a strappare una smorfia al ragazzo. «Le mie scuse, maestà», disse subito l'avversario.

Perseo sollevò le mani in un gesto di cupa rassegnazione. «Avevi tutti i motivi di farlo. Non ho reagito in tempo». Poi lanciò un'occhiata infastidita a Filippo.

Divertito, perché avrebbe reagito allo stesso modo; all'età di suo figlio, il re decise di lasciar lavorare in pace i giovani nella sala. Forse poteva mandare un messaggio e tornare più tardi, pensò.

«Maestà». Una voce dal fondo del corridoio. «Finalmente ti ho trovato».

Doveva essere così che si sentiva Atlante, considerò Filippo, mentre il peso familiare delle responsabilità gli ricadeva sulle spalle. «Chi va là?»

«Stefano, signore. Il comandante di una delle tue *speirai*».

“Ne ho molte”, pensò Filippo. «Avvicinati». Stefano si fece avanti e il re notò le macchie di fango sul volto, sulle braccia, sul mantello, sul chitone e sulle gambe dell’ufficiale. Erano i segni di un lungo viaggio, decise Filippo, e l’unica *speira* rimasta sul campo era quella inviata a sedare la rivolta nell’ovest della Macedonia. «Sei tornato dall’Orestide».

«Sì, signore». Stefano gli rivolse un profondo inchino. «Perdona il mio aspetto. Sono venuto a cercarti direttamente dalla strada»

«Il fango non ha mai fatto del male a nessuno», rispose Filippo, provando una sensazione di disagio all’altezza dello stomaco. «Quali notizie mi porti?»

Stefano esitò, prima di rispondere: «La popolazione dell’Orestide resta ribelle, maestà, ma abbiamo dato loro una lezione».

“Per Zeus”, pensò Filippo, “ma non c’è mai niente che va liscio?”. «Spiegati meglio».

Stefano descrisse la marcia in mezzo al fango tra le montagne. La mancanza di cibo e il tempo orribile. L’agguato e le pesanti perdite che avevano subito. «È stata dura, maestà». Gli occhi dell’ufficiale si incupirono. «Massi grossi la metà di una casa ci sono stati spinti contro. Gli uomini sono stati schiacciati a morte e mutilati. Alcuni di loro hanno perso degli arti».

«Ci possiamo aspettare delle lame, ma non delle rocce, eh?», commentò Filippo.

«Esatto, maestà. Ho perso degli uomini coraggiosi. Come era comprensibile, il morale dei sopravvissuti non era buono. Volevano vendetta. Quando abbiamo attaccato l’insediamento principale, le cose ci sono un po’ sfuggite di mano. Abbiamo ucciso tutti gli uomini e anche qualche donna».

«Se lo sono meritato», dichiarò Filippo. Vedendo la sorpresa sul volto di Stefano, soggiunse: «Quegli sciocchi avrebbero potuto pagare le tasse e niente di tutto questo sarebbe accaduto».

Stefano sembrò sollevato.

«Gli altri insediamenti si sono arresi?»

«No, maestà. È stato come se quello che abbiamo fatto avesse alimentato la loro determinazione. Li avrei attaccati tutti, uno dopo l’altro, ma le condizioni del tempo sono peggiorate. Tempeste di neve, venti fortissimi... era come se fosse arrivato di colpo l’inverno. Se fossi rimasto, avrei subito perdite molto

peggiori; perciò, ho deciso di ritirarmi. Maestà, ti ho deluso». La voce di Stefano era rassegnata. «Mi dispiace».

«Se avessi avuto più uomini?»

«Le condizioni del tempo ci avrebbero comunque fatto pagare un prezzo altissimo, maestà». Stefano esitò.

«Parla senza timori. Non ti accadrà niente di male».

«Adesso resteranno chiusi nei loro maledetti villaggi fino a primavera, maestà. L'Orestide può attendere fino a quel momento».

Quelli erano stati anche i pensieri di Filippo. Non c'era molto altro che potesse fare, pensò con sarcasmo. Lodando Stefano per i suoi sforzi, congedò l'ufficiale stremato.

L'idea di lasciare un messaggio e incontrare Perseo più tardi svanì quando giunse sulla soglia dello spogliatoio. Un messaggero che Filippo riconobbe corse dentro, con i Compagni alle spalle.

Vide quasi subito Filippo. «Maestà!».

Filippo ripensò ad Atlante e strinse la mascella. Tutti gli occhi nella stanza erano puntati su di lui, adesso, e tutti avrebbero teso anche le orecchie. «Andiamo fuori».

Uscirono in strada, e Filippo fece cenno al messaggero di avvicinarsi. «Quali sono le notizie?»

«La nave di Menandro sta attraccando proprio adesso, maestà».

La bocca di Filippo era più secca di quando, in un lampo di follia, aveva caricato la porta del Dipylon ad Atene, due anni prima. «Ne sei sicuro?»

«Sì, maestà. La bandiera reale è issata a metà dell'albero maestro: è il segnale concordato».

Stringendo una spalla del messaggero, Filippo gli disse che aveva fatto un ottimo lavoro. «Tu torna al porto. Menandro dovrà presentarsi nei miei alloggi privati prima possibile».

Deliziato per la lode del re, il messaggero corse via come se stesse disputando la finale di una corsa olimpica.

Filippo si domandò che notizie avesse Menandro per lui.

Buone o cattive?

Sopra di lui c'era uno splendido cielo azzurro. Al di là delle mura del palazzo, si udivano le grida lontane dei negozianti e dei bambini intenti a giocare. Tra le viti nude al centro del suo cortile preferito, Filippo si stava chiedendo se l'anno successivo le avrebbe viste cariche di grappoli. Come re,

era quasi sempre stato in guerra, dai primi giorni di primavera a quelli limpidi e bagnati di rugiada dell'autunno: tornava sempre troppo tardi per poter assistere al raccolto. Era un pensiero piacevole, ma comunque un capriccio passeggero. Nonostante la possibile pace, lui viveva per la guerra. Era ciò che sapeva fare, ciò che conosceva meglio. Il dio della guerra, Ares, e i suoi figli, Phobos e Deimos, erano vecchi amici, per lui. Dei passi riecheggiarono dal corridoio che conduceva al resto del palazzo e il cuore di Filippo perse un battito, proprio come succedeva quando incrociava la spada con quella di un nemico. Pensò che, in un modo o nell'altro, tutto si sarebbe presto chiarito.

Anche un cieco avrebbe potuto capire le notizie portate da Menandro già da cinquanta passi di distanza. Aveva un'espressione tesa, torva. Sollevando una mano in un cenno di saluto, si affrettò a raggiungere il re.

«Roma vuole la guerra, non la pace», pensò Filippo, mentre sorrideva per accogliere il consigliere. «Salve, Menandro», lo salutò.

«Maestà». Menandro sembrava stanco, ma il suo sorriso era genuino. «Sono tornato».

«Il senato ha respinto le mie condizioni».

«È così ovvio, maestà?»

«Sì», rispose Filippo, riuscendo a offrirgli una piccola risata. «Chi prenderà il comando delle legioni di Flaminio?».

A disagio, Menandro si passò le dita in mezzo alla barba.

Filippo imprecò. E poi imprecò ancora. «E io che ho creduto a quel figlio di puttana. Ha detto che di sicuro sarebbe stato sostituito».

«Flaminio forse non ne era certo a Nicea, maestà, ma deve averlo sospettato. Gran parte del senato ha votato perché restasse a capo dell'esercito».

«Quindi, la tua ambasciata era destinata al fallimento fin dal principio».

Menandro annuì. «Se c'erano dei dubbi in senato, etoli e achei li hanno dissipati quando hanno descritto le Pastoie. Siamo stati chiamati all'interno poco dopo. Non appena abbiamo varcato la soglia, mi è stato chiesto se avresti ceduto Calcide, Demetriade e l'Acrocorinto».

«E tu non hai potuto dare una risposta, perché Flaminio mi aveva detto che sarebbero rimaste in mio possesso, quindi non ti avevo dato istruzioni in merito».

«Esatto, maestà. Siamo stati congedati all'istante. Ho sentito, dopo un'ora, che il senato aveva votato per mantenere Flaminio al comando dell'esercito».

e continuare la guerra. Siamo ripartiti per la Macedonia lo stesso giorno».

«Mio fedele Menandro»

Gli occhi dell'uomo erano carichi di angoscia. «Ti ho deluso, maestà».

«Io non avrei potuto fare di meglio. Zeus stesso sarebbe uscito sconfitto, in quella fossa di vipere». Filippo strinse la mano di Menandro. «Le trame del Fato sono sue soltanto. Non puoi cambiarle, e neanch'io».

Solleonato dalla rassegnazione del re, Menandro sembrò rilassarsi.

«Flaminio vuole la guerra ed è ciò che avrà», affermò Filippo, furioso per la doppiezza del console, e per aver creduto alle sue menzogne. «Non si sarà visto conflitto più aspro dai tempi dell'invasione dei persiani, quando il suolo della Grecia era impregnato del sangue dei suoi figli e delle sue figlie. Non eviterò il confronto».

«Sai che sarò sempre al tuo fianco, maestà».

«Lo so». Il sorriso di Filippo era sincero. «Devi essere stanco, ma ho bisogno del tuo consiglio».

«Potrò riposare quando sarò morto, maestà. Cosa posso fare per te?»

«Quando Argo si è alleata con noi, avevo pensato di usarla insieme all'Acrocorinto come merce di scambio con Flaminio. Ma ora che non serve più, mi domando cosa fare di loro. Cedere l'Acrocorinto mi sembra stupido. Permetterebbe infatti di attaccare l'Attica e il cuore del Peloponneso, se dovessimo averne la necessità, come anche la costa a est e a ovest. Argo, invece, è un altro paio di maniche: del tutto circondata dai nemici, prima o poi cadrà. Per quanto mi abbia soddisfatto che Filocle sia riuscito a prenderne il controllo, non posso fare niente per loro, ma non voglio che quei traditori degli achei ne riprendano possesso senza combattere. Pensavo che Nabide potrebbe essere interessato». Nemico dell'Acaia, il re spartano aveva di tanto in tanto collaborato con Filippo. Isolato nel sud del Peloponneso, doveva ancora schierarsi nella guerra contro Roma.

«Quello è un falco, maestà. Cerca sempre facili prede. Vorrebbe conquistarla senza dover pagare alcun prezzo in cambio, se lo conosco bene».

«Sì, ma se gli offrirò il controllo temporaneo di Argo e anche la mano delle mie figlie affinché sposino i suoi figli, l'offerta lo alletterà di più. Dopo la guerra, mi restituirà la città».

«Con tutto il rispetto per le tue figlie, maestà, quale sarebbe l'affare per Nabide? Perseo salirà al trono della Macedonia dopo di te, e suo fratello dopo di lui, se non dovesse avere figli maschi. È probabile che Nabide si prenda

Argo senza più restituirtela, poi».

«Ed è per questo che voglio addolcire l'offerta. Se mi restituirà Argo, Nabide potrà avere un grosso pezzo dei territori che mi rimangono in Acaia».

Menandro si tormentò un lobo, pensieroso. Dopo un attimo, dichiarò: «È una mossa rischiosa, maestà».

«Dannazione, Menandro, non mi fido neanch'io di Nabide, ma che altra scelta abbiamo? Se non facciamo nulla, gli achei riusciranno a riprendersi Argo prima della primavera. In questo modo, Nabide si potrebbe dimostrare un alleato, invece».

«È vero, maestà. Meglio avere qualche possibilità di successo che nessuna».

«Avanti, non ti abbattere, adesso», esclamò Filippo, facendo scintillare i suoi occhi scuri. «Non hai ancora sentito il mio ultimo piano. Se lo porterò a termine con perizia, le legioni di Flaminio finiranno in una trappola mortale».

«Raccontami, maestà». La voce di Menandro aveva assunto un tono di nuova speranza.

Filippo cominciò a parlare.

CAPITOLO XV

A nord di Pella

Demetrio strinse gli occhi verso il cielo grigio e carico di nuvole basse, sperando di vedere un segnale di miglioramento. Ben presto si arrese. Le nuvole si gonfiavano in grandi banchi, rotolando verso di lui con quello che sembrava un divino intento malevolo. Sarebbe caduta altra neve. Demetrio aveva pensato che Pella fosse gelida, ma lì, nella valle dell'Axios, che correva da nord a sud, non c'era nulla a fermare il vento, che sembrava soffiare giù dai più lontani confini della barbarica Tracia.

Il villaggio in cui si trovava con i suoi compagni era sulla riva occidentale del fiume, con piccoli edifici e capanne che arrivavano quasi sull'argine. L'avrebbero dovuto guardare, più avanti, e Demetrio non voleva neanche pensarci. Se non altro, non avrebbero dovuto affrontare il nemico subito dopo, come avevano dovuto fare i romani contro Annibale sul fiume Trebbia.

Non c'erano battaglie da vincere o perdere, lì, comunque; se non altro, non di quelle con lance e scudi. La vera battaglia da vincere era quella per convincere gli uomini di quel villaggio a lasciare le loro case e fattorie volontariamente e non in punta di lancia. Lo sguardo di Demetrio passò sulla fila di uomini che aveva accanto. Erano tutti armati e corazzati, con gli elmi e gli schinieri lucidi, le sarisse puntate verso il cielo. Empedocle era accanto a lui, a ricordargli ancora della morte di Filippo. Il dolore affondò di nuovo nel giovane come lame di coltello. Quell'omone gli mancava tantissimo, e sapeva che sarebbe stato bravissimo a reclutare nuovi soldati, se fosse stato lì.

Demetrio si era ritrovato a dire che perfino la Gorgone sarebbe stata conquistata dall'enorme sorriso di Filippo e dalla sua esplosiva e calda risata, e nessuno dei suoi compagni lo aveva mai contraddetto. In verità, pensò il giovane, lui non era l'unico che stava soffrendo. Tutti si erano dispiaciuti della morte di Filippo: prima di lasciare Pella, dei falangisti di altre file avevano espresso il loro dolore; perfino Stefano era andato a parlare con Simonide di quella perdita.

Demetrio era l'unico che insieme al dolore provava anche vergogna, però.

Aver dovuto mettere fine alla vita del suo amico gli aveva richiesto un pesante tributo. Faticava a dormire di notte; e quando ci riusciva, si svegliava a tratti ed era tormentato da terribili incubi, nella maggior parte dei quali c'era Filippo. A volte lo implorava di essere ucciso; altre volte gli chiedeva di essere riportato a Pella, per poter riposare e guarire. Gli incubi peggiori erano quelli in cui Filippo gli moriva tra le braccia, come era successo tra le montagne in Orestide, solo per tornare in vita poco dopo. Con gli occhi infossati nelle orbite e il petto sanguinante, Filippo accusava Demetrio di aver salvato Empedocle e non lui. Di averlo assassinato. Di non averlo ucciso nel modo giusto.

Demetrio si sentiva perso. Cimone e Antileone cercavano di stargli vicini, ma non avevano molto altro da offrirgli. Tenevano a passargli la fiasca del vino, se erano con lui. Una volta, Demetrio l'avrebbe rifiutata, ma ora era ben lieto di accettare. La stretta confortante di Dioniso, che riusciva a ottenere dopo il giusto consumo di vino, gli rendeva più sopportabile il dolore e gli permetteva di dormire. E gli impediva di desiderare di uccidere Empedocle, perché, giusto o sbagliato che fosse, Demetrio dava a lui la colpa della morte di Filippo. Uccidere Empedocle non avrebbe risolto niente, se lo ripeteva da sobrio, ma nulla riusciva a placare il suo desiderio di vendetta. Niente, tranne grandi quantità di vino.

L'attenzione del giovane tornò al presente. Un'accozzaglia di contadini era venuta ad ascoltare l'uomo che guidava lui e i suoi compagni. Basso, tozzo e con il volto florido, Abantide era uno degli epistati, o supervisori, del re. Era l'epitome del cattivo funzionario di governo: invadente, permaloso e fin troppo amante della sua voce. Era un'immensa fonte di frustrazione per Demetrio e i suoi compagni, che quell'uomo fosse un superiore di Simonide; e quell'idiota arrogante apprezzava molto che ogni falangista ne fosse consapevole. A giudicare dalla smorfia tesa del loro capofila ogni volta che era con l'epistate, Simonide doveva avere un'opinione di Abantide negativa quanto la loro, ma, come loro, aveva ordini da seguire.

Quegli ordini erano di marciare attraverso un'area designata del regno, diffondendo la notizia del recente *diagramma*, o decreto reale, di Filippo, che aveva cambiato i vecchi requisiti per la coscrizione nell'esercito. Diversi gruppi del genere, in cui si trovavano un epistate, dei segretari e una fila di falangisti, o a volte di più, si stavano spingendo in tutta la Macedonia per fare lo stesso. Che fosse un compito urgente era stato chiaro dal fatto che, prima

della partenza, il re in persona avesse fatto un discorso ai soldati e agli ufficiali prescelti. «L'esercito ha bisogno di nuove reclute, e tante», aveva dichiarato Filippo. «Nuovi soldati, a migliaia, si devono trovare in ogni angolo della Macedonia. Affido a voi questo compito fondamentale».

In ogni villaggio o insediamento, Abantide ripeteva il messaggio del re; sarebbe accaduto anche adesso. Demetrio osservò di sottocchi il piccolo rito che Abantide ripeteva ogni volta che stava per fare uno dei suoi discorsi. Si sfregò le mani. Aggrottò la fronte. Si mosse di qualche passo avanti e indietro, mormorando qualcosa di ciò che avrebbe detto. E poi gesticolò: un pugno alzato in aria, un indice puntato, il gesto di affondare una sarissa. Talvolta tossicchiava, si schiariva la gola o addirittura si toccava i testicoli per scaramanzia.

Era comico, ma Demetrio dovette ammettere che Abantide era bravo in ciò che faceva. In ogni luogo che avevano visitato fino a quel momento, cinque o forse sei insediamenti, era riuscito a reclutare più uomini di quanto non si fossero aspettati.

«Ho degli attrezzi da riparare», esclamò un uomo robusto. Nonostante il vento gelido, indossava il suo chitone lasciando scoperta una spalla. «Puoi dirci perché sei qui?»

«Anch'io ho degli impegni», disse un vecchio, anche lui con la spalla nuda. Le mani callose e sporche di fuliggine facevano capire che doveva essere un fabbro.

«Mio padre si starà chiedendo perché non sono tornato», aggiunse un ragazzino le cui guance non dovevano ancora aver mai incontrato il rasoio. Abantide li guardò, irritato. «Vi parlerò a tempo debito».

«Sì, bene, ma sarà meglio tu lo faccia in fretta, o parlerai all'aria», lo avvisò l'uomo robusto, scatenando una risata bassa e divertita intorno a sé. Qualcuno degli uomini spostò i piedi nudi, quasi a far capire ad Abantide che anche loro erano impazienti.

Abantide si sollevò in tutta la sua altezza, non molta, in verità. «Vi consiglio di restare dove siete», affermò, ispirando dal naso.

«E perché?», domandò un uomo snello come un salice, il cui chitone sembrava di fattura migliore di quelli della maggior parte dei presenti. «Siamo tutti liberi macedoni, qui. Non ci sono leggi, che io sappia, capaci di trattenerci qui invece di andare a fare il nostro lavoro».

«Non siamo poi così lontani da Pella, ma mi sembra ovvio che in questo

posto dimenticato le notizie non arrivino», commentò Abantide. «Sono un epistate del re e sono venuto ad annunciare un nuovo *diagramma*. Filippo vuole che ogni uomo di queste terre senta le sue parole. Insomma, sto parlando a nome del re. Questo ti basta?»

«Sì», rispose l'uomo magro, calmandosi. Perfino in Macedonia, nota per la schiettezza della sua gente, criticare il re non era saggio.

La piccola folla si placò. Demetrio osservò i volti dei presenti, leggendovi un misto di cautela e paura, mentre i più giovani dimostravano curiosità e aspettativa. Quelli erano i più facili da convincere, spesso lieti di arruolarsi, dopo aver afferrato una sarissa, provato un elmo o imbracciato uno scudo. Non era lo stesso con gli uomini più anziani, che sapevano cosa significasse andare in guerra e che forse l'avevano già fatto e avevano perso degli amici, ma che dovevano comunque essere convinti, se possibile. In un modo o nell'altro, quelli che dovevano essere arruolati li avrebbero seguiti, ma sarebbe stato meglio se tutti l'avessero fatto di propria volontà. Sentendosi infine pronto, Abantide sollevò le braccia per chiedere il silenzio. «Due anni fa, Roma ha fatto sbarcare i suoi eserciti vicino Apollonia, e poco dopo ha invaso la Macedonia occidentale. Da allora, è iniziata un'aspra guerra, come tutti voi sapete. Ci sono state considerevoli sconfitte: quella di Ottolobo, per esempio, o la perdita della Tessaglia. Il re ci ordina di non dimenticare le nostre vittorie, tuttavia, a Pluinna, e, di recente, alla fortezza di Atrace. Lì, le legioni si sono schiantate contro le sarisse della falange!».

Era il momento dei falangisti.

«Ora!», gridò Simonide.

Con l'aspide già imbracciato, Demetrio e i suoi compagni fecero un passo avanti, abbassando tutti insieme le lance di quindici gradi.

La folla sussultò. Diversi giovani fecero un passo indietro. Una bambina nascose il viso nella gonna della madre.

Abantide sorrise e mosse una mano verso di loro. «Spostatevi. Spostatevi, se non volete perdere un occhio... o peggio».

Obbediente, la folla arretrò.

A Demetrio non piaceva quella parte. Gli sembrava di essere l'orso ammaestrato che aveva visto una volta, che ballava per far guadagnare qualche moneta al suo padrone.

«Roma non dimenticherà mai le sue recenti sconfitte», esclamò Abantide. «Migliaia di legionari sono stati uccisi dai nostri gloriosi falangisti, proprio

come questi uomini che vedete qui!».

«Abbassate le lance!», urlò Simonide, e sedici sarisse si abbassarono, puntando contro i contadini aggregati. «Avanti di un passo!», esclamò Simonide, e i falangisti obbedirono.

Demetrio non vide i volti terrorizzati che aveva davanti. I suoi occhi vedevano soltanto i lineamenti contorti dei legionari, mentre le sue orecchie erano piene di urla e grida.

«Impressionante, vero?», domandò Abantide, a voce alta.

Qualcuno annuì. Gli uomini borbottarono tra loro. Un paio di giovani eccitati urlarono: «Macedonia!». Un bambino corse davanti a tutti; abbassando il bastone che aveva in mano, si girò e colpì le gambe dell'uomo più vicino, facendo scoppiare tutti in una risata.

«La Macedonia ha bisogno di altri falangisti coraggiosi», disse Abantide. «Roma non ha ancora imparato la lezione. Il re Filippo vi chiede di lasciare i vostri strumenti, di abbandonare capre e pecore. Unitevi qui e ora alla falange!».

Si levò qualche applauso non troppo entusiasta. Abantide si accigliò. «Pensavo ci fosse più entusiasmo, qui».

«Tutti gli uomini in età da combattimento sono già lontani da qui», disse il vecchio fabbro, scatenando diversi cenni di approvazione. «Abbiamo tutti visto più di quarantacinque estati, o meno di venti».

Il sorriso di Abantide si fece astuto come quello di una volpe. «Il re ha ritenuto giusto cambiare le regole, nonno». Quando calò un silenzio sorpreso, continuò: «L'obbligo per ciascuna famiglia di offrire un uomo in età da combattimento rimane, ma il limite d'età è cambiato. Sono idonei tutti gli uomini tra i quindici e i cinquantacinque anni». Al vecchio chiese: «Quante estati hai visto, nonno?»

«Cinquantasei», rispose lui. «Ma mi arruolerò, se il re mi vorrà».

«Possiamo sempre infrangere le regole per l'uomo giusto», disse Abantide con un sorriso untuoso. «E la tua forgia?»

«Mia moglie la saprebbe gestire anche con gli occhi bendati e i miei schiavi sono abbastanza capaci». Il vecchio si fece avanti, staccandosi dai compagni, come a sfidarli a imitarlo.

«Un ottimo inizio», commentò Abantide. «Chi è il prossimo? I miei segretari sono pronti a prendere tutti i vostri dettagli».

Nove o dieci uomini si misero in fila dietro al vecchio; perlopiù erano

giovani. Nonostante il coraggio dell'anziano, notò Demetrio, pochi degli uomini di mezza età si erano offerti come volontari. Non era strano, ed era lì che arrivava la parte più spiacevole del loro compito. Una volta che i segretari di Abantide, seduti alla scrivania lì accanto, avessero preso i nomi dei volontari, l'epistate avrebbe preso con sé diversi falangisti e sarebbe andato a bussare a tutte le porte del villaggio. Avrebbero interrogato i presenti riguardo all'idoneità e i vicini sarebbero stati chiamati a corroborare o smentire le risposte che fossero sembrate dubbie.

Demetrio osservò Empedocle che cercava di guardare negli occhi quelli che non si erano fatti avanti. Il suo avversario era di solito il primo a offrirsi per andare a cercare quelli che non si erano offerti volontari in quella fase del procedimento. «Io so riconoscere i vigliacchi e i pigri», esclamava, a volte lanciando uno sguardo astioso a Demetrio. «Tremebondo», gli rispondeva il giovane, solo muovendo le labbra, e usando il nomignolo che un Empedocle più giovane e terrorizzato aveva ricevuto alla sua primissima battaglia, più di dieci anni prima. La tattica funzionava sempre, facendo infuriare l'uomo quando non poteva controbattere e alimentando la fiamma della loro inimicizia, proprio come voleva Demetrio. «In un modo o nell'altro», pensava, «te la farò pagare per essere rimasto in vita quando Filippo è morto».

«Non siate timidi!», gridò Abantide. «Fatevi avanti e fate il vostro dovere per la Macedonia!».

Con grande sollievo di tutti, il gelido vento del nord si era calmato nel tardo pomeriggio. La spanna di neve che era caduta si era accumulata, candida e intatta, sui tetti delle case; nei vicoli del villaggio su cui già stava calando il buio, invece, si era trasformata in una densa fanghiglia marrone. Gran parte degli abitanti era nelle case, intorno al fuoco, a consumare la cena. Concluso il loro compito per la giornata, i falangisti si erano diretti all'unica taverna del villaggio, un piccolo edificio malmesso accanto all'Axios. Erano quasi gli unici avventori, insieme a qualcuna delle giovani reclute entusiaste. Abantide non c'era; secondo i suoi segretari intimiditi, che erano lì, si riteneva troppo superiore a loro per poter condividere la compagnia di semplici soldati.

«Sì, be', ringraziamo la nostra fortuna», commentò Demetrio. «Già è stato abbastanza terribile doverlo ascoltare tutto il giorno, senza sentirsi riempire le orecchie anche la sera».

«Sta svolgendo un compito fondamentale», lo rimbeccò Simonide.

«Abbiamo bisogno di altri uomini per combattere quei maledetti romani».

«Lo so, ma avremmo potuto avere un epistate più gradevole. Abantide è un idiota altezzoso e arrogante», disse Antileone.

Andrisco intervenne: «Sopportarlo per un mese è terribile quanto dover affrontare una delle dodici fatiche di Eracle, ve lo dico». Accennò con la coppa ai volti divertiti intorno alla stanza fumosa e poco illuminata. «Giusto?».

Cominciarono a piovere commenti denigratori contro Abantide, e le risate si sollevarono fino alle travi annerite dal fumo. Simonide alzò gli occhi al cielo e scelse saggiamente di tenere per sé la sua opinione.

Le battute avevano sollevato l'umore di Demetrio. Più felice di quanto non fosse stato dall'Orestide, alla fine cedette alla necessità della vescica piena. Scivolando via dalla panca che condivideva con Cimone e Antileone, procedette verso l'esterno. Non vedendo una latrina, si fece strada verso l'Axios. C'era qualcosa di soddisfacente nel dirigere su e giù l'arco della sua urina, guardandolo sparire nelle acque turbolente. Una volta finito, si girò e fece qualche passo verso la taverna.

«Pensavi di potertela cavare così facilmente, eh, stronzetto?». La voce di Empedocle si fece sentire nell'aria gelida e tersa.

Demetrio scrutò nell'oscurità, notando tre figure accanto a un edificio nei pressi della taverna.

Sentì lo schiocco di uno schiaffo; qualcuno strillò di dolore. «Rispondimi!», urlò Empedocle.

Demetrio si mosse prima di rendersene conto. Rapido e silenzioso, chino in avanti, corse verso la fonte del rumore. A venti passi di distanza, si nascose dietro una statua di Zeus, l'unica effigie di tutto il villaggio.

Empedocle aveva bloccato due ragazzi contro il muro di fango pressato di una casa. «Quindici anni o più, dice il re», ringhiò. «Dalla tua altezza, devi essere quasi un ventenne. Tuo padre non ha un dente in bocca e comunque è sciancato, e questo significa che tu devi arruolarti». Puntò l'indice contro il petto del giovane una o due volte, a sottolineare il concetto.

«Sarà pure alto, ma ha solo quattordici anni», disse il secondo ragazzo, quello imberbe che aveva detto, in precedenza, che suo padre lo voleva a casa. Si era arruolato, ed era nella fila di Simonide. Si fece più vicino a Empedocle ed esclamò: «Non sta mentendo!».

«Invece io dico di sì», rispose Empedocle, mollando uno spintone al ragazzo

imberbe. «Che ne dici se andiamo alla tenda di Abantide e ti arruoli subito?».

Il ragazzo alto non rispose ed Empedocle lo colpì con un pugno nello stomaco. Lui si piegò in avanti con un conato di vomito ed Empedocle scoppiò a ridere. «Sarai pure un codardo, ma ti arruolerai comunque. Il re Filippo ha bisogno di tutti gli uomini possibili».

Il ragazzo imberbe si gettò contro Empedocle con un grido di rabbia.

Non aveva possibilità. Il falangista schivò abbassandosi la combinazione di pugni del ragazzino e, con un violento montante alla mascella, lo stese al suolo.

Demetrio si fece avanti, con la rabbia che gli ronzava in testa come uno sciame di vespe inferocite e ricordi vividi di Filippo che giaceva nella neve con le gambe paralizzate. Empedocle fece per girarsi, ma fu troppo lento per evitare che Demetrio gli balzasse sulla schiena. Con le braccia a circondargli i fianchi, il giovane gli passò il braccio sinistro intorno alla gola, mentre il destro si sovrapponeva, più forte, a serrarlo in una presa soffocante.

Empedocle ondeggiò da un lato, stratonando disperatamente le braccia di Demetrio. Incapace di liberarsi, alzò le mani e le portò indietro, tentando di infilare le dita negli occhi dell'avversario. Demetrio girò la testa di lato, salvandosi gli occhi ed evitando per un soffio che le unghie di Empedocle gli scavassero graffi nella guancia. Ancora più furioso, lo strinse con le cosce, mentre il braccio destro spingeva il sinistro più a fondo, premendo ancora più forte contro il collo di Empedocle.

L'uomo barcollò, mentre le braccia gli ricadevano lungo i fianchi, e Demetrio pensò con selvaggio piacere: "Muori, figlio di puttana. È ciò che meriti".

Empedocle fece un nuovo tentativo, più debole, di raggiungere il volto del giovane con le mani. Quando fallì, sembrò che le forze lo avessero abbandonato del tutto. Piegò un ginocchio e infine cadde. Piombarono con violenza a terra, con Empedocle quasi del tutto sotto Demetrio. Sbatté la testa contro il terreno e si afflosciò quasi subito. Demetrio non allentò la presa neanche per un attimo: nella sua mente, finché non fosse morto, Empedocle sarebbe rimasto capace di tutto.

Rimase lì, con il fianco che bruciava per l'impatto con il terreno e le braccia strette intorno alla gola dell'avversario. "Altri cinquanta battiti", pensò, "e il bastardo sarà morto. Filippo sarà vendicato. Poi i due ragazzi mi aiuteranno a seppellirlo".

«Lo stai uccidendo!». Il ragazzo imberbe si chinò su Demetrio.

“Mai troppo presto”, pensò il giovane falangista. “Avrei dovuto farlo molto tempo fa”.

«Ci stava solo maltrattando un po’, nient’altro». Ecco anche l’altro ragazzo. «Non avrebbe potuto farmi arruolare per forza. Mio padre avrebbe giurato davanti agli dèi che ho quattordici anni, come anche metà degli uomini del villaggio».

C’era qualcosa di più, sui loro volti, che mera paura, capì Demetrio, alzando lo sguardo. Riusciva a leggervi anche una forte repulsione, e questo lo colpì come un pugno. Non sapevano della lunga inimicizia tra lui ed Empedocle, né che quel malevolo bastardo l’aveva quasi fatto affogare, vicino Corinto. Non sapevano che, poiché lui aveva salvato Empedocle, Filippo era rimasto menomato. Vergognandosi per la loro reazione, Demetrio allentò la stretta. La testa di Empedocle ricadde in avanti, floscia come quella di un coniglio con il collo spezzato, e il giovane pensò: “Per il Tartaro, è già morto”.

Spingendolo via in modo da potersi rialzare, Demetrio lo fece rotolare sulla schiena. Empedocle aveva il volto violaceo, le labbra gonfie di sangue. Una linea viola intorno alla sua gola segnava il punto in cui Demetrio l’aveva strangolato.

«È... È morto?», sussurrò il ragazzino imberbe.

Demetrio si inumidì la punta delle dita e la portò sotto le narici di Empedocle. Passò un battito, poi due. Infine, quasi impercettibile, una sensazione di freddo sfiorò le dita di Demetrio. Un respiro. Provò insieme delusione e sollievo. Poi guardò i ragazzi. «È un duro, questo bastardo. È ancora vivo».

Il quattordicenne sembrò sul punto di scoppiare in lacrime. «C-che dobbiamo fare?»

«Ti suggerisco di andartene subito», rispose Demetrio, rialzandosi in piedi. «Vai a trovare un amico sulle colline, o in un altro villaggio. Non tornare qui per qualche giorno, fino a quando non saprai che ce ne siamo andati. Quanto a te», si rivolse all’altro ragazzo, quello imberbe, «non dire niente a nessuno. Se questo stronzo», e qui Demetrio colpì con un leggero calcio Empedocle, che aveva cominciato a tossire, «dice qualcosa, prova a minacciarti o fa altro, digli che è stato Simonide a saltargli addosso».

«Il nostro capofila?». Il ragazzo lo guardò con gli occhi spalancati.

«Sì. Empedocle, qui, era in torto, e quando si riprenderà, lo capirà. Non mi

ha visto. Se l'idiota si convincerà che è stato Simonide, dovrà lasciar perdere l'intera faccenda».

Il ragazzo sembrava confuso. «Non vuoi che sappia che sei stato tu?».

«Niente mi darebbe più soddisfazione», pensò Demetrio, ma disse: «Sì, ma in questo modo, poiché ha paura di Simonide, ti lascerà in pace. Se saprà che sono stato *io* ad aggredirlo, renderà la tua vita un incubo, oltre a cercare di vendicarsi con me». I due sembravano ancora incerti, e Demetrio aggiunse: «Essere un falangista è già abbastanza difficile senza avere un nemico come Empedocle, credimi».

I ragazzi si decisero quasi all'unisono.

«D'accordo».

«Faremo come dici tu».

«Sbrigatevi. Andatevene da qui, prima che si svegli». Demetrio li esortò a sparire nell'oscurità, lontani da Empedocle che già si stava muovendo.

Aveva perso un'ottima opportunità, pensò il giovane, mentre tornava in taverna, ma non era poi così male.

Empedocle era ancora vivo, ma lui si era appena guadagnato un nuovo alleato nella fila.

CAPITOLO XVI

Corinto

Flaminino fece una smorfia quando l'unghia del pollice si ruppe con un'angolazione strana. Togliendosi dalla bocca il dito sanguinante, osservò con rabbia il danno che aveva fatto. Neanche ad Atrace si era mangiato le unghie. Era un segno del nervosismo che provava, dovette ammetterlo almeno con sé stesso. Due mesi erano passati da quando gli ambasciatori di Filippo erano andati a Roma, solo per essere respinti, e Galba e Villio, entrambi da poco nominati legati dal senato, erano giunti in Grecia. Un messaggero appena ripartito gli aveva fatto sapere dell'arrivo delle loro navi nel porto di Cencrea; i due avrebbero raggiunto l'accampamento di Flaminino a nord di Corinto prima del tramonto.

Al console non importava di Villio, che era uno sciocco malleabile, ma Galba era tutt'altra faccenda. Da quel momento, Flaminino non si sarebbe più potuto concentrare soltanto sulla sconfitta di Filippo; avrebbe dovuto tenere sempre d'occhio anche Galba. Se non avesse subito accolto i due nella sua tenda nel momento in cui avessero attraversato l'ingresso principale dell'accampamento, inoltre, avrebbe dovuto sopportare l'ignominia di essere cercato da Galba, cosa che avrebbe dato al suo nemico un invisibile vantaggio.

«Maledizione», borbottò Flaminino, succhiandosi il pollice che bruciava.

«Mi hai chiamato, padrone?». Potizio si fece avanti dalla sua scrivania, con gli occhi bassi. Era una nuova postura, che aveva scelto consapevolmente, sospettava Flaminino, per evitare che lo vedesse leccarsi le labbra.

«No», scattò Flaminino.

«Scusami, padrone». Ancora a testa bassa, Potizio si girò per andarsene.

«Aspetta».

«Sì, padrone?»

«Voglio vedere mio fratello. Fallo mandare a chiamare da una delle sentinelle».

«Quando, padrone?»

«Adesso». Prima di affrontare Galba, Flaminino voleva consigliarsi con il suo principale alleato in Grecia. Lucio era un perdigiorno, ma gli era fedele.

«Sì, padrone».

Flaminino avrebbe potuto giurare che, mentre quel disgraziato di Potizio usciva, si stesse di nuovo leccando le labbra. Ma era così preoccupato per l'arrivo di Galba che riuscì a placare la propria irritazione. Il fatto che Galba e Villio fossero stati nominati legati significava che Flaminino avrebbe dovuto cedere il comando di due delle sue legioni. Dopo aver assegnato l'Ottava a Galba e la Tredicesima a Villio, Flaminino continuava a domandarsi, preoccupato, cos'altro avrebbe potuto pretendere Galba da lui.

“Dèi”, pensò, furioso, “perché le mie spie a Roma non sono riuscite a trovare niente di utile su di lui, qualcosa da poter usare contro quel succhiacazzi?”. Avevano scoperto diversi dettagli interessanti su Galba, certo, per esempio una predilezione per prostitute e prostituti dalla pelle scura e una tendenza a scommettere grosse somme di denaro sulle corse dei carri, ma nessuna delle due scoperte avrebbe fatto cadere in disgrazia il suo nemico, men che meno l'avrebbe fatto rimuovere dal suo incarico.

“Calma”, si disse Flaminino. “Mantieni la calma. Il senato ha deciso che devi essere *tu* quello che continuerà a combattere contro la Macedonia, non lui. Galba potrà anche cercare di manipolarmi, ma sono *io* ad avere il comando, qui. È nel suo interesse che io vinca la guerra; è la sua unica possibilità di continuare a ricevere ogni anno i quattro milioni di denari su cui ci siamo accordati a Roma».

In parte rassicurato, in parte ancora consumato dalla preoccupazione, Flaminino decise di andare a pregare davanti all'altare di pietra nell'anticamera della sua stanza da letto. Non sperava molto nell'intervento dei suoi lari, che erano volubili quanto le divinità maggiori, ma aveva bisogno di distrarsi.

Quanto sarebbe stato bello, pensò, poter mandare un messaggero al comandante dell'Acrocorinto, avvisandolo dell'arrivo di Galba. Un rapido attacco da parte della cavalleria nemica l'avrebbe mandato nell'aldilà, e sarebbe stata soltanto colpa dei macedoni. Ma non valeva la pena correre un simile rischio, decise infine. Qualsiasi messaggero inviato a compiere quella missione avrebbe dovuto essere ucciso, una volta finito, e poi avrebbe dovuto preoccuparsi degli uomini inviati a ucciderlo. Se si fosse mai saputo che aveva organizzato l'assassinio di un legato, il suicidio forzato sarebbe stata la

morte più gentile che potesse sperare di ottenere.

“No”, pensò Flaminino, “dovrò distruggere Galba in un altro modo”.

Sperò che quel modo gli si presentasse davanti al più presto.

Come sempre, Flaminino sentì Lucio prima ancora di vederlo. Con quel suo carattere chiassoso ed entusiasta, a suo fratello piaceva che gli uomini lo apprezzassero. Non importava che fossero della sua stessa classe sociale o semplici soldati; lui voleva piacere perfino agli schiavi, pensò Flaminino, sentendo che Lucio provava a fare qualche battuta allegra a Potizio. Ma non funzionò, e Flaminino accennò un sorriso sarcastico.

Alla fine, però, il fratello riuscì a ingraziarsi il timido schiavo, e questo fu causa di forte irritazione per Flaminino, perché lui non possedeva quell'abilità. Doveva ammetterlo, era invidioso del modo in cui Lucio riusciva a vivere con tanta amicizia e simpatia intorno. La gente tendeva a rispettare Flaminino o a temerlo, ma era raro che piacesse a qualcuno.

Comunque, sorrise nel vedere Lucio entrare nel suo ufficio. «Fratello». Quando si abbracciarono, avvertì il sentore del vino nell'alito del fratello. Flaminino si morse la lingua. Rimproverarlo in quel momento avrebbe reso quell'incontro più teso, e invece voleva che Lucio lo sostenesse contro Galba. «Come vanno i preparativi?», gli domandò.

«Bene», rispose Lucio, sedendosi sullo sgabello dall'altra parte della scrivania. «Le navi sono quasi tutte cariche e pronte. Salperemo per l'Acarnania domani. Secondo te sarà facile da conquistare?»

«Per la maggior parte, sì. Da quello che ho saputo, le forze dell'Acarnania sono raggruppate dentro e intorno alla fortezza nella Leucade. È probabile che tu debba cingerla d'assedio». La Leucade era una penisola nell'ovest dell'Acarnania.

Lucio agitò una mano con aria sicura e noncurante. «Lascia fare a me, fratello».

Flaminino annuì, pensando che era il momento di parlare di Galba. Notando che Lucio si guardava intorno, gli domandò: «Hai sete?»

«Oh, mi conosci troppo bene». Il sorriso di Lucio era contrito. «Non ti dico di no».

«Prima il dovere», rispose Flaminino, in tono secco.

Lucio fece una smorfia, ma non protestò.

«Galba sarà qui entro un'ora. E anche Villio».

L'espressione di Lucio cambiò, facendosi quasi furtiva. «Galba?»

«Già», replicò Flaminino, sorpreso, pensando che anche il fratello avrebbe dovuto sapere che era stato nominato legato e che sarebbe arrivato subito dopo.

«Lo incontrerai?»

«Certo. Sono entrambi legati. Dovrò dare a ciascuno di loro il comando di una legione».

«Galba vorrà più di questo, da ciò che mi hai detto». L'attenzione di Lucio si spostò sui documenti impilati sulla scrivania, sulla brocca di vino, sulle coppe di argilla e sui due ricchi bicchieri di vetro blu. Dappertutto, tranne che sul volto di Flaminino.

«Infatti», confermò lui, iniziando a provare un'ombra di sospetto e decidendo che per il momento sarebbe stato meglio tenere per sé quanto in realtà Galba lo stesse ricattando. «Ti senti bene, fratello?»

«Io?». Lucio lanciò uno sguardo a Flaminino, per distoglierlo subito dopo. «Forse ho la testa un po' annebbiata. Troppo vino, ieri sera. Sai com'è».

«Una scusa del genere potrebbe funzionare su qualcuno che non ti conosce bene. Ma io sono tuo fratello», dichiarò Flaminino, in tono malevolo. «Sei così preoccupato dell'incontro con Galba?»

«Chi, io? E perché dovrei?», replicò Lucio, un po' troppo in fretta. Senza chiedere, si versò un bicchiere di vino.

«Dimmelo tu». Lo sguardo duro di Flaminino si piantò su Lucio, lo stesso che lanciava sempre a Pasione e che aveva lanciato alle innumerevoli altre persone con cui aveva avuto a che fare nel corso degli anni.

Lucio sorseggiò il vino, emettendo un suono umido che amplificò il silenzio tra loro.

Flaminino conosceva bene la potenza del silenzio. Più a lungo non avessero detto nulla, più Lucio si sarebbe sentito a disagio, e più sarebbe stato facile farlo crollare. Impassibile, prese una lettera e finse di leggerla.

Lucio resistette per un'altra trentina di battiti. Poi, imprecando, esclamò: «Mi dispiace».

«Ti dispiace di cosa?», volle sapere Flaminino.

«Avrei dovuto essere più forte».

Perplesso, e consapevole che Lucio potesse ancora chiudersi senza rivelare nulla, Flaminino tentò con gentilezza: «Non capisco, fratello».

«Galba mi ha ricattato».

«Come ha fatto con me, quel bastardo». Ancora una volta, Flaminino

considerò l'idea di rivelare a Lucio il prezzo terribile che gli aveva chiesto in cambio del suo silenzio; e di nuovo decise di non dire nulla. Poi capì e chiese: «Si trattava... di un uomo?».

Lucio annuì, disperato. «Uno schiavo in uno dei miei bordelli preferiti a Roma. In qualche modo, Galba ha capito che mi ero affezionato a lui. L'ha comprato e mi ha detto che l'avrebbe crocifisso se non avessi fatto ciò che voleva».

Flaminino provò un fremito d'angoscia. «E cosa ti ha chiesto di fare?».

Lucio fece una smorfia preoccupata. Non rispose.

«Fratello. *Cosa* hai fatto?»

«Gli ho detto che non avrei mai fatto nulla che potesse farti del male».

«Sono lieto di sentirtelo dire», esclamò Flaminino, mentre si rendeva conto di non potersi fidare neanche di suo fratello. «Per gli dèi, dimmelo, Lucio!».

«Io... io gli ho fatto sapere i dettagli della tua campagna contro Filippo. Gli ho detto dove fossero le tue legioni e la mia flotta. Gli ho riferito delle battaglie contro il nemico, e così via. Informazioni che comunque avrebbe saputo, prima o poi».

«Certo. Molti giorni dopo, nelle lettere ponderate e studiate che *io* mandavo al senato».

«Non gli ho raccontato tutti i dettagli. Prendi la situazione sull'Aous, per esempio. Non gli ho mai rivelato quanti uomini tu abbia perso, né che tu sia rimasto bloccato per quaranta giorni».

«E cosa dovrei fare, ringraziarti per questo?», ruggì Flaminino. Potizio scelse proprio quel momento per entrare; vedendolo, Flaminino perse il controllo. Gli lanciò contro l'oggetto più a portata di mano, un calamaio di pietra, e lo colpì sulla tempia. Lo schiavo barcollò, rischiando di cadere.

«Fuori!», urlò Flaminino, sputando spruzzi di saliva. Non riusciva quasi a vedere attraverso il velo rosso che gli era calato sugli occhi. Stringendo il bordo della scrivania fino a farsi sbiancare le nocche, ispirò ed espirò a fondo. E poi ancora. Un minimo di controllo gli tornò; fulminò Lucio con lo sguardo e riprese: «Cos'altro hai fatto per lui, fratello? Ti avverto, sii sincero. Prova a mentirmi e, per tutto ciò che è sacro, ti farò trascinare fuori di qui e uccidere».

Lucio scoppiò in lacrime. «Mi dispiace tanto, Tito».

La debolezza del fratello disgustò Flaminino. «Non voglio delle dannate scuse. Voglio la verità».

«Non c'era molto altro, a parte le informazioni che ho fatto arrivare a Galba».

«Lucio!».

Altre lacrime. «Di tanto in tanto, dovevo passarti le sue missive».

Flaminino non riusciva quasi a credere alle sue orecchie. «Missive».

«Sì. A volte arrivavano con la corrispondenza ufficiale, altre venivano consegnate da un messaggero, sempre diverso, e mai un uomo che abbia riconosciuto».

«Quando mi hai consegnato queste lettere, con esattezza?», volle sapere Flaminino.

«La notte prima di salpare per Brundisium, per esempio. Oppure, più di recente, quando ero partito per incontrarti ad Anticira».

«Anticira», ripeté Flaminino, stordito.

«Sì».

Le urla di Pasione gli risuonarono nelle orecchie; il volto terrorizzato del suo segretario gli riempì la vista.

«Ti senti bene, fratello?».

Sussultando, Flaminino capì di avere gli occhi pieni di lacrime. Fissò Lucio, furioso. «Ti ricordi Pasione?».

Lucio aggrottò la fronte. «Ah, sì. Mi sembrava che quello sciocco a cui hai lanciato il calamaio fosse nuovo. Cos'è successo all'altro segretario... Pasione, giusto?»

«Sì, Pasione. Era greco», rispose Flaminino, sempre più furioso. Un uomo poteva essere perdonato se non ricordava il volto di uno schiavo, ma Pasione era rimasto con lui per più di dieci anni. «L'hai visto innumerevoli volte, *fratello*».

«Sì, ora me lo ricordo», ammise Lucio. «Quello che sembrava sempre preoccupato. Sbadato io a non ricordarlo».

«Che tu sia dannato. Mi sono convinto che fosse lui a portarmi quelle lettere», ribatté Flaminino, desiderando di poter riportare indietro il tempo. «L'ho fatto torturare. A morte. E ora scopro da *te*, da mio *fratello*, che era innocente».

Lucio deglutì a secco.

Flaminino non si era mai sentito in colpa per uno schiavo, ma in quel momento accadde. Lottò per trattenere le lacrime. Sarebbe stato sconveniente mostrare simili emozioni riguardo a un semplice schiavo; e non voleva che

Lucio lo vedesse perdere il controllo. Tentò di gestire la rabbia, la concentrò e riprese, con la voce carica di disprezzo: «Dopo tutto quello che ho fatto per te, è così che mi ripaghi?»

«Mi dispiace», sussurrò Lucio.

«Ti *dispiace*? Un uomo innocente è morto».

«Era solo uno schiavo». La mano di Lucio corse alla sua bocca, ma era troppo tardi.

Flaminino aggirò la scrivania così in fretta che Lucio era ancora a bocca aperta quando le dita di suo fratello gli si chiusero intorno alla gola.

«Sì, era uno schiavo», ringhiò. «Uno schiavo come il catamite di cui amavi tanto il culo. Quello deve aver succhiato metà dei cazzi di Roma, con tutta probabilità. Il tuo era solo uno dei tanti. Al contrario, Pasione mi era fedele. Era coscienzioso. Discreto».

Lucio emise un piccolo suono soffocato e Flaminino si rese conto che il fratello non riusciva a respirare. Ma non gli si stava opponendo: sapeva chi era a comandare. Sebbene l'idea di soffocarlo gli piacesse, pensò Flaminino, Lucio poteva ancora essergli utile. Non voleva dover nominare un nuovo ammiraglio, insieme a due legati. Allentò la presa.

Lucio tossì ed ebbe un conato di vomito. Le lacrime gli traboccarono dagli occhi arrossati, mentre il muco gli colava dal naso. «Perdonami», mormorò.

«Sei imbarazzante». Flaminino si pulì le mani, disgustato.

«Dirai a Galba che sai tutto?»

«Certo che sì. Potrà anche ricattare me, ma non accetterò che lo faccia con mio fratello».

«E lo schiavo che ha comprato? Quello a cui tengo?».

Flaminino rischiò di ritrovarsi di nuovo con le mani intorno alla gola di Lucio. A denti stretti, ringhiò: «Gli dirò che non deve fargli del male».

Il viso di Lucio si illuminò. «Lo comprerai?»

«No», ribatté Flaminino, piantandogli il dito nella piaga. «Resterà proprietà di Galba. Per sempre. Ma non gli accadrà niente di male. È un piccolo prezzo da pagare, per te, in confronto a Pasione che ha pagato con la vita».

Lucio non sembrava contento, ma ebbe il buonsenso di non controbattere.

«Un'ultima cosa». La voce di Flaminino era calma, ma carica di minaccia.

«Sì?». Lucio non riuscì a guardarlo negli occhi.

«Se dovessi scoprire che mi hai tradito una seconda volta, fratello, il destino di Pasione non sarà paragonabile a ciò che soffrirai tu».

L'incontro di Flaminino con Galba e Villio non durò a lungo. Entrambi i legati dovevano essere stanchi per il viaggio, aveva dichiarato lui, dopo aver raccontato loro i dettagli del nuovo incarico. I due non avevano protestato; senza dubbio ricordando il modo in cui Flaminino l'aveva congedato ad Apollonia l'anno precedente, Villio si era scusato in fretta e se n'era andato. Galba aveva indugiato, invece, e Flaminino non ne era rimasto sorpreso. Nel momento in cui Villio era sparito, era tornato verso il grosso tavolo che dominava la sala in cui Flaminino incontrava gli ufficiali superiori. Magro e ormai vicino alla soglia dell'anzianità, Galba indossava una toga che in qualche modo riusciva a mantenere il bianco immacolato che avrebbe avuto in un giorno importante al senato. Piantò i pugni sul tavolo, con spalle e braccia rigide, nell'atteggiamento di chi si crede superiore a chiunque lo circonda.

«Dunque, eccoci qui». Gli occhi di Galba si spostarono da Flaminino a Lucio e viceversa. In tono acido, soggiunse: «Che piacere».

Flaminino prese il toro per le corna: «Non potrai più dare ordini a Lucio».

Fu il turno di Galba di sembrare sorpreso. «Dunque sai del nostro piccolo accordo».

«Sì», confermò Flaminino. «E si conclude qui».

«Davvero?». Galba sembrava curioso. «C'è quella piccola faccenda dello schiavo di cui tuo fratello è innamorato, e che, dovrei aggiungere, appartiene a me. Quella creatura è tutta occhi da cerbiatto e lunghe ciglia tremanti. Un vero seduttore». Solo un cieco non si sarebbe accorto del sorriso lascivo di Galba, a quel punto.

“Sporco vecchio bastardo”, pensò Flaminino, lanciando a Lucio uno sguardo ammonitore, appena in tempo. Poi riportò gli occhi su Galba. «Quello schiavo non ha più alcuna importanza. Non ti permetterò più di ricattare Lucio».

«E tuo fratello è d'accordo?». Galba guardò Lucio, che distolse gli occhi. «A me sembra che ci tenga ancora a quella creatura».

«Terrai le tue sporche mani lontane da lui, in futuro», affermò Flaminino. «E non gli farai alcun male. Se così fosse, sappi che lo verrò a sapere, e pagherai».

«Ma sentilo». L'espressione di Galba si era indurita. «Credo che tu debba ricordare che sono io quello con il coltello dalla parte del manico, non tu».

«Farai come ti dico, in questo caso, Galba», ribatté Flaminino, in tono lento

e deliberato, «perché se non lo farai, ti sbudellerò con le mie mani. Qui e adesso». Si allungò verso il banco su cui si trovavano la sua armatura e le sue armi e sguainò la spada. La sua unica concessione al lusso era l'elsa d'avorio; per il resto, poteva essere il gladio di un qualsiasi legionario. Lunga, affusolata e affilata, era l'arma che aveva instillato il timore degli dèi nei macedoni durante l'estate. Flaminino la puntò verso Galba, avanzando finché fu soltanto la lunghezza della spada a dividerli. «Ebbene?».

Il volto di Galba aveva perso ogni traccia di colore, ma non arretrò. «Sei forse impazzito?»

«Non sono mai stato così sano di mente», dichiarò Flaminino, mostrandogli i denti. Con la coda dell'occhio, riuscì a scorgere lo stupore di Lucio. «Guarda e impara, fratello maggiore», pensò.

«Le guardie...», cominciò Galba.

«Sono fedeli a me. Soltanto a me». Flaminino spostò appena il braccio in modo che la punta della spada toccasse la toga di Galba, proprio sullo sterno. «Lo schiavo di cui Lucio è infatuato deve restare illeso. Non dovrai stuprarlo a morte, torturarlo o crocifiggerlo. La sua vita deve essere serena. Sono stato chiaro?».

L'espressione di Galba era furiosa, ma annuì. «Non dimenticherò tutto questo».

«Neanch'io», affermò Flaminino, desiderando di aver salvato Pasione, invece che uno schiavo che non avrebbe neanche mai visto.

«Il nostro accordo...», ringhiò Galba.

«Rimane in piedi», concluse Flaminino. «Riceverai il primo pagamento appena conquisterò una città con una tesoreria degna di questo nome. Non credo che accadrà prima dell'arrivo della primavera, quindi non cominciare a farti strane idee».

«Non tentare di ingannarmi», lo ammonì Galba. «Tuo fratello non mi asseconderà più, ma ho in ogni caso occhi ovunque».

«Fuori». La spada puntò verso l'uscita.

«Me ne vado perché non abbiamo altro di cui discutere». Galba si avvicinò alla soglia. Girandosi, poi, sussurrò piano: «Sappi che Beniamino è con me». E a quel punto se ne andò.

«Chi è Beniamino?», chiese Lucio.

«Non ne ho idea». Nonostante la deliberata menzogna, la soddisfazione di Flaminino per aver affrontato Galba stava svanendo come acqua versata sulla

sabbia. Aveva vinto quella scaramuccia, ma il suo nemico non aveva perso nulla della propria forza. Inoltre, un assassino come Beniamino sarebbe stato capace di superare le sentinelle che proteggevano la sua tenda giorno e notte.

Flaminino si costrinse a trasformare il brivido involontario che gli risaliva lungo la schiena in un movimento delle spalle e in un affondo della spada. «Cosa non avrei dato per piantarla nelle viscere di quel bastardo».

Una voce nella sua testa gridò: “Questa potrebbe essere l’unica occasione che avevi per farlo, Tito Quinzio Flaminino”.

CAPITOLO XVII

Vicino Tebe, Beozia, fine dell'inverno del 198/197 a.C.

Felice, Antonio e i loro compagni marciavano su una stretta strada fiancheggiata ai due lati da colline. Ogni tanto si vedeva una capanna di pastori aggrappata ai pendii brulli sopra di loro, abbandonata con l'arrivo del maltempo. L'inverno manteneva ancora la presa sul territorio; pastori e animali se ne stavano rinchiusi nelle loro case e nelle loro stalle, più in basso. C'erano poche creature in giro. Diversi avvoltoi si libravano nel cielo grigio e pieno di nuvole sopra di loro. Una volpe li osservava con gli occhi scintillanti da dietro un masso.

Quasi duemila legionari, l'intero gruppo di *hastati* e *principes*, erano in movimento. Nelle file più lontane dagli ufficiali superiori, e quindi anche in quella di Felice, al momento, continuavano le solite lamentele sul fatto di non essere nell'accampamento con il resto dell'esercito. Sebbene anche Felice preferisse l'idea di starsene con i piedi vicini a un caldo falò, o, meglio ancora, avvolto nella sua coperta per farsi un meritato pisolino, riteneva interessante il loro compito di quel giorno. Era stato così fin dal ritorno a Roma, quando aveva visto i senatori scacciare con ignominia dal senato gli ambasciatori macedoni.

«Tebe è l'ultimo posto in Grecia fedele a Filippo», affermò Felice.

«A parte l'Acrocorinto», osservò Antonio, facendo ridacchiare tutti.

«Sapete cosa intendo», borbottò Felice, alzando gli occhi al cielo.

«Davvero, signore?», domandò Dordalo, che ormai era considerato uno dei burloni della centuria.

«Sì, cani che non siete altro», esclamò Felice, mentre gli altri continuavano a ridere. «Se conquisteremo Tebe, l'isolamento di Filippo sarà completo. A parte l'Acrocorinto, *lo so*, ma da solo non potrà costituire una minaccia per le nostre legioni. A quel punto, sarà barricato dietro Tempe».

«Ma prima fi dovrà entrare a Tebe, fignore», fece notare Sparace.

«Ed è per questo che Flaminio è un miglio avanti a noi, accompagnato da un solo manipolo», intervenne Antonio, ripetendo ciò che tutti loro sapevano.

«Quando i tebani lo vedranno arrivare con Attalo e gli altri ambasciatori, non avranno paura della sua piccola scorta».

Clavo sogghignò. «Rallenterà il passo, come se volesse permettere alla gente della città di uscire ad accoglierlo. E questo ci permetterà di raggiungerlo».

«E quando i tebani capiranno quello che sta succedendo, con il favore degli dèi, sarà già troppo tardi».

E fu così che andò. Tre ore dopo, la città era in mano ai romani. Ingannati da un falso senso di sicurezza, centinaia di tebani erano usciti per andare incontro a Flaminio e Attalo. La folla e la strada tortuosa avevano impedito ai soldati sulle mura di accorgersi dei duemila legionari ammassati dietro al gruppo del console. Ci sarebbe anche stato il tempo, per una sentinella svelta, di chiudere le porte, ma la natura umana, che portava a non credere quasi a ciò che si vedeva, e l'indecisione avevano fatto svanire quella piccola opportunità di azione. Nell'istante in cui la prima centuria, quella di Felice, era entrata nelle mura, si era allargata e aveva conquistato la postazione delle guardie.

Quando tutte le forze romane erano entrate, la città era stata conquistata, anche perché la guarnigione contava forse cinquecento uomini in totale, molti dei quali non erano soldati addestrati, e un soddisfatto Bulbo aveva ridato il controllo della postazione a un ufficiale delle guardie ancora scioccato. Procedendo verso l'agorà, lo spazio aperto più ampio della città, si erano uniti al resto dei compagni, che già stavano montando le tende. Negozianti, mercanti ambulanti e passanti osservavano la scena, costernati, e borbottavano tra loro, ma nessuno osò protestare.

Era stato riservato uno spazio per la centuria di Bulbo; era vicino alla tenda di Flaminio. Felice riuscì a notare quello che stava accadendo, almeno all'esterno del quartier generale. C'era molto movimento. Flaminio entrò: si era incontrato con il consiglio cittadino, a quanto sembrava, ed era seguito da un folto gruppo di ufficiali. Non molto dopo, arrivò anche Attalo, ed entrò nella tenda. Diversi gruppi di ambasciatori lo seguirono; Felice non li riconobbe tutti, ma li sentì quando si annunciavano alle sentinelle. Achei, etoli, ateniesi. C'erano perfino degli spartani. "Quanto ci metteranno a litigare tra loro?", pensò Felice, con disprezzo. Era successa la stessa cosa in Italia durante la guerra contro Annibale, ma non con quell'estensione. Una gran parte degli alleati di Roma, ma anche alcuni dei suoi stessi cittadini, erano rimasti fedeli a Roma anche quando il loro territorio era stato

conquistato dai cartaginesi. I greci dovevano davvero odiare la Macedonia, decise Felice. Non riusciva a pensare a nessun altro motivo per quel comportamento.

Un tonfo, e qualcosa lo colpì in testa. Qualcuno rise. Felice calmò il battito precipitoso del cuore – per un attimo aveva pensato che fossero sotto attacco – e lanciò uno sguardo infastidito alla palla da *harpastum* ai suoi piedi. Irregolare nella forma, era fatta di un pezzo di cuoio rovinato riempito di piume. «Chi l’ha tirata?», domandò, fissando con astio Clavo, a cui apparteneva.

Clavo si strinse nelle spalle. «Io, signore».

«Ti ha chiamato per nome, fratello», intervenne Antonio, con un sogghigno. «Ce la stavamo passando».

«Ma eri troppo prefo a fpiare la tenda di Flaminino per accorgertene, fignore», disse Sparace, seguito da un coro di risate.

Tutti, nel contubernio, a parte Felice, si erano disposti in un cerchio irregolare davanti alla tenda. Non c’era spazio per una vera partita di *harpastum*, il brutale gioco tanto amato dai legionari; e poi, pensò Felice, spintonarsi e buttarsi a terra sul lastricato duro dell’agorà sarebbe stato rischioso. La cosa migliore era accontentarsi di qualche semplice lancio.

«Dov’è Testa di Cipolla?», domandò, sbirciando tra le file di tende.

«È andato a parlare con gli altri centurioni», rispose Antonio.

«L’ho sentito dire a Callisto che sarebbe stato via almeno per un’ora, signore», soggiunse Dordalo.

Felice si guardò di nuovo intorno. «E quel succhiacazzi?». Non soltanto Bulbo aveva il suo soprannome, ma anche Callisto. Il rischio di essere sentiti dall’*optio* o dal centurione non faceva che aggiungere divertimento nell’usarli.

«È andato a bere con un paio di altri *optiones*, signore». Clavo accennò con un pollice dietro le spalle. «Possiamo vederlo arrivare per tempo. Avanti, tira la palla».

La loro distanza dal padiglione di Flaminino non gli avrebbe permesso di sentire comunque eventuali notizie importanti, pensò Felice, deluso. Si piegò e raccolse la palla.

Clavo gli fece un cenno. «A me, signore!».

Felice la lanciò dal lato opposto, ad Antonio.

«Ehi!», esclamò Clavo, infastidito. «Dovevo essere io il prossimo».

Non ci fu bisogno neanche di dirlo: nella successiva dozzina di tiri, la palla volò tra Felice, Antonio, Dordalo e Sparace. Escluso, Clavo continuò a protestare e a infuriarsi invano. Alla fine, perse la calma e si lanciò addosso ad Antonio, buttandolo a terra, quando prese la palla. Felice non esitò a gettarsi avanti per difendere il fratello. La palla fu presto dimenticata, e la rissa divenne un incontro di lotta. Dordalo e Sparace, che non volevano perderselo, si unirono subito dopo. Si tentarono e schivarono prese alla testa e i pugni finirono in ogni punto del corpo esposto dai partecipanti. Per mutuo consenso, nessuno tentò morsi o dita negli occhi, tattiche che venivano usate solo durante una vera partita di *harpastum* contro gli avversari.

Notando la palla – il trofeo per cui in teoria stavano lottando – abbandonata e dimenticata a qualche passo di distanza, Felice riuscì a liberarsi dal groviglio di braccia e gambe. Raccogliendola, pensò divertito che, se fosse stata una vera partita, avrebbe segnato il punto più facile di tutta la sua carriera da legionario. «Ho io la palla, idioti!», esclamò.

Staccandosi l'uno dall'altro, i compagni tornarono in cerchio, ridendo, e ripresero a lanciarsi la palla. Clavo era ancora agitato; che fosse per il rifiuto iniziale di Felice di tirargli la palla, o per la lotta spontanea che ne era conseguita, era difficile dirlo. Ogni volta che Felice otteneva la palla, tuttavia, non mancava di gettarsi contro di lui. Per infastidire il compagno, visto che era stato lui a cominciare, dopotutto, Felice attendeva che Clavo gli fosse quasi addosso prima di lanciare di nuovo la palla. Alla fine, però, divenne troppo spavaldo. Al quinto tentativo, Clavo gli arrivò così vicino che Felice sbagliò il tiro e la lanciò oltre la testa di un sorpreso Antonio, facendola finire nello spazio vuoto oltre la loro tenda.

Sbattuto a terra da Clavo, Felice non la vide atterrare. Sentì Antonio borbottare: «Merda». Liberandosi dalla stretta di Clavo, il giovane si rialzò.

«Chi è stato a tirare questa maledetta palla?», esclamò una voce adirata.

Gli occhi di Felice incrociarono quelli di Antonio, le cui labbra formarono una sola parola: *Galba*.

“No”, pensò Felice. “Ti prego, Fortuna, non farmi questo”.

«Ho detto: chi è stato a tirare questa maledetta palla?». La voce si stava avvicinando.

«Sono stato io», rispose Felice. Con la bocca secca, si fece avanti nello spazio di fronte alla tenda.

La figura magra di Publio Sulpicio Galba, il loro nuovo legato, si fece

vedere. Un gruppo di ufficiali si affrettava alle sue calcagna. Stringendo nelle mani ossute la palla da *harpastum*, con il volto contorto dalla rabbia, l'uomo si fermò davanti a Felice. «Cos'è... che hai fatto?», sibilò.

Felice riuscì a mettersi sull'attenti, rivolgendogli il saluto militare, ed esclamò: «Sono stato io, *signore!*» nello stesso momento. Portando lo sguardo a distanza, sperò e pregò che Fortuna avesse finito di prendersi gioco di lui. «Mi dispiace, signore. È stato un incidente».

«Che cosa ti passava per la testa?». Galba fece rimbalzare la palla sulla testa di Felice. Gli fece male, proprio come voleva il legato.

«Non... non ci ho pensato, signore. Io e i miei compagni stavamo solo giocando un po'. Ho sbagliato il tiro... mi dispiace, signore».

Galba gli fece rimbalzare di nuovo la palla in testa, più forte, questa volta. «Nome e grado?»

«Felice Cicirro, signore. *Tesserarius* dei *principes* dell'Ottava Legione».

«Un ufficiale dovrebbe sapere come comportarsi!».

«Sì, signore», mormorò Felice, imbarazzato.

«Devi essere stato nell'esercito per anni, per essere promosso».

«Sono un veterano della guerra contro Annibale, signore. Ho passato sette anni a combatterlo».

Per la prima volta, negli occhi feroci di Galba passò un lampo di interesse. «Sei stato a Zama?»

«Sì, signore, insieme a mio fratello». Felice accennò alle sue spalle, in direzione di Antonio.

Lo sguardo di Galba non si mosse. «Un giorno difficile, mi è stato detto».

«Sì, signore, è stata una dura battaglia. Abbiamo perso tanti uomini valorosi».

«E poi ti sei arruolato di nuovo per combattere questa guerra?»

«Sì, signore. Ero qui durante il periodo in cui sei stato al comando. Abbiamo combattuto ad Antipatreia e a Ottolobo». Mai prima di quel momento Felice aveva tanto desiderato di ottenere un riconoscimento al valore, ma anche dopo aver ucciso l'elefante a Zama, Matone era stato troppo crudele per permetterlo. Sebbene rischiasse di far scoprire il suo congedo con disonore, se avesse potuto menzionare qualcosa del genere, forse avrebbe reso meno grave la punizione che di certo Galba stava considerando per lui. Felice scacciò quel pensiero inutile dalla sua mente.

Vide l'espressione severa di Galba distendersi appena. «Sei un vero e

proprio veterano».

Cauto, domandandosi se potesse ancora garantirsi il favore di Galba, Felice tentò: «Ho visto qualcosa, signore». Deciso a menzionare l'elefante, fece per riaprire la bocca.

Un tonfo. La palla lo colpì in testa per la terza volta. Riafferrandola, Galba gliela sbatté contro il petto, esclamando: «Un soldato della tua esperienza dovrebbe sapere come comportarsi! E un *tesserarius* dovrebbe fare ancora più attenzione, data la sua posizione».

«Sì, signore». «Per l'Ade», pensò Felice, terrorizzato, «è davvero infuriato».

«Dov'è il tuo *optio*? E il tuo centurione?», volle sapere Galba.

Ci volle qualche istante perché Callisto sopraggiungesse, e poco di più per far chiamare Bulbo dalla sua riunione. Imbarazzati per la loro assenza e furibondi per le azioni di Felice, dovettero subire entrambi una lavata di capo da Galba riguardo al livello che si aspettava dalle sue truppe.

«Posso anche essere vecchio, ma ho la mia esperienza. Ero console durante la guerra contro quel *gugga* di Annibale, e una seconda volta in seguito, ricordatevelo!». Le vene del collo e della testa di Galba erano tutte gonfie; aveva gli occhi pericolosamente sporgenti. «Non ho combattuto una sola guerra contro quel cane di Filippo, ma due!».

«E non ne hai vinta neanche una», pensò Felice.

«Io sono il comandante di questa maledetta legione. Merito rispetto, mentre faccio il mio dovere, non di essere colpito in faccia da un lurido oggetto come questo, e da un ufficiale, per giunta». Galba lanciò la palla, che rimbalzò sulla cotta di maglia di un Bulbo alquanto preoccupato.

Il centurione riuscì ad afferrarla per un soffio. «Hai ragione, naturalmente, signore. Le mie scuse», borbottò, lanciando un'occhiata furiosa a Felice.

«Non sei mai stato bravo a giocare ad *harpastum*, questo è chiaro», commentò Galba con un sogghigno, prima di tendere le mani. Sbatté la palla sul cranio pelato di Callisto, subito dopo, scoppiando a ridere quando l'*optio* arrossì per la vergogna e l'umiliazione.

Felice avrebbe preferito lanciarsi contro una falange macedone, in quel momento, piuttosto che affrontare l'ira del suo centurione e del suo *optio* insieme, senza contare la punizione che di certo Galba gli avrebbe inflitto, tirandola fuori da quel cervello crudele.

Alla fine, il legato degradò Felice e lo condannò a venti frustate e tre mesi senza paga. I suoi compagni furono condannati a cinque frustate e un mese

senza paga. A Callisto furono comminate venti notti di servizio di guardia; Bulbo ricevette un rimprovero brutale, che perlopiù lo denigrava per avere un *tesserarius* così inutile.

Battendo il piede a terra con impazienza, Galba restò quindi a osservare mentre gli uomini scontavano la loro condanna. I soldati si radunarono lì intorno mentre un carro di muli veniva avvicinato. Felice fu spogliato fino alla cintola e legato con i polsi alle due estremità del retro del carro. Callisto, a cui era stato ordinato di somministrare le frustate, si sfilò la cotta di maglia per poter colpire meglio. Sbuffi di polvere si sollevarono mentre schioccava la frusta a terra.

Felice sentì in bocca il sapore della bile. Trenta frustate potevano menomare per sempre un uomo; somministrate da un bruto come Callisto, furioso per essere stato a sua volta punito, anche venti potevano bastare. E anche se quel succhiacazzi ci fosse andato leggero, alla fine avrebbe avuto la schiena devastata. Quei pensieri gli fecero quasi perdere il controllo dell'intestino. Serrò i glutei, deciso a non essere umiliato ancora di più.

«Muoviti», ordinò Galba.

Felice fece l'errore di guardare Bulbo, che si passò un dito lungo la gola. "Per Ade", pensò il giovane, "non varrà più la pena di vivere, da questo giorno in poi. Perché ho accettato la promozione? Se fossi stato ancora un semplice *princeps*, Bulbo non sarebbe così infuriato".

La frusta sibilò nell'aria. Un dolore atroce si propagò lungo la schiena di Felice, dalla spalla destra al fianco sinistro. Riuscì a stento a trattenere un urlo.

«Uno», contò Callisto, cambiando posizione.

L'aria fischiò di nuovo. Il dolore tagliò una diagonale opposta alla prima. A labbra strette, Felice sussultò e si contorse contro le corde. I lacci di cuoio non si spezzarono.

«Due».

La terza scudisciata fu quasi una replica esatta della prima. La quarta, una copia della seconda. Netto e preciso, Callisto colpì la schiena del giovane a destra e a sinistra, ancora e poi ancora. Alla settima frustata, Felice si era morso a sangue un labbro e ne sentiva il sapore in bocca. Alla decima, iniziò a ringhiare quando la frusta colpiva la sua carne torturata. Urlò alla dodicesima, mortificato, ma incapace di trattenersi oltre. Perse il conto alla quindicesima. Non sentì Callisto contare le ultime cinque; afflosciato e

appeso per i polsi, non sentì nulla quando un preoccupatissimo Antonio lo slegò e lo trascinò via.

Felice si svegliò in un mondo fatto di dolore. Era sdraiato sul petto, vestito solo degli indumenti intimi; braccia e gambe erano gelate, ma gli sembrava che la sua schiena andasse a fuoco. Aprì gli occhi, scorgendo nella luce fioca dei pannelli di cuoio, delle coperte, un mantello arrotolato che faceva da cuscino. Era nella tenda del contubernio. Sollevò la testa, con una smorfia di dolore anche solo a quel minimo movimento, e si guardò intorno. Non c'era nessuno.

«Tonio?», gracchiò.

Un attimo dopo, il lembo della tenda si scostò, rivelando suo fratello e la sua espressione preoccupata. «Sono qui. Come ti senti?»

«Come se non avessi più neanche un pezzetto di pelle sulla schiena». Dalla reazione di Antonio, capì che il commento non era andato tanto lontano dalla verità. «Fa malissimo. E tu?».

Antonio si strinse amaramente nelle spalle. «Fa male».

Felice cercò di sollevarsi sui gomiti, ma il dolore non glielo permise. Ricadde, lottando per riprendere fiato.

«Non muoverti», gli ordinò Antonio. «Il chirurgo mi ha dato un unguento che ti ho spalmato su tutta la schiena. Quello e il riposo sono le uniche cose che si possono fare, al momento».

«Ma il mio dovere...». Felice già immaginava Callisto che lo buttava fuori dalla tenda a calci, con Bulbo che lo osservava sogghignando.

«Non preoccuparti, fratello. Non potrai fare niente per giorni... Testa di Cipolla e il succhiacazzi lo sanno».

Felice sospirò nel mantello che gli faceva da cuscino. «Perché Clavo continuava ad aggredirmi?»

«Sarà una magra consolazione, fratello, ma gli dispiace per questo. Dispiace a tutti noi. Infatti, abbiamo deciso di condividere la perdita della paga, così almeno perderai solo un mese e mezzo, invece di tre».

La paga era l'ultima delle preoccupazioni di Felice, in quel momento, ma si costrinse a ringraziare il fratello.

«Vuoi bere dell'acqua? Del vino?»

«Un sorso d'acqua, sì». Chiuse gli occhi mentre Antonio si affrettava a uscire. Una volta solo, si ritrovò a pensare a Galba. Che crudele bastardo era quel legato. Quanto Bulbo e Callisto, pensò, forse quasi quanto Matone.

Matone. Quant'era stato piacevole vedere quel figlio di puttana andarsene nell'aldilà. Felice era certo che la morte del centurione, e il fatto che il ruolo che avevano avuto in essa lui e Antonio non fosse mai stato scoperto, fossero un dono degli dèi. Cose del genere accadevano forse solo una volta nella vita di un uomo. Non sarebbe successo anche con Callisto e Bulbo; Felice e i suoi compagni avrebbero dovuto sopportare il tormento a cui i due ufficiali li avrebbero sottoposti a causa dell'incidente della palla da *harpastum*.

Se Callisto e Bulbo erano intoccabili, considerò Felice, Galba era come una divinità. Nobile, senatore, ex dittatore, ex console e ora legato, era tra gli uomini più importanti dell'intera Repubblica. Se l'avesse anche solo sfiorato, sarebbe morto nel peggior modo possibile. "Sei di nuovo un soldato come tutti gli altri", pensò. "Ricordatelo. Galba deve avverti già dimenticato. Fa' lo stesso. Vai avanti e ricorda sempre di guardare dove lanci la palla".

Perfino il sorriso che quel pensiero gli portò sulle labbra gli fece male.

Per qualche strana ragione, sentì di nuovo il brindisi che il veterano Penno, quello con un braccio solo, aveva fatto a Roma: «Un brindisi a noi, invece che a quei bastardi altezzosi, eh?».

Galba era un ladro, ricordò Felice. Aveva rubato una fortuna alla Repubblica. Se fosse riuscito a farlo sapere, avrebbe forse potuto ottenere vendetta per quella feroce punizione. Ancora un attimo, e le sue speranze svanirono. Un semplice legionario come lui non aveva alcuna speranza di rovinare un legato. Gli sarebbe stato più facile rubare il sole dal cielo.

Grato di essere ancora solo, Felice cedette al dolore e pianse.

CAPITOLO XVIII

Pella, inizio della primavera del 197 a.C.

Filippo camminava avanti e indietro nel suo cortile preferito. Nonostante la magnificenza del camminamento sotto ai portici, e i limoni e le viti che ne riempivano il centro, a lui sembrava una prigione. A parte le regolari visite all'accampamento dell'esercito, e qualche fuga più rara travestito da popolano macedone, era lì negli alloggi reali che aveva trascorso l'inverno.

Sentendo il suo figlio minore, Demetrio, che giocava con un divertito Perseo nel cortile successivo, Filippo pensò che Menandro gli avrebbe consigliato di godersi un po' di tempo con la famiglia, finché poteva. L'aveva fatto, dopo la conferenza di Nicea, prima cercando la compagnia di Policrazia, la sua concubina, e poi cercando di farsi perdonare dalla sua regina, Penelope, madre di Demetrio.

La prima tattica l'aveva presto stancato. La bellezza di Policrazia era svanita da tempo. Una volta, giacere con lei era una gioia, ma ora era diventato una specie di dovere. La sua fastidiosa tendenza a cercare di convincerlo a far diventare re suo figlio Perseo anche quando erano a letto insieme non faceva che cancellare ancora di più il suo desiderio. Anche i suoi sforzi con Penelope erano falliti. Sposati per interesse, come accadeva di solito, la loro unione era sempre stata senza amore. Non era strano, infatti, che Perseo, figlio di Policrazia, fosse nato ben quattro anni prima del figlio di Penelope, il suo legittimo figlio Demetrio. Un sorriso amaro sfiorò le labbra di Filippo. Il fatto che fosse più giovane non aveva impedito a Penelope di desiderare che fosse Demetrio il legittimo erede. Su questo, tuttavia, Filippo non avrebbe ceduto. Il suo regno non era mai stato così in pericolo, e già era abbastanza angosciato considerare quello che sarebbe potuto succedere se fosse stato ucciso e Perseo fosse dovuto salire al trono a quindici anni, figurarsi Demetrio che ne aveva undici. Ma Penelope non voleva ascoltarlo, e continuava a ripetere che avrebbe aiutato suo figlio a governare. Come se i nobili potessero accettare di seguirla nella guerra contro Roma, pensò Filippo. Gli uomini avevano bisogno di un guerriero, quando si trattava di

essere guidati in combattimento.

Alzò gli occhi al cielo. Donne. Un uomo non poteva vivere con loro... né senza di loro. La compagnia degli uomini era diversa: Filippo sapeva qual era il suo posto tra gli uomini. Per la maggior parte, non avevano l'astuzia delle donne – in questo, Eraclide era stato una notevole eccezione, ricordò Filippo con amarezza – ed erano creature semplici come lui. “Datemi del buon cibo, dell'ottimo vino, una battaglia di tanto in tanto e una donna da scopare alla fine della giornata, e sarò un uomo felice”, pensò. Se solo la vita fosse stata così semplice.

La compagnia dei suoi figli, invece, gli sarebbe mancata, una volta che la guerra fosse ricominciata. Perseo sarebbe venuto con lui, ma Demetrio e la sua sorellina di tre anni, Apama, sarebbero rimasti a corte. E sarebbero passati mesi, prima che potesse rivederli. Un'idea folle, quella di andare in incognito in città e comprare dei regali ai suoi figli, lo afferrò di colpo. Già riusciva a immaginare la loro felicità, a sentire le loro esclamazioni contente. Raggiungendo in fretta la sua camera da letto dall'arredamento semplice, si sfilò il lussuoso chitone e indossò il più vecchio che aveva, uno dei suoi preferiti, che spesso indossava in guerra. Completò il travestimento con una semplice cintura e una causia, e poi lasciò il palazzo usando un lungo corridoio che sbucava in un vicolo attraverso una porta chiusa a chiave.

A una dozzina di passi dalla porta, Filippo notò che il suo passo si era fatto più allegro e leggero. “Per la barba di Zeus”, pensò, “dovrei farlo più spesso”. Era una farsa, in realtà, pensare di essere solo un padre affezionato in cerca di qualche dono per i suoi figli, ma era perfetto per alleggerire il peso che sentiva sulle spalle. Ma, proprio in quel momento, le sue preoccupazioni su Flaminio lo assalirono di nuovo. Imprecando, Filippo le scacciò con forza. La temperatura non si era ancora alzata abbastanza per far marciare un esercito. Aveva ancora una decina di giorni, forse di più. Si era organizzato, i soldati erano addestrati, i rifornimenti pagati e arrivati a destinazione. Aveva ormai quasi abbandonato le speranze in una risposta di Antioco. Se l'imperatore seleucide non gli aveva ancora risposto, ormai era quasi certo che non fosse interessato a un'alleanza con lui. Ma la vittoria poteva ancora essere sua. Il piano che aveva spiegato a Menandro era temerario, ma non certo impossibile.

Filippo fece una pausa per comprare della carne di montone fritta da una venditrice ambulante, e decise che fingere per un'ora di essere un semplice

popolano non avrebbe fatto male a nessuno. Tendendo un obolo alla donna, fu divertito al notarne la sorpresa quando lei lo riconobbe. Mentre cercava di inchinarsi, invano perché c'era ben poco spazio dietro al bancone del suo piccolo negozio ambulante, lui le fece cenno di restare ferma. Con un sorriso amichevole, Filippo si allontanò.

Era un giorno di mercato e le strade erano piene di contadini provenienti dalle campagne circostanti, e di cittadini e soldati in licenza in cerca di prodotti freschi. Verdure e granaglie in vendita nei negozi erano le stesse che avevano avuto per tutto l'inverno, tuttavia: orzo, cipolle, cavoli e porri. Qualcuno col pollice verde, che forse aveva studiato a memoria *Le opere e i giorni* di Esiodo, si era rifiutato di vendere i suoi prodotti ai negozianti. Se ne stavano al centro dell'agorà, a offrire a caro prezzo gli ortaggi freschi distesi su pezzi di tessuto. Dei macellai dalle mani sporche di sangue declamavano a gran voce la qualità della loro carne di montone e di maiale, mentre i panettieri, sempre popolari, si affidavano al profumo delizioso che emanava dai loro forni per attirare i clienti.

La scena non era diversa dal solito, e Filippo ne amava la normalità. La guerra tormentava i suoi pensieri notte e giorno, ma lì a Pella, la vita andava avanti. Quelle persone, i suoi sudditi, si preoccupavano più di riempirsi lo stomaco che di sapere chi avrebbe vinto il conflitto, se lui o Flaminio. La vita era sempre stata così, sospettava. Le necessità di ogni giorno erano più importanti degli eventi che si svolgevano lontano da casa e che avrebbero potuto cambiare il mondo.

“Che gli dèi li benedicano”, pensò Filippo. “Loro non sanno altro. Ma se un'orda di legionari feroci si riversasse per queste strade, cambierebbero subito idea”. Infastidito dalla facilità con cui quelle preoccupazioni gli erano tornate in mente, si rimise in cerca di un negozio di giocattoli. Infine, ne trovò uno, piccolo e schiacciato tra il cortile malmesso di un costruttore e un venditore di pergamene e inchiostro. Chinò la testa oltre la soglia ed entrò.

L'umore gli si risollevò all'istante. Il negozio era più grande di quanto non sembrasse all'esterno. Dei banconi da entrambi i lati si allungavano fino alla parete opposta. Notò dozzine di bambole di legno di varie dimensioni, alcune dipinte e altre no. Delle bambole di stracci erano lì accanto, per chi aveva bimbi più piccoli e non dell'età di Apama. Dei sonagli di creta con ciottoli all'interno avevano la forma di teste di animali: leoni, orsi, lupi. Dei cavallini di pietra da trascinare con una corda erano allineati in fila, quasi come se

fossero pronti a sfidarsi in una gara di corsa. Piccole figure di osso e corno rappresentavano le varie divinità, oppure guerrieri e animali mitologici. Dadi fatti con le ossa della coda delle pecore e legno di bosso tentavano giovani e anziani. Quel negozio era come i Campi Elisi per un bambino, considerò Filippo, desiderando che Demetrio e Apama fossero con lui. Subito dopo, scacciò quel pensiero. Apama avrebbe preteso di essere portata in braccio da quando fossero usciti dal palazzo, e Demetrio sarebbe corso via tutte le volte che gliene fosse venuta voglia.

«Cerchi qualcosa in particolare, signore?». La voce apparteneva a un gigante di mezza età, con le spalle curve e il viso gentile. Uscendo da una porta in fondo al negozio, accennò un saluto con la testa.

Quello era il giocattolaio più improbabile che si potesse immaginare, pensò Filippo. Sembrava, piuttosto, nato per essere un falangista. Ma non era lì per reclutare soldati. Gli rivolse un cenno amichevole, tenendo il mento basso così che il cappello gli nascondesse i lineamenti. «Ho una figlia di tre anni e un figlio di undici, che si crede grande quanto il fratello maggiore, di quindici».

«Oh, non sono forse tutti così?». L'uomo dalle spalle curve rise, con uno strano suono acuto, per un individuo così grosso. «Ha tutto il diritto di farlo, padre. “Perché non posso farlo anch'io”?».

Fu come se il negoziante avesse sentito e ripetuto le parole che Demetrio aveva pronunciato quella mattina. Filippo ridacchiò. «In effetti, ricordo di essere stato anch'io così, ai miei tempi».

«E io pure. È sempre stato così. Ragazzi, uomini, desiderano sempre tutti quello che non possono avere». Il negoziante passò una mano su una fila di cavallini di pietra. «Questi sono molto apprezzati. A tua figlia piacerebbe molto averne uno, ne sono certo».

«Sì, è vero». Filippo ne raccolse uno. Era fatto di pietra nera e aveva quattro ruote marroni. Un buco nella parte inferiore delle zampe anteriori e posteriori permetteva il passaggio di due paletti di legno paralleli a cui le ruote erano attaccate. Una sottile striscia di cuoio legata a un anello sulla testa permetteva di tirare il giocattolo, portandolo con sé. «Ingegnoso», commentò il re.

«Li costruisco io». C'era una nota di orgoglio nella voce del negoziante.

Filippo parlò prima di potersi trattenere: «Come mai non sei nell'esercito? I giocattoli non sono certo più importanti delle necessità della Macedonia».

«Potrei farti la stessa domanda, amico». Il tono con cui l'uomo pronunciò

l'ultima parola poteva significare molte cose, ma non certo amicizia.

La sfida era sconvolgente, eppure, pensò Filippo, del tutto comprensibile. Quell'uomo non aveva idea di chi gli stesse parlando. La sua reazione iniziale sarebbe stata di togliersi la causia e tuonare di essere il re. Questo avrebbe spaventato il negoziante e forse gli avrebbe anche fatto guadagnare una nuova recluta, ma decise che la sua escursione anonima ne sarebbe stata rovinata. Perciò sollevò una mano in un gesto di scuse.

«Hai ragione. Gli affari di un uomo sono i suoi soltanto. Prenderò il cavallo».

Sorpreso e ingentilito, il negoziante domandò: «Non vuoi sapere il prezzo?»

«Sembri un uomo onesto, non un truffatore. Mi sbaglio?»

«No». Il negoziante pronunciò una somma più bassa di quella che Filippo si sarebbe aspettato. «E ora, per tuo figlio?»

«A Demetrio piacerebbero queste», disse Filippo, indicando le figurine di corno. «Ne prenderò due per lui, e un'altra ancora per mia figlia». Il prezzo fu di nuovo onesto; Filippo gli diede le monete richieste. Sorridendo, perché non aveva neanche pensato di portarsi dietro un cesto, raccolse i suoi acquisti. «Adesso vado. Che Zeus ti benedica».

«E che benedica te, amico». Il tono del negoziante era sincero.

Filippo era sulla soglia, quando lo sentì parlare di nuovo.

«Entrambi i miei figli erano falangisti. Sono caduti nella valle dell'Aous, l'estate scorsa. Uno è morto per salvare l'altro, mi hanno detto, e poi è stato ucciso anche lui. Mia figlia, ora, mi aiuta a gestire il negozio».

Non si dovevano mai fare supposizioni affrettate, pensò Filippo, imbarazzato per essersi fatto un'opinione troppo frettolosa di quell'uomo. Sollevò lo sguardo in quello del giocattolaio e disse: «I tuoi figli dovevano essere uomini valorosi. Mi dispiace per la tua perdita».

L'uomo annuì, grato, ma, con grande sollievo di Filippo, non lo riconobbe. «Molti altri padri conosceranno il mio dolore, prima che l'anno sia finito, purtroppo. Che gli dèi ci concedano che il re sconfigga i romani, eh?»

«Sì, speriamo». Filippo non era mai stato così sincero. Perdere Perseo e Demetrio insieme, in un solo colpo della spada di Ares, era inimmaginabile. Né il negoziante doveva essere l'unico padre ad aver sofferto una simile perdita; come aveva detto, molti altri si sarebbero presto ritrovati nelle sue condizioni. Filippo conosceva da tempo il prezzo pesante della guerra. Era un re guerriero e aveva visto innumerevoli uomini morire, in modi terrificanti;

tuttavia, vedere il dolore acuto e ovvio di chi restava vivo era una cosa nuova, per lui. Ancora certo che la guerra contro Roma dovesse continuare, anche se il prezzo da pagare fosse stato altissimo, ma sconfortato e sentendosi in colpa, se ne andò.

Considerando ancora le opportunità migliori da scegliere quando fosse venuto il tempo di marciare verso sud, non vide l'uomo davanti a lui finché non fu troppo tardi. Sbatterono la testa e Filippo lasciò cadere il cavallino giocattolo. Rapido come un fulmine, l'uomo si piegò e lo afferrò al volo, un attimo prima che finisse sul lastricato.

«Ti chiedo scusa». Aveva un accento straniero molto forte. Poi gli tese il cavallo: «Ecco, tieni».

«Sono io che devo chiedere scusa a te. Ti sono finito addosso», disse Filippo. «Grazie per aver preso al volo il giocattolo. Di sicuro si sarebbe rotto».

L'uomo accennò un sorriso sarcastico. «È per tuo figlio o tua figlia?»

«Per mia figlia. Ha tre anni».

«Oh, una piacevole età». Per un attimo, un'espressione che poteva essere rimpianto, dolore o entrambe le cose passò sul volto dalla pelle scura dell'uomo. Coetaneo di Filippo, era alto e magro, con i capelli neri e gli occhi verdi, e indossava una casacca stretta, di lana rossa con una striscia bianca centrale, e braghe tagliate al ginocchio. Con un cenno amichevole, si scostò di un passo da Filippo.

«Un momento. I tuoi vestiti mi dicono che sei cartaginese».

L'espressione dell'uomo si indurì. «Sì, è così».

«E cosa ci fai qui?».

Senza dire altro, l'uomo si allontanò. La folla si chiuse subito intorno a lui.

Filippo tenne a bada la voglia di inseguirlo. Pella non era poi così grande. Avrebbe dato ordine di fermare e interrogare tutti i cartaginesi in città. Non in modo ostile, ovviamente, pensò. Cartagine poteva essere stata sconfitta, ma era ancora una potenza. Non aveva senso mettersi contro un popolo che un tempo avrebbe potuto essere suo alleato.

Non riuscì a smettere di pensarci, mentre tornava verso il palazzo.

Cosa ci faceva un cartaginese a Pella?

Un'ora dopo, Filippo aveva dimenticato quell'incontro. Deliziati dai doni e dalla rara compagnia del padre, Demetrio e Apama non volevano più lasciarlo andare. Come tutti i bambini dall'inizio dei tempi, erano gelosi l'uno

dell'altra. Apama batteva i piedi quando lui si inginocchiava a giocare con Demetrio e le sue piccole statuine, ma il ragazzo non era meno geloso quando guardava con aria impassibile Filippo e Apama che tiravano il cavallino di pietra sul pavimento a mosaico.

«Ora è il mio turno, padre». La voce di Demetrio aveva il tono lamentoso che qualsiasi genitore finiva per trovare insopportabile.

«No!», strillò Apama, imbronciandosi.

«Non ancora», disse Filippo al figlio. «Ho appena iniziato a giocare con Apama».

Demetrio sbuffò. Un attimo dopo, allungò un piede in avanti; ancora pochi attimi e il cavallino vi sarebbe finito contro.

«Demetrio cattivo!», strillò Apama, capendo le sue intenzioni.

«Sposta il piede», ordinò Filippo.

Imbronciato, il figlio obbedì. Felice di avere il padre dalla sua parte, Apama mostrò la lingua al fratello.

Con rabbia, Demetrio rovesciò il cavallo.

La bambina scoppiò a piangere.

Decidendo che i soldati erano più facili da gestire di quei due, Filippo fece del suo meglio per raddrizzare la situazione. Un attimo dopo, fu ben lieto di veder arrivare una delle sue guardie, un falangista. Era proprio la scusa di cui aveva bisogno. Dando a ciascuno dei figli una carezza affettuosa e promettendo di tornare presto a trovarli, lasciò i due alle balie.

Filippo fece un cenno al falangista. «Parla».

«Sono stato inviato qui dal mio capofila, signore. Siamo di guardia alla porta principale del palazzo. C'è un uomo, all'esterno, che vuole vederti».

Filippo si accigliò. «Sarà meglio che sia un buon motivo».

Il falangista aveva l'aria di un uomo che avrebbe preferito essere ovunque tranne che davanti al re. «Le mie scuse, signore. Il mio capofila ha ritenuto giusto avvertirti. Quest'uomo dice di essere un messaggero di Annibale Barca».

«Annibale, dici?», ripeté Filippo, pensando all'uomo che aveva afferrato appena in tempo il cavallino di pietra.

«S-sì, signore», rispose il falangista, con una smorfia di timore, quasi ad aspettarsi un rimprovero o uno schiaffo.

«Fallo portare subito nei miei alloggi!».

La porta principale del palazzo era a una certa distanza; Filippo attese con

crescente impazienza il ritorno del falangista. Quando infine un rumore di passi annunciò l'imminente arrivo del messaggero cartaginese, il re dovette trattenersi dal correre fuori. Il decoro era fondamentale, tuttavia, perciò si stampò sul volto un'espressione impassibile e finse di osservare con interesse un busto del patrigno Antigono Dosone.

Qualcuno bussò alla porta e Filippo esclamò: «Entrate».

Il falangista di poco prima entrò, preceduto dal suo ufficiale. Alle loro spalle c'era l'uomo che Filippo aveva incontrato, e poi, per sicurezza, un altro falangista.

Riconoscendo Demetrio, quello che lo aveva salvato dalla lama di un assassino, Filippo ampliò il sorriso di benvenuto.

«Sono Simonide, signore», esordì il capofila. «Le mie scuse per l'intrusione».

Filippo agitò una mano. «Avvicinati. Dimmi chi è quest'uomo».

«Dice di venire da Cartagine, signore. Dice che Annibale lo ha mandato qui con un messaggio». Simonide gli offrì una pergamena arrotolata. «Aveva questa addosso. Insieme a un coltello». Le ultime parole furono pronunciate in tono d'accusa.

«Non preoccuparti, Simonide», disse Filippo, prendendo il documento. «La maggior parte degli uomini porta con sé un coltello».

«Sì, signore». La voce di Simonide suonava ancora sospettosa.

Filippo portò lo sguardo sul cartaginese. «Ci rincontriamo, dunque».

Sul volto dell'uomo si formò un'espressione sorpresa. «Ma sei tu!».

Filippo chinò il capo. «Hai salvato il giocattolo di una principessa».

Il cartaginese si produsse in un profondo inchino. «Spero che le sia piaciuto, maestà».

«Sì, le è piaciuto». Filippo osservò il sigillo sulla pergamena, e il suo cuore perse un battito. La palma e il cavallo erano due importanti simboli di Cartagine. «Come ti chiami?»

«Annone figlio di Malco, maestà».

«Un nome comune, Annone».

L'uomo accennò un sorriso. «È vero, maestà, per questo ho citato anche il nome di mio padre».

Filippo lo osservò da capo a piedi. «Tu non sei un messaggero. Riconosco un soldato, quando ne vedo uno».

«I tuoi occhi non ti ingannano, maestà».

«Hai combattuto per Annibale?»

«Sì, maestà». Il mento di Annone si sollevò con orgoglio, rivelando una terribile cicatrice sul collo. «Sulla Trebbia. Sul lago Trasimeno, a Canne, a Siracusa e in molte delle battaglie successive, in Ispania. Sono stato anche a Zama, che sia maledetto quel giorno».

Filippo si vantava di saper capire quando un uomo diceva la verità. In qualche occasione si era sbagliato, ma di solito il suo istinto non falliva. Quello era un uomo coraggioso, decise, e doveva essere stato davvero mandato da Annibale. «Mi dispiace di non aver potuto mandare più falangisti a Zama».

«Grazie, maestà. Avresti dovuto mandarne a migliaia, e anche in quel caso non sono certo che saremmo riusciti a vincere. Scipione è un astuto bastardo, se mi consenti quest'espressione. Ha pagato una fortuna, prima della battaglia, per ottenere l'alleanza di gran parte dei numidi, e così ottenendo un'enorme superiorità nella cavalleria. I nostri elefanti non erano abbastanza addestrati, inoltre, e quando i suoi legionari hanno aperto dei corridoi tra le unità, quei maledetti animali vi si sono gettati dentro, passando oltre l'esercito».

«Sì, l'ho sentito», disse Filippo, scuotendo la testa, solidale, e pensando che, per quanto non fosse piacevole avere Flaminio come nemico, Scipione doveva essere molto peggio. Tornò con lo sguardo sulla pergamena. «Questa è di Annibale?»

«L'ho visto con i miei occhi dettarla a uno scriba greco, maestà».

Domandandosi cosa mai potesse volere da lui, in nome di tutti gli dèi, l'uomo con cui si era quasi alleato più di diciassette anni prima, Filippo spezzò il sigillo con un'unghia.

Salve, Filippo, re di Macedonia.

Sembra essere passato solo un giorno da quando stavamo per unire le forze per combattere insieme contro Roma. Ho saputo, poco dopo, che sfortunatamente il nemico era riuscito a intercettare il tuo messaggero in mare aperto. Se mi avesse raggiunto, la guerra in Italia sarebbe potuta andare in modo diverso. Gli dèi sanno essere crudeli.

Per Zeus, sì che sapevano esserlo, pensò Filippo, immaginando le vittorie che si sarebbero potute ottenere se avesse inviato una flotta ad Annibale l'anno dopo che cinquantamila legionari erano stati massacrati a Canne. Era quasi un pensiero troppo amaro da contemplare. Riprese a leggere.

Saprai certo qualcosa del conflitto e delle sue ultime fasi. Non ti annoierò con i dettagli. Hai la mia gratitudine per avermi mandato delle truppe a Zama. Hanno combattuto bene. In un'altra occasione, con una cavalleria migliore, sarei riuscito a battere Scipione, ma non è andata così.

Per un po', dopo la battaglia, il consiglio ha ritenuto che potessi ancora guidare il mio popolo. Ma negli ultimi mesi i miei rivali politici a Cartagine, invidiosi dei miei vent'anni di successi, hanno cospirato contro di me, inviando falsi messaggi a Roma riguardo a un mio presunto piano di riprendere la guerra appena se ne fosse presentata l'opportunità. Il loro supporto cresce di giorno in giorno. Tra non molto, sarò costretto a fuggire dalla città in cui sono nato. Sappi che il mio desiderio di veder crollare Roma non si è estinto. Mi chiedo se tu, re Filippo, potresti considerare utile avere con te un generale che ha battuto più volte i tuoi più acerrimi nemici. Ti saluto con rispetto, Annibale Barca.

Sotto lo scarabocchio di una firma, lo scriba di Annibale aveva aggiunto in una grafia sottile:

Annone, che porta questo messaggio, è un uomo fidato.

“Per il Tartaro”, pensò Filippo, esalando un lungo respiro. “Non avrei mai potuto prevedere una cosa del genere”. Alzò gli occhi e notò che Annone lo stava fissando. «Annibale dovrà lasciare Cartagine?».

Annone assentì con la testa, torvo. «È inevitabile. Se non subito, comunque accadrà presto. Quei codardi che si sono crogiolati nelle sue vittorie per una generazione non riescono a sopportare di vederlo governare la città. Preferirebbero allearsi con Roma che sostenere il miglior figlio che Cartagine abbia mai avuto».

«Annibale sarà il benvenuto qui», dichiarò Filippo con calore.

Non era mai stato così sincero.

CAPITOLO XIX

Dione, Macedonia, primavera del 197 a.C.

I tiepidi raggi del sole scaldavano la terra. Una brezza leggera manteneva l'aria fresca. Gli uccelli cantavano la loro gioia al cielo. Sembrava che ogni albero fosse in fiore, ogni pianta verde e in crescita. Nelle vicinanze della città di Dione, un ampio accampamento si estendeva per decine di stadi in tutte le direzioni. L'inverno era finito e l'esercito del re si era radunato.

La maggior parte della città era occupata dai sedicimila falangisti di Filippo; in mezzo alle centinaia di tende, Demetrio passeggiava con Cimone e Antileone. I tre erano lì da quando erano state montate le prime tende, un mese prima. Conoscevano il luogo come il palmo delle loro mani.

«Quelle tende sono dei Bianchi», disse Demetrio, accennando con il mento a sinistra.

«Lo so», rispose Antileone, con un'occhiata furba che gli altri due conoscevano fin troppo bene.

«Perché siamo qui?», domandò Demetrio.

Antileone non rispose.

Demetrio e Cimone si scambiarono un'occhiata. Non correva buon sangue tra le due strategie della falange di Filippo, gli Scudi Bianchi e gli Scudi di Bronzo. Perfino le nuove reclute, che non conoscevano i dettagli di quella storica rivalità, lo sapevano. I falangisti degli Scudi di Bronzo che si avventuravano da soli tra le tende dei Bianchi dovevano stare molto attenti, e viceversa. Neanche tre uomini potevano essere troppo tranquilli. Lo stesso accadeva se qualcuno si spingeva nel momento sbagliato nelle zone occupate dagli alleati del re, duemila selvaggi illiri e altrettanti traci, e millecinquecento mercenari da ogni parte della Grecia e oltre. Dalla cavalleria ci si aspettava un certo comportamento, perciò tra le loro tende si poteva sperare di non avere problemi; lo stesso poteva dirsi dei duemila peltasti, ma Demetrio non ci avrebbe scommesso la vita.

«Dove stiamo andando?», volle sapere Cimone.

Antileone continuò a procedere come se non avesse sentito.

Demetrio già si sentiva addosso gli sguardi dei Bianchi. La sua preoccupazione crebbe. Loro stavano obbedendo all'ordine di non portare armi con sé quando non erano in servizio, ma degli uomini così vicini alle loro tende potevano facilmente recuperare una lama. «Diccelo, Antileone».

Ancora nessuna risposta. Demetrio digrignò i denti e si domandò come mai Antileone adorasse tanto far perdere la pazienza alle persone, in particolare ai suoi amici.

C'era sempre un certo grado di ostilità tra le varie unità: fin dall'inizio dei tempi succedeva negli eserciti. Ma ora che la guerra stava per ricominciare, la tensione era alle stelle. Tutti sapevano che le legioni di Flaminio si sarebbero spinte verso nord da un giorno all'altro. Le esercitazioni con e senza armi, ordinate da Filippo in persona, servivano a dissipare un minimo il nervosismo delle truppe, ma non del tutto. Non passava una mattinata senza che si sapesse di un pestaggio ai danni di uno Scudo di Bronzo, di un Bianco o di un uomo delle tribù avvenuto la notte precedente. Giravano anche voci di gente uccisa, e nessuno le smentiva.

A meno che non si fosse in mezzo a un grosso gruppo di compagni, aveva concluso Demetrio, era meglio restare nei pressi della propria tenda, anche se, con Empedocle nelle vicinanze, i problemi potevano persistere. Ma con tutti i loro compagni intorno e Demetrio, Antileone e Cimone che stavano con gli occhi ben aperti, Empedocle non poteva fare altro che diffondere voci malevole.

Quello era stato il suo ultimo sporco trucco. Secondo quelle voci, Demetrio parlava male del loro comandante Stefano. Era stato Demetrio a svuotarsi le viscere vicino alla tenda di Simonide, o la sentinella che aveva dato il falso allarme due notti prima. Per la maggior parte, gli uomini dicevano a Empedocle di chiudere la bocca, ma Demetrio considerava con amarezza che se si tirava abbastanza letame contro un muro, alla fine un po' vi restava attaccato per forza. Forse era solo la sua immaginazione, ma gli sembrava che alcuni uomini delle altre file – ed Empedocle parlava di lui con chiunque lo ascoltasse – fossero meno amichevoli di prima, con lui. Era un vero peccato, pensò, non averlo eliminato vicino all'Axios. Nello stesso istante, ricordò lo sgomento sul volto dei due ragazzi, mentre strangolava il suo nemico. Era meglio avere un amico in più, concluse, come era diventato Eumene, il ragazzino imberbe di quella sera, che non un Empedocle morto.

«Bastardi di Bronzo!», gridò qualcuno.

«Tornatevene da dove siete venuti!», aggiunse un altro. Un terzo uomo fischiò con disprezzo, e l'attenzione di Demetrio tornò di colpo al presente. Guardò alla propria sinistra. Un gruppo di una decina di falangisti, tutti Bianchi, li stava osservando. Nessuno di loro aveva un'aria amichevole.

Demetrio si girò di scatto e si mise davanti ad Antileone, impedendo al robusto amico di proseguire. «Dimmi che intenzioni hai, cane che non sei altro, o mi fermo qui».

«Infatti, sì», borbottò Cimone. «Già dovremo combattere abbastanza, nei prossimi mesi, senza doverci far prendere a pugni senza motivo».

«Non vi fidate di me?». Antileone era in grado di fingere un'espressione ferita meglio di chiunque altro.

«Sì, se ci dirai cos'hai in mente, per tutto il Tartaro», ribatté Demetrio.

Per tutta risposta, Antileone indicò l'oggetto avvolto nel tessuto che portava sotto un braccio.

Demetrio gli aveva chiesto cosa fosse da quando erano usciti dalla loro tenda, ma Antileone si era rifiutato di rispondergli. Gli lanciò un'occhiataccia. «Cos'è?»

«Una spada», provò a indovinare Cimone.

Antileone annuì.

«Ed è tua?», chiese Demetrio.

L'amico scosse la testa.

«Non è la mia, perché l'ho controllata proprio prima che uscissimo», dichiarò Cimone, osservando Demetrio.

«Mi hai rubato il *kopis*?», esclamò Demetrio, lanciandosi su Antileone che lo schivò con un sorriso divertito.

«No», rispose. «Non riesci a immaginare di chi sia?»

«Per le palle sudate di Dioniso», mormorò Demetrio. «Non puoi averlo fatto davvero».

Mentre Antileone continuava a sogghignare, Cimone alternava lo sguardo tra i due, confuso.

«Perché?», esclamò Demetrio, insieme deliziato dall'ingegno dell'amico, infastidito di non averci pensato per primo e preoccupato di cosa sarebbe potuto succedere se il furto fosse stato scoperto.

«Rubargli la spada è nulla in confronto a quello che ti ha fatto quell'idiota», dichiarò Antileone.

Infine, Cimone capì. «Hai rubato il *kopis* di Empedocle? Per Zeus, lo sai

benissimo che si infurierà. Sapevi che è la lama di suo padre, e prima ancora apparteneva a suo nonno?»

«No», rispose Antileone. E si strinse nelle spalle. «Questo spiegherebbe perché è così ben tenuta».

Demetrio aveva notato quanto Empedocle fosse orgoglioso di quella spada, ma non ne conosceva la storia. Lanciò uno sguardo ad Antileone. «Che hai in mente di fare?»

«Ero in fondo alla nostra sezione, quando l'altra notte eravamo di sentinella. Non tutti gli Scudi Bianchi sono dei pezzi di merda, a quanto pare. Mi sono messo a parlare con uno di loro, che era accanto a me sul perimetro. Il suo *kopis* si era spezzato nel corso di una sessione di allenamento con un compagno in cui ha esagerato un po'; temeva che i fabbri non riuscissero a realizzargliene uno altrettanto buono». Antileone batté una pacca sull'involto che aveva sotto il braccio. «Mi pagherà bene per questo, ne sono sicuro».

Una parte di Demetrio avrebbe voluto rimproverare Antileone per essersi intromesso nei suoi affari, ma poi rise, pensando alla faccia di Empedocle quando si fosse accorto del furto.

«Pensi davvero che sia divertente?», esclamò Cimone, guardandolo incredulo.

«Io sì», affermò Antileone, ridacchiando.

«Non mi stupisce. Zoticone», borbottò Cimone, dandogli una spinta. «Non sei tu quello che Empedocle vuole morto, comunque».

«'Docle non immaginerà mai chi possa averlo rubato», dichiarò Antileone.

«In ogni caso, darà la colpa a Demetrio», ribatté Cimone. Poi guardò l'amico, che ancora rideva. «Cosa c'è di tanto divertente?», esclamò.

«Non importa se vendiamo la sua spada. Quel figlio di puttana mi odia comunque. Mi ha già quasi ucciso una volta, ricordi? Quando siamo andati a pescare. Inoltre, sospetta che sia stato io ad aggredirlo in quel villaggio dove stavamo reclutando uomini».

«Ma il Cucciolo ha detto che era stato Simonide», controbatté Cimone.

«Si chiama Eumene», puntualizzò Demetrio. L'espressione sempre meravigliata e le guance imberbi del ragazzino gli avevano fatto guadagnare subito il soprannome di Cucciolo. Ovviamente, Eumene lo odiava, ma non poteva fare niente per impedire agli uomini di usarlo.

«Lo so», disse Cimone, sogghignando. «Quindi, Empedocle crede che sia stato tu a strangolarlo quasi a morte. A ragione, tra l'altro. E ora ti darà la

colpa anche di questo».

Demetrio si strinse nelle spalle, ben contento di far infuriare Empedocle. «Che può fare quel coglione? Io me la so cavare. E gli altri lo tengono d'occhio».

Simonide aveva ammonito più volte Demetrio ed Empedocle di tenersi a distanza e lasciarsi in pace a vicenda. Aveva detto ai suoi uomini che avrebbe ritenuto responsabili tutti loro, se fosse stata versata anche solo una goccia di sangue. «Ci sono già abbastanza romani del cazzo da uccidere senza che ci accoltelliamo a vicenda», aveva ringhiato, fulminando con lo sguardo Demetrio ed Empedocle.

«Visto? A Demetrio sta bene così», disse Antileone. «Avanti».

«Non sono ancora molto sicuro che sia una buona idea», commentò Cimone, come sempre il più prudente dei tre. «Se Simonide o un altro ufficiale venisse a saperlo...». L'esecuzione per furto non era comune, ma un uomo si poteva trovare con la mano amputata.

«Come potrebbero mai scoprirlo?», ribatté Demetrio, più sicuro. «Il falangista che vuole comprare l'arma è uno degli ottomila Bianchi. Ben presto quel *kopis* svanirà per sempre. Anche se Empedocle dovesse accusare uno di noi, sarebbe la sua parola contro la nostra».

«Esatto», confermò Antileone.

«Che astuto bastardo», commentò Demetrio, ma stava sorridendo. «Fammelo vedere». Controllando che nessuno li stesse osservando, svolse un pezzo di tessuto per esaminare l'arma. Poi emise un basso fischio. «Potrà anche essere vecchia, ma è una bellezza. Perfino il fodero è un'opera d'arte».

«Pensavo di tenerlo per me», spiegò Antileone, per poi aggiungere, divertito: «Ma ho pensato che Empedocle se ne sarebbe potuto accorgere».

«Allora chi odierrebbe di più», disse Cimone, «te o Demetrio?».

Scoppiarono tutti e tre a ridere.

Demetrio si godette il pensiero di far infuriare Empedocle, che riteneva ancora in parte responsabile della morte di Filippo. Non era certo di poter uccidere il suo rivale a sangue freddo, ma rubargli il *kopis* era più che fattibile.

Passarono delle ore, prima che i tre tornassero alle tende della loro *speira*. Meravigliato dal *kopis*, il falangista amico di Antileone non aveva neanche provato a contrattare; le monete che aveva pagato per l'arma avevano convinto perfino Cimone dell'utilità di quel furto. Procedendo verso una delle

tende all'esterno dell'accampamento che fungevano da taverna, i tre avevano consumato, ridendo e scherzando, prima una caraffa di vino e poi diverse altre. Demetrio alla fine aveva deciso che erano abbastanza, ricordando ai riluttanti amici che la mattina dopo avrebbero avuto i soliti addestramenti. «Simonide avrà qualcosa da dire, se non riusciremo neanche a tener dritta la lancia», li ammonì, scuotendo verso di loro un dito un po' ondeggiante.

Accaldati e soddisfatti, si inoltrarono tra le tende degli Scudi di Bronzo, grati per la protezione dell'oscurità. Centinaia di punti di luce si estendevano ai due lati: i fuochi dei bivacchi fuori dalle tende. Qualche canzone si univa a scoppi di risate, mentre da lontano proveniva l'occasionale raglio di un mulo, a cui rispondeva il nitrito di un cavallo.

«Beviamo un altro goccio, una volta tornati», suggerì Antileone. Sollevò la fiasca di vino che avevano comprato prima di uscire dalla taverna.

«A letto», borbottò Cimone, schioccando la lingua.

Sorpreso, poiché Cimone di solito non si tirava mai indietro, Demetrio annuì. «D'accordo. A letto».

«Guastafeste, tutti e due», mugugnò Antileone, ma la sua protesta non era troppo convinta.

Una volta raggiunta la loro tenda, videro che Eumene, il Cucciolo, era ancora sveglio. Quando li vide scattò in piedi, facendo scivolare giù la coperta dalle spalle. Lanciò uno sguardo cauto alla tenda di Simonide e segnalò loro di avvicinarsi.

Demetrio si sentì stringere lo stomaco in una morsa di preoccupazione. «Che succede?»

«Si tratta di Empedocle», bisbigliò Eumene. «Ti sta cercando».

I tre amici si scambiarono un'occhiata. «Perché?», domandò Demetrio, con il tono più noncurante che gli riuscì di trovare nonostante il cuore in gola.

«Non trova più il suo *kopis*. E dice che sei stato tu a prenderlo». Eumene lo guardò con gli occhi sgranati.

«Io?»

«Sei stato tu?»

«No», rispose Demetrio, sincero.

Accanto a lui, Antileone e Cimone borbottarono in segno di protesta.

«È arrabbiato?», domandò Demetrio.

Eumene sembrava spaventato. «Non ho mai visto un uomo così infuriato. Ha bevuto per tutta la sera, e credo che questo non sia stato d'aiuto. Dopo aver

borbottato e urlato per un po', ha afferrato un pugnale e se n'è andato con Scopas, che sembra arrabbiato quanto lui, giurando che stanotte questa storia finirà, in un modo o nell'altro».

Demetrio sentì il calore e l'allegria dovuti al vino svanire all'istante. «E Simonide lo sa?»

«Non c'è. È andato a trovare un suo vecchio amico di un'altra *speira* ore fa». Demetrio imprecò mentalmente, desiderando una volta di più che Filippo fosse ancora vivo. In assenza di Simonide, era lui uno dei pochi che Empedocle avrebbe ascoltato. «E Andrisco e Taurio?»

«Sono andati con Simonide», spiegò Eumene.

“Non va bene per niente”, pensò Demetrio, leggendo nelle espressioni degli amici la sua stessa preoccupazione.

«Che facciamo?», chiese il ragazzino.

Demetrio si sentì scaldare il cuore a quelle parole: Eumene si era incluso nel gruppo. Lo prese per una spalla. «Dovremo fare la guardia per tutta la notte».

«Già», concordò Antileone, «e sperare che Empedocle non faccia niente di stupido quando tornerà».

«Simonide sistemerà tutto, domattina», riprese Demetrio, sperando che fosse davvero così.

«Scopas!». Dall'oscurità, sentirono provenire la voce di Empedocle. «Dove sei?»

«Arrivo subito», rispose l'altro. «La natura chiamava. Meglio fuori che dentro, prima di andare a dormire, no?».

Prima che Demetrio potesse decidere se fosse una buona idea nascondersi nella sua tenda, Empedocle raggiunse il cerchio di luce arancione proiettato dal fuoco. La sua espressione si indurì, al vedere i tre amici. Ignorò Eumene e disse: «Eccovi, rotti in culo dai piedi sporchi».

«Empedocle», esordì Cimone, senza il suo solito tono amichevole. Demetrio e Antileone non dissero nulla.

«Dov'è il mio *kopis*?». Empedocle si avvicinò.

«E come potrei sapere, in nome di Efesto, dove sia la tua maledetta spada?», esclamò Cimone.

«Non sto parlando con te». Avvicinandosi di qualche altro passo, Empedocle fissò Demetrio. «Sei stato tu a rubarlo, vero?»

«No», ribatté Demetrio, ancora una volta sincero.

«Non è stato lui», soggiunse Antileone, con l'espressione innocente come

quella di un bambino.

Gli occhi di Empedocle si portarono da Antileone a Cimone a Demetrio, e poi di nuovo su ciascuno di loro. Arricciò le labbra. «State mentendo, tutti quanti. Lo sento».

Eumene ritrovò la voce.

«Forse si ritroverà domattina».

Empedocle sbatté le palpebre, come se lo vedesse per la prima volta. «Tu sta' zitto, Cucciolo».

«Non chiamarmi così», ringhiò Eumene, arrossendo.

«Cucciolo. Cucciolo. Cucciolo», ripeté Empedocle. «Ti chiamo come mi pare, *ragazzino*. Non dovresti neanche essere qui, hanno raschiato il fondo del barile per prendere quelli come te nell'esercito. Scommetto dieci dracme che te la farai sotto prima che i romani arrivino a cento passi dalle nostre sarisse».

Eumene chinò il capo.

«Lascialo stare, Tremebondo», esclamò Demetrio. E sorrise, vedendo la testa di Empedocle scattare verso di lui a quell'insulto. «Oh, immagino che tu non abbia raccontato a Eumene che è questo il tuo soprannome, vero?»

«Ne ho abbastanza di te». Empedocle lo fissò con uno sguardo assassino. Sguainando il pugnale, avanzò intorno al fuoco.

«Cimone. Va' a prendere il mio coltello». Con il cuore in gola, Demetrio si mise nella posizione di guardia del pancrazio, con le braccia allargate, le dita piegate e pronte alla presa. «Antileone, vagli alle spalle».

«Ah, non scappi?». Empedocle scattò con troppo anticipo. La sua lama tagliò l'aria a una spanna dal ventre di Demetrio.

Desiderando di non aver bevuto così tanto e rendendosi conto che un passo falso l'avrebbe fatto finire nel fuoco o inciampare in qualcosa a terra, Demetrio si allontanò dall'avversario.

Empedocle sfruttò quell'opportunità per girarsi verso Antileone: con una serie di fendenti feroci, lo respinse di una dozzina di passi. Quando il giovane inciampò nel picchetto di una tenda vicina, cadendo a terra, Empedocle scoppiò a ridere e tornò a girarsi verso Demetrio. «Ora siamo di nuovo soltanto io e te, piedi sporchi», ringhiò.

«Arrivo!», gridò Cimone. «Resisti, Demetrio!».

Empedocle si rese conto di non avere più tanto tempo. Scattò contro Demetrio più velocemente di quanto ci si sarebbe aspettati da un uomo

ubriaco. I riflessi del fuoco scintillarono sulla sua lama.

“Merda”, pensò Demetrio. “Finirà per sbudellarmi”.

Una nuvola di polvere si levò alle spalle di Empedocle. L’uomo si girò, e si sentì un gemito di dolore. «Volevi accoltellarmi, eh?», sbottò Empedocle, cominciando a lottare con l’uomo dietro di lui.

Demetrio si rese conto, sorpreso, che si trattava di Eumene. Aveva afferrato la mano destra di Empedocle con la sinistra per cercare di bloccare il suo coltello, ed Empedocle stava facendo lo stesso. Ma era uno scontro impari: nonostante fosse ubriaco, Empedocle era molto più forte. Con una facilità impressionante, la punta del coltello dell’uomo si avvicinò al collo del ragazzo.

«Tremebondo», ringhiò il Cucciolo.

Empedocle mostrò i denti per la rabbia e affondò la lama.

Eumene urlò.

Il sangue schizzò a fiotti quando Empedocle strattonò indietro il braccio, e il ragazzo crollò a terra.

«È stata legittima difesa», disse Empedocle, fissando con odio Demetrio. «Quel figlio di puttana voleva uccidermi».

«Non dovevi ucciderlo per questo», mormorò Demetrio, in tono piatto.

Cimone fissava la scena, pallido in volto. «Perché non l’hai disarmato?»

«Bastardo assassino». Antileone sbucò dall’oscurità con un *kopis* in mano. «Demetrio, Cimone, siete con me?».

Empedocle si guardò intorno di scatto, come un ratto messo all’angolo. «Scopas!».

Alla fine, Scopas si presentò alla luce del fuoco. Si guardò intorno, sgomento. «Che sta succedendo?»

«Il Cucciolo mi ha attaccato con un coltello», rispose Empedocle. «L’ho ammazzato, e questi bastardi vogliono attaccarmi. Sono lieto che tu sia qui».

Scopas non sembrava molto contento di affrontare tre uomini in due. «Non basta che ci sia stato già un morto?», domandò, in tono falsamente accorato. «Simonide ci farà a pezzi per questo».

Bastò il nome del loro capofila: con un’imprecazione, Empedocle pulì la lama del pugnale sul chitone di Eumene. Sputando un ultimo insulto verso Demetrio e i suoi amici, sparì nella tenda.

Demetrio si scambiò uno sguardo carico di dolore con Cimone e Antileone e si avvicinò in fretta allo sfortunato Eumene. Scopas si avvicinò al fuoco e

recuperò la sua fiasca di vino.

Una rabbia buia e pulsante afferrò Demetrio, quando vide gli occhi spalancati e vitrei del ragazzino. Simonide avrebbe punito Empedocle, ma al massimo avrebbe pagato con dei lavori di servizio in più, per quell'omicidio. Qualcuno di sicuro aveva visto la scena, lì intorno, e avrebbero confermato che era stato Eumene ad attaccare per primo; tutti avrebbero concordato sul fatto che se si gioca col fuoco, si finisce per scottarsi. Ma questo non bastava a Demetrio. In un modo o nell'altro, decise, quella faccenda sarebbe finita nel sangue.

Sì, nel sangue.

CAPITOLO XX

Ftiotide, al confine con la Tessaglia

Di buonumore, Flaminino era a cavallo, e si stava dirigendo verso un incontro con i suoi nuovi alleati greci. Due manipoli di *principes* e una turma di cavalleria lo accompagnavano, insieme a un gruppo di ufficiali. Un Potizio dall'aria triste lo seguiva in sella a un mulo. Flaminino aveva ordinato che i greci si presentassero appena fuori dal vasto accampamento dove si trovava il suo quartier generale. "Che i sudditi vengano al padrone", pensò. L'aggiunta di quei greci avrebbe completato le forze del suo esercito, ed era una prospettiva piacevole.

Tutto sommato, la primavera era cominciata bene, decise Flaminino. C'era stato qualche piccolo problema, certo: le truppe promesse dagli ateniesi non erano ancora arrivate, alcune vettovaglie non erano giunte a destinazione prima che le legioni lasciassero gli accampamenti invernali vicino a Elatea. Il suo tentativo di conquistare un'altra Tebe, lì in Ftiotide, era stato abbandonato per via della notizia dell'arrivo di Filippo in Tessaglia.

Nonostante quei piccoli contrattempi, quel perdigiorno di suo fratello Lucio se la stava cavando bene in Acarnania. Dal tono dimesso delle sue lettere, Flaminino riteneva che stesse eseguendo gli ordini senza fare molto altro, e anche questo era soddisfacente. La fortezza di Leucade era appena caduta sotto l'attacco di Lucio; non gli restava che conquistare il resto dell'Acarnania. Più vicini alla loro patria, gli etoli avevano tenuto fede alla parola data; seimila soldati di fanteria e quattrocento cavalieri si erano uniti alle legioni di Flaminino diversi giorni prima.

E ora, pensò, gli ultimi contingenti greci sarebbero arrivati. Se le informazioni dei suoi messaggeri si fossero rivelate giuste, cinquecento arcieri cretesi, trecento peltasti di Apollonia e milleduecento soldati di fanteria atamani sotto il comando di quello sciocco grassone di Aminandro stavano marciando verso di lui da sud. I rinforzi erano graditi: le perdite sostenute durante l'estate e i distaccamenti lasciati nelle guarnigioni sparse per tutta la Grecia avevano contribuito a diminuire i numeri delle legioni di

Flaminino. Adesso contavano poco meno di diciottomila soldati, quindi le forze combinate di Etolia, Creta, Apollonia e Atamania avrebbero costituito un terzo delle sue truppe, aumentando la grandezza dell'esercito a circa ventiseimila uomini. Non era un esercito enorme – quello di Alessandro era stato spesso il doppio, come anche quello di Scipione nella recente guerra contro Annibale – ma era grande, e se ci si doveva fidare dell'avanguardia di Flaminino, era pari a quello del re macedone.

Lo sguardo del generale si spostò a nord, verso la Tessaglia. Filippo aveva radunato i suoi uomini a Dione da un po' di tempo. Ora era in movimento. Dove si stava dirigendo? Quali erano i suoi piani? Un sorriso sfiorò le labbra di Flaminino. Era nervoso, ma l'entusiasmo che provava era più grande. Il giorno che aveva sognato per tanti anni era ormai vicino. Da quando aveva cominciato a salire la scala scivolosa della carriera politica di Roma, non aveva desiderato altro che essere console, per poter diventare il generale alla guida di un'invasione.

Ora, in Grecia, quel sogno si era avverato.

Privato di qualsiasi alleato al di là dei confini della Macedonia, e con la sua influenza a sud ridotta alle sole Pastoie, Filippo era sulla difensiva. Lui e le sue legioni potevano sfruttare lo slancio, pensò Flaminino con soddisfazione. Se si fosse assicurato che gli dèi fossero dalla sua parte con i giusti sacrifici, avesse gestito la campagna con attenzione e senza correre rischi, scegliendo dove combattere e dove trattenersi, la vittoria sarebbe stata sua. L'anticipazione pulsava in ogni sua vena; gli sollevava la peluria sul collo e sulle braccia. “Se sconfiggerò Filippo”, decise, “diventerò uno dei più grandi generali di Roma. L'uomo le cui legioni avranno sconfitto la potente falange macedone. La divisione della Grecia, l'organizzazione delle sue città-stato, chi debba governare e chi no, sarò io a deciderlo. Le grandi ricchezze di questa terra saranno ai miei piedi, e la storia mi ricorderà come generale e statista allo stesso tempo, un visionario quasi mai visto prima”.

Un'immagine di Galba si formò nella sua mente prima che potesse impedirlo. Il prezzo del silenzio di quell'uomo era terribile, e avrebbe ridotto di molto la ricchezza che sperava di ottenere per sé. Molto meno di buonumore, Flaminino ripensò alle ultime informazioni ricevute dalle sue spie a Roma. Si arrese dopo pochi istanti. Niente. Non avevano trovato niente. Ancora una volta.

«Sei un uomo schivo, Sulpicio Galba», disse.

Il suo cavallo, l'unico a sentirlo, mosse le orecchie.

«Scoprirò il tuo oscuro segreto», soggiunse Flaminino, anche se, dentro di sé, non ne era poi così sicuro.

Osservando gli alleati greci sul terreno pianeggiante al lato della strada, Flaminino sentì tornare il buonumore. A parte Aminandro, che sapeva che Flaminino conosceva il greco, sarebbero stati sorpresi e deliziati dalla sua padronanza della lingua. Li avrebbe adulati, come faceva sempre con i nuovi alleati, e dopo aver ispezionato le truppe, li avrebbe invitati a un incontro nel suo quartier generale, dove avrebbero potuto discutere i suoi piani per sconfiggere Filippo. Galba sarebbe stato presente, come anche Villio e gli altri, ma Flaminino l'avrebbe tenuto sotto controllo. Anche un uomo acido come Galba non avrebbe osato metterlo in discussione di fronte a così tante persone.

Decidendo che sarebbe stato utile avere le sue idee scritte per poterle usare durante la riunione, Flaminino chiamò Potizio. Era certo che il segretario fosse riuscito a leccarsi le labbra furtivamente mentre il mulo si avvicinava, ma decise di non dire nulla. Era strano, ma si era abituato, alla fine, a quel goffo schiavo che si leccava le labbra. Era efficiente, possedeva una memoria di ferro e spesso lo trovava alla scrivania anche nel cuore della notte. Le pile di scartoffie di Flaminino non erano mai state così basse, durante il periodo di Pasione.

Non appena Potizio fu abbastanza vicino, Flaminino ordinò: «Ricorda questi punti. Devi scriverli quando raggiungeremo i greci».

«Sì, padrone», rispose Potizio. Non era la prima volta che lo facevano.

Flaminino cominciò a parlare. Di tanto in tanto si fermava, permettendo a Potizio di ripetere quello che aveva detto. Apprezzando il suono della propria voce, non si rese conto che Potizio si stava schiarendo la gola. La sua concentrazione si spezzò solo quando il segretario lo fece due volte in rapida successione. Si guardò alle spalle, irritato. «Smettila!».

Potizio si leccò le labbra e in tutta fretta, prima che Flaminino potesse reagire, sussurrò: «Galba, padrone».

Flaminino fissò il segretario, insieme confuso e infastidito. «Non ho detto niente riguardo a Galba».

«No, padrone». Potizio indicò. «Laggiù. È con i greci».

Con grande sorpresa di Flaminino, il segretario aveva ragione. Era impossibile non riconoscere l'ossuta figura di Galba, da quella distanza, a

circa duecentocinquanta passi da loro. Capì subito cosa stesse facendo il suo avversario: stava parlando con i greci per guadagnarsi la loro amicizia prima che lui arrivasse. La parte più infuriata di Flaminino avrebbe voluto spingere il cavallo al galoppo; con il suo arrivo, avrebbe annunciato con sicurezza che era lui a capo dell'esercito, e non Galba.

In quel momento di rabbia sconvolgente, Flaminino fu grato del freddo e calmo autocontrollo che riusciva a esercitare su sé stesso. Se avesse reagito in quel modo, sarebbe sembrato un bambino, e Galba l'adulto della situazione. Per quanto fosse un pensiero odioso, era stato superato in astuzia e preceduto. La sua migliore possibilità era quella di far concludere quella situazione prima possibile, pensò. Avrebbe potuto riaffermare la sua posizione dominante durante la riunione, più tardi.

Si concentrò di nuovo su Potizio, che lo guardava nervoso. Flaminino gli rivolse un vago sorriso. «Ben fatto».

Potizio fu così grato di quel commento da dimenticare di leccarsi le labbra.

Una volta che furono più vicini ai greci, il piano di Galba fu ancora più chiaro. Si era presentato lì soltanto con un piccolo gruppo di ufficiali. Quel bastardo doveva essere uscito di nascosto dall'accampamento, decise Flaminino. Se infatti avesse preso con sé il solito seguito di soldati e cavalleria, gli sarebbe stato riferito, se non subito, almeno quando lui stesso avrebbe lasciato l'accampamento.

Il rumore del loro avvicinamento fece girare diverse teste. A schiena dritta e con lo sguardo perso in lontananza, Flaminino ignorò del tutto i soldati greci radunati nella piana. Procedette lungo la loro prima linea fino a raggiungere il gruppo di ufficiali intorno a Galba. Notò con fastidio che Aminandro, il comandante degli atamani, stava ridendo. Almeno finché non vide Flaminino; allora la sua espressione cambiò e divenne quella di un bambino scoperto con le mani nel vaso del miele. «Benvenuto, Flaminino», esclamò, anche se il suo tono era tutt'altro che accogliente.

«Aminandro», replicò Flaminino. «Galba».

Il legato gli rivolse un mezzo sorriso, ma neanche la sua espressione era amichevole.

Flaminino si prese un minimo di soddisfazione dal fastidio che lesse sul volto di Galba. «Ansioso di cominciare, eh?», domandò.

«Ho passato fin troppo tempo a non fare nulla a Roma», dichiarò Galba, cortese come se Flaminino fosse un suo collega o un suo amico. Passando poi

a un greco dal pesante accento ma comprensibile, soggiunse: «È stato un piacere incontrarti, Aminandro. Gli alleati collaborano meglio, se si conoscono e si rispettano a vicenda, giusto?»

«Verissimo», rispose Aminandro, sorridendo. Poi guardò Flaminino. «Galba non parla in greco come te, ma per averlo studiato solo per sei mesi, la sua padronanza della lingua è invidiabile».

Flaminino sarebbe stato ben lieto di cavare gli occhi a Galba, ma replicò: «Il legato è un uomo molto capace, a quanto pare». Sottolineò con il tono della voce la parola *legato*, per far capire chi fosse al comando, e si godette l'espressione piccata di Galba. «Hai già incontrato gli altri?»

«No», rispose Galba, in tono secco.

“Eccellente”, pensò Flaminino. Per quanto gli sarebbe piaciuto, sarebbe stato sbagliato scacciare Galba in pubblico. Perciò, con un falso sorriso da politico, riprese: «Dopo avermi mostrato le tue truppe, Aminandro, ti dispiacerebbe presentarci agli altri comandanti?».

Galba non riuscì a trattenersi. «Ho già ispezionato gli atamani».

«Ne sono certo, legato», rispose Flaminino. «Ma questi sono i *miei* soldati, non i tuoi».

«Come vuoi». Galba fulminò Flaminino con lo sguardo.

«Prego, Aminandro», disse lui, pensando: “Non sei l'unico che può fare qualche mossa contro il suo avversario, Galba”.

La soddisfazione di Flaminino durò appena tre battiti. Spronando il cavallo dietro a quello di Aminandro, lanciò uno sguardo agli ufficiali di Galba, che attendevano di seguirli. In mezzo a loro, con un'espressione altezzosa che Flaminino ben ricordava, c'era lo schiavo assassino di Galba, Beniamino. Il giudeo ebbe perfino l'ardire di rivolgergli un cenno del capo, cosa che minacciò di fargli perdere l'autocontrollo più di quanto la vista di Galba avesse fatto pochi istanti prima. Con orrore, Flaminino si ritrovò a ricambiare quel cenno. Pregò con tutto il cuore che Galba non l'avesse visto.

«Hai visto Beniamino. Bene». Se il legato fosse stato un gatto, ora avrebbe fatto le fusa.

In quel momento, Flaminino avrebbe dato la sua intera fortuna perché un fulmine cadesse dal cielo e incenerisse il suo avversario.

Nonostante tutti i suoi sforzi, la prima ripresa del loro incontro era stata vinta da Galba.

Quando Flaminino ebbe concluso l'incontro con gli ufficiali superiori e i

comandanti degli alleati greci, in qualche modo il suo umore si era risollevato. Con tanti altri presenti sotto il suo comando, Galba non aveva potuto fare nulla. Le ultime informazioni dell'avanguardia, secondo cui Filippo sembrava puntare verso la città di Fere, bastarono a far decidere al generale che anche il suo esercito doveva fare lo stesso. Era difficile dire se potessero arrivare a scontrarsi in quella zona ricca di fattorie e densamente popolata, ma avvicinarsi al nemico avrebbe ridotto le possibilità di Filippo di tentare un agguato nei loro confronti. Flaminio aveva spiegato agli ufficiali e ai comandanti alleati che, con tutta probabilità, ci sarebbe stato un periodo di marce avanti e indietro. Filippo avrebbe cercato di combattere le legioni su un territorio a sua scelta, in campo aperto, e loro avrebbero tentato invece di farlo su una zona irregolare e collinosa.

«Restate calmi, e i macedoni sbaglieranno per primi», aveva detto Flaminio. Deciso e sicuro, non aveva avuto bisogno delle annotazioni dettate a Potizio. «La disciplina è fondamentale», aveva aggiunto. «Non devono esserci mosse avventate, né cariche in risposta a insulti o simili. Attaccherete quando io vi darò l'ordine di farlo e non un attimo prima. Chiunque disobbedisca», e qui il suo sguardo si era fermato sui greci presenti nella sala, «sarà severamente punito».

Ammoniti gli alleati, incoraggiati gli ufficiali e zittito temporaneamente Galba, Flaminio decise che era il momento di cercare il favore degli dèi. L'aveva fatto in molte occasioni, da quando era giunto in Macedonia, ma quella era la prima volta in cui si trovava sul punto di affrontare una battaglia così grande.

Un recinto per gli animali e, lì accanto, un lungo e rettangolare altare di pietra erano già stati costruiti nella piazza d'armi, fuori dalle mura dell'accampamento. Flaminio ordinò che la mandria di tori che aveva comprato fosse introdotta nel recinto, e fece chiamare i sacerdoti. Giungendo sul luogo con Potizio quando tutto fu pronto, fu lieto di vedere i numerosi legionari che si erano radunati per assistere al sacrificio. C'erano anche diversi suoi ufficiali superiori, ma, con suo grande sollievo, non Galba. A file di dieci o di quindici, i soldati circondavano il recinto di legno e l'altare, su cui bruciava un grande falò. Borbottavano a voce bassa e occhieggiavano i sacerdoti con un misto di rispetto e timore.

Avevano lasciato uno spazio vuoto per Flaminio vicino al punto in cui si sarebbero svolti i sacrifici. Adottando un'espressione rispettosa, lui rivolse un

cenno al sacerdote più alto in grado dei quattro presenti, un vecchio sdentato dai lunghi e fluenti capelli bianchi. Flaminio ben presto decise che se il modo in cui Potizio si leccava le labbra era fastidioso, l'abitudine del sacerdote di succhiarsi le gengive era molto più brutta. Facendo del suo meglio per ignorarlo, si concentrò sul sacrificio.

Controllato da una corda e circondato da otto robusti accoliti, il primo toro fu portato fuori dal recinto senza troppi problemi, ma quando si avvicinò ai sacerdoti, cominciò a sbuffare, infastidito. Irrigidendo le zampe, cominciò a sgroppare e scalciaie mentre veniva trascinato verso l'altare.

«Non è un buon auspicio», pensò Flaminio. Anche altri l'avevano notato; alcuni dei soldati cominciavano a mormorare tra loro.

Il toro piegò la testa sotto il getto d'acqua, come avrebbe dovuto fare, e morì rapidamente sotto la lama del sacerdote più giovane, un uomo dal volto affilato e dai capelli di un nero corvino. Con le mani tremanti, il vecchio sacerdote che si succhiava le gengive non riuscì tuttavia a raccogliere i primi fiotti di sangue dalla gola dell'animale. Finirono a terra, in un cattivo presagio che tutti poterono osservare.

Flaminio avrebbe voluto urlare per la frustrazione. Aveva pagato profumatamente i sacerdoti, prima del sacrificio, per assicurarsi che il rituale andasse bene. Il vecchio sarebbe dovuto rimanere indietro a guardare mentre i suoi colleghi più giovani portavano avanti il sacrificio. Ma interrompere adesso il rituale sarebbe stato un rischio troppo grande. Flaminio chiese perdono a Giove e gli promise che altre bestie sarebbero seguite alla prima.

Il vecchio sacerdote si succhiò le gengive e annuì più volte, mentre gli intestini fumanti e grigiastri del toro venivano tirati fuori per essere controllati. La scena continuò dopo che uno dei sacerdoti più giovani si fu piegato sull'addome del toro con una lama in mano ed ebbe liberato anche il fegato. Con le braccia coperte di sangue fino alle spalle, lo tenne davanti al vecchio per l'ispezione.

Neanche tre battiti più tardi, il sacerdote affermò che l'organo era malato. «Questo è un brutto segno», gracchiò, fissando Flaminio con gli occhi cisposi. «La bestia è andata a morire malvolentieri. Il sangue si è versato a terra. E ora questo. Non si dovrebbe andare in battaglia con questi auspici».

Grida e preghiere si levarono dai soldati in attesa. «Giove Ottimo Massimo, proteggici!». «Non essere adirato, Giove!».

Flaminio annuì con espressione grave, ma dentro di sé restò scettico. Era

vero che il toro si era fatto trascinare all'altare, ma il sangue versato era stato colpa delle mani tremanti del vecchio; e da dove si trovava adesso, il fegato sembrava perfetto. Quel sacerdote era un incompetente che stava sbagliando tutto, decise. Era ora di esercitare un po' di pressione.

«Sacrificane un altro», ordinò.

Il vecchio si portò una mano all'orecchio. «Cosa?»

«Digli di ucciderne un altro», borbottò Flaminino all'orecchio di Potizio.

Lo schiavo si portò al fianco del sacerdote e gli sussurrò le parole del suo padrone. Sorpreso, il vecchio si succhiò le labbra, facendo quel suono che Flaminino odiava. Lanciò uno sguardo ai suoi colleghi; dopo un breve consulto, fece una smorfia e disse a Flaminino: «A Giove potrebbe non piacere».

“È un ciarlatano”, decise Flaminino, “come tanti altri di loro”.

«Sacrificane un altro, o troverò un sacerdote che lo faccia». Accennò ai tori nel recinto.

Rendendosi conto che ogni resistenza era inutile, il vecchio diede l'ordine di procedere. Una seconda bestia fu legata e tirata fuori dal recinto. Era un toro magnifico, dalle lunghe corna estese, e lottò fino all'altare. L'acqua versata sulla sua testa per fargliela chinare lo fece infuriare ancora di più; uno degli accoliti rischiò di essere sbudellato da un movimento rapido del suo collo. Nervoso, il sacerdote che maneggiava il coltello sbagliò il colpo, tagliando la giugulare ma non le arterie al di sotto. Muggendo e con il sangue che gli scorreva sul collo, il toro si liberò. Bloccato soltanto quando mezza dozzina di legionari si unì agli accoliti che lo tenevano per la corda, restò in piedi finché il sacerdote non l'ebbe colpito altre tre volte.

Poco dopo, Flaminino strinse i denti mentre il vecchio sacerdote schioccava le labbra contro le gengive con più soddisfazione di quanto fosse giusto, dichiarando che il sangue del toro era impuro e le sue interiora rovinate. «Un secondo cattivo auspicio», intonò, guardando i legionari radunati intorno all'altare. «Per il momento si dovrebbe evitare la battaglia».

In mezzo al coro di esclamazioni sgomentate e invocazioni a Giove, Flaminino gridò: «Uccidete un terzo toro!».

Il vecchio lo fissò, incredulo. Si asciugò gli occhi umidi e li strinse verso Flaminino, domandando: «Ne sei sicuro?»

«Non sono mai stato così sicuro di qualcosa», ringhiò Flaminino, pensando: “Alla fine dovrai piegarti, vecchio rimbambito”.

La sfida tra il console e il sacerdote continuò per altri diciassette tori. Erano passate quasi due ore, e adesso venti carcasse giacevano sul terreno davanti all'altare, con ciascun fegato violaceo e mucchi di intestini accanto a ciascuna. La terra era intrisa di sangue. La voce si era sparsa per l'accampamento e ora la folla di legionari era raddoppiata rispetto all'inizio del rituale. Gli uomini si erano arrampicati sulle spalle degli amici per vedere meglio la serie di drammatici eventi in atto.

A ogni successivo sacrificio, il vecchio sacerdote aveva profetizzato sventura. Sempre più ardito, si era perfino arrischiato a dichiarare che Flaminio sarebbe stato sconfitto e le sue legioni messe in rotta dalla falange macedone.

Ma Flaminio non si arrendeva. «Uccidite un altro», ripeteva sempre.

C'erano quattro tori rimasti nel recinto.

Esaurito, accanto alla ventesima carcassa, il vecchio fissò Flaminio.

Che lo fissò di rimando. «Un altro», ordinò.

Gli accoliti si mossero prima che l'intimorito anziano avesse dato loro il permesso.

Il ventunesimo toro era più piccolo dei tanti predecessori, ma sembrava scolpito da Mirone in persona. Aveva corna strette e dritte, e occhi intelligenti. Il petto largo. I fianchi snelli. I quarti posteriori erano muscolosi ma non troppo. Come ignaro della mattanza fuori dal recinto, uscì lento e sicuro, senza curarsi degli accoliti intorno a lui.

Non protestò quando fu condotto davanti al vecchio e al suo collega con il coltello in mano. Abbassò la testa sotto il getto d'acqua. Non si mosse quando la lama gli affondò nel collo, e lo schizzo di sangue finì dritto nella ciotola sotto di lui.

«Il sangue è puro», esclamò il vecchio sacerdote, seguito da un sospiro di reverenza da parte della folla.

“Certo che lo è”, pensò Flaminio. “Come lo era quello di tutti gli altri”.

La tensione era palpabile mentre l'addome del toro veniva aperto e i suoi intestini esaminati. I legionari esplosero in grida di sollievo quando il vecchio annunciò che non vedeva traccia di malattie. Nel fegato vide buoni presagi, e la possibilità di una vittoria su Filippo, con la falange sconfitta e messa in rotta sul campo di battaglia. Altre grida di gioia.

Il vecchio sacerdote e Flaminio si guardarono negli occhi, in mezzo alle carcasse dei tori.

Il sacerdote fu il primo a distogliere lo sguardo.
“Ti sconfiggerò, Filippo”, pensò Flaminio. “Giove in persona l’ha decretato”.

CAPITOLO XXI

Cinocefale, Tessaglia centrale, estate del 197 a.C.

Filippo osservò le nubi, che si erano sollevate di poco. I picchi delle montagne ne erano ancora avvolti, ma se non altro aveva smesso di piovere e di tuonare. Era ai piedi delle montagne di Cinocefale, o “Teste di Cane”, così chiamate a causa della loro forma. L'accampamento dove l'esercito aveva passato la notte precedente si trovava a meno di venti stadi alle sue spalle. Intorno al re, fin dove arrivava l'occhio, si vedevano soldati che tracciavano strade, montavano tende e scavavano rudimentali difese. L'equipaggiamento e le armi erano ammassati accanto alle rispettive unità al lavoro. Gli uomini erano inginocchiati intorno a fuochi crepitanti che gli ufficiali avevano fatto accendere sapendo che più tardi avrebbero tutti avuto bisogno di un pasto caldo.

Era il terzo giorno da quando l'esercito di Filippo si era messo in marcia verso ovest da Fere. Non indugiò sugli eventi accaduti laggiù. La scaramuccia tra le avanguardie di cavalleria delle due fazioni era stata vinta dagli etoli alleati con Flaminio, ma non aveva importanza, perché Filippo non voleva certo uno scontro frontale all'interno e nei dintorni di Fere, e sospettava che non l'avesse voluto neanche Flaminio. Era un peccato, tuttavia, che il generale romano avesse intuito il motivo della ritirata di Filippo verso ovest. Il re aveva sperato che Flaminio, in cerca di uno scontro, marciasse attraverso un valico tra le colline. A quel punto, Filippo avrebbe fatto riemergere le truppe romane sulle pianure della Tessaglia, intrappolandole su un terreno pianeggiante e bloccando la strada attraverso la quale ricevevano le vettovaglie. La battaglia, allora, sarebbe stata inevitabile, e, grazie alla conformazione del terreno, la sua falange avrebbe vinto.

Tuttavia, Flaminio, astuto come sempre, aveva capito il suo piano e invece di avanzare attraverso il valico a Fere, aveva guidato il suo esercito nella stessa direzione di quello di Filippo, cioè a ovest. A causa delle colline che li dividevano, i due eserciti si erano ritrovati a marciare paralleli, senza quasi mai conoscere la posizione dei nemici. Era in quel punto che i peltasti del re

erano diventati quanto mai utili. Facendoli arrampicare sulla sommità delle colline, in modo che potessero tenere d'occhio le legioni, aveva ricevuto diversi rapporti ogni giorno riguardo ai progressi di Flaminio.

Il desiderio di Filippo era di avanzare abbastanza rispetto al nemico per permettere al suo esercito di spostarsi verso sud, superando le legioni e raggiungendo la pianura di Farsalo, un luogo adatto alla battaglia. Fino a quella mattina, tutto era andato come previsto, ma poi Zeus aveva scatenato una tempesta. Filippo lanciò ancora uno sguardo alle nubi basse, e cercò di restare calmo. Gli dèi facevano ciò che volevano, e infuriarsi con loro non era saggio, men che meno nel corso di una lotta ancora incerta con Flaminio. Ordinando di levare il campo, Filippo aveva deciso, insieme ai suoi ufficiali, che il temporale sarebbe presto passato. Dopotutto, era estate.

Cercò di non sentirsi amareggiato, ma non gli fu facile. Poteva anche essere estate, ma i torrenti si erano gonfiati al punto da far rovesciare corsi d'acqua giù per i fianchi delle colline. Sotto i passi pesanti dei suoi soldati, i sentieri si erano trasformati in pozze di fango alte fino alle caviglie, in cui avanzare era una tortura. Ben prima di mezzogiorno, Filippo dovette ordinare all'esercito di fermarsi. Aveva deciso dunque di accamparsi lì per la notte, per poi riprendere la marcia il giorno seguente. Flaminio avrebbe dovuto fare lo stesso, a causa del maltempo. Non molto dopo l'arresto dell'esercito, Zeus aveva deciso di far smettere di piovere. La parte più avventata di Filippo avrebbe voluto ordinare di riprendere la marcia, ma il buonsenso aveva prevalso. Con il dio dei fulmini di umore così capriccioso, era meglio essere prudenti.

Vedendo Menandro che si avvicinava, Filippo sollevò una mano. Insieme a lui c'erano Atenagora, altro vecchio amico del re, Leone, comandante della cavalleria macedone, ed Eraclide di Gyrtone, comandante della cavalleria tessala, che non aveva nessuna relazione con il tarentino omonimo. Non c'erano invece Nicanore, che aveva portato metà della falange a cercare risorser, e i capitribù illiri, che, insieme ai loro uomini e ai peltasti, si muovevano sulle colline circostanti per assicurarsi che il nemico non lanciasse attacchi a sorpresa.

«Ben rivisti», esordì Filippo, stringendo la mano a tutti gli ufficiali. «Come stanno i vostri uomini?»

«Sono fradici, maestà», replicò Atenagora, in tono scherzoso. «E affamati».

I due si conoscevano così bene che Filippo alzò gli occhi al cielo, mentre gli

altri scoppiavano a ridere.

«Sono impazienti, maestà», soggiunse Leone. «I Compagni vogliono combattere contro i romani quanto lo vuoi tu. E questo tempo alimenta la loro frustrazione».

«Di' ai tuoi uomini che farò visita alle loro tende, più tardi», rispose Filippo, con un sorriso. I Compagni erano i suoi preferiti, nell'esercito; affrontare una carica con loro faceva sentire simili a divinità. Non avrebbe avuto l'opportunità di guidarli contro Flaminio, purtroppo. Così tanto dipendeva dalla possibilità che la falange sbaragliasse le legioni, che non avrebbe permesso a nessun altro di comandarla. Nicanore l'avrebbe aiutato solo per le sue dimensioni. Filippo, dunque, sarebbe stato a capo degli ottomila Scudi di Bronzo, Nicanore degli ottomila Bianchi.

«Il re! Sto cercando il re!». Una voce si fece sentire dalle colline.

«Sembri importante», commentò Menandro, passandosi le dita nella barba.

Filippo scostò la coppa di vino che uno schiavo gli stava offrendo, quella che lui stesso aveva chiesto pochi istanti prima. Spostò lo sguardo avanti e indietro, cercando di scorgere chiunque avesse urlato. Mentre tre figure sporche di fango si spingevano in mezzo a uomini e tende più vicini alle colline alla loro destra, il re si irrigidì. “Grande Zeus”, pregò. “Proteggimi, adesso”.

«Dov'è il re?». I tre erano peltasti, uomini della fanteria leggera tanto amata dai re macedoni fin dai tempi di Alessandro. A piedi nudi e con delle corte tuniche addosso, armati dello scudo a mezzaluna chiamato pelta e di giavellotti, erano truppe veloci, perfette per l'esplorazione, le scaramucce e la protezione dei fianchi della falange.

Filippo si fece avanti. «Sono qui!», esclamò.

I peltasti si fermarono di colpo. Chinarono il capo e si piegarono su un ginocchio. «Maestà», esordirono.

Filippo li osservò per un attimo. Erano affannati. Avevano le tuniche sporche di fango e le braccia e le gambe graffiate dai rovi. «Alzatevi», ordinò. «Avete bisogno di acqua? Vino?».

I peltasti si scambiarono uno sguardo. «Sì, maestà», rispose il più anziano. «Grazie. Portiamo notizie...».

Filippo lo interruppe. «Potranno attendere finché non vi sarete dissetati. Immagino che abbiate corso fino a qui dalla cima delle colline».

«Sì, maestà». Il silenzio cadde sul gruppo mentre gli schiavi portavano ai peltasti delle fiasche d'acqua.

«Parlate», ordinò Filippo, quando ebbero finito di bere.

«La situazione, sulle colline, è diventata terribile, maestà, con le nuvole così basse che si fa fatica a vedere la mano messa davanti al viso. Quando i nemici sono comparsi, poco dopo, ci è sembrato che venissero fuori dal nulla». Il peltasta fece una smorfia.

«Immagino sia stato scioccante», commentò Filippo.

«Sì, maestà. E loro erano sorpresi quanto noi».

«Erano soldati di fanteria?»

«Per la maggior parte, maestà, ma c'erano anche dei cavalieri. Abbiamo immaginato che si trattasse di esploratori».

«A quanto pare, Flaminio non si fa fermare dal cattivo tempo», osservò Filippo, in tono secco. E non ne era sorpreso. «Continua».

«I nostri ufficiali ci hanno fatto schierare compatti, maestà, e abbiamo lanciato un paio di giavellotti verso il punto in cui pensavamo fossero i nemici». Il peltasta sogghignò. «Le urla ci hanno detto che eravamo riusciti a calcolare bene la loro posizione. Ma non abbiamo potuto continuare a tirare, perché temevamo di usare tutte le lance e di non poterle recuperare. I nostri ufficiali hanno fatto avvertire illiri e traci e ci hanno ordinato di avanzare a passo di marcia. I nemici hanno fatto la stessa cosa e ben presto ci siamo ritrovati in una furiosa battaglia. Non era facile riconoscere gli amici dai nemici, maestà, ma abbiamo mantenuto la posizione. La stavamo ancora mantenendo, quando il nostro comandante ci ha ordinato di correre a farti rapporto. E siamo venuti qui il più velocemente possibile».

«Avete fatto bene», rispose Filippo, offrendo all'uomo quel sorriso caldo che tutte le sue truppe amavano. «Riposate per un po' e tornate dai vostri compagni. Cercate di continuare a informarmi, finché sarà possibile mandare uomini giù dalle colline. Andate».

Borbottando i loro ringraziamenti, i peltasti se ne andarono.

«Bene», disse il re, rivolgendosi ai suoi generali. «Questa giornata si fa un po' più interessante».

Filippo e i suoi ufficiali stavano ancora discutendo delle ultime notizie quando altri tre messaggeri arrivarono, facendo sapere qualcosa in più della battaglia. Aiutati dagli illiri, i peltasti erano riusciti a respingere i romani dalla cima delle colline. Le condizioni restavano incerte, ma la nebbia si era

diradata e la visibilità migliorata stava aiutando i macedoni a scacciare i nemici.

Soddisfatto, Filippo si congratulò con i messaggeri e li rimandò indietro. «Questo farà capire a Flaminio che non è il caso di attaccare la mia fanteria leggera», dichiarò, chiedendo il vino che non molto prima aveva rifiutato. Si sentiva più tranquillo, ma sapendo che altri esploratori nemici potevano arrivare da un momento all'altro, ordinò che anche Nicanore fosse avvertito. «I suoi ottomila falangisti non avrebbero problemi ad affrontare un gruppo di fanteria leggera e cavalleria», scherzò. «Ma, come dicono, uomo avvisato, mezzo salvato».

Passò un'altra ora. Ogni tanto la pioggia riprendeva a cadere. Una brezza leggera si alzò, facendo sperare che le nuvole si alzassero del tutto, ma si fermò prima di poter rendere visibili le cime delle colline avvolte di nebbia e la battaglia che continuava a infuriare lassù. Altri tre messaggeri arrivarono, con notizie meno incoraggianti. I rinforzi inviati da Flaminio erano venuti in aiuto dei romani in difficoltà. Un grosso gruppo di fanteria e cavalleria si era spinto su per le colline, e, dopo un duro scontro, aveva costretto le truppe di Filippo a ritirarsi da diverse cime. La maggior parte dei suoi uomini si stava ritirando verso i picchi più alti.

«Quali sono i tuoi ordini, maestà?», domandò il peltasta, lo stesso che aveva portato il primo messaggio.

Immerso nei suoi pensieri, Filippo non rispose subito. «È una situazione pericolosa», pensò. Poi guardò i suoi ufficiali e disse: «Con poca visibilità e in ritirata, i soldati potrebbero cedere al panico e fuggire. Se questo dovesse accadere...».

«I romani mieterebbero molte vittime, maestà», finì per lui Menandro, torvo. Diversi ufficiali annuirono.

Senza i peltasti e i guerrieri delle tribù, pensò Filippo, i fianchi della falange non sarebbero stati protetti. Non poteva permettersi quelle potenziali perdite, e, dall'espressione dei suoi generali, anche loro stavano pensando la stessa cosa. Presa la sua decisione, dichiarò: «Leone, Eraclide, radunate i vostri cavalieri. Atenagora, tu dovrai accompagnarli con tutti i mercenari. Rinforzate le posizioni dei peltasti e, se potete, riconquistate le colline perdute. Niente più di questo. E tenetemi informato».

Nelle ore che seguirono, Filippo non riuscì a concentrarsi su argomenti poco importanti come la costruzione dell'accampamento. La nebbia si era alzata

abbastanza da far vedere la battaglia sulle colline; quando il vento cambiò, le urla e il rumore delle armi si fecero sentire in lontananza. Il re restò immobile con una mano sollevata all'altezza degli occhi, intento a fissare la scena con cupa determinazione. Avrebbe voluto gridare di gioia, quando vide comparire i cavalieri, i suoi Compagni e i tessali, senza dubbio, e li vide allontanare i nemici dalle loro posizioni vicino ai peltasti e ai guerrieri delle tribù presi d'assalto. Atenagora e i mercenari arrivarono subito dopo; radunandosi con le truppe in cima alle colline, formarono una lunga linea e seguirono la cavalleria. Scendendo tra gole e anfratti quasi subito, svanirono alla vista.

Filippo imprecò. Avrebbe dato un talento d'oro per avere le ali, in quel momento, così da potersi librare sopra i suoi uomini e spiare i nemici per loro. E invece era bloccato nell'accampamento, e non poteva fare altro che attendere ulteriori notizie. "Sta' calmo", si disse. "Ci sono tante cose da fare". Chiamando le sue guardie del corpo, ordinò ai falangisti di prepararsi a marciare.

Non ci sarebbe stata una vera e propria battaglia, decise Filippo, perché anche Flaminio avrebbe evitato di spingere tutto il suo esercito a combattere in condizioni così pericolose. Tuttavia, era meglio che i suoi uomini fossero pronti, nel caso.

E anche lui.

Entrando nella sua tenda, Filippo cominciò a vestirsi per la guerra.

Era quasi del tutto armato quando, attraverso i rumori dell'accampamento, sentì qualcuno gridare di nuovo il suo nome. "Grande Zeus", pregò, "fa che Flaminio abbia capito che è meglio ritirarsi da uno scontro che non può vincere senza rischiare tutto. Fa' che siano queste le notizie che sto per sentire".

Indossando il suo elmo con la cresta rossa preferito, quello che sfoggiava anche due corna d'ariete, strattone il fodero della spada per tendere il balteo sulla spalla destra, e uscì dalla tenda. Menandro lo stava aspettando; i messaggeri erano vicini e stavano correndo verso la tenda di Filippo. Il re e il suo consigliere si scambiarono un cupo sorriso.

Il peltasta, sempre quello che aveva portato le prime notizie, cominciò a gridare ancora da lontano. «Il nemico si sta ritirando, maestà!».

Filippo, soddisfatto, commentò: «Flaminio si sta comportando con cautela, come dobbiamo fare anche noi».

«Saggia decisione, maestà», disse Menandro.

Filippo alzò una mano in segno di saluto, mentre il peltasta si avvicinava con i suoi due compagni. «Sei un corridore nato. Chi altro potrebbe correre su e giù per le colline come hai fatto tu questa mattina?»

«L'ho sempre fatto, fin da ragazzo, maestà», rispose il peltasta, con un sorriso fiero. «La nostra fattoria è in fondo a una valle e i pascoli in cima alle colline».

«Mi porti buone notizie, scommetto».

Il peltasta sorrise ancora di più. «Sì, maestà. I mercenari e la tua cavalleria sono arrivati al momento giusto. Adesso, i nemici stanno lasciando in tutta fretta le cime delle colline. Inseguirli non è facile, tra cespugli, erba alta e terreno irregolare, ma i tuoi uomini non li stanno lasciando andare. Stanno subendo molte perdite».

Filippo lanciò un'occhiata a Menandro, che disse: «Sono ottime notizie, maestà, ma non sono i tuoi ordini. Dovevano riconquistare le sommità delle colline e niente di più».

«Gli uomini non cambiano mai», commentò Filippo, considerando l'inevitabilità di quella situazione. «Gli va il sangue alla testa, quando vedono il nemico in rotta. E come i cani da caccia, ben pochi soldati riescono a resistere alla gioia dell'inseguimento. Tuttavia, l'esito di una battaglia così fluida potrebbe rovesciarsi in un attimo».

Menandro sembrava preoccupato.

«Non voglio mandare la falange su un terreno così ripido». Filippo guardò il peltasta e fu irritato dalla sua costernazione ben poco celata. «Forse questo sciocco pensa che io abbia paura di combattere», pensò. «Che lo pensi pure». «Torna dai tuoi ufficiali e di' loro che l'inseguimento del nemico deve essere evitato a tutti i costi. Anche alla cavalleria deve essere ordinato...». Poi si fermò. Quando i peltasti fossero tornati in cima alle colline, sarebbe stato ormai troppo tardi. Chiamando il capo delle sue guardie del corpo, ordinò a diversi cavalieri di far arrivare i suoi ordini alla cavalleria sulle colline.

Il peltasta e i suoi compagni coperti di fango erano ancora lì, quando tornò indietro. Filippo stava per congedarli, ma fu interrotto da un grido sulle colline vicine all'accampamento.

«Il re! Dov'è il re?».

Ancora una volta, Filippo desiderò di avere le ali, per poter vedere meglio cosa stesse accadendo. «Aspettate», ordinò ai peltasti. «Ci sono novità?», domandò a Menandro.

«Direi di sì, maestà».

La loro intuizione si rivelò corretta. Pochi attimi dopo, due Compagni si fecero vedere, spronando i cavalli in mezzo alla folla con forti grida.

Nonostante tutto, Filippo provò un fremito di paura. Considerando il terreno irregolare e la natura frammentaria di quella battaglia, era possibile che il nemico fosse riuscito a ribaltare la situazione. Era un re da tempo sufficiente a non mostrare la sua preoccupazione, tuttavia. Con un'espressione calma, attese che i Compagni si avvicinasero.

I due cavalieri, uno più giovane e l'altro un ufficiale minore, sorridevano da un orecchio all'altro. «Maestà!», gridarono insieme, per poi rivolgergli un saluto da parata. Lasciando le redini al sottoposto, l'ufficiale smontò di sella e si inginocchiò davanti al re.

«Alzati», disse Filippo. «Venite dalle colline?»

«Sì, maestà». L'ufficiale indicò verso sud. «La battaglia si sta avvicinando all'accampamento nemico».

Preoccupato, Filippo domandò: «Va tutto bene?».

L'uomo rispose con un cenno deciso del capo. «Sì, maestà. Le tue truppe continuano ad avanzare. La maledetta cavalleria degli etoli ci sta dando parecchio filo da torcere, tuttavia. I loro sforzi hanno rallentato la ritirata dei loro compagni».

«Cosa ne pensa il tuo comandante?». Filippo fissò sul cavaliere uno sguardo penetrante. Molto dipendeva dalla risposta che avrebbe ricevuto.

«Ha detto di dire al re che la formazione nemica è spezzata. Il terreno è coperto di scudi e lance abbandonati. Cavalli senza cavaliere galoppano qua e là e le colline risuonano degli echi di urla di terrore e ordini di ritirata. Se porteremo avanti l'attacco, maestà, non ci sarà quasi più nessun esploratore nemico in vita, per la fine della giornata».

«E le legioni?», domandò Filippo.

«Quando mi sono allontanato, maestà, i nostri cavalieri più avanzati non avevano visto legionari lasciare l'accampamento nemico». L'ufficiale sorrise. «Sì, maestà, siamo arrivati così avanti».

“Ci vorrà del tempo per schierare la falange”, pensò Filippo. “Quando avrà raggiunto la cima delle colline, se dovessi dare l'ordine, Flaminio avrà avuto tutto il tempo di schierare parte del suo esercito, o forse perfino tutto”.

Filippo si masticò l'interno di una guancia. Riusciva a sentirsi addosso non solo lo sguardo di Menandro e dei peltasti, ma di tutti gli uomini a portata

d'orecchio. Era una sensazione fastidiosa a cui era abituato, ma mai da una sua decisione era dipeso così tanto. Da quel che sapeva di Flaminio, il generale romano non era il tipo da rimanere immobile mentre un gran numero dei suoi soldati veniva inseguito verso il suo accampamento. Dall'altra parte delle colline, decise Filippo, di sicuro i legionari si stavano già muovendo. Se avesse agito subito, avrebbe potuto assicurarsi che le sue truppe mantenessero il vantaggio guadagnato, e se la battaglia fosse continuata a suo favore, avrebbe potuto infliggere al nemico un duro colpo e mettere in rotta le legioni.

«Flaminio di certo reagirà, quindi dobbiamo respingere le truppe rimaste sul campo fino al loro accampamento, prima che le legioni possano schierarsi».

Menandro sembrò allarmato. «Hai solo metà della falange, maestà. Nicanore...».

«I Bianchi non sono lontani, e li farò avvertire subito», lo interruppe Filippo. Abbassò la voce, in modo che gli altri presenti non lo sentissero. «Siamo tra l'incudine e il martello, amico mio. Non mi piace questo posto, e neanche la tempistica di questa battaglia, ma se non agissimo, rischieremo di più che nel tentare di sfruttare quest'opportunità che ci si presenta. Possiamo vincere». Poi disse forte ai Compagni: «Correte subito da Nicanore. Ditegli che abbiamo un'opportunità di sconfiggere i romani. Deve tornare subito e seguirci. Andate!».

Gli uomini intorno a Filippo sembrarono esaltati dalle sue parole, proprio come aveva sperato. Ordinando di far squillare le trombe, disse a Menandro di mettersi al comando dei mille uomini che avrebbero difeso l'accampamento. Prendendo le redini del suo stallone tessalo dallo stalliere in attesa, montò in sella.

«Che Zeus e Ares siano con te, maestà», esclamò Menandro.

Filippo sollevò una mano. Zeus lo stava guardando, decise, questo era certo. Le nuvole di tempesta ancora avvolgevano le colline e l'aria continuava a tremare per i tuoni. Fino a quel momento, il dio lo aveva favorito, aiutando la sua fanteria leggera e la sua cavalleria a scacciare il nemico dalla sommità delle alture e fino all'accampamento. Ritirarsi adesso, pensò il re, sarebbe stato come respingere con disprezzo il dono di Zeus, mentre avanzare gli avrebbe mostrato la sua determinazione. «Resta saldo», aveva detto il sacerdote a Gonnos. E aveva aggiunto: «Mantieni lo sguardo verso il

nemico».

Filippo sentì i capelli rizzarsi sulla nuca. A volte, le divinità parlavano *davvero* attraverso i loro sacerdoti, e ricordando quelle parole in quel preciso istante provò la certezza che se avesse attaccato, avrebbe vinto. E avrebbe sconfitto Flaminio.

CAPITOLO XXII

Cinocefale

Le file di falangisti coprivano i fianchi delle colline come formiche sul tronco di un albero. La tensione nell'aria era tale che a Demetrio sembrava di poterla toccare allungando una mano. Il sudore che gli bagnava la fronte non era un prodotto dello sforzo della scalata, del resto. L'angoscia che provava era la stessa che leggeva sul volto teso e nelle spalle curve di chi lo affiancava. E che riecheggiava nel silenzio innaturale intorno a lui. I soldati di solito cantavano o parlavano a bassa voce, mentre marciavano. Ma ora si limitavano a imprecare, se inciampavano sul terreno irregolare o facevano sbattere la sarissa smontata ma comunque ingombrante contro l'uomo che avevano davanti.

Non era strano che il morale fosse così basso, decise Demetrio. Dopo un viaggio faticoso tra pioggia e fango, quella mattina, si erano fermati per accamparsi. Stanchi per aver scavato le difese e bagnati fino alle ossa, i falangisti non avevano prestato molta attenzione allo scontro sulle colline e alle relative notizie. Concluso il lavoro di fatica e con lo stomaco che brontolava per la fame, lui e gli altri si erano avventurati ai piedi delle colline per cercare della legna da ardere non inzuppata dalla pioggia. Quando infine erano riusciti ad accendere un fuoco, erano riusciti a cuocere solo a metà la loro zuppa d'orzo, quando avevano sentito gli squilli acuti delle trombe che chiamavano l'adunata.

Affamati e bagnati, sudati e irritabili, si erano messi in spalla gli aspidi e le sarisse. Gli uomini si erano scambiati commenti increduli: il re non poteva davvero volere che combattessero sul fianco di una collina. Era sul serio così? La domanda aveva continuato a rimbalzare nel cervello di Demetrio, e niente era riuscito a scacciarla.

«Quanto ci vuole ancora?». Scopas era diventato il falangista della fila che si lamentava di più dopo Empedocle.

«Riuscite a vedere la sommità del pendio?». Era Empedocle, questa volta. Le due parti della sua sarissa sbatterono contro l'elmo di Demetrio. Taurione

non aveva potuto cambiare posizione, dopo la morte di Filippo, essendo il capo della quarta fila, quindi era stato Demetrio ad avanzare al quarto posto, proprio dietro a Empedocle, che aveva sostituito il grosso guerriero nella sua posizione. La loro vicinanza faceva sì che scoppiassero continue discussioni.

«Piantala!», sbottò Demetrio. Se non fosse stato per il rischio di far inciampare Simonide o Andrisco, avrebbe cercato di fare lo sgambetto a Empedocle.

«Non è colpa mia se tu sei troppo cieco per vederla», venne l'acida risposta.

«Chiudi la bocca, Empedocle», tuonò Andrisco. «Arriveremo quando arriveremo, non prima».

Tutt'altro che deciso a sfidare Andrisco, Empedocle borbottò qualcosa a mezza voce.

Continuarono a salire, con i muscoli delle gambe che bruciavano e i sandali chiodati che scivolavano sulle rocce o si incastravano tra le radici sporgenti. Le nuvole erano basse sopra di loro e oscuravano la sommità delle colline, ma di tanto in tanto si spostavano, rivelando la loro destinazione. Non c'erano più le figure rapide che fino a poco prima stavano combattendo lassù: la loro fanteria leggera e la loro cavalleria, e l'avanguardia e i cavalieri nemici. Sembravano procedere verso l'ignoto, pensò Demetrio, eppure davanti a loro si stava combattendo una furiosa battaglia: se non dall'altra parte del pendio che stavano risalendo, allora su quello successivo.

Si guardò intorno, lanciando un'occhiata all'accampamento in fondo alla ripida collina che stavano scalando. «Riesco a vedere gli uomini di Nicanore», esclamò, sollevato. «Non sono molto lontani».

«Forse il re si fermerà in cima alla collina per permettere loro di raggiungerci», disse Andrisco. «Se dovessimo combattere, sarebbe meglio che entrambe le metà della falange fossero presenti».

Demetrio ripensò a quelle parole che tutti ripetevano sempre, che la falange non fosse fatta per combattere su un terreno accidentato, ma gli sembrò sleale e anche da vigliacchi ripeterlo ad alta voce in quel momento. Piuttosto, si concentrò sul cercare di mantenere l'equilibrio.

«Riesco a vedere la cima!», esclamò Simonide. «Non è lontana, ormai, fratelli».

Quella consapevolezza cominciò a diffondersi tra le file di soldati, man mano che gli altri capifila se ne accorgevano. I falangisti fecero sentire le loro voci: non fu un vero e proprio grido di trionfo, decise Demetrio, ma ci si

avvicinava. E così, il malumore della scalata cominciò a dissiparsi.

Infine, il vento si alzò, spazzando via le nubi distese sulle colline come un soffocante sudario grigio. Tratti di cielo di un azzurro intenso si fecero vedere. Comparve perfino qualche raggio di sole.

L'umore di Demetrio si sollevò di molto.

La furia di Zeus, tra tuoni e rovesci violenti di pioggia, era passata. Ora il dio più importante di tutti, e il più amato dai macedoni, li stava guardando dall'alto e li incitava a vincere contro i romani.

Quando un cavaliere dei Compagni comparve in cima al pendio, e con una mano portata alla bocca, gridò loro di affrettarsi perché il nemico si stava ritirando, le ultime preoccupazioni di Demetrio furono scacciate da una potente sicurezza.

Quel giorno, la vittoria sarebbe stata loro.

La cima della collina si rivelò la prima di due. Imprecando, i falangisti furono costretti a scendere giù dentro una gola e poi risalire un altro pendio. Demetrio avrebbe ricordato la vista che lo accolse, una volta lassù, per il resto dei suoi giorni. La blanda discesa che aveva davanti era sparsa di erba secca e cespugli spinosi. C'erano cadaveri sparsi di uomini e cavalli, macedoni, greci e romani. Non mancavano i feriti, soldati riversi nel loro stesso sangue che invocavano le loro madri o si trascinarono a terra nel vano tentativo di fuggire dal campo di battaglia. Attratti da una sorta di sesto senso, gli avvoltoi già si libravano in cerchio nell'aria tiepida e umida sopra di loro.

Circa cinque stadi più in basso, due enormi figure rettangolari segnalavano i fossati e le difese dei due accampamenti gemelli di Flaminio. Il fondo del pendio e il terreno davanti all'accampamento nemico erano pieni di gente: era lì che gran parte del combattimento stava avendo luogo. Demetrio strinse gli occhi, cercando di capire qualcosa in tutta quella confusione.

Ben presto, fu chiaro che la fanteria leggera macedone, i mercenari e i Compagni non avevano più il vantaggio iniziale. Nella loro carica a testa bassa, la formazione iniziale si era del tutto persa, e la loro "linea" era formata da un misto di truppe diverse, cosa che impediva di ottenere un attacco coeso... ma anche una difesa efficace. La cavalleria caricava e si ritirava, girava e ripeteva l'assalto. Gruppi di peltasti e mercenari lanciavano i giavellotti e si gettavano avanti in rapidi e feroci attacchi, prima di ritirarsi anche loro per radunarsi e tornare nella mischia.

Lo schieramento romano, d'altro canto, era solido e in perfetta formazione. I legionari erano nemici formidabili, al massimo delle loro possibilità – Demetrio l'aveva imparato a sue spese – ed erano capacissimi di resistere agli attacchi della fanteria leggera e della cavalleria. Un muro di scudi e spade pronte si occupava della prima, mentre le lance estese dal muro di scudi tenevano lontana la seconda. Nella posizione in cui si trovava Demetrio, lì in alto, era facile capire che i macedoni non sarebbero riusciti a prevalere, se non avessero ricevuto rinforzi.

«Guardate laggiù». Simonide stava indicando alla loro sinistra, a breve distanza dal combattimento.

Demetrio imprecò. Non aveva visto l'altra metà dell'esercito di Flaminio, che ancora non era in lotta con le forze macedoni. Formato da più di diecimila uomini, era schierato in file ordinate, pronte a scalare il pendio dove si stavano dirigendo Nicanore e i suoi Scudi Bianchi. «Hanno degli elefanti», mormorò Demetrio, elevando una sincera preghiera a Zeus per non dover affrontare di nuovo quei terrificanti giganti grigi.

«Già», confermò Simonide, torvo. «Sono dieci... no, dodici. Chi è lieto di non essere tra gli Scudi Bianchi, oggi, eh?».

Dei borbottii di assenso si levarono da quelli che potevano vedere la scena.

Ormai erano giunti molti altri falangisti. Guardandosi alle spalle, Demetrio decise che la maggior parte degli Scudi di Bronzo era lì. Avevano marciato nel solito ordine aperto, in fila per due. Se ci fosse stato uno scontro, gli ufficiali avrebbero fatto spostare le file più indietro in avanti, così da formare ogni *speira*. I falangisti erano ben addestrati; non ci sarebbe voluto molto.

«Pensate che il re ci manderà là sotto?», domandò Demetrio.

«Non ha molta scelta, ragazzo», rispose Andrisco. «Ecco che arrivano i mercenari e la fanteria leggera. Ne hanno avuto abbastanza».

«Anche i Compagni», commentò Demetrio, sgomento, notando non soltanto gli uomini a piedi che risalivano la collina, ma anche gruppi di cavalieri in sella.

«Flaminio li farà inseguire dalle legioni», dichiarò Simonide, convinto. «Se il re non dovesse reagire, ordinandoci di avanzare, presto saremmo costretti a ritirarci anche noi. E a prescindere dai nostri sforzi, andrebbe tutto in malora, una volta raggiunti da quei poveri bastardi. Sei stato nella valle dell'Aous, ragazzo. Te lo ricordi cosa succede, quando gli uomini cedono al panico».

«Sì». Demetrio riusciva ancora a ricordare la battaglia della valle dell'Aous

come se fosse avvenuta il giorno prima. Avevano respinto i romani senza fatica per metà della stagione, usando l'artiglieria con letale efficacia, e poi le loro ottime fortificazioni. Sarebbero rimasti ancora lì, pensò Demetrio, se Flaminio non fosse riuscito a trovare il modo per aggirare la loro posizione. Attaccati davanti e alle spalle, gli uomini di Filippo erano stati messi in rotta. Soltanto la disperata difesa da parte della falange aveva evitato una strage. Lì la situazione sarebbe stata anche peggiore: senza una vallata stretta per restringere il fronte del combattimento, i falangisti avrebbero rischiato di essere accerchiati. Sebbene non riuscisse a vedere molto più avanti delle file di falangisti alla sua sinistra, Demetrio allungò il collo. «Dov'è Nicanore?»

«Forse dovremmo attenderlo», intervenne Empedocle, in quel momento.

Non era una cattiva idea, pensò Demetrio. Finché la fanteria leggera e i mercenari fossero rimasti schierati ai loro fianchi, sedicimila falangisti sarebbero riusciti a mantenere la posizione, anche in cima a una collina.

Delle grida di esultanza attirarono la sua attenzione. Il re era arrivato: eccolo, in sella al suo stallone, a qualche centinaio di passi alla loro sinistra. Un gruppo di ufficiali e Compagni era con lui. Filippo già gesticolava verso la battaglia più in basso. Era chiaro che non fosse contento. Puntò l'indice verso l'ala destra dei romani, con i suoi elefanti, e poi verso quella sinistra dei macedoni, dove doveva essere Nicanore. Il re indicò di nuovo verso il basso e gridò qualcosa.

Demetrio guardò a sua volta e non fu contento di quello che vide. Quello che all'inizio era stato un parziale arretramento da parte delle truppe macedoni si era trasformato in una vera e propria ritirata. Non era ancora una rotta, pensò con sollievo, e forse solo per la loro presenza in cima alla collina. Era probabile che gli uomini in fuga stessero pensando che se avessero raggiunto i falangisti, si sarebbero salvati. Simonide e Andrisco avevano ragione. Se si fossero ritirati adesso, avrebbero permesso alle orde di legionari di risalire il pendio e fare un massacro.

Filippo diede una serie di ordini secchi ai suoi ufficiali. Uno sembrò esitare e fu rimproverato con astio. Coppie di ufficiali cominciarono a galoppare di fronte alla falange, urlando ordini. Insieme a tutti gli altri, Demetrio tese le orecchie per sentire.

«Le file devono rimanere da due. Ripeto, da due. Montate le sarisse e schieratevi per la battaglia. Quando la fanteria leggera e i mercenari torneranno, si sposteranno ai nostri fianchi. Non appena saranno in posizione,

avanzarono. Attendete il segnale!».

Ripetendo più e più volte gli ordini, gli ufficiali continuarono ad andare avanti e indietro di fronte alla falange.

«Avete sentito», gridò Simonide. «Assemblate le sarisse!».

Sebbene Demetrio avesse ripetuto quei gesti decine di volte da quando era entrato a far parte della *speira*, era comunque un compito difficile da portare a termine. Piantando il fondo della lancia nel terreno, ne tenne dritta la metà inferiore con la mano sinistra. Usando la destra, sollevò la metà superiore verso l'alto, facendola scivolare un po' alla volta tra le dita finché non vide l'ottone che ne formava l'estremità. Con i polsi che dolevano per lo sforzo di mantenere sollevato quel pesante pezzo di legno e metallo, posizionò la parte in ottone sopra all'incavo in cima alla metà inferiore della lancia. Pregando di aver fatto tutto bene, unì le due parti e girò una parte verso destra, con delicatezza. Fu fortunato: il meccanismo si unì e le due metà si incastrarono alla perfezione, come se le avesse appoggiate dritte al suolo.

Qualcuno impreccò con violenza. Empedocle lottava con la sua sarissa; dalla leggera angolazione nel punto d'incontro, era chiaro che non fosse riuscito a posizionare correttamente le due parti. «Hai bisogno di aiuto?», gli chiese Demetrio, con falsa dolcezza.

«Fottiti», ringhiò Empedocle, senza girarsi.

«Sei proprio come un novellino», commentò Demetrio, cogliendo al volo l'opportunità di insultare il velenoso compagno d'armi. «Per fortuna il nemico non è vicino, eh?».

Empedocle poté soltanto continuare a imprecare, mentre svitava la parte superiore della sarissa e ricominciava da capo.

C'erano cose più importanti a cui pensare, considerò Demetrio, riportando lo sguardo sul pendio. Sentì il cuore accelerare i battiti. I primi Compagni erano a meno di un tiro di lancia, ormai. I fianchi delle loro cavalcature erano coperti di sudore, e sebbene nessuno dei cavalieri sembrasse terrorizzato, la loro espressione era comunque torva. Diversi di loro erano feriti. Poco oltre c'erano i più forti dei fanti leggeri e dei mercenari. Più giù, sparsi fino all'accampamento dei romani, c'erano centinaia dei loro compagni, così tanti che Demetrio, rincuorandosi, decise che le loro perdite non potevano essere state troppo gravi.

Filippo fu come sempre all'altezza della situazione, mettendosi a galoppare avanti e indietro e gridando incoraggiamenti alle truppe esauste che risalivano

affannate la collina. Li chiamò uomini coraggiosi. Soldati valorosi che avevano scacciato i nemici dalle colline, mandandoli a cercare la sicurezza del loro accampamento. Eroi i cui sforzi sarebbero stati ricordati per sempre. Non fu il re a scandire per primo l'urlo «MA-CE-DO-NIA!», ma agitò un braccio, incoraggiandolo, quando lo sentì. «MA-CE-DO-NIA!», gridò Demetrio, battendo un piede a ritmo.

Non aveva mai sentito così tante migliaia di voci cantare all'unisono. L'urlo si levò fino alle nuvole e riverberò giù fino ai romani che stavano risalendo la collina. Esitarono per un attimo, ma bastò perché ogni soldato macedone raddoppiasse il vigore con cui urlava. La cantilena si fece così forte che Demetrio pensò che l'avrebbero sentita anche gli uomini di Nicanore. Incoraggiati, alcuni dei fanti leggeri in rotta si girarono e organizzarono un breve assalto contro il nemico. Lanciando giavellotti e insulti, e perfino mostrando le natiche ai legionari, ottennero urla di incoraggiamento tutte per loro dai falangisti più vicini.

Passarono forse cento battiti.

«Eccoli che arrivano», disse Simonide, in tono calmo, come se stesse parlando di un gregge di pecore. «Non manca molto, ormai».

Solo una piccola parte della prima linea dei romani era stata colpita dalla carica della fanteria leggera; era rimasta un po' indietro, ma il resto delle truppe nemiche era salito ormai a uno stadio dalla sommità della collina. Demetrio si sentì la bocca secca. Filippo aveva atteso che tutte le truppe in ritirata lo raggiungessero; se avesse atteso ancora, i romani li avrebbero assaltati. Il vantaggio dell'altezza sarebbe andato perso per nulla.

«Aspidi in posizione», ordinò Simonide, e i capifila ripeterono l'ordine da un lato all'altro della falange. «Cinque ranghi davanti, preparatevi ad abbassare le sarisse al mio comando. Tutti gli altri, mantenete le sarisse in alto. Pronti!».

«Zeus Soter, proteggimi», pregò Demetrio. «Ares, guida la mia lancia». Riuscì a sentire simili preghiere tutt'intorno. Qualcuno si schiarì la gola; qualcuno altro sputò a terra. I piedi si mossero sull'erba rada. Qualcuno borbottò: «Devo pisciare», e un burlone replicò: «Mira verso terra, idiota, non sulle mie gambe». «Coraggio, schizzagli le gambe», gridò un altro, e gli uomini scoppiarono a ridere.

«È una follia attaccare giù da un pendio come questo», mugugnò Empedocle.

Simonide si girò, furioso, ma Demetrio si era già piegato avanti. «Sta' zitto, stupido!», sibilò. «Vuoi che gli altri abbiano paura? Vuoi forse che perdiamo?».

Sorpreso, Empedocle si limitò a fissarlo.

«Siamo qui, e non possiamo farci niente. Il re sta per ordinarci di avanzare», continuò Demetrio, con un tono così duro che avrebbe potuto spezzare la roccia. «Fingi almeno di avere un po' di spina dorsale, Empedocle. Fai il tuo fottuto dovere. È tutto quello che ti si chiede».

Empedocle fece per dire qualcosa, ma poi ci ripensò.

«Filippo sarebbe stato fiero di te, ragazzo», commentò Andrisco, girandosi appena.

Demetrio si sentì esplodere il cuore per l'orgoglio e il dolore. Avrebbe dato la paga di una vita pur di avere ancora al suo fianco l'amico, in quel momento. «Proteggimi, fratello», pregò. «Proteggici tutti».

«Ecco la bandiera», disse Simonide.

Demetrio osservò il soldato accanto al re, con un rettangolo di tessuto bianco stretto nella mano destra. I trombettieri si tennero pronti, con gli strumenti sollevati alle labbra. Filippo si guardò intorno, controllando la falange, e annuì una sola volta. La bandiera cadde verso il terreno e le trombe squillarono.

«Avanti!», gridò Simonide. «Lenti e regolari».

Scesero lungo il pendio di cinque passi e poi dieci. L'erba, alta fino al polpaccio, sfiorò le gambe dei primi uomini e fu schiacciata da quelli che li seguirono. Il terreno, irregolare e pieno di dossi, rendeva facile inciampare, ma Simonide e gli altri capifila mantennero il passo lento. Chi inciampò, come Empedocle, inevitabilmente, ebbe il tempo di rimettersi dritto.

«Tenete la linea. Restate uniti!», gridò qualcuno a destra. «Tenete la linea!».

Dovevano scendere come una singola unità, pensò Demetrio, altrimenti il fronte della falange non sarebbe stato completo, una volta raggiunti i nemici. E questo avrebbe permesso ai romani di spezzare la loro formazione all'inizio, causando un disastro.

«MA-CE-DO-NIA», urlò Andrisco, indugiando su ciascuna sillaba.

Fu come se l'intera falange avesse atteso quel richiamo. «MA-CE-DO-NIA!», ruggirono migliaia di voci.

La risposta fu un urlo: «ROMA!». Ma fu più basso e poco convinto.

Scesero per venticinque passi, mantenendo l'ordine. Cinquanta.

«Manca meno di mezzo stadio», disse con calma Simonide.

Demetrio riusciva a individuare i volti dei singoli romani, ormai. Gruppi di *velites*, giovani quanto Eumene, erano schierati davanti ai legionari. Senza armatura, con piccoli scudi e giavellotti, urlavano oscenità ai macedoni e tra loro per incoraggiarsi. Uno, più grosso degli altri, lanciò un giavellotto. Per quanto fosse forte, il pendio era contro di lui e fece atterrare l'arma a una cinquantina di passi dalla falange. Demetrio si ritrovò a sorridere: gli insulti che il giovane *velites* ricevette dai compagni furono forti e udibili quanto le prese in giro dei falangisti.

«Prime cinque file, abbassate le sarisse!», ordinò Simonide. «Prossime undici, portatele in avanti».

Demetrio obbedì. La sarissa di Taurione scese oltre la sua spalla destra. Tutto ciò che Demetrio poteva vedere, ora, erano le spalle di Empedocle e Andrisco e, oltre ancora, parte di quelle di Simonide, oltre a cinque lunghe lance di corniolo. Se si guardava intorno, non vedeva altro che lo stesso potente muro di sarisse. E sapeva di avere sopra la testa una foresta di lance, quelle degli undici uomini alle sue spalle, che l'avrebbero protetto dai giavellotti nemici.

Ci fu una breve pausa, mentre le sarisse venivano abbassate. Gli ordini risuonarono tra i capifila, compreso Simonide, e l'avanzata riprese. Impreparati a fronteggiare i falangisti, i *velites* lanciarono i loro giavellotti e scapparono. Le armi piombarono contro la massa sollevata di sarisse, e, persa ogni potenza di penetrazione, crollarono intorno a Demetrio e ai suoi compagni. Qualche grido isolato fece capire che i feriti erano stati ben pochi.

Gli *hastati* furono i successivi ad attaccare. Erano uomini dell'età di Demetrio e si lanciarono avanti in massa. A venticinque passi di distanza, molto più vicini del normale, lanciarono i giavellotti. Anche questa volta, pochi falangisti furono feriti.

Sebbene Demetrio non riuscisse a vedere i dettagli dei volti nemici, coperti da elmi e scudi tenuti alti, notò che gli *hastati* non erano convinti. Vide qualche spazio vuoto nella prima fila e quando fu gridato loro l'ordine di avanzare, lo fecero con netta riluttanza.

«Scegliete i vostri bersagli», ruggì Simonide. «Tenete alti gli aspidi».

Demetrio mirò con la punta della sarissa a un *hastatus* davanti a lui, un uomo che aveva deciso di far dipingere un grosso fallo sulla metà superiore del suo scudo, probabilmente come simbolo apotropaico. «Quello con il cazzo sullo

scudo è mio», dichiarò, e Andrisco rise.

Furiosi per la riluttanza dei loro uomini, i centurioni cominciarono a ruggire ordini su e giù lungo le linee nemiche. Alla fine, gli *hastati* obbedirono, coprendo gli ultimi passi di corsa. Costretti a fermarsi di nuovo davanti alla fitta foresta di sarisse, diventarono subito facili prede.

«Ora!», urlò Simonide.

Demetrio era così impaziente che mancò l'uomo con il fallo sullo scudo. La sua sarissa scivolò lungo il bordo dell'elmo nemico, facendolo spostare di lato, e finì nella bocca spalancata dell'uomo dietro di lui. Con la spinta in più data dalla discesa, la lancia si piantò nelle vertebre cervicali del romano. Soffocando nel suo stesso sangue, l'*hastatus* cadde all'indietro, fortunatamente staccandosi dalla punta della sarissa. Demetrio la strattonò indietro di una spanna e mirò all'uomo con il fallo sullo scudo. Quello si abbassò, e invece della vita, perse soltanto una delle tre piume nere che aveva in cima all'elmo.

Demetrio impreccò e strattonò ancora la sarissa indietro. Attese. Le due piume rimanenti ondeggiarono sull'elmo dell'*hastatus*. “Si sta chiedendo cosa fare”, pensò Demetrio. “Devo solo avere pazienza”. Il tempo sembrò rallentare. Andrisco impreccò quando la sua sarissa si incastrò in uno scudo. Simonide uccise un *hastatus* con un breve e preciso affondo alla guancia. Dietro Demetrio, Scopas stava borbottando e Taurione gli diceva di concentrarsi sul nemico, invece che sulle sue maledette vesciche. Le piume nere si mossero di nuovo e Demetrio piegò il braccio destro. L'elmo si sollevò di un paio di dita, abbastanza perché l'*hastatus* sbirciasse da dietro il bordo dello scudo. La sarissa di Demetrio lo colpì in mezzo agli occhi, penetrando il cranio e tagliandogli il cervello in due.

Gemendo per lo sforzo, Demetrio liberò la punta della lancia. L'*hastatus* cadde e non fu sostituito all'istante. Non c'era nessun altro abbastanza vicino e Demetrio, affannato, si guardò intorno. L'impatto aveva fatto fermare la linea dei falangisti, ma era successa la stessa cosa agli *hastati*. Qua e là, qualcuno aveva tentato la tattica usata ad Atrace. Staccandosi dalla formazione, gli *hastati* si girarono di fianco e scivolarono in mezzo alle aste delle sarisse, ciascuna delle quali, a causa delle cinque file di uomini che le impugnavano, si estendeva a distanze diverse dalla falange. Se un uomo fosse riuscito a superare la quinta, avrebbe potuto caricare la fila di aspidi. E a quel punto, il letale gladio romano avrebbe potuto fare la differenza.

Con grande sollievo di Demetrio, solo un *hastatus* riuscì ad avvicinarsi agli scudi dei falangisti, e un capofila svelto lo eliminò in fretta con il suo *kopis*.

Come sempre, Simonide aveva il polso della situazione. Si scambiò qualche parola con i capifila ai lati e gridò: «Avanti di un passo!».

Un passo. Scesero lungo il pendio, con le sarisse puntate contro gli *hastati*.

Gli ufficiali più lontani, che non avevano sentito, diedero anch'essi l'ordine, e l'intera sezione della falange avanzò di un passo. Nonostante le proteste dei centurioni, gli *hastati* si ritirarono.

«Avanti di un passo!», ripeté Simonide, insieme ad altri capifila.

Questa volta, le sarisse affondarono in un lampo. Ci furono urla e grida soffocate. Il tonfo sordo dei corpi che finivano a terra. Altri ordini urlati dai centurioni.

«Affondate!». La lunga asta di corniolo in mano a Simonide scattò in avanti.

Demetrio e tutti gli altri delle prime cinque file affondarono le sarisse contro il nemico. Altri *hastati* morirono. Altri ancora subirono ferite gravi. Gli altri si ritirarono di due passi, e poi di altri due.

E così proseguirono, in una bizzarra danza condotta dai macedoni e a cui i romani non sapevano come reagire. Sempre più in fretta, arretrarono giù per la collina. Gli *hastati* dimostrarono tutta la loro disciplina continuando a fronteggiare i falangisti, che, dal canto loro, cominciarono a muoversi più in fretta.

«PIANO», ordinò Simonide, prevedendo quello che poteva succedere. «PIANO, maledizione a voi!».

Di colpo, Andrisco si fermò. Demetrio, incapace di evitarlo, si ritrovò a premere lo scudo al centro della schiena di Empedocle. Andrisco fu spinto avanti, ma riuscì a mantenere la posizione. Rendendosi conto della possibile collisione di massa e della potenziale caduta di decine di uomini, Demetrio piantò i talloni nel terreno proprio quando lo scudo di Taurione gli arrivò addosso. Il giovane barcollò, appoggiandosi di nuovo a Empedocle.

Riuscirono a non cadere in avanti, ma altri falangisti non furono così fortunati. Un po' più a sinistra, due capifila finirono in ginocchio per la spinta degli uomini dietro di loro. Le cinque sarisse che puntavano in avanti finirono giù, e a quel punto un centurione sveglio scattò avanti, urlando ai suoi uomini di seguirlo. Quattro obbedirono, e il gruppetto superò le sarisse, tutto ciò che separava i romani dai macedoni, nel giro di pochi istanti.

«Sarisse puntate!», gridò Simonide.

Con il cuore in gola, Demetrio e i suoi compagni riportarono in alto la punta delle lance per affrontare i nemici. Fecero appena in tempo. Gli *hastati* che avevano pensato di caricarli si fermarono. Insulti e imprecazioni si riversarono su di loro, ma gli occhi di tutti i macedoni erano sullo spazio vuoto nella prima fila della falange, e sul centurione folle che vi si era lanciato contro. In quel punto si era scatenato un combattimento furioso, a cui si stavano unendo sempre più *hastati*, nella speranza di interrompere la ritirata.

I capifila dietro al punto rimasto vuoto salvarono la situazione ordinando agli uomini più indietro di abbassare le sarisse. Trovandosi davanti una nuova selva di lance, gli *hastati* rallentarono e si fermarono. Fu un errore fatale. I falangisti più arretrati si fecero avanti, riempiendo il “buco” un passo alla volta. Due dei cinque *hastati* morirono, un terzo subì una grave ferita alla spalla mentre cercava di aiutare un compagno con la guancia squarciata dalla punta di una sarissa. Il centurione fu ucciso mentre si girava, urlando agli altri di venirgli in aiuto. I due rimasti vivi, uno appena in grado di camminare e l'altro con il sangue che schizzava a fiotti dal viso, non riuscirono ad attaccare oltre. Si ritirarono, nel tentativo disperato di evitare le punte letali delle sarisse, e i falangisti li lasciarono andare.

I centurioni romani e i loro ufficiali minori, nonostante il massacro causato dalla falange che si spingeva a valle, abbattendo decine di *hastati*, riuscirono comunque a far avanzare i *principes* per prendere il loro posto. Ma le loro cotte di maglia e la maggiore esperienza non poterono comunque nulla contro i falangisti e le loro sarisse.

I romani arretrarono, scendendo lungo il pendio a passo rapido, mentre la falange li inseguiva, lenta ma inesorabile. Tra i macedoni, il morale si andava sollevando a ogni passo. Il nemico non sembrava trovare il modo di reagire alla loro schiacciante avanzata. Se avessero raggiunto il terreno pianeggiante, pensò Demetrio, sarebbero riusciti a prevalere sui legionari.

Avevano la vittoria in mano.

CAPITOLO XXIII

Cinocefale

Dopo lo sfortunato episodio della palla da *harpastum*, Felice non era stato affatto contento di avere Galba come legato. Mesi dopo, ai piedi delle colline di Cinocefale, con la schiena guarita ma segnata di cicatrici che non sarebbero sparite mai più, non trovava più apprezzabile il suo comandante. Lo scontro era iniziato sul fianco sinistro e la legione di Galba era schierata sulla destra, perciò Felice ebbe tutto il tempo per pensare. Sospettava che ci fosse una forte inimicizia tra Flaminino e Galba.

Il suo interesse si era risvegliato durante l'incontro tra Flaminino e i suoi ufficiali superiori, avvenuto poco tempo prima non molto distante dalla posizione dei *principes*. Galba non era affatto contento di dover restare a guardare le truppe di Flaminino che affrontavano la falange. Felice aveva visto gesti di impazienza e indici puntati, fino a quando Flaminino, furioso, non si era messo a urlare così forte da farsi sentire da chiunque nel raggio di cento passi: «Sono io il comandante di questo esercito, Galba, e tu seguirai i miei ordini!».

Felice non aveva mai visto niente del genere. E neanche gli altri. Non si sapeva neanche quale fosse il motivo della discussione, e i *principes* avevano avuto molto di cui parlare, mentre osservavano le legioni dell'ala sinistra dell'esercito avanzare su per la collina dietro ai macedoni in ritirata. L'arrivo della falange in cima all'altura, poco prima, li aveva zittiti, però, facendo fremere di preoccupazione le truppe. C'era stata un'orribile inevitabilità nel fallimento dell'attacco dei *velites* prima e degli *hastati* subito dopo.

«Meglio loro che noi, eh?», borbottò Felice, rivolto ad Antonio.

«Dovremo intervenire molto presto, se non cominceranno a fuggire», replicò il fratello, in tono rassegnato. «Oppure, la seconda metà dell'esercito di Filippo finirà di grattarsi il culo e comparirà in cima alla collina davanti a noi».

«Tocca fempre a noi», commentò Sparace, come se fossero loro a combattere, invece dell'ala sinistra. «A Elatea. A Corinto. E ora in quefto

ceffo di pofto».

«Non possiamo lamentarci troppo», dichiarò Felice. «A Nicea non abbiamo avuto problemi. E poi siamo stati mandati a Roma. Non molti, qui, possono dire lo stesso».

Sparace, a cui piaceva borbottare in ogni occasione, mugugnò qualcosa a mezza voce.

«Ancora a lamentarti, Fparace?». Bulbo era comparso dal nulla.

«No, fignore», ribatté Sparace, in tono piatto.

«Fignore?». Bulbo buttò fuori un profondo sospiro. «Quante volte te l'ho detto, Fparace? È “signore”. Provaci».

«Fignore».

La risata di Bulbo era insieme divertita, condiscendente e crudele. «No, no, no. “Signore”. Dillo!».

Sparace serrò la mascella. «Fignore».

Il *vitis* di Bulbo si mosse di lato. Fu il guanciaie dell'elmo di Sparace a prendersi il grosso dell'urto, e il centurione, infuriato, colpì con violenza dall'alto. Una, due, tre volte, con tanta forza che di sicuro a Sparace dovevano ronzare le orecchie. Le piume nere dell'elmo furono strappate via; Felice non fu per niente sorpreso di sentire Bulbo accusare subito dopo Sparace di essersi presentato indegnamente in battaglia. «Che razza di soldato sei?», urlò il centurione.

«Un foldato inutile, fignore», rispose Sparace, con gli occhi che bruciavano di umiliazione e furia impotente, mentre Bulbo lo prendeva di nuovo in giro, scostandosi di qualche passo per farsi sentire da più uomini possibile.

«Quanto devono aver riso gli dèi, a mandarmi un idiota simile a tormentarmi!». Bulbo cominciò a elencare ad alta voce i difetti di Sparace, senza che alcuno di essi fosse vero. Qualche *princeps* di altre centurie scoppiò a ridere, ma nessuno di quella di Bulbo. Questo sembrò farlo infuriare ancora di più, e, dalla sua nuova posizione, provò di nuovo a far dire “signore” a Sparace. Il legionario strinse il pugno sull'elsa della spada. «Lo ammazzo», sibilò.

«Resta dove sei», lo ammonì Felice, a mezza bocca. «Finirai per farti uccidere».

«Io lo ammazzo», ripeté Sparace.

Sapendo che Bulbo l'avrebbe visto, ma deciso a evitare che il compagno morisse senza motivo, Felice afferrò il bicipite gonfio di Sparace e borbottò:

«Se attacchi un ufficiale, o peggio ancora lo uccidi, morirai nel peggiore dei modi. È questo che vuoi?».

Lo sguardo furente di Sparace si spostò in quello di Felice. Passò qualche attimo. Poi tornò a ragionare e scosse piano la testa in un cenno di diniego.

«Sguardo in avanti!». La voce di Bulbo era molto vicina.

Mentre Felice e Sparace obbedivano, il centurione si fermò di fronte a loro. «Avete finito di spettegolare?».

Che rispondessero o meno, pensò Felice, non sarebbe cambiato nulla. Bulbo li avrebbe puniti comunque. Piantò lo sguardo sul pendio che aveva di fronte e disse: «Sì, signore».

«Fì, fignore», gli fece eco Sparace.

«Bene». Il tono di Bulbo era leggero, quasi amichevole. «Un passo avanti, tutti e due. Anzi, tre passi».

I due obbedirono e Bulbo cominciò a colpirli con il *vitis*. Mirò alla pelle scoperta: alle braccia, alle gambe e al collo, con tanta violenza che ben presto Felice dovette lottare per non crollare a terra. Se avesse ceduto, avrebbe rischiato una punizione ancora più crudele; perciò bloccò le ginocchia e riuscì a restare in piedi. Sparace era più grosso e forte di lui, ma quando fu colpito al lato di un ginocchio, ondeggiò e quasi cadde. Bulbo lo costrinse a rimettersi dritto con una gragnuola di colpi al braccio e alla spalla destra.

«Che stai facendo, centurione?», chiese di colpo qualcuno.

Il *vitis* di Bulbo si bloccò a mezz'aria. Il centurione si girò, guardò, poi scattò sull'attenti. «Sto punendo due dei miei uomini, signore».

«Questo lo vedo». Il tono era duro e serio. «Perché?».

Felice spostò lo sguardo: quel bastardo di Galba era in sella al suo cavallo, e Flaminino era con lui, insieme al solito gruppo di ufficiali. Era stato Galba a parlare.

Flaminino si limitava a osservare, con un'espressione di pura disapprovazione sul volto.

Colto in fallo, Bulbo esitò. «Avevano... avevano l'attrezzatura sporca, signore».

“Bugiardo figlio di puttana con la testa di una cipolla”, pensò Felice, desiderando di poter urlare la verità.

Prima che Galba potesse replicare, Flaminino intervenne: «Ed è davvero importante, centurione, con una battaglia in pieno corso?».

Bulbo arrossì sulle guance. «Ehm... forse no, signore».

«Ci siamo già incontrati in precedenza. Com'è che ti chiami? Bu... Bul... non ricordo».

Il tono di Flaminino era impassibile.

Felice avrebbe voluto urlare di gioia. Il commento di Flaminino era voluto. Sbuffi di risate mal trattenute si sollevarono intorno a loro, e Felice si sentì ancora più soddisfatto. Il centurione non poté fare altro che balbettare: «Bulbo, signore. Mi chiamo Bulbo».

Flaminino si allontanò senza aggiungere altro.

«Prepara i tuoi uomini», disse Galba al centurione. «Il generale è qui per prendere il comando di questa ala dell'esercito. Secondo l'avanguardia, l'altra metà dell'esercito di Filippo, grande quanto la falange che sta già combattendo, sta per arrivare».

«Sopra di noi, signore?», domandò Bulbo.

«Sembri di sì». Gli occhi di Galba si spostarono sui *principes*. «Fate il vostro dovere per Roma. Tutti voi». Poi si allontanò, seguendo Flaminino verso gli elefanti.

Ordinando a Felice e Sparace di tornare nei ranghi, Bulbo cominciò un monologo sulla sconfitta schiacciante che si aspettava che infliggesse al nemico. Poi si allontanò lungo la prima linea della centuria e Felice si arrischiò a parlare.

«Come pensa, in nome di Ade, che riusciamo a fare quello che non sono riuscite a fare le legioni dell'ala sinistra?», sussurrò ad Antonio.

«Forse gli elefanti ci saranno d'aiuto».

«Filippo ha inviato degli uomini a Zama», controbatté Felice, torvo. «Sa di sicuro dei "corridoi" che abbiamo usato in quella battaglia. E chi può dire che quei bastardi non tentino la stessa tattica?»

«Se ci riusciranno, saremo noi contro i falangisti», rispose Antonio.

«Ed è questo che intendo». Felice non riusciva a staccare gli occhi dalla falange alla loro sinistra, che ora stava spingendo i legionari giù dalla collina. Non sembrava voler rallentare. Prima o dopo, il fianco sinistro dell'esercito romano sarebbe stato messo in rotta.

Quando Galba avesse ordinato di avanzare, pensò Felice con una sensazione di sconfitta, sarebbe successo lo stesso anche a loro.

Il tempo si trascinò. Flaminino fece spostare i dodici elefanti verso il pendio, pronti a intervenire. I *velites* si radunarono poco dietro di loro. Riconoscendo la difficoltà dello scontro che li attendeva, il generale ordinò che *hastati* e

principes si mischiassero insieme in prima linea. Impassibile, galoppò avanti e indietro, senza mai spostare lo sguardo dalle colline.

«Mi sta rendendo nervoso», mormorò Antonio a Felice.

«Vuole che finisca, come tutti noi», rispose Felice. «Ma, per sua fortuna, lui non dovrà rischiare la vita. E lo stesso vale per quel bastardo di Galba».

«Lascia perdere Galba». L'opinione di Antonio non era mai cambiata, in merito. «Sarebbe più facile colpire il sole con un giavellotto che abbattere lui».

«Lo so, lo so». Per quanto tentasse, Felice non riusciva a perdonarlo o a dimenticare quello che aveva sofferto. E tutto perché aveva colpito per sbaglio Galba con una palla da *harpastum*, pensò, sentendo una familiare amarezza assalirlo. «Vorrei vedere *lui* in una vera partita, anche quando era abbastanza giovane per affrontarla».

Le altre fantasie su quello che gli sarebbe piaciuto fare a Galba svanirono quando sentì gridare Flaminio. «Eccoli che arrivano». Il generale agitò una mano, impaziente, verso il più vicino ufficiale. «Fate avanzare gli elefanti. Presto!».

Felice alzò lo sguardo lungo il pendio. Si sentì stringere lo stomaco. Sebbene la linea non si fosse ancora formata, centinaia di uomini erano già visibili. Altri ne stavano arrivando a ogni istante che passava. Il sole, uscendo da dietro una nuvola, illuminò la cresta dell'altura, facendo scintillare i suoi raggi su una miriade di punte di lancia.

Le trombe squillarono e Bulbo gridò che le legioni dovevano seguire gli elefanti e i *velites*. Prendendo posto all'estremità destra della prima fila, vicino all'unità successiva, fatta di *hastati*, il centurione continuò a urlare gli ordini che gli arrivavano.

«In alto gli scudi. Impugnate i giavellotti. Avanti, a passo di marcia».

Per fortuna, la posizione di Bulbo era abbastanza lontana da Felice e dai suoi compagni, permettendo loro di parlare mentre marciavano.

«Non avrei mai pensato di ritrovarmi a procedere fu per una cazzo di collina per andare a combattere», commentò Sparace, facendo ridacchiare tutti gli altri.

«Neanche io», ammise Felice. «E non avrei mai pensato di avere un centurione con la testa di una cipolla, se è per questo».

Quelle parole causarono tanta di quell'ilarità che Bulbo, senza sospettare nulla, urlò: «Silenzio tra i ranghi!».

Non molto dopo, l'attenzione di tutti si puntò sui nemici, che avevano raggiunto in gran numero la sommità della collina. Stranamente, la falange non si era ancora formata. Invece, una colonna ampia forse cinquanta uomini stava scendendo giù per la collina, verso gli elefanti e le legioni.

«A che gioco stanno giocando?», borbottò Felice, perplesso.

«Forse è una tattica per sconfiggere gli elefanti», suggerì Antonio.

Felice cominciò a sentirsi a disagio. Filippo non era Scipione, ma questo non significava che non fosse in grado di tirare fuori qualche sporco trucco per batterli. Di colpo, però, la consapevolezza lo travolse, e lui scoppiò a ridere. «Ho capito», esclamò. «Pensano di aver vinto! Quegli idioti non si preoccupano neanche di schierarsi prima di avvicinarsi».

«Sono ancora in formazione di marcia?». Il tono di Antonio era incredulo.

«Credo di sì», replicò Felice.

Anche per Flaminio quello sembrò il momento giusto per attaccare. Passarono forse venti battiti e le trombe suonarono la carica. Poi un cavaliere galoppò lungo la prima linea, urlando loro di affrettarsi. «Il generale dice che se li attacchiamo adesso, il loro fronte si spezzerà come un piatto caduto. Presto! Correte!».

«L'avete sentito», ruggì Bulbo. «Salite lassù!».

Caricarono. Il pendio ripido ben presto fece urlare i muscoli delle gambe di Felice. Lo scudo sembrava pesante come quello di vimini usato dalle nuove reclute e il giavellotto gli rimbalzava sulla spalla, sbattendo di tanto in tanto contro l'elmo. Il sudore gli scorreva sul volto. Trafitture di dolore all'interno del braccio destro gli ricordavano la presenza dell'elsa della spada premuta contro la pelle. Non c'era alcuna possibilità di riprendere fiato. A destra e a sinistra, centinaia di compagni si stavano spingendo verso l'alto con la sua stessa determinazione. Erano insieme in quell'impresa, nel bene e nel male, e una piccola e folle parte di Felice ne era esaltata: se fosse morto, sarebbe morto in mezzo ai suoi fratelli.

Dei messaggeri erano stati spediti anche da chi governava gli elefanti. Con le orecchie che sbattevano, le immense bestie salirono su per la collina, davanti ai *velites* e ai legionari. Forse una ventina di passi separava un elefante dall'altro: spazio a sufficienza, pensò Felice, nervoso, per permettere a degli uomini determinati di avanzare e attaccare i legionari. Se i falangisti si fossero stretti in formazione, c'era anche la possibilità che gli elefanti passassero oltre la gran parte di loro. E, incapaci di affrontare la fanteria

pesante, i *velites* sarebbero stati messi in rotta, lasciando ai legionari il compito di affrontare una battaglia brutale come quella che aveva sconvolto l'ala sinistra del loro esercito.

Felice pregò di sopravvivere a quel massacro. E che anche Antonio e i suoi amici ce la facessero. Nel corso degli anni, aveva perso fin troppi compagni. Quei ricordi angosciosi gli riportarono alla mente le immagini sinistre dei venti tori che erano morti prima che il sacerdote affermasse che gli auspici erano buoni. Da allora, molti uomini avevano commentato che Flaminio fosse stato uno sciocco a sfidare in quel modo gli dèi. Che fosse stato arrogante a far continuare i sacrifici fino a sentire ciò che voleva sentire. Felice si sentì torcere le budella. A dare ascolto a quegli uomini, Giove doveva essere infuriato e stavano per essere massacrati.

A testa bassa, concentrandosi soltanto sul movimento delle gambe invece che sulla propria paura, Felice non si accorse delle urla provenienti da sopra di lui.

«Guarda!», ansimò Antonio.

Felice obbedì. Gli elefanti erano a duecento passi dai falangisti ancora in formazione di marcia. Invece di fermarsi e puntare le sarisse, o schierarsi in battaglia, i macedoni si fermarono di colpo. Felice notò con un lampo di eccitazione che nessuno degli uomini aveva anche solo assemblato la sarissa, e le urla che sentiva dovevano essere di allarme.

«Che sciocchi», esclamò, senza quasi credere ai propri occhi.

Urlando insulti come sempre, i *velites* si lanciarono avanti in una violenta e disordinata carica. Nessuno reagì, tra le file dei macedoni. Incoraggiati, i *velites* arrivarono a cinquanta passi da loro e lanciarono i giavellotti. Non causarono molti danni – tirare in salita era troppo difficile – ma qua e là qualche falangista gridò.

Bulbo ormai aveva visto quanto i macedoni fossero disorganizzati. E così tutti gli altri centurioni degni di quel nome. Con forti urla di incoraggiamento, spinsero gli uomini a un nuovo sforzo.

Alla fine, gli ufficiali nemici si misero in azione. Risuonarono degli ordini e i falangisti in prima linea cominciarono a montare le sarisse.

Un lampo di terrore attraversò Felice. Una singola fila di lance impugnate da uomini coraggiosi sarebbe bastata a fermare la carica degli elefanti. Quel successo avrebbe esaltato i falangisti e ne sarebbe seguito uno scontro feroce. Era ancora possibile che la falange, a quel punto, riuscisse a respingere lui e i

suoi compagni dalla collina.

In quel momento, un singolo falangista decise di agire. Sollevando la sarissa in modo da poter raggiungere il muso e gli occhi di un elefante, si staccò dai compagni e corse verso la bestia più vicina, una femmina dalle zanne ricurve. La bestia barrò la sua sfida, con un suono terrificante che riportò ricordi di Zama alla mente di Felice.

Invece di restare dove si trovava e piantare la sarissa al suolo, il falangista continuò ad avvicinarsi. Fu la sua rovina. Perdendo l'equilibrio su una pietra instabile, barcollò in avanti, lasciando cadere la lancia. La reazione dell'elefantessa fu spaventosa quanto rapida. Mentre il falangista si rizzava in ginocchio, cercando di raccogliere la sarissa, la bestia lo caricò in una muraglia grigia di muscoli, ossa e zanne. Il falangista stava ancora tentando di sollevare la lancia quando la proboscide dell'elefantessa gli si avvolse intorno alla vita e lo sollevò in aria. Il suo urlo disperato fece rabbrivire ogni uomo che lo sentì, macedone o romano che fosse.

Migliaia di occhi ipnotizzati fissarono con orrore l'elefantessa che appoggiava il falangista al suolo, gli portava un piede sul petto e poi, con uno scatto della proboscide, gli staccava di netto la testa. Uno spruzzo scarlatto esplose dal collo dell'uomo. Con quello che sembrava quasi un moto di disgusto, la bestia lasciò cadere la testa nell'erba. Rotolò rimbalzando per una dozzina di passi verso valle, prima di fermarsi in un avvallamento erboso.

Dopo un silenzio sconvolto che durò forse per un paio di battiti, delle urla terrorizzate si levarono dal gruppo dei falangisti. Nessuno pensò più di assemblare le sarisse, o di combattere. Come uno stormo di uccelli che cambia direzione in volo senza bisogno di comunicare, l'intero corpo delle truppe macedoni si girò e fuggì. Pochi uomini coraggiosi cercarono di mantenere la posizione, ma furono travolti e calpestati dai compagni.

Un ruggito inumano si sollevò dagli *hastati* e dai *principes*.

A Felice sembrò quasi di *annusare* la vittoria: riusciva a leggerla sui volti sudati dei compagni. La battaglia era già vinta, almeno su quel lato.

Quello che poteva succedere dall'altra parte era nelle mani degli dèi.

Terrorizzati dagli elefanti e incapaci di schierarsi, i falangisti in fuga furono una facile preda per i legionari di Flaminio. Ne seguì un massacro. Perfino i *velites*, che di solito si tenevano lontani dal combattimento corpo a corpo, si gettarono nella mischia. Felice e i suoi compagni, con le energie rinnovate dalla facilità con cui il nemico era stato messo in rotta, fecero lo stesso.

Respinsero i macedoni su per la collina, abbattendone a decine. Il caos regnava; ogni senso di schieramento era scomparso anche tra i romani. L'unica idea rimasta era quella di restare vicini alla propria centuria, ai propri compagni. Fianco a fianco, con le spade pronte, i *principes* inseguirono i nemici con violenta determinazione. In certi punti, i falangisti si radunarono formando dei piccoli schieramenti, ma, in inferiorità numerica e demoralizzati, furono presto sopraffatti.

Nessuno, però, avrebbe potuto continuare a caricare e combattere in salita, soprattutto in una giornata così umida e calda. Qua e là, i centurioni cominciarono a ordinare ai loro uomini di fermarsi. Perfino Bulbo lo capì, e alla fine fece lo stesso. «Riprendete fiato», ordinò, con la faccia ancora più rossa del solito. «Dissetatevi».

Felice fu grato di non aver bevuto in precedenza; la sua fiasca era piena d'acqua per due terzi. Limitandosi a un paio di sorsate – nessun soldato voleva avere la pancia piena durante una battaglia – corse il rischio di togliersi l'elmo e sfilarsi la cuffia d'arme. Fu meraviglioso sentire la brezza sui capelli intrisi di sudore, ma poi indossò di nuovo l'elmo. A venti passi di distanza, Bulbo stava urlando contro un poveretto che aveva avuto la cattiva idea di rinfoderare la spada invece di piantarla al suolo.

«Raccogliete gli scudi», gridò il centurione. «Le altre unità si stanno muovendo. Non possiamo restare indietro».

Felice alzò gli occhi al cielo, guardando Antonio, ma Bulbo aveva ragione. Nessuno voleva restare indietro, in quelle circostanze. Se avessero conquistato l'accampamento nemico, e a quel punto c'erano buone possibilità che succedesse, avrebbero perso l'opportunità di ottenere un buon bottino. Sollevando lo scudo, Felice lanciò uno sguardo cauto a sinistra, dove la falange macedone aveva respinto l'ala sinistra dell'esercito romano molto più in basso di quando lui e i suoi compagni avevano ricevuto l'ordine di avanzare. La falange riempiva il suo intero campo visivo. Osservò la scena. Spostò lo sguardo lungo il pendio. Non riuscì a scorgere traccia della fanteria leggera o della cavalleria che di solito proteggevano il lato sinistro vulnerabile dei falangisti.

Erano scoperti anche alle spalle. C'era un terzo di miglio, tra la sua posizione e quella dei macedoni, o forse mezzo miglio. Non era così lontano.

«Fratello!». Era la voce di Antonio, bassa e preoccupata.

Felice si stava ancora girando, con un ampio sorriso sul volto, quando la

punta della spada di Bulbo gli sfiorò la gola. Si bloccò. La lama era coperta di sangue, e, al di là di essa, gli occhi di Bulbo erano carichi di cattiveria.

«Sei sordo, per caso?», domandò il centurione. «È per questo che non sei pronto?»

«No, signore».

Bulbo spinse appena la spada in avanti, premendo contro la pelle di Felice. «Tu non mi piaci. Non mi sei mai piaciuto».

“Il sentimento è ricambiato”, pensò Felice.

«Sapevo che non saresti stato un buon *tesserarius* non appena ti ho visto. L’incidente con la palla da *harpastum* l’ha dimostrato. E questa è un’ulteriore prova, anche se non ne avevo alcun bisogno». Bulbo sogghignò. «Non c’è Flaminio, adesso. E neanche Galba. Nessuno potrebbe impedirmi di piantarti questa lama in gola».

Alle spalle di Bulbo, Sparace si fece avanti con la spada pronta.

“Non farlo”, lo implorò Felice con lo sguardo. “Bulbo sta bluffando; neanche un bastardo come lui mi ucciderebbe senza motivo”. «Io non lo farei, signore», affermò a voce alta.

Bulbo arricciò le labbra. «E perché no?»

«La battaglia sul fianco sinistro dell’esercito deve ancora essere vinta, signore».

«Cosa?». Bulbo strinse gli occhi, trasformandoli in due fessure. «Spiegati. In fretta».

Felice accennò con il pollice alle sue spalle. «L’intero fianco della falange è sguarnito, laggiù, signore. E anche il retro».

Bulbo guardò. E poi fischiò, incredulo.

«Se li assaltassimo anche solo con un paio di migliaia di uomini, signore...».

Bulbo spinse la spada un po’ più a fondo, bucandogli la pelle. «Stai cercando di dirmi cosa devo fare?»

«No, signore», rispose Felice, pensando: “Se non avessi detto nulla, stronzo con la testa di una cipolla, non l’avresti neanche notato”.

Sparace tornò alla propria posizione, senza farsi vedere.

Alla fine, Bulbo abbassò il braccio. Chiamando Callisto, ordinò all’*optio* di restare lì con la centuria. «Vado a cercare il tribuno più vicino», affermò. Poi guardò Felice, ma non c’era gratitudine, nei suoi occhi. Soltanto disprezzo.

«Avresti dovuto permettermi di uccidere quel bastardo», mormorò Sparace, quando fu certo che nessuno potesse sentirlo.

Era difficile controbattere, pensò Felice, ma se Bulbo fosse riuscito a convincere un ufficiale superiore, il risultato sarebbe stato tale da accettare di lasciar vivere quel maledetto centurione. La rivelazione di Felice si diffuse in fretta. Un'aria di eccitazione e anticipazione cominciò a serpeggiare tra gli uomini, mentre attendevano. Anche se non fosse accaduto niente, i *principes* erano ben contenti di potersi riposare un po' più a lungo. Sopra di loro, i macedoni stavano ancora scappando e morendo, e gran parte dell'ala destra dell'esercito romano continuava a inseguirli. Dopo un po', Felice non avrebbe saputo dire quanto, le trombe fecero fermare i vari gruppi di *principes* e *hastati*. I messaggeri cominciarono a galoppare avanti e indietro lungo la prima fila, diffondendo gli ordini. Lentamente, tra le urla dei centurioni, i manipoli si radunarono. Poi si voltarono e cominciarono a marciare a valle, verso Felice e i suoi compagni.

«Bulbo deve aver trovato il tribuno che cercava», commentò Antonio.

«Sì», concordò Felice, fiero di essere riuscito a notare quell'opportunità, e già odiando il fatto che Bulbo non gli avrebbe mai riconosciuto quel merito.

Un giovane tribuno dall'aria determinata tornò indietro galoppando, con un Bulbo affannato alle spalle. «Spero che venti manipoli bastino», commentò, fissando la falange.

Felice non riuscì a trattenersi. «Basteranno di certo, signore!». I suoi compagni esplosero in urla entusiaste.

Bulbo lo fulminò con lo sguardo, ma il tribuno sorrise. «Questo è lo spirito. Bene, è inutile attendere oltre». Con rapidità ed efficienza, fece dividere i manipoli in due gruppi da dieci. Lui avrebbe guidato quello che avrebbe aggirato i macedoni attaccandoli alle spalle, mentre un Bulbo dall'aria compiaciuta avrebbe comandato l'altro, per attaccare la falange sul fianco. «Ci rivedremo là in mezzo», dichiarò il tribuno.

«Sì, signore!». Bulbo era raggiante.

Felice non aveva mai odiato il suo centurione come in quel momento, ma non ebbe tempo di rimuginare. Non ci furono squilli di tromba, ma comunque si mossero poco dopo, attraversando il pendio a passo di marcia. Correre, aveva dichiarato il tribuno, non sarebbe servito a nulla, a parte rischiare che qualcuno si rompesse una caviglia.

Un senso di crescente eccitazione riempì Felice, che era in prima fila con Antonio e i suoi compagni. Avanzarono per cinquanta passi, e nessuno dei macedoni sembrò ancora accorgersi di loro. Concentrati nel combattimento

contro i legionari dell'ala sinistra, e con le orecchie piene delle urla dei soldati feriti e morenti, i falangisti avevano occhi solo per ciò che succedeva davanti a loro. Dopo cento passi, Felice e i suoi compagni erano ancora invisibili. Lui si guardò intorno. A causa della diversa velocità dei vari manipoli e della salita, la prima linea era irregolare. La centuria di Bulbo era davanti e apriva la strada alle altre. Il loro centurione non tentò di rallentarli, e, non volendo restare indietro, i manipoli accanto al loro affrettarono il passo.

Felice arrivò a contare duecento passi. Forse il doppio li separava dai macedoni. Nessuno, nella falange, li aveva visti avvicinarsi. E anche se l'avessero fatto, decise Felice, non sarebbero riusciti a staccarsi dalla formazione in un numero sufficiente per formare una linea di difesa decente prima del loro arrivo.

Si avvicinarono a trecento passi dai nemici, prima che i macedoni li notassero. Si levarono urla sgomentate, ma la formazione nemica non reagì subito.

“Ah”, pensò Felice. “I soldati semplici della falange che ci hanno visti sono nella mia stessa situazione. I loro ufficiali non li considerano e non li ascolteranno. Se gli dèi vogliono, non lo faranno finché non sarà troppo tardi”.

Altri falangisti si voltarono verso di loro, e una sorta di fremito passò tra le truppe.

«CARICA!», urlò Bulbo. «Più veloci che potete!».

Felice e i suoi compagni si lanciarono avanti. Restavano solo duecentocinquanta passi tra loro e i macedoni, che ancora urlavano tra loro, confusi. Tre o quattro uomini si erano staccati dal gruppo e puntavano le sarisse contro i *principes*. Diversi volti sgomentati e terrorizzati guardavano nella loro direzione, ma, come ogni volta che qualcosa accadeva all'improvviso, la loro reazione fu lenta. Duecento passi. Ora forse dieci o dodici uomini si erano schierati contro i *principes* in arrivo, ma c'erano ampi spazi vuoti tra loro. Diversi falangisti si stavano già ritirando su per la collina.

«ROMA!», gridò Felice. «ROMA!».

Quando furono a centocinquanta passi, la prima linea della falange sembrò spingere indietro con forza i legionari che stava affrontando, perché le prime file avanzarono di forse una decina di passi. I falangisti che cercavano di opporsi ai *principes* all'attacco non se ne resero conto. Alcuni riuscirono a

barcollare in avanti, restando in piedi; altri opposero resistenza e furono travolti dagli uomini alle loro spalle, che seguivano le prime file. In molti caddero, facendo finire le sarisse contro i loro compagni o colpendoli in testa. Si levò un coro di urla e imprecazioni. Gli ufficiali iniziarono a gridare ordini contraddittori: chi di rompere la formazione, chi di marciare avanti. Pochi si stavano unendo ai falangisti pronti a fronteggiare i *principes*, e la linea dei difensori esitò.

Felice non aveva mai corso così a lungo con l'armatura addosso. Sentiva i polmoni in fiamme e le gambe che urlavano per un po' di riposo. Il sudore gli bruciava negli occhi, quasi accecandolo. Solo la stretta furiosa che manteneva sullo scudo pesante come piombo gli impedì di lasciarlo cadere al suolo. La spada sguainata era come un'estensione del suo braccio. Raggiungere il nemico era tutto ciò che contava. Ancora un'ottantina di passi, si disse. Settanta. Sessanta. Non aveva neanche più il fiato per lanciare un urlo di battaglia.

A cinquanta passi di distanza, i falangisti che si erano staccati dalla formazione per affrontarli sembravano ormai terrorizzati. Nella sezione più vicina a Felice, adesso potevano essere poco più di una ventina, ma la linea era quasi ovunque formata da un solo uomo. Gli uomini si agitavano alle loro spalle, ma le lunghe sarisse non erano facili da girare per riportarle dritte contro il nemico.

«Rallentate!», gridò Bulbo. «Alt!».

Felice fu ben lieto di obbedire. Con il petto che si sollevava per il respiro affannoso, guardò i macedoni a una trentina di passi di distanza.

«Riprendete fiato», ordinò Bulbo. «Chi ha un giavellotto?».

Forse dieci o più voci risposero: «Io!».

«Allora lanciateli», disse Bulbo. «Ora!».

Gli uomini armati di giavellotto si fecero avanti. Guardandosi per un attimo, si tesero e lanciarono l'arma. A così breve distanza, e con tanti macedoni raggruppati insieme, era impossibile che mancassero il bersaglio, e grazie alla disorganizzazione della parte più vicina a loro della falange, la normale protezione delle sarisse non c'era. A giudicare dalle urla di dolore e dagli spazi vuoti che comparvero tra le file, la maggior parte dei giavellotti doveva essere andata a segno.

«Pronti?», domandò Bulbo.

I *principes* dimenticarono quanto fosse odioso e urlarono: «Sì, signore!».

«Formate sei file. Tenete gli scudi serrati e le spade pronte». Bulbo si portò oltre il fianco della centuria.

«Dove sta andando?», sibilò Antonio. In un momento del genere, un centurione doveva essere in prima linea.

Felice gli lanciò un'occhiata. «È in ultima fila, dal lato opposto del succhiacazzi».

«Pullone non l'avrebbe mai fatto», commentò Antonio, in tono aspro. «E neanche quel bastardo di Matone».

«Tefta di Cipolla è un fottuto codardo», ringhiò Sparace.

«Già», concordò Felice, che aveva pensato la stessa cosa fin dall'attacco all'Acrocorinto, quando Bulbo era rimasto lontano dalla breccia.

Vedendo Felice e gli altri rallentare fino a fermarsi, altre unità avevano fatto la stessa cosa, schierandosi ai lati della centuria. Bulbo si scambiò qualche parola con l'*optio* della centuria accanto a lui; Callisto fece lo stesso con un uomo dell'unità alla sua sinistra. Non appena ebbero finito, Bulbo ordinò la carica.

Si erano fermati per meno di cinquanta battiti.

Felice avanzò, con lo scudo e la spada pronti. Ricordò Atrace, dove la falange li aveva battuti. Dove Pullone e molti dei suoi compagni erano morti. Scacciò quei ricordi dolorosi e si concentrò sui falangisti, che non sembravano molto più organizzati di prima. Avevano ancora quell'opportunità grandiosa, pensò. «Stiamo venendo a prendervi!», urlò, in un greco dal pesante accento. «ARRIVIAMO!». Forse fu soltanto la sua immaginazione, ma un uomo con addosso un elmo frigio così vecchio da essere verdastro sobbalzò e arretrò. Felice si sentì balzare il cuore nel petto.

Afferrando le estremità delle poche sarisse puntate verso di loro, i *principes* si divisero e scattarono negli spazi aperti tra le aste. Felice si gettò per primo in uno di quei "corridoi", con Antonio e Dordalo alle spalle. Sparace, Clavo e un *princeps* di un altro contubernio caricarono alla sua destra.

Felice lesse il terrore sul volto dei falangisti più vicini ben prima di raggiungerli. Con il braccio sinistro che imbracciava lo scudo e le mani serrate sull'asta della sarissa, non avevano difese, se affrontati corpo a corpo. Ognuno di loro era armato di un *kopis* ricurvo, ma avevano bisogno di una mano libera per poterlo sguainare. La velocità era fondamentale, pensò Felice. Usando il grosso scudo come un ariete da sfondamento, lo sbatté contro due aspidi insieme. Senza il supporto dei compagni alle spalle, i

falangisti arretrarono barcollando. La lama di Felice affondò in mezzo a loro una volta. Lui la spostò di lato. Due volte. Entrambi i nemici erano morti prima ancora di rendersene conto.

Felice li superò e non si trovò nessuno davanti. Anche Sparace era passato oltre, insieme a Clavo e agli altri *principes*. A dieci passi da loro c'era il fianco non protetto della falange. “Dèi”, pensò Felice, esultante. “Li massacreremo tutti”.

Una risata incredula si levò alle sue spalle. «È già finita?», domandò Antonio. «Siamo passati?»

«Sì», rispose Felice. «Siamo passati. Pronto?».

Vide troppo tardi il falangista, un uomo che, arretrato all'interno dello schieramento, era riuscito in qualche modo a girarsi. La sarissa scese di colpo e affondò. Felice ebbe solo il tempo di spostare appena la testa. La punta gli sfiorò l'orecchio.

Antonio emise un suono strano, soffocato. Poi il suo scudo cadde a terra.

L'orrore assalì Felice. Si voltò.

Antonio pendeva dalla sarissa come una bambola di stracci. Era stato trapassato all'altezza della gola. Aveva le labbra coperte di schiuma sanguigna. Fissò il fratello, incapace di parlare, con lo sguardo implorante. Poi la luce nei suoi occhi si spense; si afflosciò, trascinando la sarissa verso terra.

Felice si sentì afferrare da una follia violenta, da una furia omicida che non aveva mai provato prima. Si girò a fronteggiare i falangisti, il più vicino dei quali lo stava guardando con orrore. In tono stranamente calmo, chiamò: «Clavo, Sparace, ci siete? Dordalo?»

«Sì», risposero, cupi.

Caricarono insieme, con Felice in testa.

Che visse o morisse, ormai non aveva più importanza.

CAPITOLO XXIV

Cinocefale

Flaminino fermò il cavallo in cima alla collina. Lui era stanco per lo sforzo della scalata, ma l'animale aveva il collo coperto di sudore. E, sotto la sella, sentiva i suoi fianchi fradici contro le gambe. Lo accarezzò, grato. «Bravo ragazzo. Ben fatto».

«Che vista, eh, signore?». La voce apparteneva a uno dei suoi ufficiali, un giovane diligente dal viso quasi fanciullesco che c'era sempre quando Flaminino aveva bisogno di lui, ma anche quando non ne aveva bisogno.

Il generale si guardò intorno. Fino a dove l'occhio poteva spingersi, migliaia di soldati macedoni si stavano ritirando. Non molto dopo l'assalto al fianco sinistro della formazione nemica, anche quello destro era stato messo in rotta, grazie all'occhio attento di un tribuno, o così gli era stato detto. Quella faccenda aveva risvegliato il suo interesse, e decise che avrebbe indagato più a fondo. Ma ora, si godette la rotta dei falangisti. Abbandonati gli scudi e le armi, e in molti casi perfino gli elmi per poter fuggire più in fretta, fuggivano a gambe levate dal campo di battaglia. Ululando come lupi affamati, i legionari continuavano a inseguirli.

«Abbiamo fatto un ottimo lavoro», dichiarò Flaminino, concedendosi un piccolo sorriso. “Galba”, pensò, “tu non ci saresti mai riuscito. Io sono il generale migliore. E, anche se il mio successo ti renderà un uomo ricco, di certo non ne sarai contento”.

«Mi sembra una situazione abbastanza incontrollata, signore. Quali sono i tuoi ordini?», domandò l'ufficiale.

Il pensiero della rabbia di Galba gli dava così tanto piacere che non si preoccupò neanche di rimbeccare quello sciocco troppo zelante. «Come ti chiami?»

«Longino, signore. Cassio Longino».

«E tu credi davvero, Longino, che inviare degli ordini a quella massa disordinata», e indicò il caos sparso per le colline di Cinocefale, «potrebbe servire a qualcosa?».

Longino osservò la scena; poi arrossì. «No, signore».

«Esatto. Non riesco neanche a vedere gli elefanti. Saranno ormai a miglia di distanza, con tutta probabilità. Hanno fatto quello che dovevano, quindi non importa. Quando saranno stanchi, si fermeranno. Quanto agli uomini, ebbene, i centurioni in qualche modo sono al comando, ma non riusciranno a rimettere ordine tra gli uomini finché la loro sete di sangue non si sarà placata. Ricordi qualche tempo fa, quando uno dei nostri alleati, mi pare Aminandro, ha fatto sapere che i falangisti che tenevano le sarisse in alto stavano cercando di arrendersi?». Flaminino era rimasto affascinato dalle file di macedoni con le loro letali lance sollevate verso il cielo limpido.

«Sì, signore», rispose Longino, con aria vagamente disgustata. «I nostri non hanno capito cosa stessero cercando di fare e li hanno uccisi».

«Esatto. Sappi, Longino, che gli uomini si trasformano in bestie selvagge, quando sentono odore di sangue. I legionari romani resistono a quel desiderio più di altri soldati, in battaglia, grazie alla nostra disciplina, ma alla fine, anche loro vi soccombono». Flaminino accennò di nuovo alle colline. «Come gli elefanti, si fermeranno quando la stanchezza sarà più forte della brama di uccidere».

«Sì, signore». L'espressione di Longino era sgomenta.

A Flaminino non importava; la sua pazienza si stava già esaurendo. «La guerra non è fatta solo di trionfi e parate, gloria e onore. È soprattutto morte e sangue».

«Sì, signore». Longino sembrò sollevato, quando Flaminino agitò una mano per congedarlo.

«Potizio!». Il console aveva insistito che il segretario lo accompagnasse sul campo di battaglia. Nelle poche occasioni in cui Flaminino si era fermato nella salita per prendere un sorso d'acqua, il terrore che Potizio sembrava provare l'aveva divertito. «Dove sei? Ho bisogno che tu scriva qualcosa per me». Le parole che aveva rivolto a Longino erano perfette. Era giusto che venissero scritte, così che la sua saggezza non fosse mai dimenticata.

Al tramonto, fu chiaro che la vittoria di Flaminino era stata totale. I soldati di Filippo giacevano morti a migliaia tra le colline; molti altri erano stati presi prigionieri. L'accampamento del re era stato conquistato, purtroppo dagli etoli, mentre Filippo era fuggito con gli uomini che era riuscito a radunare verso la città di Gonnus. Le perdite di romani e greci arrivavano a un migliaio di morti e a forse il doppio di feriti: ben poco, considerando l'esito della

battaglia.

Soddisfatto, Flaminino ordinò agli ufficiali superiori e ai comandanti degli alleati greci di attenderlo nel suo padiglione. Dopo la riunione, si sarebbe rivolto all'esercito. Le nuvole basse di quella mattina erano state spazzate via già da un po'; il terreno si era quasi del tutto asciugato e la temperatura era gradevole. Era una splendida sera d'estate e Flaminino ordinò che i lembi laterali della grande tenda fossero arrotolati per permettere all'aria tiepida di entrare.

I primi ad arrivare furono dei tribuni, che entrarono, rivolgendo il saluto al comandante con aria imbarazzata. Ricordando quando anche lui si era sentito così davanti ai suoi superiori, Flaminino li accolse con calore. Con uno schiocco di dita, richiamò degli schiavi che portarono vassoi pieni di coppe di vino. Gli altri non si fecero attendere molto: i legati, con Galba tra loro, gli etoli dall'aria fiera, un sudatissimo Aminandro con i suoi atamani, gli apolloni e i rozzi cretesi.

Quando tutti i presenti si furono serviti, Flaminino sollevò il suo bicchiere di vetro, simbolo della sua raffinatezza e della sua ricchezza, poiché il vetro era molto costoso, e tutti tacquero.

«Oggi è stato un buon giorno. Oggi, la Macedonia, un tempo grande, è stata umiliata da Roma». Flaminino lanciò un'occhiata ai greci. «Mai più il re macedone dominerà le vostre vite, o vi dirà cosa fare. Mai più le vostre terre saranno controllate dalle sue fortezze. Siete liberi!». Sollevò in alto il bicchiere.

Mentre tutti i presenti facevano lo stesso, i greci annuirono e si scambiarono sorrisi, e Flaminino pensò: «Liberi da Filippo, ma non da Roma, sciocchi che non siete altro».

«Alla libertà», disse a voce alta, e bevve. Notando lo sguardo di Galba su di sé, provò un lampo di rabbia. La sua libertà era falsa quanto quella dei greci. La vendita dei prigionieri catturati dopo la battaglia gli avrebbe fatto guadagnare una somma notevole, e Galba si sarebbe aspettato da lì il suo primo pagamento. E la faccenda sarebbe andata avanti per anni. Flaminino continuava a lambiccarsi il cervello, cercando una debolezza che gli permettesse di ricattare Galba o rovinarlo. Ma non gli era mai venuto in mente nulla, e le sue spie non lo avevano aiutato.

«Ciascuno di voi ha fatto la sua parte, oggi», dichiarò Flaminino. «A parte te», pensò, lanciando un'occhiata dura a Galba. «Le tue azioni hanno sfiorato

l'insubordinazione". «E così anche le vostre truppe. Oggi, la falange non è riuscita a tenere testa alla potenza delle legioni. Beviamo in loro onore!». Flaminino notò l'espressione imbronciata di Fenea, capo degli etoli. Non fu sorpreso, quindi, che prendesse la parola quando tutti ebbero smesso di applaudire.

«Non hai fatto menzione degli etoli, Flaminino».

Infastidito dalla familiarità con cui Fenea gli si era rivolto – quell'idiota pensava che fossero pari – replicò, senza scomporsi: «Gli etoli?».

Fenea si accigliò. «Siamo in più di seimila, nel tuo esercito, come ben sai. In particolare, la cavalleria ha dimostrato tutto il suo coraggio, oggi, sulla cima delle colline, prima che la battaglia vera e propria cominciasse».

«Si sono dimostrati molto bravi anche a saccheggiare l'accampamento nemico prima che arrivassero le truppe romane». Il tono di Flaminino era acido. Aveva ricevuto diversi rapporti dagli ufficiali, secondo i quali agli uomini era stato negato ciò che ritenevano loro di diritto.

«La cavalleria degli etoli ha raggiunto l'accampamento macedone per prima», protestò Fenea.

«Questo non significa che possono tenersi tutto il bottino, e neanche il meglio di quanto si è ottenuto!». Tutti fissarono Flaminino, che, senza curarsene, continuò a voce alta: «Sono io il comandante, qui. Secondo i termini del trattato che avete accettato con il senato, le spoglie di guerra devono andare a Roma, e questo include quanto saccheggiato nell'accampamento nemico, come ben sai. Se ne riceverete una parte, sarò io a decidere come e in che quantità. Non ho forse ragione?».

Fenea sapeva che nessuno avrebbe preso le sue parti in quella discussione. Si incupì e borbottò: «Sì».

«Un'altra cosa», riprese Flaminino. «Voglio che tu ti rivolga a me chiamandomi generale, o signore».

Incoraggiato dagli sguardi allarmati che gli altri greci si stavano scambiando, Fenea esclamò: «Non siamo forse alleati, e dunque sullo stesso piano?»

«Signore», lo corresse Flaminino.

«Signore», ringhiò Fenea, a denti stretti.

«No, non siamo sullo stesso piano», dichiarò poi Flaminino. «Più dei due terzi di questo esercito è composto da romani. E lo stesso vale per le navi della nostra flotta. Devo aggiungere altro?».

Fenea scosse la testa.

“Sta’ giù, cane”, pensò Flaminino. Si ripeté mentalmente di tenere d’occhio quell’etolo: avrebbe continuato a creare problemi, su questo non aveva molti dubbi.

Comprendendo che il discorso era concluso, i presenti cominciarono a parlare tra loro.

«Ben fatto», disse qualcuno all’orecchio di Flaminino.

Infastidito e sconcertato che Galba fosse riuscito ad avvicinarlo senza che lui se ne accorgesse, e sospettoso di fronte a quei complimenti, Flaminino cercò di restare impassibile. «Credi?»

«Sì». Galba toccò con la sua coppa il bicchiere di Flaminino. «Alla tua vittoria».

Sempre più sospettoso, Flaminino annuì. Bevvero entrambi.

«Noi romani meritiamo la parte del leone, nel bottino, e gli etoli lo devono capire», affermò Galba.

“Ecco cosa voleva”, pensò Flaminino, prima di rispondere, rigido: «Non c’è stato ancora il tempo di calcolare quanto valga».

«Non c’è fretta». Il sorriso di Galba sembrava quello degli squali che ogni tanto finivano nelle reti dei pescatori: ampio e pieno di denti. «Mi aspetto che una parte vada a me, naturalmente. Una parte cospicua. La guerra è molto costosa, dopotutto».

«Avrai la tua parte», disse Flaminino, desiderando di fargli ingoiare tutti i denti. «Sono un uomo di parola».

«Certo che lo sei». Con un inchino così lieve che sarebbe potuto sembrare un cenno di scherno, Galba si allontanò.

La gioia della vittoria gli era stata rovinata. Flaminino inghiottì l’intero bicchiere di vino e lo tese a uno schiavo per farselo riempire di nuovo. Ne buttò giù la metà e procedette deciso verso i tribuni, che se ne stavano accanto ai loro superiori e agli alleati greci. «Chi di voi ha guidato l’attacco sul fianco e alle spalle della falange di Filippo?», volle sapere.

Un uomo dalla mascella squadrata, con un volto schietto e determinato, gli rivolse il saluto. «Sono stato io, signore».

«Hai fatto un ottimo lavoro», disse Flaminino, in tono cordiale. «Sarai premiato per questo. E avrai un posto nella mia parata di trionfo».

Il sorriso del tribuno era così ampio che sembrava pronto a spaccargli in due la faccia. «Grazie, signore!».

«Continua così, e presto diventerai un legato».

«Sì, signore».

«La tua posizione durante la battaglia, però, dietro ai tuoi uomini, significa che non sei stato tu a vedere per primo quell'opportunità», osservò Flaminino.

Il tribuno sembrò deluso.

«Non temere. Sei stato tu a ordinare la carica e a guidarla. La gloria resta tua. Ma vorrei sapere chi è stato a farti notare la debolezza dei nostri nemici».

«È stato un centurione dei *principes*, signore. Bulbo, credo si chiami».

“No”, pensò Flaminino, quasi scoppiando a ridere. Ma doveva essere proprio lui. Era impossibile che ci fossero due centurioni nel suo esercito con lo stesso nome assurdo. «Fallo chiamare subito».

«Sì, signore!». Il tribuno corse via.

Mesi prima, quando l'aveva visto a Elatea, Flaminino aveva giudicato Bulbo un uomo troppo pieno di sé. Vederlo punire due soldati, quel giorno, non aveva fatto che radicare la sua opinione in merito. Era possibile, però, che il suo giudizio fosse stato troppo affrettato. L'esito della battaglia sarebbe stato molto più incerto, se Bulbo non avesse agito. Un soldato capace di notare una simile opportunità meritava un riconoscimento, e forse anche una promozione.

Flaminino si spostò tra i tribuni, lodando quelli che si erano distinti sul campo di battaglia. In realtà, non avrebbe certo perso il sonno se molti di loro non fossero sopravvissuti, sempre che avesse vinto la battaglia, ma era meglio far vedere che ci teneva.

«Eccolo, signore». Il tribuno dalle mascelle squadrate era tornato.

Flaminino si voltò. Bulbo era proprio il centurione che ricordava da Elatea; l'uomo che aveva ritenuto più importante punire due soldati per un'infrazione stupida che concentrarsi su una battaglia fondamentale per la causa di Roma. Tuttavia, ricordò a sé stesso il generale, era anche un capo sveglio e incisivo le cui azioni gli avevano permesso di ottenere un'importantissima vittoria.

Entrambi gli uomini gli rivolsero il saluto.

«Ti presento Gaio Atilio Bulbo, signore, centurione dei *principes* dell'Ottava Legione», disse il tribuno.

Nervoso, Bulbo ripeté il saluto militare.

«Ah, ci siamo già incontrati», commentò Flaminino, divertito dalla traccia di panico negli occhi di Bulbo. «Per caso hai punito ancora quei due uomini, poi?»

«No, signore. Ho deciso che avevano imparato la lezione. E hanno combattuto anche bene, oggi».

«Vino?», propose Flaminino.

«Grazie, signore». L'espressione tesa di Bulbo si rilassò un minimo.

«Una grande vittoria, quella di oggi, vero?», continuò Flaminino, sollevando il bicchiere verso Bulbo, che accettò una coppa di vino da uno schiavo.

«Sì, signore. Attaccare il fianco sinistro del nemico con gli elefanti è stato un colpo da maestro».

Flaminino era abituato a quel genere di adulazione, ma comunque gli piaceva. Piegò la testa di lato. «Mi è stato detto che oggi hai avuto una parte importante nella rotta della falange di Filippo».

Qualcosa lampeggiò negli occhi di Bulbo. «Ho avuto questo onore, signore».

«Ben fatto». L'attenzione di Flaminino era tutta su Bulbo, in quel momento. La sua reazione non lo convinceva. Sarebbe stato comprensibile dell'imbarazzo, come anche un'espressione goffa o diffidente. Ma... ma quella che gli leggeva in faccia era paura. Flaminino lo fissò. Pochi attimi dopo, il centurione abbassò lo sguardo. «Per gli dèi», pensò Flaminino, «non è stato *lui* a notare il fianco esposto della falange. È stato uno dei suoi uomini».

«Dove ti posizioni, in battaglia?», gli chiese di colpo.

Confuso, Bulbo mormorò: «Signore?»

«La maggior parte dei centurioni si posiziona a destra dei suoi uomini, in prima linea oppure nelle ultime file. Giusto?»

«Sì, signore». Bulbo ebbe la grazia di arrossire. «Io tendo a stare al centro o in fondo».

«Allora, direi che tu non abbia potuto vedere la falange, visto che era alla nostra sinistra, quando abbiamo risalito la collina. Soltanto gli uomini alla sinistra della tua centuria possono averla notata». Flaminino fissò Bulbo, che abbassò di nuovo lo sguardo. Era possibile che il centurione avesse notato la debolezza della falange nel controllare i suoi uomini durante una piccola pausa di riposo, pensò. Ma se fosse andata davvero così, non avrebbe avuto motivo di distogliere gli occhi. Bulbo aveva strappato la gloria a un altro uomo, Flaminino cominciava a esserne certo.

«Io...», cominciò il centurione.

«Attento», lo ammonì Flaminino.

«È stato uno dei miei uomini ad accorgersene, signore», ammise Bulbo.

«Ah», ribatté Flaminino, pensando, trionfante: “Lo sapevo”. E, consapevole di quanto un uomo potesse sentirsi nervoso durante una lunga pausa di silenzio, non disse altro.

«Dopo averlo lodato, sono corso a cercare questo tribuno». Bulbo accennò all'uomo accanto a lui. «Da lì in avanti, è stato lui a prendere il comando, signore».

Quello che aveva fatto Bulbo non era certo sbagliato. Da che mondo era mondo, gli ufficiali si prendevano il merito delle azioni dei loro uomini, e quelli superiori dei loro sottoposti. E i generali, del resto, si appropriavano di tutta la gloria ottenuta dai loro comandanti. Ma un uomo astuto, che non voleva farsi nemici, si sarebbe assicurato che i propri sottoposti fossero ben remunerati per le loro azioni. E Flaminino era piuttosto certo che Bulbo, capace di picchiare i suoi uomini durante una battaglia, non fosse tra quelli.

«Come pensi di ricompensarlo, adesso?». Il tono del generale era carico di secca autorità. «Con una borsa di monete? O forse con una promozione?»

«Io... non l'ho ancora deciso, signore».

“Certo che no”, pensò Flaminino, decidendo che Bulbo fosse uno di quei rari centurioni che, senza spina dorsale o capacità di comando, gestivano i propri uomini solo con la paura e l'intimidazione. Bulbo non meritava alcuna promozione per ciò che aveva fatto. Notando l'avvicinamento di Galba, e la sua espressione da avvoltoio, Flaminino cambiò di colpo idea. Galba conosceva la vera natura di Bulbo, era stato lui a intervenire mentre picchiava quei due soldati, in precedenza. Gli avrebbe dato fastidio vederlo premiato. E perfino un'opportunità così minima di far infuriare il suo nemico era per Flaminino motivo di soddisfazione.

«Galba», dichiarò, abbastanza a voce alta da farsi sentire da tutti i presenti. «Questo è il centurione coraggioso che per primo ha fatto sapere della debolezza della falange al tribuno qui presente».

«Lo conosco, signore», rispose Galba, con uno sguardo così gelido da poter ghiacciare l'acqua.

«Sarà promosso a centurione dei *triarrii*, con effetto immediato», dichiarò Flaminino, sorridendo all'incredulità di Bulbo e assaporando la rabbia impotente di Galba.

Il legato sembrava un uomo che fosse appena inciampato su un tribolo. «Ma certo, signore».

«Anche il soldato che ha visto la debolezza della falange deve essere

premiato. Come si chiama?»

«Felice Cicirro, signore», replicò Bulbo.

«Come il comico?»

«Sembrirebbe di sì, signore», disse Bulbo. «È un veterano di Zama».

«Mi piace. Fallo chiamare subito», concluse Flaminino.

Ci volle un po' di tempo; perché gli portassero Felice. Godendosi l'adulazione degli ufficiali e, in misura molto minore, degli alleati greci, Flaminino bevve parecchio vino. Sentendosi avvolto da un piacevole calore, e dimenticato per il momento il suo odio per Galba, cominciò a immaginare la scena del suo trionfo a Roma. Non sarebbe avvenuto ancora per un po': Filippo doveva negoziare la pace e le città-stato greche dovevano ancora essere domate tutte. Ma questo significava che avrebbe potuto organizzarsi per rendere quel trionfo il più grandioso che si fosse mai visto dalla fondazione della Repubblica, tre secoli prima. Sarebbe stato noto a tutti, decise, che la sua incredibile vittoria a Cinocefale e la conquista della Grecia l'avessero reso uno dei più grandi romani mai vissuti.

«Signore?».

Lo sguardo di Flaminino tornò al presente. Bulbo era tornato; un *princeps* robusto e dai capelli neri lo seguiva. «Bulbo». Flaminino indugiò sul nome, e il *princeps* si affrettò a chinare il capo. «Di sicuro lo chiamano Testa di Cipolla», pensò Flaminino. Poi accennò con il mento verso Felice e riprese: «È lui l'uomo che si è accorto della debolezza della falange?»

«Sì, signore». Bulbo si spostò di lato e, con un gesto del braccio, fece cenno a Felice di avvicinarsi.

Il giovane si fece avanti e si mise sull'attenti. «Signore!».

«Nome e grado», ordinò Flaminino.

«*Princeps* Felice Cicirro, signore, dell'Ottava Legione. Veterano della guerra contro Annibale, signore».

«Sei stato a Zama, a quanto ho sentito», disse Flaminino.

«Sì, signore. Io e mio fratello Antonio».

«Anche lui fa parte dell'Ottava?»

«Ne faceva parte, signore». Il tono di Felice era carico di tristezza. «È caduto nella battaglia di oggi».

«Mi dispiace per questo», rispose Flaminino, serio. «È morto bene?»

«Sì, signore. Era lì, quando abbiamo assaltato il fianco della falange». Gli angoli degli occhi di Felice fremettero per un attimo.

«È di certo una grave perdita per l'esercito. Aveva moglie? Una famiglia?»:

«No, signore. Soltanto me».

«Condoglianze, soldato».

«Grazie, signore».

Flaminino non provava reali sentimenti per la morte del fratello di Felice, ma lasciò che qualche lento attimo passasse, per far credere il contrario. Poi riprese: «Mi è stato riferito che sei stato tu a notare la debolezza della falange». Era consapevole della vicinanza di Galba, ma finse di non notarlo. «Dimmi cosa è accaduto».

Le persone nelle vicinanze lo sentirono e tacquero. Imbarazzato, Felice esitò, ma dopo un gesto incoraggiante da parte di Flaminino, raccontò la sua storia. A parte Bulbo, nessuno seppe che aveva evitato di raccontare di come il centurione l'avesse aggredito poco prima della sua rivelazione.

Quando Felice ebbe concluso il suo racconto, Flaminino gli rivolse un cenno di approvazione. Poi osservò le persone intorno. «Ha fatto un ottimo lavoro, non vi pare?». Mentre tutti concordavano, Flaminino domandò a Bulbo: «Il tuo *optio* ha abbastanza esperienza?»

«Callisto? Sì, signore», replicò Bulbo. «È nell'esercito da quasi vent'anni».

«Portalo con te tra i *triarrii*», ordinò Flaminino, a un Bulbo sempre più deliziato. Poi guardò Felice e soggiunse: «Congratulazioni, *optio*».

Felice spalancò la bocca. La richiuse. Poi domandò, incredulo: «Io, un *optio*, signore?»

«Ma signore...», intervenne Bulbo. Poi, rendendosi conto di quel che aveva fatto, balbettò: «Galba l'aveva retrocesso da poco».

Flaminino fulminò Bulbo con lo sguardo, per poi rivolgersi a Galba: «Cos'è accaduto?».

Con un'espressione acida, Galba raccontò l'incidente con la palla da *harpastum*.

Godendo dell'inaspettata opportunità di far infuriare il suo avversario ancora di più, Flaminino esclamò: «Dev'essere stato un errore». Poi guardò Felice.

«Sì, signore, lo è stato. Non avrei mai voluto fare del male al legato, signore».

Galba emise un suono strozzato.

«Releghiamo quest'incidente al passato, eh?», dichiarò Flaminino. «Le tue azioni di oggi sono state molto più importanti. È giusto dire che Roma ha bisogno di soldati come te. Dunque, la mia promozione è confermata».

Imbarazzato ma carico di orgoglio, Felice si mise sull'attenti. «Grazie, signore».

Promettendo al giovane un premio in denaro, Flaminio congedò lui e il suo centurione. Galba si allontanò, furioso ma impotente. Flaminio esultò della sua rabbia. Sebbene Flaminio avesse tutto il diritto di intervenire come aveva fatto, entrambi sapevano che non era intervenuto per premiare Bulbo, Callisto e Felice, bensì soltanto per infastidire Galba. E, pensò Flaminio, notando l'espressione rabbiosa del suo nemico, che Galba di solito era molto bravo a nascondere, ci era riuscito in grande stile.

Sollevò il bicchiere. «Altro vino!».

CAPITOLO XXV

Gonnos

Il cielo era di un blu intenso e si stava facendo sempre più scuro. Dei pipistrelli volavano a scatti sopra di loro. A una certa distanza, un gufo emise il suo richiamo, e un suo simile gli rispose. Era la sera seguente alla battaglia di Cinocefale. L'accampamento di Filippo si estendeva intorno alle mura di Gonnos e tra i boschi circostanti. Migliaia di soldati avevano già raggiunto il luogo; altri continuavano ad arrivare, mentre la luce si spegneva sempre di più, lungo l'orizzonte a ovest. Grazie alla temperatura elevata, e al bel tempo che era tornato, non importava che nessuno avesse una tenda. L'acqua veniva dal vicino fiume Peneo, ma il cibo scarseggiava. Filippo era entrato già a Gonnos e si era incontrato con i governatori della città. Pagando con il proprio denaro tutto il cibo che potevano condividere, aveva ordinato poi che fosse distribuito tra i soldati.

Il re non aveva mangiato; non aveva appetito. Prendendo qualche sorso di vino annacquato da una fiasca di pelle, erano ore che girava a piedi per l'accampamento. Con addosso un chitone macchiato di sudore e armato solo di un pugnale, non sembrava diverso dagli altri. Il suo arrivo inatteso presso i falò degli uomini veniva salutato con una gratitudine quasi patetica, più e più volte. Filippo non aveva mai provato come in quel momento il peso di essere re. In qualche modo, riusciva a sorridere. A scherzare. Offriva sorsi del suo vino. Stringeva per le spalle gli uomini che avevano perso dei compagni. Prometteva che, una volta di nuovo in Macedonia, sarebbero stati nutriti e rifocillati come nobili.

Nessuno gli chiese qualcosa riguardo al futuro, e lui non ne parlò.

Tra un bivacco e l'altro, quando si ritrovava da solo, Filippo tornava serio. Dopo una faticosa cavalcata verso nord-dal massacro di Cinocefale, aveva superato la cosiddetta Torre di Alessandro. Soffrendo per la morte dei suoi soldati e umiliato dalla sconfitta, quasi non aveva chiuso occhio. Un altro giorno di viaggio aveva portato lui e i suoi compagni a Gonnos, dove aveva fatto un sacrificio a Zeus, sembrava ormai una vita prima.

Anche se il tempio era vicino, Filippo non voleva tornarci. Il signore degli dèi aveva parlato chiaro, a Cinocefale. Era adirato con Filippo; aveva abbandonato la Macedonia e il suo popolo. Nessuno sapeva, men che meno il re, se avrebbero riavuto il suo favore.

«Maestà, sei tu?». La figura era illuminata dal fuoco alle sue spalle. Filippo si avvicinò. Poi un sorriso sincero gli comparve sul volto. «Berisade!».

Più magro che mai, senza denti e con la tunica macchiata di sangue, Berisade si inchinò. «Maestà».

Filippo strinse la mano del peltasta. «È bello rivederti».

«Anche per me, maestà». Berisade annuì con forza.

Filippo accennò alle macchie di sangue. «Sei ferito?».

Berisade sbuffò. «Non è sangue mio, maestà. Ma questo sì». Allungò la gamba sinistra, avvolta dal ginocchio alla caviglia in un grezzo bendaggio, e borbottò: «Comincio a diventare lento. Dieci anni fa, non avrei mai subito una simile ferita. Ha sanguinato da vera bastarda, perdonami l'espressione, maestà».

«È pulita? Ti ha visitato un chirurgo?»

«Abbastanza, maestà. L'ho lavata con il vino. Un vero spreco, in realtà».

«E il medico?»

«L'infermeria è troppo affollata, maestà. Ci sono molti uomini in attesa, con ferite ben più gravi della mia».

«Dovresti comunque farti dare un'occhiata».

«Me la caverò, maestà». Berisade gli offrì un sorriso storto. «Quando sarai vecchio come me, capirai quando le Moire si avvicinano per prendersi la tua vita. Al momento, ci sono fili più interessanti che vogliono recidere, purtroppo».

Stringendo di nuovo la mano di Berisade e decidendo che avrebbe mandato il suo chirurgo personale a visitarlo, Filippo si congedò da lui. Era tempo di tornare all'improvvisata infermeria, che consisteva in una radura tra gli alberi a breve distanza dal resto dell'accampamento. Per raggiungerla, si avviò tra i gruppi dei sopravvissuti degli Scudi di Bronzo, ripetendo a ognuno quanto fosse fiero di loro e scusandosi per l'accampamento così sguarnito, quella notte. Qualcuno rispose, ma fu impossibile non notare quanto forzate fossero le loro risate.

Un senso di disperazione calò su Filippo come un sudario, non appena si

lasciò alle spalle i falangisti. Ripensò alla giornata della battaglia. Alla marcia iniziale, all'idea di superare l'esercito romano senza farsi vedere, raggiungendo Farsalo. Alla pioggia torrenziale che aveva impedito loro di avanzare. Alla scelta di accamparsi a pochi stadi dal luogo che avevano appena lasciato. A come avesse mandato degli esploratori sulle colline. E alle nuvole basse che avevano impedito a tutti di vedere poco oltre il proprio braccio.

“Non avrei fatto niente di diverso, fino a quel momento”, pensò. Ed era stato giusto anche mandare dei rinforzi in aiuto degli esploratori. Forse, tuttavia, aveva sbagliato quando aveva mandato metà della falange in battaglia prima che le truppe di Nicanore fossero giunte. Se fosse rimasto in cima alla collina, aspettando che la fanteria leggera si ritirasse verso di lui, forse sarebbe riuscito a trattenere il nemico abbastanza a lungo da permettere al resto della falange di giungere.

Perfino se gli uomini di Nicanore fossero stati pronti a combattere, ammise il re a sé stesso, forse non sarebbero riusciti a resistere all'assalto di quei maledetti elefanti. Ma forse ci sarebbero riusciti: i legionari di Scipione lo avevano fatto, a Zama. La battaglia avrebbe potuto avere un esito molto diverso, se avesse preparato meglio le sue truppe, pensò con amarezza.

Oltre il familiare canto delle cicale, più forte ora che si era avvicinato agli alberi, udì un suono nuovo e meno piacevole. Le grida e i gemiti degli uomini. Ogni tanto, perfino un urlo. E in mezzo, voci rassicuranti, quelle dei medici e dei loro aiutanti. Superando un grosso cipresso, Filippo raggiunse la radura. Delle torce erano state accese a una certa distanza, ma in mezzo regnava l'oscurità. Le figure degli uomini feriti, mutilati e morenti non avevano bisogno di luce. Poteva sentire l'odore dell'urina, delle feci e del sudore, e, sopra a tutto questo, il sentore metallico del sangue.

Filippo rischiò di girarsi e andarsene, in quel momento. Era già stato in quel luogo, e l'esperienza era stata straziante. “Resta”, si disse. “I tuoi uomini hanno versato il loro sangue per te, sono morti per te. Glielo devi”. Prese un respiro profondo, dalla bocca, e lo buttò fuori.

«Madre». La voce apparteneva a un soldato a una decina di passi di distanza. «Madre».

Nessuno gli rispose. Nessuno andò da lui.

Dall'armatura dell'uomo, una splendida corazza di bronzo, Filippo capì che doveva essere un falangista. La fasciatura spessa intorno alla sua coscia

destra era quasi completamente inzuppata di sangue. “Per il Tartaro”, pensò Filippo. Era difficile credere che quell’uomo fosse riuscito a trascinarsi fin lì da Cinocefale. La lama che l’aveva ferito doveva aver tranciato l’arteria. La ferita era troppo in alto per amputare la gamba; il chirurgo doveva aver stretto la fasciatura più che poteva, sperando per il meglio. A giudicare dalla macchia scura sotto la gamba del falangista, non aveva tuttavia molte speranze di cavarsela.

«Madre».

«Non è qui», mormorò Filippo, in tono gentile. Si inginocchiò, prendendo la mano dell’uomo, fredda e umida di sudore.

«Padre?»». Il falangista sembrava confuso.

«No», rispose Filippo, prendendo dalla cintura il fazzoletto che usava per asciugarsi la fronte. Lo passò sulla fronte del falangista. «Cerca di riposare».

«Dov’è la mamma?»

«È tardi. È andata a letto», mentì Filippo. «E anche tuo padre».

Le palpebre del falangista tremarono, ma non aprì gli occhi. Dopo un attimo, sussurrò: «Tu chi sei?».

Non aveva senso rivelargli la sua identità, pensò Filippo. Quell’uomo era troppo vicino al confine con l’aldilà, ormai. «Un amico», si limitò a rispondere. «Soltanto un amico che è venuto a farti visita».

Quelle parole sembrarono soddisfare il falangista, che scivolò in un sonno profondo.

Filippo si sentiva pesare un macigno sul cuore. Quel sonno sarebbe stato l’ultimo del ferito. Se fosse morto prima dell’alba, sarebbe stato molto meglio per lui. L’esercito non poteva permettersi di attendere nessuno, e le legioni di Flaminio sarebbero giunte molto presto.

Il falangista non si mosse, quando Filippo gli lasciò la mano e si rialzò.

Il re avanzò, offrendo un paio di sorsi di vino a un trace con l’avambraccio amputato. Incapace di conversare con lui, poiché nessuno dei due conosceva la lingua dell’altro, Filippo non indugiò. Più paziente di quanto fosse mai stato con i suoi figli, si sedette a parlare con decine di feriti. Tenne loro la mano. Condivise con loro il suo vino e portò dell’acqua dai secchi di legno vicini alla zona in cui i medici stavano lavorando. Asciugò loro le lacrime. Attese con diversi di loro, finché non scivolarono nel sonno, con il respiro affannoso e irregolare. Alcuni lo riconobbero, molti altri no. A Filippo non importava, in entrambi i casi. Non era lì nel ruolo di re, ma solo per onorare i

suoi soldati. Commosso dalla richiesta finale di un Compagno di dire ai suoi genitori che li amava, e pensando ai propri figli, Filippo si fermò a lungo accanto al cadavere del cavaliere.

Era difficile non pensare che la morte dei suoi soldati non fosse servita a nulla. Flaminio aveva vinto. Peggio, aveva inflitto una sconfitta schiacciante all'esercito di Filippo, che in gran parte era stato annientato. Non aveva idea di quanti fossero morti, o stessero morendo sul campo di battaglia, di quanti fossero stati presi prigionieri dai romani o stessero cercando di arrivare a Gonnos. Eppure, non era ancora tutto perduto, si disse Filippo. Restava comunque il re della Macedonia: per molte ragioni, Flaminio non aveva motivo di deporlo.

«Maestà».

Filippo sollevò la testa. Una figura gli incombeva davanti; un uomo barbuto, il cui chitone doveva essere stato bianco, ma ora era di un rosso scuro. Aveva le braccia coperte di sangue fino ai gomiti e stringeva un grosso coltello in mano. «Sei un chirurgo», disse il re, sottolineando l'ovvio.

«Sì, maestà. I barellieri mi hanno detto che sei arrivato un po' di tempo fa. È stato gentile, da parte tua».

«È il mio dovere», affermò Filippo, sincero.

«Hai tutto il mio rispetto, maestà, e l'amore dei tuoi uomini». Il medico si toccò la tunica all'altezza del cuore.

Gli occhi di Filippo si inumidirono. Fu grato che ci fosse così poca luce. Mandando a memoria il nome del Compagno e il villaggio da cui veniva, si rialzò in piedi. «Come sta andando?»

«Faccio ciò che posso, maestà, e quando non basta, do loro del succo di papavero o del vino. Più il secondo che il primo». Di colpo, il chirurgo sembrò sconfitto, stanco più dei suoi anni. «Alcuni sopravvivranno. Molti invece no. Soltanto Asclepio lo sa». Si riscosse e sorrise. «Non sono qui per lamentarmi, maestà, ma per portarti delle notizie. Tuo figlio è qui».

Filippo lo fissò. «Perseo?»

«Sì, proprio lui, maestà. Dicono che la mela non cade mai troppo lontana dall'albero, e questo detto vale senz'altro per il principe, che gli dèi lo benedicano. È laggiù, intento a parlare con i soldati, proprio come hai fatto tu».

Filippo provò insieme rabbia, perché suo figlio aveva lasciato Pella contro i suoi ordini, e orgoglio, perché Perseo stava diventando ormai un uomo

capace di prendere le sue decisioni. «Portami da lui».

«Seguimi, maestà». Il chirurgo condusse Filippo oltre il confine della zona in cui lavorava. Fermandosi a una certa distanza da una figura inginocchiata a confortare un soldato ferito, la indicò. «Eccolo».

«Non c'è nessuno con lui? Nessuna guardia del corpo?»

«Non sembrerebbe, maestà, ma nessuno gli farebbe mai del male. Lo adorano, proprio come adorano te».

Lieto di sentirlo, Filippo sorrise. “Perseo è testardo come me”, pensò, considerando la sua abitudine di uscire dal palazzo senza farsi accompagnare dalle guardie. Mormorando un ringraziamento, congedò il chirurgo e attese che Perseo si alzasse in piedi.

«Perseo».

Il ragazzo si girò.

«Padre?»

«Sì». Svanita ogni traccia di rabbia, Filippo aprì le braccia. Si strinsero forte, per poi scostarsi e sorriderci. «Cosa ci fai qui, in nome del Tartaro?», domandò il re. «Ti avevo detto di restare a Pella».

«Era così difficile, padre, attendere ogni giorno di avere qualche notizia. Ho aspettato per quanto ho potuto. E poi sono giunto qui solo per scoprire che ero arrivato troppo tardi, che la battaglia era già finita...». Perseo si incupì.

«Ringrazio gli dèi che non fossi lì», dichiarò Filippo, cercando di non immaginare suo figlio coinvolto in quel massacro.

«È stata così terribile?»

«Sì».

Perseo cercò lo sguardo del padre; poi accennò ai feriti intorno a loro e mormorò: «Sì, deve essere stata terribile».

«Ti racconterò tutto, ma non ora. Vieni con me, andiamo alla mia tenda», gli disse Filippo.

«Ma gli uomini...».

«Saranno ancora qui, domattina. E quelli che non ci saranno più... ebbene, non possiamo confortarli tutti».

Con un'espressione triste, Perseo annuì.

Oltrepassarono la radura, superando barellieri che portavano via i morti, un chirurgo intento ad amputare la gamba a un uomo semicosciente, e tre falangisti inginocchiati intorno a un compagno a pregare.

Filippo provò un profondo sollievo, a lasciarsi alle spalle urla e gemiti,

sangue e morte, anche solo per un po'. Provò una pacata gioia nel vedere suo figlio, giovane e forte e ancora vivo. Gli passò un braccio intorno alle spalle e lo strinse a sé. «Sono felice che tu sia qui», mormorò.

Dopo essere stato raggiunto da altre migliaia di sopravvissuti a Gonnos, nei giorni successivi, Filippo procedette verso Tempe senza che i romani glielo impedissero. Dei soldati fidati furono inviati a Larissa; lì, tutti i documenti reali furono distrutti in modo che non potessero cadere nelle mani di Flaminio. Piuttosto che inseguire i macedoni, il generale romano si era diretto verso quella città centrale.

Altri tre giorni passarono, e i messaggeri che Filippo aveva spedito a sud ritornarono. Dopo aver sentito le loro notizie, il re chiamò a sé i suoi generali. Li stava aspettando nella sua tenda, in quel momento. C'era anche Perseo: prima di rimandarlo a Pella, aveva deciso di permettere al suo erede di vedere in prima persona cosa significasse governare in tempi di guerra. La sconfitta di Cinocefale significava che non c'era alcuna certezza che Perseo potesse regnare dopo di lui, ma Filippo non aveva perso le speranze.

Camminando avanti e indietro come una bestia in gabbia, Perseo riuscì a restare in silenzio per un po'. Alla fine, però, non ce la fece più a trattenersi. «Cosa hanno detto i messaggeri, padre?».

Filippo scosse la testa. «Lo scoprirai quando saranno tutti qui, non prima».

«Non è giusto. Sono tuo figlio e il tuo erede».

«Sì, è vero», rispose Filippo, offrendo una preghiera a Zeus, che sperava non fosse più adirato con lui, per assicurarsi che Perseo potesse davvero salire al trono dopo di lui. «Ma sei ancora un ragazzo. Se uomini che hanno il doppio o il triplo della tua età devono attendere per sapere ogni cosa, dovrai farlo anche tu».

Perseo si accigliò e si portò dall'altro lato della sala, le cui pareti erano pannelli di cuoio. Lì erano stati posizionati dei tavoli con vino e cibo. Il ragazzo si versò una coppa di vino e la bevve, senza offrirne al padre.

“È un bene per lui che la sua unica preoccupazione riguardi chi debba sentire cosa e quando”, pensò Filippo. Poi udì delle voci all'esterno; poco dopo, le sentinelle chiesero chi fosse venuto a trovare il re.

Non passò molto tempo, prima che Menandro e Nicanore fossero accompagnati all'interno. Atenagora e i pochi capitribù traci e illiri sopravvissuti li seguirono. Leone ed Eraclide, i comandanti della cavalleria, erano morti entrambi a Cinocefale; erano presenti i loro sostituti, Demostene

e Cicliade.

«Vi ho radunati qui per chiedere consiglio», disse Filippo, quando tutti ebbero preso una coppa di vino. Sorrise a ritrovarsi Perseo accanto; il ragazzo poteva essere offeso, ma non voleva certo perdersi quel momento.

Gli uomini annuirono. Tutti chinarono il capo. «Maestà», mormorarono.

«Tuo figlio è qui, maestà», esordì Menandro, lieto ma anche sorpreso.

«Non potevo più sopportare di restare nel palazzo», spiegò Perseo. «Volevo essere con mio padre. E con l'esercito».

Un silenzio pesante calò sull'assemblea.

Imbarazzato, Perseo arretrò di un passo, nascondendosi dietro Filippo.

«I messaggeri che ho inviato a Larissa sono tornati», intervenne il re. «Portano buone notizie. Flaminio mi ha dato il permesso di seppellire i caduti di Cinocefale. Ha anche accettato di incontrarmi per discutere i termini della pace». Gli occhi di Filippo si spostarono dall'uno all'altro dei suoi generali, valutandone le reazioni. Menandro sembrò sollevato, come anche Demostene e Cicliade. Nicanore, ferito gravemente nella battaglia, sembrava sprezzante. Filippo non ne fu sorpreso: aveva perso davvero molti uomini. La rabbia sui volti dei capitribù era altrettanto comprensibile. Senza dubbio, volevano vendetta per le loro gravi perdite. Non riuscì a capire cosa ne pensasse Atenagora; ma era sempre stato difficile da interpretare.

Nessuno rispose.

«Ebbene?», domandò il re. «Avete perso la lingua?»

«Pace?», esclamò Perseo, facendosi di nuovo avanti. «Migliaia dei tuoi uomini sono morti a Cinocefale, padre, e parli di pace?». I capitribù borbottarono la loro approvazione, e, incoraggiato, Perseo continuò: «Di certo dobbiamo difendere il passo qui a Tempe. Se i romani dovessero raggiungere la Macedonia, pagherebbero ogni stadio percorso con il sangue». Affannato, fissò il padre con uno sguardo deciso.

«Hai finito?», gli domandò Filippo.

Qualcuno ridacchiò e Perseo arrossì. «Io... sì, padre».

Il ragazzo aveva appena mostrato la sua inesperienza ai generali, pensò Filippo, ma anche il suo spirito combattivo, che contava comunque molto. Sminuirlo sarebbe stato controproducente. «Il mio esercito conta la metà degli uomini che aveva a Cinocefale, Perseo. Le perdite dei romani sono state minime, rispetto alle nostre. Inoltre, Tempe è molto più difficile da difendere rispetto ai valichi della Macedonia occidentale. Flaminio potrebbe

accerchiarci entro pochi giorni. Affrontarlo di nuovo in battaglia sarebbe una follia, per diversi motivi. Per quanto sia amaro ammetterlo, la sconfitta sarebbe inevitabile». Filippo portò lo sguardo sugli altri presenti. «Perciò, mi rifiuto di far morire inutilmente altre migliaia dei miei uomini. Già troppi sono dovuti scendere nell'Ade».

I presenti annuirono, sia pur riluttanti. Anche Perseo. Qualcuno sembrò sollevato. Qualcuno mormorò una preghiera.

«La pensate come me, dunque», commentò Filippo, rivolto a tutti loro.

Altri cenni di conferma. Qualche assenso. Silenzio da parte di due degli illiri. «Flaminino non possiede tutti i pezzi del gioco», affermò Filippo. «Gli sta bene lasciarmi sul trono della Macedonia. Non è uno sciocco. Perfino i romani conoscono le selvagge tribù di Tracia e Dardania...». Fece una pausa e lanciò uno sguardo ironico ai traci presenti. «E le loro regolari invasioni nelle nostre terre. Inoltre, sa anche che Antioco ha mire sulla Grecia e sulla Macedonia. Quale migliore alleato contro Antioco potrebbe avere Roma, se non me e il mio esercito ancora presente? E non è neanche l'unico motivo che lo convincerà a negoziare con me. Le mie spie», e qui il re sorrise alla sorpresa sul volto di Perseo, «mi dicono che c'è disaccordo nell'accampamento di Flaminino. Gli etoli, in particolare, non sono contenti che continui a prendere decisioni senza consultare loro o gli altri greci. Inoltre, non hanno approvato la sua decisione di permetterci di seppellire i nostri morti a Cinocefale, ma la loro più grande preoccupazione è che lui accetti di lasciarmi sul trono della Macedonia».

«E Flaminino, maestà?», domandò Menandro.

«Lui è furioso con gli etoli. Non solo hanno saccheggiato il nostro accampamento prima dei suoi soldati, ma stanno dicendo in giro che sono stati *loro* a vincere la battaglia. Se Flaminino non se n'era ancora reso conto, ormai gli sarà chiaro che, una volta che le legioni se ne saranno andate, gli etoli intendono diventare la forza dominante in Grecia». Filippo fu soddisfatto di sentire borbottii di dissenso in merito.

«Se darai a Flaminino ciò che vuole, padre, e lui accetterà di lasciarti sul trono della Macedonia, questo non ti lascerà esposto alle mire di Antioco?». Il tono di Perseo era perplesso.

«Non se useremo il disaccordo tra gli etoli e Flaminino diventando alleati di Roma», spiegò Filippo, mentre intorno a lui risuonavano esclamazioni di sorpresa. Il re sorrise. «Pensateci. Se continueremo a combattere contro le

legioni, perderemo. Se arriveremo a doverci accordare a forza con Flaminino, ne usciremo comunque sconfitti. Ma se otterremo un accordo accettabile con lui, offrendogli subito la nostra assistenza contro Antioco... Capite cosa intendo fare?»

«Le legioni potrebbero combattere al fianco della falange?». Atenagora scosse la testa.

«Sembra una follia», affermò Menandro. «Ma è un ragionamento sensato».

Filippo guardò gli altri. «Nicanore?».

L'uomo sospirò. «Come dice Atenagora, maestà, non mi sembra giusto».

«Gli uomini caduti a Cinocefale non saranno mai dimenticati», rispose Filippo, comprendendo il motivo della reticenza del generale. «Ma se non vogliamo che tanti dei loro compagni li raggiungano nell'aldilà, è questo il futuro che dobbiamo considerare».

Si guardarono negli occhi.

Dopo un attimo, Nicanore annuì.

«Restate soltanto voi», disse Filippo, spostando lo sguardo sui capitribù traci e illiri. «Che dite voi uomini coraggiosi?»

«Odiamo i romani», rispose uno dei traci, annuendo ai borbottii dei suoi compagni. «Troppi di noi... sono morti alle Teste di Cane. Ma non vogliamo... altri morti. Se facciamo pace con i romani, gli uomini vivranno».

Filippo osservò i volti dei compagni del capotribù che aveva parlato, e quelli degli illiri. Per il momento–l'avrebbero seguito, decise. Era da vedere se avrebbero continuato a combattere con il suo esercito o sarebbero spariti nel cuore della notte, ma quella era sempre stata la natura di simili mercenari.

«Siamo d'accordo, allora», disse il re.

«Padre...», cominciò Perseo, testardo.

Filippo fissò il figlio con decisione. «Ora basta. Ti ho permesso di assistere a questa riunione per imparare, non per mettere in discussione la mia autorità».

Perseo abbassò gli occhi. «Sì, padre».

«Solo perché vogliamo la pace con Flaminino, non significa che dobbiamo dimenticare altre questioni», riprese Filippo. «La guarnigione dell'Acrocorinto dev'essere rinforzata. Gli opportunisti come Nabide di Sparta o gli achei potrebbero considerare Cinocefale una buona occasione per colpire. Invierò una chiliarchia a sud, via nave. Se gli dèi vorranno, gli uomini non avranno molto da fare, a parte confrontare le loro cicatrici di guerra, ma se Nabide o gli achei venissero a darci fastidio, avrebbero una

brutta sorpresa».

«Posso andare con loro, padre?»

«Dove, all'Acrocorinto? È fuori questione».

«Perché?», insistette Perseo. «Se non ci saranno scontri, qui, la mia unica possibilità è a sud».

«Il tuo coraggio è ammirevole», rispose Filippo. «Ma sei il mio erede. È troppo pericoloso».

«Padre...».

«Basta così».

Perseo si imbronciò. «Sì, padre».

Troppo concentrato su quello che avrebbe dovuto dire a Flaminio, Filippo non si accorse dell'espressione astuta sul volto del figlio.

CAPITOLO XXVI

Al largo di Magnesia, tra Macedonia ed Eubea

Dei piccoli pescherecci punteggiavano il mare di un azzurro scintillante, in cerca di banchi di sgombri e orate. Stormi di gabbiani si tuffavano e si libravano nel cielo, stridendo come anime perse. In mezzo ai pescherecci avanzava un grosso squadrone di liburni. Demetrio se ne stava a poppa di uno di essi, con le braccia appoggiate alla ringhiera di legno. Spostava lo sguardo dal monte Pelio, che dominava l'orizzonte a ovest, alle altre navi della flotta. Erano quasi tutte le navi in possesso di Filippo, secondo il capitano, e non c'era neanche una trireme.

Demetrio sospirò. Sconfitti sulla terraferma, non erano affatto una potenza accettabile in mare. Che futuro poteva avere la Macedonia? La rassegnazione lo assalì. I suoi amici erano morti. Cimone e Antileone non c'erano più. Chiuse gli occhi e lasciò che il dolore e la vergogna lo afferrassero, come accadeva sempre dalla battaglia di Cinocefale. Erano più arretrati di lui e dovevano sopravvivere. Avrebbe dovuto essere lui a cadere, ma nella follia e nella confusione dell'attacco dei romani al fianco della falange, innumerevoli uomini che in circostanze normali non sarebbero morti avevano trovato la loro fine.

Le grida alla sua sinistra avevano fatto capire a Demetrio che qualcosa non andava. Concentrato sullo sforzo brutale di respingere i romani dalla collina, come gli Scudi di Bronzo stavano facendo da un po', non se ne era curato troppo. Ma quando le urla si erano fatte più forti e più frenetiche, erano diventate impossibili da ignorare. Alcuni dei capifila più saggi, come Simonide, avevano ordinato ai falangisti di fermarsi per capire cosa stesse succedendo. Consumati dal desiderio di sconfiggere il nemico, molti altri, tuttavia, non si erano fermati, e la falange si era spezzata. Come Demetrio aveva capito più tardi, quell'errore aveva aiutato i romani nel loro assalto.

Senza poter vedere cosa accadeva alla sua sinistra e incapace di inviare degli uomini in mezzo ai compagni ammassati per capirlo, la fila di Simonide non aveva potuto fare nulla, come una nave priva di timone. I nemici erano stati

rapidi a cogliere quell'opportunità. In mezzo alle file di legionari affaticati e insanguinati che fronteggiavano la fila di Simonide si erano iniziate a levare urla di incoraggiamento e trionfo, e poi, incredibilmente, i romani avevano cominciato ad avanzare.

«Torneremo mai in Macedonia?», domandò qualcuno.

Demetrio si ritrovò accanto Simonide. Il volto del suo capofila, sempre solenne, si era fatto più cupo e triste, dopo Cinocefale.

«Perché, pensi che moriremo all'Acrocorinto?». A Demetrio, in realtà, non importava la risposta che avrebbe dato Simonide.

«Forse sì. È probabile». Simonide sputò oltre la ringhiera.

Demetrio fissò le onde orlate di spuma e si domandò quanto ci sarebbe voluto ad affogare, se si fosse gettato giù. Non molto, decise. L'idea lo tentava. Non si era mai sentito così triste, non gli era mai importato di meno del giorno dopo, figurarsi di quelli successivi.

«Non farlo», mormorò Simonide. «Troppi bravi soldati della nostra fila sono morti. Non voglio perdere anche te».

Scioccato dalla facilità con cui aveva letto nei suoi pensieri, Demetrio lanciò uno sguardo a Simonide.

«Lo so che per te è difficile. Filippo era come un padre, per te, e Cimone e Antileone erano tuoi amici, non solo compagni di tenda. Perdere tutti e tre è stato crudele».

«Avrei dovuto salvare Cimone e Antileone».

«E come? Come avresti potuto? Si è scatenato il caos, su quella collina. Nessuno sapeva dove fossero gli altri. Come me, sei stato sballottato da una parte all'altra. E quando hai visto la possibilità di una ritirata, l'hai colta. Se fossi rimasto, saresti morto».

«Lo so, ma...».

«Cimone e Antileone hanno avuto la tua stessa possibilità di fuggire. Sono stati sfortunati, mentre tu sei stato fortunato a riuscirci».

Demetrio annuì. Simonide aveva ragione, ma non era facile accettarlo.

«La guerra non è finita, non ancora. Il re vuole che proteggiamo l'Acrocorinto per lui ed è ciò che dobbiamo fare. Il dolore non cancella il nostro dovere, è ciò che ha detto lui stesso, ricordi? Sei ancora un soldato, come tutti noi. Vorresti che io, Andrisco e gli altri combattessimo senza di te?»

«No», rispose Demetrio, odiando le lacrime che gli avevano riempito gli

occhi. «Certo che no». Vide Empedocle, più avanti sul ponte. «È solo...».

Simonide seguì il suo sguardo. «Sì. Lui. A dire il vero, avrei preferito perdere quell'idiota, che uomini come Filippo... o i tuoi amici. Ma le Moire fanno ciò che vogliono».

“Già”, pensò Demetrio con tristezza.

«Allora, resterai?», gli domandò Simonide, in tono gentile.

«Sì». Demetrio si sentì confortato dalla stretta del capofila sulla spalla, prima che si allontanasse. Aveva lui e Andrisco, pensò. Se lo sarebbe fatto bastare.

Il liburno aveva accolto a bordo quanti falangisti poteva portare. I sopravvissuti di quattro file, quasi quaranta uomini, erano ammassati sul ponte come pesci in un barile. Uno dei primi a salire, Demetrio si era assicurato un punto alla base di una piattaforma rialzata a poppa. In questo modo, avrebbe avuto un compagno soltanto su un lato, invece che essere schiacciato tra due uomini.

Tornando indietro dal suo dialogo con Simonide, scoprì con rabbia che il posto gli era stato soffiato. Una figura sottile se ne stava seduta dove avrebbe dovuto essere la sua coperta, con il cappuccio del mantello tirato fin sulla fronte.

Curioso, in effetti, perché il calore del sole aveva fatto spogliare in realtà tutti gli uomini, Demetrio si fece strada tra le gambe dei compagni e le aste delle sarisse smontate. A mezza dozzina di passi di distanza, si rivolse allo sconosciuto. «Amico».

Non ci fu risposta.

Demetrio alzò la voce. «Amico».

Il falangista che si trovava nello stesso punto di Demetrio, ma dall'altra parte del ponte, lo guardò. «Che c'è?»

«No, non tu. Lui». Demetrio accennò con il mento alla figura dal volto nascosto.

«Non è uno che parla molto, quello». Con un cenno amichevole, il falangista si alzò e oltrepassò Demetrio.

“Deve andarsene”, pensò il giovane, “o la pagherà”. Si fermò davanti allo sconosciuto e dichiarò: «Questo posto è occupato».

Nessuna risposta.

Irritato, Demetrio mollò una spinta non troppo gentile alla figura, con il sandalo chiodato. «Ehi! Sto parlando con te».

«Lasciami in pace».

Se la sua voce non fosse stata così sottile ed Empedocle non fosse stato a una dozzina di passi da lì, a giocare a dadi con Scopas, Demetrio avrebbe cominciato a chiedersi se il suo avversario non avesse indossato un mantello e si fosse messo lì per dargli fastidio. Ma, chiunque fosse quell'uomo, la sua pazienza si stava esaurendo. «Questa faccenda può finire solo in due modi, e in entrambi i casi ti sposterai da qui, *amico*. Ma uno dei due modi sarà molto più doloroso dell'altro, per te. Quale vuoi che sia?»

«Non cerco guai».

«Hai un modo strano di affrontare le situazioni», lo sfidò Demetrio. Infuriato dal rifiuto dello sconosciuto di guardarlo, si abbassò e cercò di strattongli via il cappuccio dalla testa. Incontrò una feroce resistenza: lo sconosciuto stringeva il tessuto con entrambe le mani.

Curioso, adesso, e rendendosi conto che c'era sotto qualcosa, Demetrio lo lasciò andare. Rapido come un fulmine, si inginocchiò. Riuscì a scorgere per un attimo un volto giovanile dagli occhi acuti, prima che lo sconosciuto voltasse la testa verso le assi della piattaforma alle sue spalle. Non era un uomo, ma soltanto un ragazzo, pensò Demetrio. Un clandestino. Seduto sui talloni, affermò: «Non preoccuparti, puoi toglierti il cappuccio. Siamo in alto mare, ormai. Il capitano non tornerà indietro per riportare a terra un passeggero di troppo».

Il ragazzo non si mosse.

Quel poco di pazienza rimasto a Demetrio svanì. Usando entrambe le mani, gli tirò giù il cappuccio. A due spanne di distanza, lui e il ragazzo si fissarono. Demetrio ne fu sconvolto. Aveva visto Perseo un numero sufficiente di volte da riconoscerlo, soprattutto da così vicino. «Perdonami...».

«Shhh», sibilò Perseo, prima che l'altro potesse dire “maestà”. Il cappuccio tornò al suo posto.

Demetrio si arrischiò a guardarsi rapido intorno. Con grande sollievo, notò che nessuno stava prestando attenzione a loro. «Mi dispiace, maestà», bisbigliò. «Non sapevo che fossi tu».

«È questa l'idea generale, non dovrebbe saperlo nessuno», rispose lui, sarcastico.

Comprendendo l'intento di Perseo, Demetrio ridacchiò. Come la maggior parte dei presenti, aveva saputo dell'arrivo del figlio del re all'accampamento di Tempe. «Immagino che volessi venire con noi all'Acrocorinto, maestà, ma

il re non te l'ha permesso, e così sei salito a bordo di nascosto».

«Sì. Mi sono perso Cinocefale per due giorni appena. Due! L'Acrocorinto è la mia unica possibilità di partecipare a una battaglia prima che la guerra finisca».

«Forse resterai deluso, maestà. L'Acrocorinto è inespugnabile, o così dicono. Forse dovremo soltanto pattugliare le mura, finché non si arriverà alla pace».

«Sempre meglio che tornare a Pella, come mi ha ordinato di fare mio padre».

Potevano anche avere vite molto differenti, pensò Demetrio, ma lui e l'erede al trono non erano poi così diversi. Scacciando dalla mente quello che sarebbe potuto accadergli se avesse aiutato Perseo, dichiarò: «Ti aiuterò, maestà».

Da sotto il cappuccio venne uno sguardo di violento entusiasmo. «Davvero? E perché?»

«Ero un rematore su uno dei mercantili di tuo padre, qualche anno fa, maestà, ma il mio unico desiderio era quello di diventare un falangista. Sembrava impossibile, ma un giorno qualcuno mi ha dato una possibilità. E ora combatto in prima linea».

La mano destra di Perseo scattò avanti. «Dammi la tua parola».

«Te lo giuro davanti agli dèi». Si strinsero la mano.

«Ti sei trovato un ragazzino da scoprire?», esclamò una voce familiare.

“Per il Tartaro”, pensò Demetrio. “Se sapessi chi stai insultando, ti cagheresti addosso”. Poi disse a voce alta: «Levati di torno, Empedocle».

«Siete molto carini insieme», continuò Empedocle, sghignazzando. «E vi siete trovati anche un bel posticino, rispetto al resto di noi. Mi immagino già cosa farete, una volta che sarà calata la notte».

Infuriato non solo per sé, ma per la gravità dell'insulto a Perseo, Demetrio strinse i pugni. Ma prima che potesse alzarsi, Perseo borbottò: «Lascia stare. Se lo attacchi, potrebbe essere coinvolto un ufficiale. E io sarei costretto a mostrare il volto».

A Demetrio quella faccenda non piaceva, ma Perseo aveva ragione. Tornò a sedersi.

Empedocle li insultò ancora per un po', ma Demetrio e Perseo lo ignorarono. Alla fine, ammonito da diversi uomini stanchi del suo monologo velenoso, se ne tornò alla sua coperta.

«Chi è quello stronzo?», borbottò Perseo.

«Uno dei miei compagni, maestà».

«Non mi sembra che tu gli piaccia molto».

Demetrio sorrise. «Se l'è presa con me dalla prima volta in cui ci siamo incontrati, maestà, e non ha mai cambiato idea. Una volta mi ha quasi lasciato affogare».

«Racconta», disse Perseo, con l'entusiasmo di un bambino.

Se qualcuno, soltanto poche ore prima, avesse detto a Demetrio che avrebbe passato una parte del viaggio a raccontare la sua inimicizia con Empedocle al principe ereditario di Macedonia, il giovane gli avrebbe riso in faccia. Eppure, stava succedendo. Demetrio ispirò a fondo e cominciò. Per motivi che non sapeva spiegare, raccontò anche di quando aveva quasi deciso di lasciare Empedocle alla mercé dei tagliagole di Pella.

«E tutto è cominciato da quella notte intorno al fuoco, quando sei andato a chiedere a Simonide di prenderti come recluta?», domandò Perseo, una volta che il racconto fu concluso.

«Sì, maestà. Non l'avevo mai visto prima».

«È davvero un idiota, non c'è niente da fare. Mi sorprende che tu non l'abbia già accoltellato».

Sorpreso di sentire simili parole sulla bocca dell'erede al trono, Demetrio ammise: «Ci ho pensato più di una volta, maestà».

«Sei un uomo migliore di lui, se non l'hai fatto». Adesso, Perseo sembrava quasi suo padre, e Demetrio chinò il capo con rispetto.

La loro conversazione si interruppe quando il falangista con cui Demetrio aveva scambiato due parole dopo aver visto Perseo fece ritorno lì accanto. Perseo si distese e girò il viso verso le assi della piattaforma. «Svegliami al tramonto», bisbigliò.

«Sì», rispose Demetrio, come se il principe fosse uno qualsiasi dei suoi compagni.

La prima sfida per lui arrivò poco dopo, quando Andrisco, che era posizionato accanto a lui, tornò alla sua coperta. Indicò Perseo. «E lui chi è? Perché ha preso il tuo posto?»

«Viene da un'altra fila», mentì Demetrio. «Ha la febbre, poveraccio, ed è finito qui per sbaglio. Non ho avuto cuore di scacciarlo».

«Sei troppo buono», commentò Andrisco, in tono bonario.

Gli altri forse non avrebbero sospettato nulla, pensò Demetrio, ma non sarebbe riuscito a ingannare Andrisco per sempre. E quando il suo amico avesse scoperto la verità, lui avrebbe dovuto sperare che non andasse a

rivelare tutto a Simonide o al capitano della nave. Se Perseo fosse rimasto nascosto fino all'arrivo in Eubea, forse sarebbe riuscito a restare con la *speira*. Il loro comandante Stefano e il suo superiore, il chiliarca, non sarebbero stati molto contenti di avere il principe con loro, ma a quel punto non avrebbero potuto fare molto senza mettere a rischio la missione. Demetrio cercò di non pensare a quello che Stefano, o peggio ancora il re, avrebbero potuto fargli se avessero scoperto che ruolo aveva avuto nella fuga di Perseo.

Il resto del viaggio passò senza grandi avvenimenti. Divertito dal coraggio di Perseo, Andrisco accettò di non rivelare la sua presenza a bordo. Quanto a Empedocle, dei problemi alla pancia lo costrinsero a starsene per conto suo senza dare loro alcun problema. Soltanto quando ormai stavano già marciando da due giorni attraverso l'Eubea qualcuno si accorse che Perseo non aveva una sarissa, ma così tanti uomini l'avevano persa a Cinocefale che non fu difficile dare una spiegazione in merito. La situazione sfuggì al controllo quella notte, quando i compagni di tenda sopravvissuti di Demetrio, entrambi di solito molto taciturni, vollero giustamente conoscere l'identità dello sconosciuto nella loro tenda. Quando alzarono la voce, Simonide li raggiunse, e gli bastò lanciare un'occhiata a Perseo per imprecare e far chiamare Stefano. Le sue imprecazioni furono ancora più forti e colorite. A metà dello sfogo, si rese conto di quello che stava facendo e si scusò con Perseo, avvampando in viso.

Il principe sorrise. «Avevo già sentito frasi simili da mio padre».

Stefano guardò Demetrio. «Che razza di idiota sei? Perché non me l'hai detto quando ancora c'era la possibilità di tornare in Macedonia? La pagherai, per questo».

«Non punirlo», esclamò Perseo. «Cosa poteva fare, quando il principe ereditario gli ha ordinato di non dire niente a nessuno?».

Impotente di fronte all'autorità di Perseo, Stefano non poté fare altro che fulminare Demetrio con lo sguardo e affrettarsi ad accompagnare il principe nella propria tenda.

Non appena sparirono, Simonide mollò uno scappellotto a Demetrio, come un padre con il figlio disobbediente. «Ma che ti è venuto in mente, per il Tartaro?», sbottò.

«Mi dispiaceva per lui, signore», rispose Demetrio. «Mi ha ricordato me stesso quando volevo unirmi alla falange».

Simonide gli lanciò un'occhiataccia. «Devo forse ricordarti quanto cambierebbe se fossi tu a morire come semplice falangista, o se accadesse al principe ereditario di Macedonia?».

Quelle parole così schiette gli fecero capire quanto avesse rischiato. Demetrio mormorò: «No, signore».

Con sua grande sorpresa, però, Simonide si strinse nelle spalle. «Perseo è un ragazzo testardo... come suo padre. Se non fosse riuscito a venire a sud con noi, avrebbe trovato un altro modo per farlo. Chi lo sa? Forse potremmo essere perfino grati di averlo con noi».

Passarono diversi giorni. Settantacinque stadi a ovest di Corinto, un accampamento si estendeva sulla riva del fiume Nemea. Un semplice bastione di terra lo circondava, insieme a un fossato, sebbene a tratti fosse profondo appena quanto la vita di un uomo. A nord, verso dove scorreva il fiume, si trovava lo stretto nastro del Golfo di Corinto. Sicione era più a ovest, e più oltre Pallene. A sud e a sud-est c'erano le città di Flio, Kleonai e Argo. L'Acrocorinto si vedeva appena, attraverso la foschia a est.

Demetrio era tra le sentinelle del muro a ovest dell'accampamento, che si affacciava sul guado sul fiume Nemea. Nonostante la noia di quel compito, apprezzava il fatto di essere fuori dalla fortezza. Otto mesi prima, c'erano stati il viaggio furtivo per raggiungere l'Acrocorinto e poi la battaglia per difenderlo.

«Fa caldo, eh?». Sbuffi di polvere si sollevarono dalla passerella di terriccio quando Andrisco si avvicinò.

«Sarebbe peggio se dovessimo marciare», commentò Demetrio, indicando i campi marroni e cotti dal sole. Era ormai piena estate, e la temperatura, a mezzogiorno, era rovente.

«Già. È un bene che Androstene abbia deciso di non usarci per raccogliere risorse, eh?». Andrisco si spostò indietro l'elmo per potersi asciugare il sudore dalla fronte.

Androstene era il comandante dell'Acrocorinto, l'uomo che Filocle aveva fatto attendere finché non aveva nutrito e dissetato i suoi uomini stanchi, otto mesi prima. Mentre Demetrio e gli altri falangisti difendevano l'accampamento, Androstene stava esplorando le campagne intorno a Pallene con una colonna di fanteria leggera e cavalleria. Altre due colonne simili stavano facendo la stessa cosa nell'area di Flio e Kleonai. Nel tardo pomeriggio, i saccheggiatori tornavano con quello di cui erano riusciti ad

appropriarsi: greggi di pecore e capre; carri pieni di frutta e verdura; e, se gli dèi erano clementi, anfore di olio e vino.

La missione era iniziata il giorno dopo l'arrivo della chiliarchia nella fortezza dell'Acrocorinto. La guarnigione contava adesso un eccesso di seimila soldati, e Androstene aveva bisogno di grandi riserve di cibo. Lasciando nella fortezza ben pochi uomini, veterani che la difendevano da sempre – «Chi l'attaccherebbe, comunque?» – aveva condotto le sue truppe entusiaste nel Peloponneso.

Demetrio non si era aspettato niente di simile, ma non si lamentava. Dopo l'inattesa perdita di tanti compagni a Cinocefale, era un sollievo starsene di guardia a osservare dei semplici campi vuoti. Perseo, che veniva a parlargli di tanto in tanto, non era d'accordo con lui. Dopo un gran numero di discussioni, gli era stato permesso di accompagnare i soldati, invece di rimanere all'interno dell'Acrocorinto, ed era confinato nell'accampamento. Con grande disgusto del principe, due sentinelle controllavano la sua tenda per evitare che uscisse di nascosto con una pattuglia. «Di questo passo», si lamentava con Demetrio, «tornerò a Pella senza aver mai sguainato la spada». Demetrio, fino a quel momento, aveva evitato di spiegare al nervoso Perseo che quella conclusione avrebbe probabilmente fatto la felicità di suo padre.

Andrisco commentò: «Non è male, questo compito».

«Dopo quello che abbiamo passato, questo...», e Demetrio indicò i campi coltivati davanti all'accampamento, «mi sembra paragonabile ai Campi Elisi».

«I Campi Elisi sarebbero di certo più verdeggianti», considerò Andrisco. «Non così secchi e spaccati».

«Ci starebbe bene anche un po' di vento fresco», rispose Demetrio, sorridendo. «Ma chi si lamenta?»

«Non io».

Demetrio prese un sorso d'acqua dalla sua borraccia. Il sapore di cuoio unto gli fece storcere il naso. Poi gli venne un'idea. «Chiediamo a Simonide di poter andare al fiume».

Il volto di Andrisco si illuminò. «È un'ottima idea».

Entrambi sapevano che, oltre a placare la sete, si sarebbero immersi nel fiume fino alla vita per rinfrescarsi.

Simonide acconsentì senza problemi alla loro richiesta. Nei due giorni da quando i falangisti erano stati di guardia all'accampamento, non era accaduto

nulla che fosse degno di nota. Secondo Androstene, il nemico, ovvero gli achei sotto il comando di Nicostrato, non si vedeva da giorni. «Saranno vicini ai loro confini», aveva dichiarato. «Proprio come fanno sempre quei codardi quando sanno che siamo in giro».

Empedocle stava controllando la sezione del bastione accanto ad Andrisco. Quando capì che ai due era stato permesso di andare al fiume, cominciò a lamentarsi. «Questi sono favoritismi belli e buoni».

«Piantala», ringhiò Andrisco. «Simonide non fa certe cose, e lo sai benissimo. Quando saremo tornati, permetterà anche a te e a un altro di andare, ne sono certo».

Empedocle si zittì per un po', ma lo sentirono borbottare ancora mentre uscivano dalla "porta" dell'accampamento, nient'altro che un'apertura nelle mura che creava un corridoio d'entrata. «Non ci mettete troppo», si raccomandò.

Andrisco non rispose.

Senza guardarsi indietro, Demetrio gli rivolse un gesto osceno e, per l'ennesima volta, desiderò che Empedocle fosse morto al posto di Cimone e Antileone. "Dammi la giusta scusa, Zeus", pensò, "e pianterò una lama nel corpo di quel bastardo".

Posarono gli scudi sulla riva del fiume. L'acqua era ancora più fresca di quanto Demetrio avesse immaginato. Meno fredda di quando scendeva dalle montagne a sud, era tiepida in superficie per il calore del sole, ma deliziosamente fresca in profondità. Immergendosi fino alle cosce e senza curarsi del chitone già zuppo, Demetrio desiderò di potersi sfilare la corazza di bronzo e tuffarsi.

«Che ne dici, possiamo spogliarci? Solo per un attimo», disse ad Andrisco.

«Meglio di no».

Demetrio esitò. Andrisco non avrebbe fatto rapporto a Simonide, se lui si fosse spogliato, ma se fosse accaduto qualcosa... «Dannazione, un rapido tuffo non farà male a nessuno», esclamò, facendo per slacciare la prima cinghia della corazza.

«Demetrio», lo ammonì Andrisco.

Qualcosa nel tono dell'amico gli bloccò le dita dov'erano. Alzò lo sguardo. A forse otto stadi di distanza, dall'altra parte del fiume, una nuvola di polvere annunciava l'arrivo imminente di un gruppo di uomini. Il suo cuore perse un battito. Era probabile che si trattasse di Androstene o di un altro gruppo di

saccheggiatori, ma finché non si fossero avvicinati abbastanza, non sarebbe stato possibile dirlo con certezza.

«Riempi la borraccia». Il tono di Andrisco era brusco.

Demetrio non se lo fece ripetere due volte. Nessun soldato, men che meno un falangista senza la sua sarissa, desiderava farsi trovare in campo aperto e impreparato.

Con l'acqua che gocciolava dall'armatura, tornarono a riva e raccolsero gli scudi, lanciando diverse occhiate alle truppe in avvicinamento. Giunti a metà strada dall'entrata dell'accampamento, ancora non erano riusciti a capire se si trattasse di amici o nemici. Alla fine, però, una sentinella dallo sguardo acuto gridò: «È Androstene!».

«Non è stato molto piacevole», ammise Demetrio. Ormai erano abbastanza vicini alla porta da entrare appena prima che la colonna arrivasse.

«Già. Non mi sarebbe piaciuto trovarmi più lontano di così dalle mura».

Ora che avevano abbassato la guardia, nessuno dei due prestò attenzione all'urlo della sentinella dal bastione a est, opposto a quello dove si trovavano.

Poi la sentinella gridò di nuovo: le sue parole non erano chiare, ma il tono era preoccupato. Demetrio vide gli uomini in cima al bastione sopra di loro girarsi per guardare dall'altra parte dell'accampamento.

Un'altra sentinella gridò, poi una terza, e di colpo il messaggio fu chiaro. «Nemici! Nemici in vista!».

Demetrio e Andrisco corsero dentro, con le borracce piene e gli aspidi che sbattevano sulla loro schiena. Raggiunta la passerella, si accostarono a Simonide ed Empedocle.

«Cosa riuscite a vedere?», domandò Andrisco.

«Nient'altro che polvere», ribatté Empedocle, acido.

Demetrio portò una mano a farsi scudo agli occhi e guardò oltre la distesa di tende fino al muro a est. Non riuscì a vedere altro che una fila di sentinelle, la gran parte delle quali gesticolava o indicava in lontananza, dove una nuvola di polvere rivelava il passaggio di un gruppo di persone.

«Che ci fanno i nemici a est dell'accampamento?», mormorò Demetrio, inquieto. Da quella parte c'erano l'Acrocorinto e la salvezza. «Non dovrebbero venire da ovest, dall'Acaia?»

«Già», concordò Andrisco, secco. «Così diceva Androstene».

«Androstene». Simonide riuscì a concentrare una notevole dose di disprezzo in quella singola parola. «Dovrà spiegarci più di qualcosa, quando questa

faccenda sarà sistemata. Fratelli, montate le sarisse». Si strinse nelle spalle, ai loro sguardi sorpresi. «Non si sa mai».

Stefano e gli altri comandanti la pensavano come Simonide. Non appena il gruppo di Androstene fu entrato nell'accampamento, all'intera chiliarchia fu ordinato di prepararsi per la battaglia. Le *speirai* cominciarono a radunarsi fila per fila nello spazio tra le tende e il bastione occidentale. In cima al muro, Demetrio e le altre sentinelle erano già pronti.

Passò un breve periodo di tempo, e Androstene e un gruppo di ufficiali, tra cui il chiliarca e i comandanti della fanteria leggera e della cavalleria, si stanziarono sul bastione a est. Altre armi furono puntate. Dal tono delle voci che si diffondevano nell'aria immobile e rovente, non tutti sembravano d'accordo. La discussione era ancora accesa, quando Demetrio si guardò alle spalle, verso il fiume Nemea.

«Merda», mormorò. «Simonide».

L'espressione del capofila si fece più cupa, quando anche lui vide la lunga linea di polvere che saliva verso il cielo, da nord a sud. «Quella polvere è troppa per essere sollevata soltanto dai nostri uomini. Devono essere inseguiti dal nemico, o potete chiamarmi greco».

Quelle parole sollevarono più di una risatina: Simonide era fiero di essere macedone, come tutti loro. Ma ben presto tornarono tutti in silenzio. Avevano nemici su due lati dell'accampamento, ora, a est e a ovest.

Simonide non era uomo da lasciarsi cogliere dal panico, e fece avvertire Androstene.

La situazione stava diventando pericolosa, pensò Demetrio, cupo. Guardò Andrisco e Simonide e chiese: «Cosa farà?»

«Se quello sciocco...». Simonide abbassò la voce e continuò: «Se quello sciocco si fosse assicurato di far scavare un fossato come si deve, avremmo potuto starcene qui dentro a sbeffeggiare quei bastardi. Ma così com'è, non potremo fare altro che marciare fuori e combattere».

Demetrio guardò oltre il bastione. La sezione del fossato costruita dalle quattro *speirai* era profonda e ripida, e avrebbe creato un serio ostacolo per qualsiasi aggressore, ma dove avevano scavato altre unità, ed era la maggior parte delle difese, risultava del tutto inadeguato. Si sentì bruciare dalla rabbia. «Perché Androstene non ha ordinato loro di farlo bene?»

«Quell'idiota arrogante non pensava che fosse necessario», ringhiò Simonide. «Speriamo che la sua eccessiva sicurezza non ci costi cara».

Non trovando resistenza davanti alla porta a est, le forze nemiche, che contavano più di duemila uomini, tra cavalieri e fanti, aggirarono l'accampamento e superarono il fiume Nemea, sparendo nella campagna. Secondo Simonide, i loro comandanti speravano di essere l'incudine contro cui uno o entrambi i gruppi di saccheggiatori di Androstene sarebbero finiti schiacciati. A fare da martello ci sarebbero stati i loro compagni achei, che, a quanto pareva, stavano inseguendo i saccheggiatori macedoni.

Sperando di evitare un massacro, Androstene fece evacuare l'accampamento. Schierandosi sulla riva del fiume Nemea in una lunga linea che guardava verso ovest, con la *speira* di falangisti al centro, le sue truppe attesero con crescente nervosismo che i compagni e i nemici tornassero.

Il tempo passò. Il sole bruciava, forte come non mai nonostante il giorno ormai volgesse al tramonto. Sciame di insetti volavano bassi sul fiume. I pesci saltavano fuori dall'acqua per catturarli e ricadevano giù con tonfi violenti. Le nuvole di polvere sulle colline e sui campi nascondevano alla vista dei presenti quello che stava succedendo. Alla fine, si iniziarono a sentire dei rumori: urla, clangore di armi, zoccoli di cavalli. Pian piano, si fecero più forti.

Grazie all'insistenza del chiliarca – i falangisti l'avevano sentito discutere con Androstene – c'erano duecento fanti leggeri ai due lati della *speira*. Demetrio era grato di avere dei traci al suo fianco, a destra, invece che gli illiri, che sembravano ambigui e poco disciplinati. Oltre la fanteria c'erano i cavalieri di Androstene che erano tornati con lui, circa quattrocento, divisi tra le due ali. Demetrio aveva visto Perseo con Androstene. Il desiderio del giovane principe entusiasta stava per avverarsi.

Che fossero abbastanza numerosi per vincere, nessuno poteva saperlo, perché non avevano idea di quanti fossero i nemici; e di come se la stessero cavando i loro compagni. Tutti lo sapevano, a nessuno piaceva, e le conversazioni a mezza voce tra i falangisti non si discostavano da quell'argomento.

Ma i falangisti, ben disciplinati e perlopiù veterani, rimasero schierati in una linea solida. Demetrio desiderò di poter dire lo stesso dei traci. Mentre il tonfo degli zoccoli annunciava l'arrivo di quella che tutti speravano fosse la loro cavalleria, le file di guerrieri tribali cominciarono a ondeggiare. Solo gli dèi sapevano cosa stessero facendo gli illiri sul lato sinistro dello schieramento.

Dalle nuvole di polvere dall'altra parte del fiume uscì un caos di cavalli e cavalieri. Non era la cavalleria di Androstene, e neanche quella dell'acheo Nicostrato, ma un misto di entrambe, intente a combattere in movimento.

Stefano non attese l'ordine del chiliarca. «Prime cinque file, giù le sarisse!», urlò.

Le sarisse si abbassarono, formando un muro impenetrabile e letale che nessuno, uomo o bestia che fosse, avrebbe voluto affrontare. Il muro di lance cadde lungo tutto il fronte dei falangisti, rapido e fluido come un rovescio di pioggia.

Demetrio aveva una buona visuale, dalla sua posizione nella fila. Erano gli achei, purtroppo, che stavano avendo la meglio nello scontro; a dire il vero, la cavalleria corinzia non sembrava in grado di reagire. Non erano ormai altro che una folla disorganizzata in fuga per la vita, inseguiti dal nemico come pecore con dei lupi alle calcagna. Le lance scattavano, gli uomini cadevano dai cavalli. Le spade si sollevavano e calavano, e gli uomini urlavano. Chiunque si girasse per combattere veniva assalito da un'ondata di achei.

Grida di allarme si levarono dai traci alla destra della *speira*.

«Mantenete la linea, maledetti!», urlò Simonide. «I cavalli non entreranno nel fiume, di fronte a un esercito schierato!».

Se i traci lo sentirono, non lo capirono. Quando la massa di cavalli al galoppo raggiunse la riva del fiume, ormai ogni traccia d'ordine tra le fila degli alleati delle tribù era svanita. Delle voci terrorizzate cominciarono a discutere tra loro. I capitribù urlarono invano per cercare di riportare la calma tra gli uomini. I più avventati lanciarono i giavellotti oltre il fiume Nemea, contro i cavalieri in avvicinamento, senza preoccuparsi del fatto che avrebbero potuto colpire gli alleati invece dei nemici.

Demetrio si guardò alle spalle; notò alcuni traci, più indietro, che già si stavano allontanando. Si sentì stringere lo stomaco in una morsa. Se avessero continuato così, la battaglia si sarebbe trasformata in una seconda Cinocefale.

Il giovane riportò lo sguardo in avanti. Era difficile riuscire a vedere qualcosa in mezzo alla polvere e alla confusione di cavalli al galoppo e di cavalieri in lotta, ma qua e là vide qualcuno che si avvicinava a piedi. Senza elmi, con scudi e lance alla mano, si trattava di fanti leggeri achei, che sarebbero stati capaci di affrontare senza sforzo gli illiri o i traci.

«Tenete la linea, maledetti», gridò Simonide, rivolto di nuovo ai traci.

Demetrio dubitò che chiunque di loro l'avesse sentito; poteva solo sperare

che la solidità della chiliarchia desse loro coraggio. In parte, il suo desiderio fu esaudito. Circa metà dei traci restò dov'era, ma il resto cominciò ad arretrare. Proprio in quel momento, invece di attendere finché la confusione di cavalieri corinzi e achei si spargesse lungo la riva opposta del fiume o lo superasse, aggirando le linee della fanteria, Androstene ordinò ai suoi cavalieri di avanzare. Demetrio non sapeva se pensasse di dare una mano ai cavalieri corinzi in lotta o stesse cercando di procedere per attaccare la fanteria achea, ma quella mossa gli piacque anche meno della codardia dei traci.

La tattica si rivelò un disastro.

Subito dopo aver guadato il fiume, i cavalieri di Androstene furono inghiottiti dall'enorme massa di cavalieri in lotta. Una marea di cavalli e uomini si spostò a destra, rivelando le linee ammassate degli achei, la fanteria che Demetrio aveva visto avvicinarsi.

«Dove sono i fanti che erano con la nostra cavalleria?», domandò Empedocle.

«Non ci sono», ringhiò Simonide.

Sparpagliati ai quattro venti, probabilmente, pensò Demetrio, mentre la preoccupazione gli annodava le viscere.

«Altri traci stanno abbandonando le posizioni, signore», fece sapere Andrisco.

Un fremito di angoscia vibrò tra gli uomini schierati.

Stefano se ne accorse. «La falange non fugge!», urlò. «MA-CE-DO-NIA!».

Mentre Demetrio ripeteva quel grido, pensò che sarebbe finita male.

Davvero male.

Per forse un'ora, mentre quasi tutti i loro compagni erano fuggiti dal campo di battaglia, i falangisti resistettero contro forze nemiche molto più numerose di loro. Con i fianchi difesi dai pochi illiri e traci più coraggiosi che erano rimasti, bloccarono più e più cariche degli achei. Mucchi di cadaveri e uomini morenti erano sparsi al suolo davanti alle loro letali sarisse. Giacevano in pozze d'acqua insanguinata, a faccia in giù o sulla schiena, fissando il cielo.

Il generale acheo Nicostrato, che era lì a dirigere le sue truppe, imparò dai suoi errori. Dopo un po', diresse gli attacchi dei suoi uomini contro i fianchi dello schieramento di falangisti. Ormai ridotti a una quarantina di guerrieri, gli illiri fuggirono. Lasciando cadere gli scudi, corsero verso la sicurezza apparente del forte. Invece di sfruttare il vantaggio, Nicostrato inviò altri

soldati contro il fianco destro della chiliarchia, quello dove si trovava Demetrio. Gli ultimi traci, tutti coraggiosi e decisi, resistettero più a lungo di quanto chiunque avrebbe potuto fare in circostanze tanto brutali, ma alla fine i pochi sopravvissuti furono messi in rotta. L'intera chiliarchia, adesso, non aveva più nessuno a difenderla ai lati.

Con ordine e disciplina, la fanteria achea dal lato di Demetrio tornò a schierarsi. I messaggeri nemici corsero tra il lato destro e il sinistro dei falangisti, senza dubbio organizzando un attacco combinato.

«Siamo soli», disse Stefano, in tono calmo. «È soltanto questione di tempo. Al mio ordine, ci ritiriamo».

Gli uomini cominciarono a pregare. Alcuni intonarono il peana. Qualcuno impreccò, ma nessuno fuggì. Neanche uno di loro.

Demetrio non si era mai sentito così orgoglioso di essere un falangista. Una strana pace calò su di lui. Sarebbe stato più saggio rimanere un rematore, pensò, o prendere quello che aveva guadagnato sulle navi e tornare alle colline della sua infanzia. Se fosse rimasto un pastore, avrebbe potuto evitare massacri come questo o quello di Cinocefale. Ma in quel caso, pensò, non avrebbe avuto davanti la solida figura di Andrisco, e più avanti ancora, quella di Simonide. Anche Empedocle era lì davanti a lui, certo, ma perfino quella consapevolezza non riuscì a fargli cambiare idea: era dove voleva essere. La falange gli aveva dato tutto. Cameratismo. Orgoglio. Degli amici coraggiosi e cari. Filippo. Cimone. Antileone. Loro non c'erano più, ma Simonide e Andrisco erano ancora lì con lui.

Era meglio morire con loro che non aver mai fatto parte della fila, decise.

«Al mio comando», esclamò Stefano, con la voce spezzata per lo sforzo. «Indietro di dieci passi. Lentamente, così raggiungeremo l'accampamento. Ritirata!».

Avevano percorso forse cinque passi indietro, quando i nemici li caricarono.

Demetrio si sentì assalire dalla vergogna, mentre correva. La sarissa era stata abbandonata sulle rive del fiume Nemea. Aveva ancora l'aspide, e il *kopis* nel suo fodero gli sbatteva contro il fianco sinistro. Accanto a lui, anche Andrisco aveva ancora scudo e spada, ma la maggior parte degli uomini terrorizzati intorno a loro – i loro compagni – era disarmata. L'accampamento, abbandonato prima ancora di raggiungerlo, era ormai alle loro spalle, ma le urla e le grida violente dei nemici erano molto più vicine. La loro unica speranza era quella di raggiungere l'Acrocorinto, e sembrava

molto improbabile che ci riuscissero.

«Dov'è Simonide?», gridò ad Andrisco, ansimando. Era la stessa domanda che avrebbe voluto fare da quando il capofila aveva detto loro di correre.

«Non lo so».

Demetrio avrebbe voluto suggerire di cercarlo, ma se l'avessero fatto sarebbero morti, e dal tono cupo di Andrisco, doveva aver pensato la stessa cosa. Non c'era traccia neanche di Empedocle; non che Demetrio volesse mettersi a cercarlo. Avrebbero dovuto cercare Perseo, invece, ma era un'idea ancora più folle. Demetrio si disse che, a cavallo, il principe aveva più possibilità di loro di sopravvivere.

Riuscì quasi a convincersene.

Continuarono a correre.

Con il fianco che bruciava e la bocca più secca della sabbia del deserto, Demetrio continuò a correre.

Saltando oltre i corpi dei feriti, fingendo di non vedere quelli che si erano storti una caviglia e non riuscivano a fuggire, Demetrio continuò a correre.

Su per un basso pendio, attraverso macchie di lecci e querce da sughero, con i rovi che gli graffiavano la faccia, Demetrio continuò a correre.

«Fermati».

Demetrio corse.

«Demetrio!».

La voce di Andrisco entrò nella sua visuale. Il giovane rallentò, con il petto che si sollevava e abbassava come il mantice di un fabbro, e infine si fermò. Andrisco, dieci passi dietro di lui, accennò alle loro spalle. «Gli achei si sono stancati», affermò. «Riposa. Bevi un po' d'acqua. Andremo avanti tra poco».

«Sì». Alla fine, erano sopravvissuti, pensò Demetrio, cupo, ma sembrava che fossero gli unici della loro fila ad avercela fatta.

Non aveva idea di quale futuro potesse attenderli, e neanche gli importava, in quel momento.

CAPITOLO XXVII

Nei pressi di Gonnus

La luna non si era ancora alzata sull'accampamento di Flaminio. Sopra di esso, il cielo brillava di migliaia di stelle. Bassa sull'orizzonte, Venere bruciava di una luce giallastra. Con più di quindicimila uomini al suo interno, l'accampamento ricopriva una vasta area. La solita forma rettangolare era circondata da un doppio fossato; rami spinosi decoravano i bastioni. Nessuna di quelle difese circondava l'accampamento degli alleati greci di Flaminio, lì accanto. Non era una loro abitudine e lui aveva altro da fare che insistere perché seguissero l'esempio delle sue truppe.

Erano caotici, pensò Felice. Era quella la parola giusta per descriverli. Era da solo, e si stava dirigendo verso la confusione di tende e cavalli dei greci. Gli era venuta voglia di fare due passi, e aveva bisogno di uscire dall'accampamento romano. Camminare da solo nell'accampamento alleato non era un'idea molto saggia, ma non gliene importava molto. La morte di Antonio gli pesava addosso come piombo e aveva bisogno di un po' di solitudine. Non c'era mai stato un minimo di riservatezza, nella vita che divideva con i suoi compagni, e ora che era un *optio*, gli uomini lo cercavano molto più di prima. Era un sollievo potersi lasciare i *principes* alle spalle almeno per un po'; il suo nuovo centurione, un uomo di nome Faltone, era stato soddisfatto di sapere che andava tutto bene con gli uomini.

Fino alla sua promozione, subito dopo Cinocefale, Faltone era stato un centurione anziano degli *hastati*. Duro come il granito e più volte riconosciuto per il suo valore, era inflessibile ma giusto. Di certo non era né Matone né Bulbo, e sembrava ritenere che il suo nuovo *optio* svolgesse i suoi compiti in modo adeguato. Felice non avrebbe potuto chiedere di meglio. Solo il tempo avrebbe dimostrato se Faltone fosse anche un bravo centurione.

Anche ad Antonio sarebbe piaciuto, decise Felice. Il dolore lo afferrò di nuovo, profondo e bruciante, carico di vergogna. Perché non aveva visto il falangista prima che affondasse la sua sarissa? Felice continuava a farsi quella domanda senza risposta decine di volte al giorno. Quando dormiva, e

non ci riusciva spesso, a volte sognava di spezzare l'asta della lancia, lasciando quel falangista con un moncone in mano, mentre suo fratello era sano e salvo alle sue spalle. Altre volte, invece, riviveva in sogno l'orrore di quella sarissa che trapassava la gola di Antonio. Certe volte Ingenuo, il compagno che aveva dovuto uccidere, si univa a suo fratello. Lo fissava con un unico occhio colmo di terrore e urlava mentre il suo sandalo chiodato lo colpiva.

Tornare alla realtà, esausto e con gli occhi rossi, era una tortura che si ripeteva quasi ogni mattina.

«Avrei voluto esserci io al tuo posto, Tonio», mormorò. «Mi dispiace tanto».

Un violento desiderio di bere fino a perdere i sensi lo colse, ma Felice lo tenne a bada. Si era ubriacato qualche volta, dopo la battaglia, ma il mal di testa e la paura che Faltone se ne accorgesse non gli permettevano di godersi quelle poche ore di sollievo che otteneva. Era inutile, aveva deciso, diventare un *optio* solo per gettare via la promozione con un comportamento inadeguato. Quello che gli era successo da *tesserarius* non doveva ripetersi. Il suo nuovo grado gli dava un motivo per andare avanti. Per riuscire a sopravvivere un giorno in più.

Alla fine, forse, sarebbe diventato perfino un centurione. Se nessuno l'avesse mai denunciato per essersi arruolato di nuovo illegalmente, certo. Antonio, comunque, sarebbe stato un centurione migliore di lui, decise Felice. Riusciva a immaginare suo fratello, bello e fiero con l'elmo cretato in testa. Una nuova ondata di dolore lo assalì. Antonio era morto da umile *princeps*, senza neanche ottenere un riconoscimento per il coraggio, e tantomeno il grado di ufficiale. Adesso giaceva in una semplice tomba vicino a Cinocefale, insieme a centinaia di altri soldati.

Non avendo lapidi a portata di mano e dovendo riprendere la marcia a un giorno dalla battaglia, Felice, disperato, aveva potuto soltanto ammassare delle pietre sulla tomba del fratello, posandovi sopra un pezzo di legno su cui aveva inciso il nome di Antonio. Gli faceva male pensare che quella lapide non sarebbe durata a lungo, o che sarebbe caduta. Se fosse successo, il luogo in cui riposava Antonio si sarebbe perso per sempre. Felice si era promesso che, alla prima occasione possibile, avrebbe acquistato una vera lapide e l'avrebbe portata con un carro a Cinocefale. Solo per quel motivo, sperava che i negoziati imminenti portassero presto la pace, e che il resto di quei greci bastardi accettasse il dominio di Roma. Fino a quel momento, non avrebbe

potuto sperare in una licenza.

“Grande Giove, fa’ che la tomba di mio fratello sia ancora lì quando tornerò”, pregò Felice. “Non è una richiesta esosa”.

Piegato dal dolore per il fratello, non si era reso conto di dove lo stessero conducendo i suoi passi; guardandosi intorno, si rese conto di non avere idea di dove fosse, nell’accampamento dei greci. Le file di cavalli legati alla sua sinistra gli dicevano che dovevano esserci dei cavalieri, nelle vicinanze, ma non era una consapevolezza molto utile: tutti i loro alleati avevano una cavalleria, tranne i cretesi.

Non poteva fare altro che chiedere indicazioni. Con cautela – solo perché i greci combattevano al fianco dei romani, non significava che fossero amichevoli – Felice si avvicinò a un gruppo di soldati radunati intorno a un grosso falò. Più di venti, erano seduti sulla nuda terra o sui loro mantelli. Almeno la metà di loro stava cantando, con l’accompagnamento di una lira pizzicata da un uomo barbuto dell’età di Felice. Coppe di vino venivano passate di mano in mano. Diversi di loro stavano schizzando del vino sui compagni, lasciandosi andare a ruggenti risate quando riuscivano a ottenere una reazione furiosa.

Presi dai loro divertimenti, gli uomini non lo notarono. Felice si fermò sul limitare del cerchio, sentendosi un po’ sciocco e domandandosi se schiarirsi la gola o interrompere le loro conversazioni.

Fu l’uomo con la lira ad accorgersi di lui. Smise di suonare, e chi cantava si mise a protestare. Il musicista accennò con la testa in direzione di Felice e quelli si zittirono. Notando la loro reazione, altri uomini si voltarono. Il brusio delle loro voci tacque. Adesso lo stavano fissando tutti, e ben poche espressioni sembravano amichevoli. Forse nessuna.

Felice lottò per non portare le dita al manico del pugnale, unica arma che aveva con sé. «Salve», disse in greco, rivolto al suonatore di lira.

«Sei romano».

Non c’era alcuna nota di simpatia, in quell’affermazione, ma Felice sorrise comunque e scherzò: «Già. Siamo parecchi, da quella parte». Accennò con il pollice in quella che sperò fosse la direzione dell’accampamento delle legioni.

Il suonatore di lira inarcò un sopracciglio e indicò dal lato opposto. «Il tuo accampamento è da quella parte».

Imbarazzato, e desiderando di non essere da solo, Felice borbottò: «Grazie».

«Non ne vediamo molti come te, da queste parti», commentò un uomo dalle spalle larghe, i cui bicipiti erano grossi quasi quanto le cosce di Felice. «Devi esserti perso».

Felice si chiese se fosse il caso di mentire, ma era ovvio che si fosse perso, quindi sorrise ancora e ammise: «Sì, è così. Non guardavo dove stavo andando».

Felice non capì i commenti che seguirono a quelle parole, ma le risate ribalde che li accompagnarono avevano un timbro spiacevole. Rivolgendo un cenno di gratitudine al suonatore di lira, affermò: «Allora vado. Buona notte».

«Non ci ringrazi, prima?», domandò l'uomo dalle spalle larghe.

«Ho già ringraziato il vostro amico», rispose Felice, indicando il suonatore.

«Non per le indicazioni. Per la vittoria di Cinocefale».

Felice lo fissò, incredulo.

«Siamo stati noi etoli a vincere la battaglia per voi». L'uomo dalle spalle larghe si guardò intorno e i compagni borbottarono, concordi. Poi riportò gli occhi su Felice. «Senza la nostra cavalleria, non avreste vinto le prime scaramucce. E se questo fosse accaduto, la battaglia avrebbe preso tutt'altra piega».

«Questo non significa che i macedoni avrebbero vinto», replicò Felice, sentendosi pungere nell'orgoglio. Aveva sentito dire che gli etoli si stavano prendendo il merito della vittoria a Cinocefale, ma non gli era mai capitato di ascoltare le loro vanterie in prima persona. «E poi, sono state le legioni», “uomini come me e mio fratello”, avrebbe voluto urlare, «a mettere in rotta la falange». “Tu e i vostri amici non ci sareste mai potuti riuscire”, rischiò di aggiungere.

«Sei un tipico barbaro sprezzante», ringhiò l'uomo dalle spalle larghe, facendo schioccare le nocche. «Non volete mai concedere i riconoscimenti a chi li merita».

«Se quello che dicono è vero, il suo generale Flaminio lascerà sul trono quel cane di Filippo», intervenne un altro uomo.

«Ah!». Una terza voce si unì alla discussione, dall'altra parte del falò. «Lascerà che quel bastardo di un macedone si tenga anche le Pastoie, nonostante la sua promessa di restituirle ai greci».

Molti etoli adesso gli mostravano un'espressione ostile. Se fosse rimasto, decise Felice, avrebbe rischiato un pestaggio. «Grazie», ripeté, rivolto al

suonatore di lira, per poi girarsi. Non si mise a correre, l'orgoglio non glielo permise, ma avanzò a passi svelti. Sebbene sapesse che in quel modo avrebbe mostrato il suo nervosismo, non poté fare a meno di guardarsi alle spalle, una volta percorsi venticinque passi. Sgomento, notò che l'uomo dalle spalle larghe lo stava fissando. Diversi altri si erano alzati in piedi.

Felice avrebbe voluto scappare, ma, come un gatto con la sua preda, questo avrebbe probabilmente convinto gli etoli a inseguirlo. Riuscì a pensare a una sola cosa da fare. Un'apertura comparve alla sua destra, uno spazio tra le file di tende. Vi si infilò, cominciando a correre. Poco dopo svoltò a sinistra, e poi a destra e di nuovo a sinistra. Poi si fermò ad ascoltare.

Poco distante, udì il borbottio basso di uomini avvolti nelle loro coperte. Il crepitio di un nuovo pezzo di legno che veniva aggiunto a un falò. Più lontano, delle voci cantavano una canzone. Accanto a lui, da una tenda, una forte scorreggia. Poco dopo, un coro di proteste indignate e la risata dello scorreggione per niente pentito.

Felice cominciò a rilassarsi.

«Dov'è finito quel barbaro?». La voce era a una certa distanza da lui.

I peli sulle braccia di Felice si drizzarono di colpo. Il "barbaro" poteva essere soltanto lui. Spostandosi con cautela tra due tende, si abbassò e si inginocchiò. Senza fuochi accesi nelle vicinanze, l'unica luce era quella delle stelle. Per trovarlo in quel punto, decise, gli etoli avrebbero dovuto avere gli occhi di un falco.

La sua scelta si rivelò giusta. Poco a poco, l'uomo che l'aveva chiamato "barbaro" si allontanò, continuando a gridare ogni tanto. Uno dei suoi compagni si avvicinò a Felice, a non più di una tenda di distanza, avanzando con cautela e fermandosi di quando in quando ad ascoltare. Felice si bloccò, trattenendo quasi il respiro e fissando il terreno per paura che il bianco degli occhi potesse tradirlo. Con suo immenso sollievo, dopo quella che sembrò un'eternità anche quell'uomo se ne andò.

Neanche dieci battiti più tardi, le narici di Felice furono assalite dal fetore peggiore che avesse mai sentito da quando si era imbattuto nella carcassa di un cinghiale rimasto sotto il sole per giorni. "Quel maledetto scorreggione", pensò. "Tra tutti i posti, dovevo accovacciarmi proprio vicino a quel dannato scorreggione". Mentre i compagni dell'uomo ricominciavano a protestare, Felice si arrischiò a tornare in piedi. Respirando a bocca aperta per non sentire quel rivoltante miasma, si spostò con cautela verso l'apertura tra

quella fila di tende e la successiva e guardò da un lato e dall'altro. Lieto di non vedere nessuno, si rese conto con grande frustrazione di essersi perso per la seconda volta nella stessa serata.

La situazione era così ridicola che Felice si ritrovò a sorridere. Antonio avrebbe riso di lui, decise, se fosse stato lì adesso.

Cosa fare? Se lo domandò. Chiedere indicazioni non era una buona idea, dopo l'ultima esperienza. Considerando che se avesse trovato un "viale" più grande – perfino negli accampamenti greci se ne trovavano – sarebbe stato in grado di raggiungere il centro dell'accampamento e da lì sarebbe potuto tornare indietro, cominciò a cercare qualcosa di simile.

Fortuna l'aveva aiutato a sfuggire agli etoli, ma non sembrava volergli dare di nuovo una mano. Andò avanti e indietro, a sinistra e a destra, per decine e decine di passi in ogni direzione. Quando trovò quella che sembrava una strada principale, Felice la seguì, ma si ritrovò in un vicolo cieco. Frustrato per l'incompetenza dei greci, si fermò per calmarsi. Se avesse perso il controllo, avrebbe attirato attenzioni indesiderate.

«Per Giove, ho appena calpestato una merda?». La voce parlava in latino, ed era piena di sdegno. «Ma i greci non le conoscono le latrine?».

Felice non riusciva a crederci. Non era l'unico romano in giro per l'accampamento degli alleati. Guardando nell'oscurità, riuscì a scorgere due figure nella "strada" successiva. Una era alta e con le spalle curve, l'altra era più magra e leggera.

«Pare proprio di sì, dall'odore, padrone». La seconda voce aveva un certo accento: il latino non doveva essere la sua lingua madre. «Appoggiati alla mia spalla. Ho uno straccio per ripulirti».

Felice si avvicinò, lungo la fila di tende che lo separava dai due uomini, fin quando non si ritrovò così vicino che gli sarebbe bastato allungare una mano al di là della tela per toccarli.

«Fermo!». La prima voce era abituata a dare ordini. «Me ne hai mandata sulle dita del piede».

«Perdonami, padrone».

«Lascia perdere. Abbiamo bisogno di luce, e di una ciotola d'acqua. Possiamo attendere finché non saremo tornati all'accampamento. L'incontro è più importante. Andiamo, Beniamino».

«Sì, padrone».

La curiosità di Felice raggiunse un nuovo livello. Era certo di aver già

sentito la prima voce, ma non riusciva a riconoscerla. Un incontro a quell'ora della notte era senz'altro strano, considerò. Un uomo onesto l'avrebbe organizzato alla luce del sole. Deciso a scoprire cosa stesse succedendo, Felice attese che i due quasi sparissero nell'oscurità prima di seguirli. Aggirò con cura il punto in cui temeva ci fossero le feci calpestate da uno dei due. Silenzioso e furtivo, e comunque attento a eventuali tracce degli etoli che lo avevano inseguito e di altri soldati, Felice raggiunse una strada più ampia, e da lì continuò a procedere verso quello che sembrava il centro dell'accampamento degli alleati greci. Di tanto in tanto, dovette oltrepassare degli uomini ancora svegli e in giro. Ubriachi, per la maggior parte, spesso a braccetto e intenti a cantare, non gli prestarono attenzione. Quando uno lo salutò, Felice gli rivolse un grugnito in risposta e continuò a procedere.

Una luce brillante, a forse una cinquantina di passi di distanza, lo fece rallentare. Fermandosi accanto a una tenda in modo da non farsi vedere in mezzo al "viale", Felice restò a guardare. Un altro scintillio, e di colpo capì. Stava guardando una sentinella, e quei lampi di luce erano causati dal riflesso di un fuoco sull'elmo della guardia, ogni volta che girava la testa. Un attimo dopo, l'uomo domandò qualcosa a bassa voce. I due che Felice stava seguendo si avvicinarono. Delle parole sommesse furono pronunciate in risposta e la sentinella sollevò il lembo della tenda per permettere loro di passare.

Il pericolo si era moltiplicato, adesso: poteva esserci più di una sentinella. Ma Felice non riuscì a decidere di tirarsi indietro. Scivolando tra le tende alla sua destra, procedette cauto verso la struttura in cui i due che aveva seguito si erano infilati. Si rivelò un grosso padiglione, e Felice decise che doveva appartenere a un ufficiale superiore o a un comandante. Una ventina di passi la separavano dalle altre tende, il che rendeva pericoloso l'avvicinamento, ma il giovane *optio* non vide sentinelle sui lati o sul retro della struttura. Concludendo che la guardia che aveva visto sul davanti fosse l'unica, si avvicinò in punta di piedi.

Il mormorio di voci dall'interno del padiglione era ben udibile. Avvicinandosi cauto lungo il lato della tenda al punto che gli sembrò più vicino, Felice portò l'orecchio contro il cuoio del pannello. Lottò per capire cosa stesse sentendo, e capì che gli uomini all'interno stavano parlando in greco. Si sentì afferrare dalla frustrazione. La sua conoscenza della lingua era limitata, e comprendeva principalmente insulti e parole come "vino", "grano"

e “pecore”, termini che aveva imparato per forza dai contadini, durante la campagna in Tessaglia. Si mise di nuovo in ascolto, e fu soddisfatto quando riconobbe le parole “Etolia”, “Flaminino” e “Filippo”.

A quel punto, però, cominciò a preoccuparsi. Quel romano, chiunque fosse, non poteva avere in mente nulla di buono. Non c'erano molti motivi che avrebbero portato uno di loro a incontrare un comandante degli etoli nel cuore della notte. Nel tentativo di saperne di più, e sperando di scoprire qualcosa da poter riferire a Faltono o a qualcuno di più importante, Felice tese ancora le orecchie. Non ebbe fortuna, tuttavia. La conversazione all'interno continuò, ma in toni così bassi da non fargli capire quasi niente. Alla fine, si rese conto che non avrebbe scoperto nulla, in quel modo. Ma forse sarebbe stato utile scoprire l'identità del romano all'interno, e questo l'avrebbe potuto fare seguendo l'alta figura e lo schiavo che l'accompagnava fino al loro accampamento.

Un lieve rumore alle sue spalle, forse il fruscio di un sandalo nella polvere, lo mise in allarme. Si abbassò di scatto, e la mano che l'avrebbe afferrato al collo si chiuse sul nulla. Voltandosi verso destra, lontano dalla tenda, Felice impugnò il coltello.

L'aggressore gli fu addosso in un attimo, con una lama già pronta nella destra.

L'uomo disse qualcosa in greco, muovendo il pugnale da sinistra a destra in un attacco che, se fosse andato a segno, avrebbe rovesciato a terra le viscere di Felice.

Era lo schiavo del romano, Beniamino, pensò il giovane.

«Chi sei?». La domanda gli fu rivolta in greco, per poi essere ripetuta in latino.

Felice non rispose. Lanciò uno sguardo alle proprie spalle, in caso Beniamino non fosse solo, ma non vide nessuno. “Non scapperò”, pensò Felice. “Quanto può essere bravo uno schiavo con un pugnale?”.

Ma, a quanto pareva, quell'uomo era esperto. Soltanto l'addestramento militare di Felice e anni di esperienza nei combattimenti gli impedirono di morire, negli attimi successivi. Beniamino usava quel pugnale con un'abilità impressionante; ben presto, Felice si ritrovò con un taglio sul braccio sinistro e uno strappo nella tunica, e si ritenne fortunato a non aver subito di peggio. Senza fare molto di più che tenere lontano da sé lo schiavo, si rese conto che Beniamino lo stava spingendo verso la strada vicina alla tenda in cui il suo

padrone stava parlando con gli etoli. Una volta in piena vista, la sentinella li avrebbe notati, e a quel punto lui avrebbe avuto due avversari a cui pensare.

Felice lanciò una manciata di polvere in faccia a Beniamino, ma lo schiavo girò di scatto la testa prima di esserne colpito. Il legionario fintò da una parte e dall'altra, tentò una serie di calci e affondi con il pugnale. Non servirono a nulla, e si ritrovò con una nuova lacerazione, stavolta alla guancia. Iniziò a provare un senso di angoscia all'altezza dello stomaco. Quell'uomo stava giocando con lui come il gatto con il topo.

“È ora di scappare”, pensò Felice. L'idea di fuggire davanti a uno schiavo gli faceva bruciare l'orgoglio, ma era meglio così che morire per nulla. Ogni volta che si ritraeva di qualche passo, Beniamino gli si avvicinava: se si fosse girato e avesse corso, lo schiavo lo avrebbe pugnalato alla schiena. Senza sapere più cosa fare, Felice si gettò in un nuovo, disperato assalto. Non ottenne nulla, e riuscì a stento a evitare una nuova ferita, ma ebbe solo qualche istante di respiro. Beniamino gli si avventò di nuovo contro, con la lama che tagliava l'aria, e Felice scattò indietro.

Il terrore gli chiuse la gola. “È finita”, pensò. “Sono morto”.

A una decina di passi da Beniamino, qualcuno aprì il lembo della tenda e uscì.

Felice lo vide; Beniamino lo sentì soltanto. Lo schiavo girò la testa e tornò a guardare Felice, prima di raddoppiare gli sforzi per attaccarlo.

Una voce gridò qualcosa in greco.

In qualche modo, Felice riuscì a parare il primo affondo di Beniamino. Il suo pugno sinistro scattò verso la testa dello schiavo, mentre affondava il coltello verso il suo ventre. Beniamino bloccò il pugno con una facilità inquietante, mentre la sua mano sinistra afferrò con forza il polso destro di Felice. Per quanto tentasse di liberarsi, Felice non ci riuscì. E, incredibilmente, non riuscì neanche a spingere la lama contro Beniamino. Afferrando il braccio destro dello schiavo, Felice cercò di evitare nel frattempo di essere pugnalato. Faccia a faccia, respirandosi addosso, i due lottarono per prevalere. Felice tentò una spazzata con la gamba, ma fallì. Beniamino fece lo stesso e quasi riuscì a fargli perdere l'equilibrio.

La lama dello schiavo si fece sempre più vicina al collo di Felice.

Un'altra richiesta. La voce in greco, adesso infuriata, era proprio dietro a Beniamino.

«Aiuto!», gridò Felice, in greco. «Aiuto!».

Fortuna gli sorrise.

Il soldato greco afferrò Beniamino per una spalla, dicendo qualcosa come «È proibito combattere».

Beniamino ringhiò un avvertimento. Lui e Felice continuarono a lottare.

«Cerca... uccidere me!», esclamò Felice, nel suo greco scarso. «Aiuto!».

«Fermo», ordinò il soldato, stringendo la presa sulla spalla di Beniamino.

Girandosi come un danzatore, Beniamino piantò il pugnale nella gola dello sfortunato.

Rendendosi conto che quella poteva essere la sua unica opportunità, perché Beniamino era stato costretto a liberargli il polso per potersi girare, Felice si piegò in avanti e pugnalò lo schiavo alla schiena, sotto la gabbia toracica.

Beniamino barcollò; il soldato che aveva pugnalato piombò a terra come un sacco di grano. Lo schiavo cercò di voltarsi, con il viso contorto in un rictus di dolore e furia.

Terrorizzato e consapevole che la ferita che gli aveva inflitto non fosse immediatamente fatale, Felice scattò avanti e colpì Beniamino altre due volte, senza preoccuparsi di mirare. Lo schiavo continuò comunque a voltarsi e affondò il pugnale verso Felice, ma era indebolito e non mirò con cura. Felice si fece sotto e colpì lo stinco sinistro di Beniamino con il sandalo chiodato. Il dolore del calcio e le ferite fecero barcollare lo schiavo.

Felice lo colpì in faccia con un pugno e, mentre l'uomo ondeggiava, gli piantò il pugnale nel ventre.

Annaspando e cercando ancora di colpire Felice, alla fine Beniamino crollò.

Degli uomini stavano uscendo dalla stessa tenda da cui il soldato morente era venuto fuori poco prima. Delle voci si avvicinarono.

Felice non era ancora fuori pericolo, questo era chiaro. L'assalto di Beniamino, deciso senza dubbio dal suo padrone, stava a significare che, chiunque fosse il romano nel padiglione, di certo lo voleva morto.

Felice si voltò e corse.

Poco ma sicuro, quello che stava accadendo non valeva la sua vita.

CAPITOLO XXVIII

Tempe, sul confine macedone

Flaminino si pulì le labbra dalle briciole. Alzandosi dal tavolo della colazione, osservò con un'espressione di rimpianto i tre pasticcini al miele rimasti. Uno non sembrava abbastanza, ma una pacca discreta alla sua vita molto più snella gli ricordò che l'astinenza era stata d'aiuto. Quella e la guerra, pensò, divertito. Nel corso delle marce contro Filippo che avevano condotto infine a Cinocefale, il suo cuoco non aveva avuto il tempo di preparare delizie simili ogni mattina. Bastavano un pezzo di focaccia e del vino, in momenti simili, pensò Flaminino. Proprio come bastavano ai suoi uomini.

Quando il racconto della sua gloriosa campagna sarebbe stato scritto, e lui se ne sarebbe assicurato, avrebbe fatto in modo che si notasse la sua volontà di condividere le difficoltà della guerra con i suoi soldati. Questo gli avrebbe permesso di essere paragonato ad Alessandro Magno, a cui da sempre voleva essere accostato. In quanto conquistatore della Macedonia, e del re che cercava di somigliare in tutti i modi ad Alessandro, si sarebbe potuto considerare che Flaminino fosse addirittura superiore al grande condottiero. Forse non era un argomento su cui poteva appoggiarsi troppo, in fondo lui non aveva marciato per mezzo mondo per otto anni, sconfiggendo tutti gli eserciti sul suo cammino, ma i normali cittadini romani questo non lo sapevano.

“Sì”, decise Flaminino, “farò mostrare delle lastre, durante il mio trionfo, su cui sarà scritto che sono anche più grande di Alessandro”. Poi chiamò Potizio. Era meglio appuntare quell'idea, prima che la fatica delle sue responsabilità gliela facesse dimenticare.

Notò il rapido gesto con cui Potizio si leccò le labbra, mentre entrava, ma scelse di ignorarlo. Lo schiavo era diventato molto più abile a nascondere quella sua rivoltante abitudine, e gli bastava così. Flaminino era così soddisfatto di come stavano andando le cose che gli stava bene di lasciarsi scivolare addosso qualcosa senza dover per forza fare commenti. Sebbene

l'idea di un incontro con gli alleati greci, più tardi, fosse estenuante, si sarebbe assicurato di rimmetterli al loro posto. Il giorno dopo avrebbe dovuto incontrare Filippo per discutere con lui i termini della pace. E quei termini sarebbero stati i *suoi*: il re macedone non era nella posizione per poter avanzare pretese. Il suo esercito era distrutto, era stato ricacciato nel suo regno e ormai era quasi del tutto innocuo.

Non del tutto, pensò Flaminino, e questo era un bene. Per ogni ostacolo superato, ce n'era sempre un altro che si presentava. Ripensò in quel momento all'imperatore seleucide Antioco; secondo i rapporti, stava radunando una grossa flotta sulla costa dell'Asia Minore. Nonostante gli accordi presi con gli ambasciatori romani più di due anni prima, di certo stava guardando a ovest, adesso, verso la Macedonia e la Grecia. Se Flaminino avesse lasciato Filippo sul suo trono, Roma avrebbe avuto un alleato contro la minaccia seleucide.

Si sentì cogliere da un moto di irritazione. Quella realtà, quella *necessità* di mantenersi pronti davanti alla possibilità di un'invasione da parte di Antioco, era qualcosa che gli etoli non riuscivano a vedere e non capivano. Il loro ruolo a Cinocefale li aveva resi spavaldi. La notte prima, le spie di Flaminino gli avevano recitato una poesia del poeta messenico Alceo: a quanto pareva, era molto in voga nell'accampamento degli alleati. Di certo era fatta per infastidire Filippo, ma lodava i romani soltanto *dopo* gli etoli.

Dovevano esserci dietro proprio loro, aveva deciso Flaminino, sempre più infastidito. Dovevano essere stati loro a far avere quelle notizie ad Alceo. In che altro modo, infatti, le notizie di Cinocefale potevano aver raggiunto la Messenia, in Peloponneso, per far scrivere una poesia che poi era arrivata fino in Tessaglia? La battaglia era avvenuta meno di un mese prima. Decise dunque che la posizione degli etoli doveva essere assolutamente chiarita, mentre la rabbia gli ribolliva dentro come una pentola lasciata troppo a lungo sul fuoco; l'imminente incontro con gli alleati era un ottimo momento per farlo. Flaminino ricordò ancora Alessandro Magno, a cui un giorno era stato chiesto come facesse a controllare i greci. La risposta era stata: «Senza rimandare a domani quello che può essere fatto oggi».

“Farò come Alessandro”, pensò Flaminino. “Come faccio spesso, del resto”.

Non molto dopo, i suoi alleati greci cominciarono a entrare nella tenda di comando. Secondo gli ordini di Flaminino, furono accompagnati dagli ufficiali di turno in una sala in cui si tenevano le riunioni. Ignari del fatto che

i comandanti romani sarebbero giunti dopo oltre un'ora, furono fatti attendere offrendo loro del vino. Quel vino non era diluito, e i greci non vi erano abituati. Potizio li osservò, furtivo, senza che gli ospiti si accorgessero di lui, e riferì più volte a Flaminio quello che aveva visto.

Quando gli schiavi che servivano il vino ebbero offerto il quarto giro di coppe, Flaminio si avvicinò. Non aveva certo potuto origliare le conversazioni dei suoi alleati nei loro rispettivi accampamenti, e Potizio non poteva restare lì con loro troppo a lungo senza farsi notare, ma sistemandosi nel punto giusto, Flaminio riuscì ad ascoltarli senza problemi.

Era un'ottima opportunità per scoprire cosa avessero in mente, se Fortuna fosse stata dalla sua parte e il vino avesse fatto il suo lavoro. Con addosso soltanto una tunica stretta in vita da una cintura e a piedi nudi, Flaminio si avvicinò con cautela a un'anticamera vuota e, con Potizio che gli indicava dove ascoltare, si fermò a una dozzina di passi di distanza dal punto in cui la maggior parte dei greci si era radunata. Soltanto un pannello di cuoio lo separava da loro.

Flaminio annuì e fece cenno allo scriba di andarsene. Potizio si leccò le labbra, ma Flaminio, con sua grande sorpresa, non se ne curò. «Hai fatto un ottimo lavoro», sussurrò. «Ora vai».

Con un'espressione preoccupata, di sicuro chiedendosi perché il padrone non si fosse adirato per il suo gesto insopportabile, Potizio si allontanò.

Flaminio tese le orecchie con attenzione.

«Niente male, questo vino, eh?». Era il tono gioviale di Aminandro. «Scommetto che viene dall'Atamania».

«Figurati». Una voce acerba, quella di uno dei cretesi. «Se ti facessimo assaggiare una serie di vini da tutta la Grecia, non sapresti distinguere l'uno dall'altro».

«A parte le varietà cretesi, perché tutti sanno che quelle sanno di piscio di asino!», esclamò Fenea.

In mezzo alle risate che seguirono, Flaminio fu ben certo che il cretese che aveva parlato poco prima stesse fulminando con lo sguardo Fenea. E di sicuro Fenea non ci avrebbe fatto caso: l'Etolia era sempre stata una forza più importante di Creta; i seimila e più soldati che aveva fornito all'esercito di Flaminio facevano sembrare insignificanti i cinquecento cretesi. Fenea era arrogante, ma non del tutto uno sciocco. Quando tutti smisero di ridere, riprese: «Perdonami, amico. Era solo una battuta per alleggerire l'atmosfera».

Dalla tua isola provengono vini deliziosi, lo so... e ce ne sono di terribili in Etolia». Il cretese borbottò qualcosa che Flaminino non capì, ma sembrò placarsi.

«Quando arriverà?». Dall'accento, quello sembrava uno degli uomini di Apollonia.

«A tempo debito», commentò Aminandro, come sempre diplomatico.

Fenea sbuffò; Flaminino fu irritato al sentire anche altri imitarlo.

«Flaminino si crede superiore a tutti noi. Come tutti i romani, del resto», commentò Fenea. «Quel bastardo arrogante ci fa attendere qui mentre i suoi schiavi gli lucidano l'armatura e i sandali una volta di più».

«Ma il vino è buono», ribatté Aminandro. «E ce n'è tanto».

«Pensate che abbia sentito la poesia?», domandò Fenea, ridacchiando.

«Ne dubito», borbottò il cretese. «Non si sarebbe mai abbassato a farsi vedere nel nostro accampamento, e secondo me non parla con altri greci che non siamo noi».

“Quanto poco ne sai”, pensò Flaminino, con un piccolo sorriso astuto. “Le mie spie sono ovunque”. Tese le orecchie, mentre Fenea cominciava a parlare a bassa voce, per farsi sentire solo da quelli che aveva intorno. Per fortuna di Flaminino, il vino aveva fatto il suo dovere e le sue parole si fecero sentire più di quanto volesse.

Nudi e insepolti tu vedi, o viandante,
I trentamila uomini della Tessaglia,
Abbattuti dagli etoli e dai latini
Che vennero con Tito dall'Italia:
Peccato per la grande Macedonia! Quel giorno,
Rapido come un cervo, il re Filippo fuggì via.

Altre risate.

La soddisfazione di Flaminino per la presenza delle sue spie tra gli alleati si inacidì più in fretta di una ciotola di panna lasciata al sole. L'affronto di essere chiamato con il primo nome, cosa assai scortese, a meno che non venisse da un familiare o da un amico intimo, era già grave, ma sapere che in tutta la Grecia la gente ritenesse che fossero stati gli etoli a vincere a Cinocefale e non lui pungeva il suo orgoglio più di un intero sciame di api. Dovette trattenere un urlo di rabbia, ma si costrinse a calmarsi. Se avesse emesso anche un solo suono, nonostante l'ubriachezza i suoi alleati avrebbero potuto sentirlo. E non voleva che accadesse, perché non voleva che gli etoli sospettassero nulla, quando li avrebbe affrontati. Il loro sgimento sarebbe

stato pari soltanto alla sua soddisfazione.

Origliò ancora per un po', ma non sentì nulla di nuovo. Lo divertì sentire Alessandro, un altro etolo, infuriarsi per il messaggio che lui aveva mandato a Filippo dopo Cinocefale. «Ha invitato il re a stare allegro. Stare allegro, mentre *noi* siamo stati rimproverati per aver saccheggiato l'accampamento nemico», esclamò Alessandro, in tono ubriaco quanto lo era stato anche Fenea.

«È così amichevole nei confronti di Filippo che non mi sorprenderebbe che quel macedone l'abbia pagato», sbuffò Fenea. «Così lontano da Roma, il senato non lo saprebbe mai. È facile immaginarlo, non trovate?».

Flaminino fissò con astio il pannello di cuoio che lo separava dai suoi alleati, mentre un coro di commenti indignati e concordi seguiva quell'affermazione. Certo, lui aveva accettato dei pagamenti, in precedenza, sia durante che dopo la guerra contro Annibale, giustificandosi con il fatto che un uomo avesse bisogno di ricchezze per poter scalare la carriera politica. Ma gli dava fastidio essere accusato di corruzione dai greci, anche perché, in quel caso, l'accusa era falsa. Decise che aveva sentito abbastanza e che Galba, non invitato, avrebbe potuto fare una comparsa, con la necessità conseguente di mandarlo via, e voltò le spalle al pannello. Nella sala adiacente, qualcuno cominciò a cantare, e Flaminino si affrettò ad allontanarsi. Il vino stava facendo anche più effetto di quanto avesse immaginato. Era tempo di riportare l'ordine, prima che uno dei suoi alleati si sentisse così spavaldo da rifiutare di accettare le sue richieste.

Flaminino restò in silenzio finché uno dei suoi ufficiali non ebbe zittito quei selvaggi; non ci aveva messo molto a indossare le sue vesti da generale, ma i greci nella sala sembravano già gli avventori di una taverna molto dopo l'orario di chiusura, e questo prima che lui entrasse. Osservò i presenti, notandone i volti paonazzi e i gesti esagerati. Più di uno aveva macchie di vino sul chitone, per esserselo versato addosso o per la fastidiosa abitudine dei greci di tirarsi gocce di vino, invece di lanciarle contro le statue, come imponeva la tradizione.

«Oh, ci grazie infine della tua presenza, generale». L'inchino di Fenea era così profondo che rischiò di farlo cadere in avanti.

Flaminino finse di non averlo visto. Rivolse un sorriso a labbra strette ai presenti che lo fissavano ed esordì: «Immagino che la vostra sete sia stata placata».

In risposta, vennero qualche mugugno basso e qualche assenso. Aminandro lodò con forza la qualità del vino.

«Allora, veniamo a noi. Filippo è giunto a Tempe. Lo incontreremo domattina», spiegò Flaminino. «Ovviamente, i termini della pace dovranno essere stabiliti in anticipo. Aminandro, parla tu per primo».

Aminandro sorrise raggianti per essere stato scelto per primo; Fenea e Alessandro sembrarono entrambi uomini che avevano appena dato un morso a un pezzo di carne rancida. I cretesi borbottarono tra loro, come facevano sempre i cretesi; i rappresentanti di Apollonia restarono in silenzio.

Aminandro, ossequioso dopo l'umiliazione ricevuta l'anno prima a Gomphi da parte di Flaminino, chiese che l'Atamania, che rischiava sempre di cadere preda di una Macedonia più forte, non fosse lasciata alla mercé di Filippo, una volta che le legioni si fossero ritirate. Più di questo, soggiunse, lanciando uno sguardo adulatorio a Flaminino, lui non avrebbe chiesto. Sarebbe stato compito di Roma decidere il destino del re macedone.

Alessandro prese la parola prima che Aminandro avesse concluso e chiese: «Posso parlare io, dopo di lui?».

Flaminino, per niente sorpreso dal suo comportamento, visto che aveva le guance più paonazze degli altri, non ebbe obiezioni. Che gli etoli parlassero pure per primi, pensò. La sua contromossa sarebbe stata ancora più incisiva.

«Grazie, Flaminino, per averci voluti tutti qui a parlare dei termini della pace. È un bene che la nostra opinione sia ancora importante per te». Gli occhi di Alessandro scivolarono su Fenea, che annuì, concorde.

“Ecco il primo affondo”, pensò Flaminino, più divertito che infastidito. “E ora arriverà il secondo”.

«Se scenderai a patti con Filippo, non ti assicurerai la pace per Roma, né la libertà di noi greci», dichiarò Alessandro. «Per mantenere le promesse che ci hai fatto, e l'accordo che abbiamo stretto con il senato, dovrai deporre Filippo o farlo uccidere». Un lieve sorriso gli arricciò le labbra, mentre diversi uomini affermavano in toni piuttosto udibili: «Meglio la seconda opzione». Alessandro sostenne lo sguardo di Flaminino e prese un'espressione spavalda. «Finisci Filippo adesso, mentre è debole, e sarà tutto più semplice. Se ti trattieni, Filippo tornerà forte. E tornerà a combattere contro la Grecia e Roma». Fece una pausa, prima di aggiungere, altezzoso: «Credere il contrario è da illusi».

Ci fu un fremito di preoccupazione, tra gli alleati meno ubriachi.

Flaminino non rispose subito. Spostò lo sguardo nella stanza. “Perfino i tuoi alleati ritengono che ti sia spinto troppo oltre, Alessandro”, pensò, osservando la smorfia di Fenea. Flaminino lasciò che il silenzio si protraesse, godendosi la tensione crescente.

Quando Fenea lo colpì con una gomitata nelle costole, Alessandro, piuttosto imbarazzato, adesso, domandò: «Cosa ne pensi, Flaminino?»

«È strano che la vostra visione su questo argomento sia cambiata così tanto, Alessandro e Fenea. In tutti i nostri incontri prima di Cinocefale, a voi etoli stava bene che Filippo fosse sconfitto e costretto ad accettare la pace. Non si era mai parlato di deporlo e men che meno di un regicidio». Flaminino aveva preso un tono tra il sorpreso e il deluso. Poi passò a quello di un insegnante che spiegava qualcosa agli alunni. «Noi romani abbiamo usanze molto radicate, quando si tratta di risparmiare coloro che abbiamo sconfitto in guerra. Pensate alla clemenza concessa ad Annibale e a Cartagine, appena qualche anno fa. Negli incontri con Filippo, non abbiamo mai parlato di una sua abdicazione. Neanche una volta. E adesso dovremmo rimangiarci la parola sull’accordo implicito che lui restasse re di Macedonia?».

L’imbarazzante domanda rimase sospesa tra loro.

Flaminino osservò gli alleati. Isolani, meno influenzati dagli atti di Filippo degli altri, i cretesi non sembravano voler controbattere. Il comandante di Apollonia non sembrava contento, ma, considerando la sua posizione poco influente rispetto agli etoli, si sarebbe senz’altro affidato a loro. Ignorando gli altri greci, Alessandro e Fenea si stavano consultando tra loro.

«Certo che no, Flaminino», disse Aminandro, guardandosi intorno e cercando supporto.

Nessun altro parlò.

La pazienza di Flaminino si stava esaurendo. Era il momento di esercitare la sua autorità. «Ebbene?», scattò.

I cretesi si interessarono di colpo alle proprie cinture. Gli apolloni fissarono il pavimento. L’espressione esitante di Alessandro fece capire che il coraggio dovuto al vino si stava dissipando in fretta. Fenea aprì la bocca per rispondere.

Flaminino lo bloccò prima che potesse pronunciare una sola parola. «È giusto affrontare un nemico con decisione e senza pietà, ma quando l’avrà sconfitto, il vincitore più nobile è quello che rimane umano. Voi non siete bestie pronte a dilaniare Filippo ora che è inerme, giusto?». Prima che uno

dei due degli scioccati etoli potesse rispondere, continuò: «Potete anche pensare che Filippo sia una minaccia per la Grecia, ma se lui e il suo esercito venissero eliminati, la vostra situazione sarebbe ancora più preoccupante. Avreste...».

«Se lascerai Filippo sul trono, presto ricomincerà a combattere contro i greci», esclamò Fenea.

«Ora basta con queste sciocchezze», sbottò Flaminio. Il silenzio scioccato – e molto apprezzato – di Fenea lo riempì di soddisfazione. «Come stavo dicendo, è grazie al re di Macedonia se le selvagge tribù oltre i confini non riescono a invadere la Grecia. Pensate ai traci, agli illiri e ai galli, che potrebbero riversarsi in Macedonia e in Grecia. Non vi conviene fare a pezzi uno stato, esponendovi ad altri nemici, ben più potenti e pericolosi». Qualcuno annuì, e nessuno dei due etoli cercò ancora di interromperlo. “Mi stanno ascoltando”, pensò Flaminio, “e si stanno rendendo conto che sono io al comando, qui, e che loro sono soltanto dei subordinati”. Non volendosi alienare del tutto il favore degli etoli, poiché non ce n’era bisogno, decise di blandirli un minimo. «Non preoccupatevi per Filippo. Dovrà rispettare così tante condizioni che non sarà proprio nella posizione di poter fare una guerra».

Soddisfatto che i suoi alleati avessero accettato le sue idee, e senza curarsi del fatto che non fossero molto contenti, si affrettò a chiudere la riunione.

Le due fazioni si incontrarono la mattina dopo all’imbocco del passo di Tempe. Il re si presentò con un gruppo di nobili e una scorta di cavalleria. Già sul posto, Flaminio aveva con sé Galba e l’altro legato, gli alleati greci e dieci manipoli di *principes* e *triarii*. Flaminio aveva deciso che non avrebbe avuto alcuna importanza se Filippo si fosse sentito offeso dalle dimensioni della sua scorta. Era il vincitore a decidere come gestire la faccenda.

Il re non sembrò reagire se non con piacere, al rivedere Flaminio, e lo salutò come un amico che non vedeva da tempo. Era tutta una farsa, pensò il generale, ma di certo ben recitata. Filippo non era uno sciocco, ed era del tutto probabile che sapesse degli attriti tra lui e gli etoli, quindi, mostrandosi pronto a offrire la sua amicizia a Roma, non faceva che rafforzare la propria posizione, rispetto ai suoi nemici etoli. Notando lo sguardo astuto che Filippo lanciò a Fenea all’inizio dell’incontro, Flaminio non fece che ribadire la sua decisione. “Bene”, pensò. “Se il re vuole allearsi con Roma, che sia. La protezione che potrà fornire contro Antioco sarà utile”.

Flaminino non fu sorpreso, quando Filippo accettò i termini della pace che aveva delineato nel loro ultimo incontro, e le richieste degli alleati greci. Né fu sorpreso quando Fenea intervenne di colpo, esclamando: «Allora, Filippo, restituirai all'Etolia Farsalo, Tebe e le altre città che hai rubato?»

«Era questa la mia intenzione», rispose il re, in tono pacato.

Fenea si rivolse trionfante ad Alessandro, e Flaminino affermò in tono secco: «Non avrete altro che Tebe. Poiché la città è stata conquistata in guerra, posso assegnarla a chi voglio».

«Ma le altre città facevano parte della lega etolica! Ci sono state rubate dalla Macedonia», protestò Fenea, mentre Alessandro lo sosteneva con vigore. «Il trattato con Roma ci garantiva che tu avresti avuto il bottino di guerra, ma l'Etolia avrebbe ricevuto le città conquistate».

Flaminino rispose, in tono di rimprovero: «Questo accordo è stato raggiunto nel *primo* trattato tra i nostri popoli, avvenuto quattordici anni fa, trattato che voi avete annullato mettendovi d'accordo con Filippo cinque anni dopo». Il fatto che l'Etolia avesse accettato di fare pace con il re macedone perché Roma non aveva voluto aiutarla era irrilevante. Godendosi l'impotenza degli etoli, che non potevano protestare perché rischiavano di offendere il loro alleato, Flaminino continuò: «Anche se quel trattato fosse rimasto in piedi, non avreste alcun diritto di prendere quelle città della Tessaglia. Essendosi arrese alle legioni, sono sotto la protezione di Roma e tali rimarranno».

Furiosi ma impotenti, Fenea e Alessandro non poterono fare altro che assentire.

Erano stati rimessi al loro posto con brutale efficienza, pensò Flaminino. Come anche lo sarebbe stato Filippo, una volta ascoltati gli altri termini del trattato di pace che gli avrebbe imposto. A onor del vero, però, il re non batté ciglio quando Flaminino richiese l'immediato indennizzo di duecento talenti, una somma enorme, e la consegna di ostaggi come prova di buona fede. Solo quando Flaminino fece capire che tra loro doveva esserci anche uno dei suoi figli, la sua apparente calma si sgretolò.

«Uno dei miei figli, dici?». Il tono di Filippo era basso e cupo.

«Sì», rispose Flaminino, notando i sorrisi crudeli degli etoli. «Dèi, quanto devono odiarlo», pensò.

«Ne ho soltanto due, e Perseo è il mio erede».

«Allora deve rimanere con te», dichiarò Flaminino.

«Demetrio ha solo undici anni. È un bambino».

«Ci prenderemo cura di lui».

«Giuralo». La voce di Filippo era dura come l'acciaio, adesso.

«Davanti a Giove Ottimo Massimo, giuro che tuo figlio sarà accudito con cura», affermò Flaminino, sincero. La guerra non aveva niente a che fare con i bambini, per lui. «Demetrio tornerà da te quando sarà chiaro che non sei una minaccia per la Grecia o per Roma». Non dovette aggiungere che sarebbe stato il senato a decidere quando. Forse entro un anno. O cinque. O anche di più. Filippo non poteva fare altro che accettare, pensò Flaminino, provando una certa compassione per colui che era stato il suo avversario.

«Molto bene», disse Filippo, per la prima volta prendendo l'aria di un uomo sconfitto. Poi si scusò e si allontanò.

Flaminino non ebbe il tempo di assaporare la perfezione con cui aveva gestito la faccenda. Con la rapidità di un serpente all'attacco, Galba si materializzò al suo fianco. «I tuoi bauli saranno presto pieni», commentò, con gli occhi che scintillavano.

«Il denaro di Filippo appartiene al senato. A Roma», protestò Flaminino.

Galba schioccò la lingua, sprezzante. «Così dice la legge. Ma da quand'è che questo ha impedito a un generale vittorioso di arricchirsi?». La maggior parte dei comandanti si assicurava una buona fetta del bottino di guerra, e, se non erano troppo avidi, il senato tendeva a chiudere un occhio davanti agli ammanchi.

«Scipione non ha preso un singolo *shekel* da Cartagine, dopo Zama». Era vero, e molto se ne era parlato a Roma, ma Flaminino sapeva che stava combattendo una battaglia impossibile da vincere. Lui e Galba avevano fatto un accordo, e se non voleva vedere il proprio nome trascinato nel fango o peggio, avrebbe dovuto onorarlo. «Quanto vuoi?», domandò, in tono sconfitto.

«L'autunno è dietro l'angolo, e non mi hai pagato nulla, quest'anno. Non vedo perché non chiederti l'intera quota annuale».

Flaminino non vide in giro Beniamino, di cui aveva il terrore, e, in un improvviso impeto di coraggio, pensò: “Se uccido adesso questo bastardo, me lo toglierò di torno in un colpo solo”. Spiegare l'assassinio di un legato sarebbe stato difficile, a dir poco, ma avrebbe potuto farlo. Tuttavia, sia pur con riluttanza, Flaminino scacciò dalla sua mente quell'idea impulsiva. Era giusto che fosse la mente a controllare le azioni di un uomo, non il suo cuore.

«Ebbene?»

«Avrai il tuo denaro», rispose Flaminino, sentendosi stanco come un uomo che avesse lavorato tutto il giorno sotto il sole. Quella somma – che ammontava a quattro milioni di denari – gli avrebbe fatto perdere tutta la sua parte dell'indennizzo di Filippo, ma Galba, almeno, sarebbe stato pagato fino all'anno successivo. E ora che Beniamino non sembrava accompagnarlo, quel prezzo gli sembrò di colpo accettabile. La curiosità lo spinse a chiedere: «Dov'è il giudeo?»

«Come se tu non lo sapessi», sibilò Galba.

Flaminino non sapeva di cosa stesse parlando il suo avversario, ma un'opportunità del genere non poteva essere sprecata. Con uno sbuffo derisorio, affermò, come se lo sapesse: «Mi sembri piuttosto infastidito».

«Sappi che quello che è successo a Beniamino non cambia nulla», dichiarò Galba, in tono tagliente. «Ho in mente di chiederti una somma ancora più grande».

Beniamino doveva aver avuto un incidente, considerò Flaminino. Forse era perfino morto. Incoraggiato da quell'inattesa rivelazione, il generale mormorò piano: «Provaci, e vedrò di far accadere a *te* un brutto incidente. La Grecia è un posto pericoloso, sai? Perfino per un legato».

«Come lo è per un generale», ribatté Galba, ma non riuscì a usare il suo solito tono velenoso. Invece di minacciarlo ancora, mormorò: «Il denaro deve essermi consegnato entro un'ora dall'arrivo dalle casse di Filippo».

Flaminino annuì. Sentendosi di nuovo di buonumore dopo aver tenuto testa a Galba, chiamò Potizio, mentre il suo nemico si allontanava dalla tenda. Ogni spia dell'accampamento avrebbe avuto un nuovo compito, entro quella sera. Dovevano scoprire cosa era successo al giudeo, così che forse quella minima apertura nella corazza di Galba potesse essere sfruttata per colpirlo.

In quel caso, forse sarebbe riuscito finalmente ad abbattere il suo peggior nemico.

CAPITOLO XXIX

Macedonia settentrionale

Notando un messaggero che procedeva a cavallo nella sua direzione lungo il fianco delle truppe in marcia, Filippo si preparò a ricevere le notizie. Era nella sua solita posizione, a un terzo della colonna. Seimila falangisti, i migliori tra i sopravvissuti di Cinocefale, e cinquecento Compagni lo accompagnavano. Erano a quattrocento stadi da Pella, e vicini al confine. Non era passato neanche un mese dall'umiliazione del suo incontro con Flaminio e i cani che lui chiamava alleati, dove aveva accettato – o meglio, era stato costretto ad accettare – le condizioni di pace del generale romano. Non aveva avuto il tempo di leccarsi le ferite, per così dire, e neanche di annegare i suoi dispiaceri nel vino. Un'ora dopo essere tornato da Tempe, aveva saputo di un'invasione dei dardani.

«Barbari», mormorò Filippo, a nessuno in particolare. L'opportunismo dei dardani era ovvio, ma restava comunque odioso. «Darò a quei bastardi fotticapre una lezione che non dimenticheranno».

Sentendolo, uno dei suoi ufficiali sorrise e intervenne: «Li manderemo tutti nel Tartaro, maestà!».

Filippo annuì.

Le notizie del messaggero erano prevedibili. Invece di attendere l'arrivo del re, i dardani stavano scappando dai resti della città di Stobi. Come sempre nel caso di invasioni del genere, avrebbe dovuto inseguirli. Quegli sviluppi non cambiarono minimamente la decisione di Filippo; anzi, non fecero che renderlo ancora più determinato. Non poteva più fare nulla contro Flaminio o i romani, e neanche contro i maledetti etoli, ma i dardani erano tutt'altra storia. Avrebbero provato tutta la violenza della sua ira, fosse l'ultima cosa che faceva. L'unico problema era il tempo. Avrebbe dovuto schiacciare in fretta gli invasori, o, come i cani che cercavano di mordere il didietro di un cinghiale mentre i loro simili lo attaccavano da davanti, altri nemici avrebbero approfittato di quel momento per attaccare la Macedonia.

Il pensiero dei suoi nemici ricordò a Filippo dell'Acrocorinto, e il suo umore

si incupì. «Perseo», chiamò.

Suo figlio, che marciava con la colonna di soldati, ma non era ancora tornato nelle grazie del padre, spronò il cavallo e si staccò dal gruppo dei Compagni con cui avanzava. «Padre?».

Filippo gli lanciò un'occhiata di traverso. In realtà, il ragazzo aveva partecipato solo a una piccola battaglia, nel massacro del fiume Nemea, ma sembrava cresciuto. Le sue spalle erano più ampie e aveva una postura decisa e sicura, quando credeva che suo padre non lo guardasse. “Ormai è quasi un uomo”, pensò il re, con orgoglio, “ma mi ha disobbedito e deve essere punito per questo”. Preso dapprima dall'incontro con Flaminio e poi dai preparativi per condurre l'esercito verso nord, Filippo fino a quel momento non aveva avuto modo di occuparsi del figlio ribelle, appena tornato via mare con dei falangisti sopravvissuti. Gli aveva soltanto urlato di trovarsi un cavallo e delle armi per unirsi alla colonna, e per il resto l'aveva ignorato.

«Quello che hai fatto è stato stupido», esordì il re.

«Lo so, padre. Io...».

«Silenzio!».

Avvampando, Perseo si cucì le labbra.

«Già è stato grave perdere quasi tutta la guarnigione dell'Acrocorinto», tuonò Filippo. «Se anche tu fossi stato ucciso, Demetrio sarebbe diventato il mio erede. Demetrio, di undici anni, che adesso sta partendo per l'Italia come ostaggio. E io non avrei più un erede in Macedonia. Non avrei più un erede!».

«Mi dispiace, padre». L'espressione di Perseo era carica di rimorso. «Ho agito senza riflettere».

«Proprio così!». Lo fissò con rabbia, finché il ragazzo non abbassò lo sguardo. «Sei il tipico quindicenne avventato», continuò Filippo. «Con orecchie che non sentono. Con occhi che non vedono ciò che hanno di fronte. E una mente che non sa collegare neanche gli eventi più ovvi. È incredibile che tu sia sopravvissuto alla rotta del Nemea, dove tanti soldati coraggiosi sono morti».

Perseo afflosciò ancora di più le spalle, e Filippo provò un fremito di compassione. Aveva interrogato gli ufficiali sopravvissuti; tutti avevano affermato che Perseo aveva obbedito agli ordini e combattuto bene. Aveva ucciso almeno uno dei nemici, forse di più, e non si era fatto prendere dal panico nella rotta. Inoltre, era sopravvissuto, tornando fino alla fortezza dell'Acrocorinto. La sua era stata un'idiozia colossale, pensò Filippo, ma ora

era lì, ed era vivo. Ed era più saggio. Più grande. Era importante riconoscerlo, e non permettere che lo spirito e l'iniziativa del ragazzo venissero soffocati. «Vieni qui», borbottò, burbero. «Raccontami cosa è successo. Dall'inizio. Come sei riuscito, nel nome di Zeus, a salire su una nave quando avevo dato ordine che non accadesse?».

Alla fine, lo sguardo di Perseo incrociò quello del padre. «Sospettavi che volessi scappare con i falangisti?»

«Che tu ci creda o no, ragazzo mio, ero come te, una volta. Avventato. Impulsivo. Quindi raccontami!». Filippo ascoltò, divertito, mentre il figlio, incoraggiato, cominciava a raccontare.

Era salito a bordo di una delle navi nel cuore della notte, evitando la sentinella di guardia, e si era nascosto nella stiva fino all'alba. Un improvviso rovescio di pioggia gli era stato d'aiuto; mentre il vascello veniva caricato, nessuno aveva notato l'ennesimo operaio con il cappuccio del mantello calcato in testa. Una volta salpata la nave, il pericolo di essere scoperto era cresciuto esponenzialmente, ma il fato l'aveva aiutato quando il falangista a cui aveva rubato il posto sul ponte aveva deciso di aiutarlo.

«Ti sarebbe piaciuto, padre. Si chiama Demetrio, come mio fratello». Il viso di Perseo si incupì, al pensiero del fratello minore. «Povero Demetrio».

«Tuo fratello è forte. E il suo tutore si prenderà cura di lui», disse Filippo, pregando gli dèi di proteggere il suo secondo figlio, che ormai era a mezzo mondo di distanza da lui, a Roma. «Un momento. Hai detto che quel falangista si chiamava Demetrio?»

«Sì, padre. E ha parlato molto bene di te. Ha detto che una volta gli hai salvato la vita. Non è morto durante la rotta del Nemea, tra l'altro. L'ho visto nella colonna, quando abbiamo lasciato Pella».

«Per le tette di Era!», esclamò Filippo, sorridendo. «So chi è. Demetrio è un ottimo soldato. Sono lieto di sentire che è sopravvissuto alle ultime battaglie. Ti ha detto di quando è stato *lui* a salvarmi dalla lama di un assassino?».

Con gli occhi sgranati, Perseo scosse la testa.

«Eraclide e gli etoli volevano farmi uccidere». La memoria di Filippo si riempì di ricordi del suo precedente ammiraglio che lo implorava di risparmiarlo.

«Demetrio non me l'ha detto».

“È anche modesto”, pensò Filippo, decidendo che l'avrebbe fatto chiamare a sé molto presto. «E cos'ha fatto Demetrio?», domandò.

«Lui e un suo amico mi hanno aiutato a non farmi scoprire sulla nave finché non è stato troppo tardi per tornare in Macedonia. Non l'ho più visto molto, dopo che abbiamo raggiunto l'Acrocorinto: Androstene mi trattava come un fragile ornamento di vetro sempre sul punto di rompersi». Perseo pronunciò le ultime parole con netto disgusto.

«E ha fatto bene», dichiarò Filippo, arricciando le labbra. «Il mio erede, nella sua fortezza senza essere annunciato e senza permesso, e con nemici tutt'intorno. Cosa gli è venuto in mente di lasciarti uscire con le sue truppe prima della rotta del Nemea?».

Perseo sbuffò. «Gli ho detto che, se non mi avesse lasciato uscire, l'avrei fatto destituire e l'avrei mandato a comandare un forte al confine con la Tracia per il resto dei suoi giorni».

Filippo ridacchiò e pensò: «Quel chirurgo a Gonnos aveva ragione. La mela non cade mai troppo lontana dall'albero». Ascoltò il figlio mentre gli raccontava dell'attacco a sorpresa degli achei, della reazione inadeguata di Androstene, e di come tutto quello che poteva andare storto l'avesse fatto.

«Cosa avresti fatto tu, al suo posto?», domandò Filippo.

Perseo sembrò sorpreso, ma rispose senza esitare: «Avrei mandato degli esploratori intorno all'accampamento, e non solo nelle vicinanze, ma anche a una certa distanza. Androstene non ne ha messo nessuno, e ci siamo accorti dell'arrivo degli achei quando ormai erano vicinissimi. Forse avrei mandato in missione dei gruppi più piccoli di saccheggiatori, inoltre: metà dell'esercito mancava all'appello, quando ci siamo schierati sulla riva del fiume; avremmo avuto più possibilità di farcela, con più uomini a disposizione».

«Ben detto», rispose Filippo, che era giunto a simili conclusioni. «Ma soprattutto, mai sottovalutare il nemico. Androstene era un buon ufficiale, ma si credeva troppo superiore agli altri. Poiché aveva la superiorità numerica sugli achei, scommetto che non ha mai pensato che lo avrebbero attaccato. E ormai è troppo tardi». Androstene non era tornato all'Acrocorinto; si pensava che fosse morto.

«Sì». Perseo esitò, poi chiese: «E tu hai sottovalutato Flaminino, padre?».

I rimproveri non sembravano aver soffocato troppo la sicurezza di Perseo, considerò Filippo. Meglio. «No, niente affatto. Ma sono stato costretto ad affrontare una battaglia che non volevo combattere, a Cinocefale». Sebbene la sconfitta gli bruciasse ancora, gli dava soddisfazione poter spiegare a suo

figlio, che ormai era quasi un uomo, le cause degli eventi di Cinocefale, e perché avesse agito come aveva fatto. «Non potevo non fare nulla. Se fossi rimasto immobile, Flaminio avrebbe potuto spedire tutto il suo esercito contro il nostro accampamento mal difeso», spiegò Filippo. «Se potessi tornare indietro e cambiare le cose, di certo avrei mantenuto la mia parte della falange in cima alla collina, aspettando che Nicanore ci raggiungesse. La fanteria leggera si sarebbe potuta ritirare fino alla nostra posizione, proteggendoci i fianchi. Con l'aiuto degli dèi, ci sarebbe stato forse il tempo di farlo. Se a quel punto avessimo marciato tutti insieme in massa contro le legioni, forse avrebbero abbandonato il campo di battaglia, a prescindere dagli elefanti».

Perseo sospirò. «Sono morti così tanti uomini».

Filippo si sporse a battere una pacca sulla spalla del figlio. «Mi sento male ogni singolo giorno al pensiero che non siamo ancora tornati a seppellirli. Hai fatto bene a venire a trovare i feriti a Gonnos. Ma ora basta parlare di sconfitte e di morte. Quel che è fatto è fatto. Flaminio ha vinto, ma ha bisogno che io resti sul trono. In futuro, potremmo avere una nuova possibilità di tornare forti. Per ora, concentriamoci su ciò che dobbiamo fare: trovare quegli infedeli figli di puttana dardani che hanno osato attaccare la Macedonia».

Deliziato che per la prima volta Filippo l'avesse davvero incluso in una sua azione militare, Perseo sorrise come il bambino che ormai non era più e restò in ascolto, mentre il padre iniziava a parlare.

Un serpente scintillante si estendeva attraverso il paesaggio, un grosso corso d'acqua che scorreva dalle montagne all'orizzonte a nord verso la costa della Macedonia, cinquecento stadi più a sud-est. Sotto il sole cocente, un airone si alzò lento in volo. Le rondini si gettavano in picchiata, a caccia di insetti.

«Eccoli». Filippo indicò la grande isola boscosa al centro del fiume Axios. Un accampamento protetto da una palizzata dominava la collina al centro dell'isola. Degli scintillii in cima alle mura indicavano la presenza di sentinelle. Lungo la riva del fiume si scorgevano le forme di piccole barche. A forse quattro stadi dall'argine su cui si trovavano Filippo e il suo esercito, sembrava una scena pacifica.

Perseo, che aveva trascorso tutto il tempo con suo padre, dopo il loro chiarimento di due giorni prima, sputò nell'acqua e ringhiò: «Non abbiamo barche. Possiamo costruirle?».

“È così ansioso di combattere”, pensò Filippo, ricordando ancora una volta la propria giovinezza. «Servirebbe troppo tempo per costruirne abbastanza per gli uomini di cui abbiamo bisogno, cioè cinquecento, o preferibilmente mille».

«Ma non possiamo permettere ai dardani di passarla liscia, dopo quello che hanno fatto».

«Hai studiato le campagne di Alessandro, vero?»

«Sì». Perseo ci pensò su per un attimo; poi di colpo sorrise. «I triballi!».

«Allora tutto il denaro che ho speso per darti i migliori tutori di tutta la Grecia non è andato sprecato», commentò Filippo, scherzoso. «Sì, i triballi. Quando Alessandro li ha sconfitti, si sono ritirati su un’isola, in una roccaforte sull’Istro. Ricordi allora che cosa ha fatto?»

«Ha ordinato ai suoi uomini di riempire le tende di pula, e cucirle insieme per costruire delle zattere. Attraversando il fiume di notte con i cavalli, hanno attaccato all’alba. I triballi sono fuggiti sull’altra riva, in preda al panico».

«E come faceva Alessandro a saperlo? È stato lui ad avere quest’idea?».

Perseo aggrottò la fronte; si batté un’unghia contro i denti, pensieroso. Dopo un attimo, domandò: «È stato Senofonte a parlarne nelle sue opere e a dargli così l’idea?»

«Sì, è stato lui», confermò Filippo, soddisfatto.

«Possiamo anche noi costruire delle zattere, padre?». L’espressione di Perseo era concentrata come quella di un falco.

“Ha detto possiamo”, pensò Filippo. “Vuole combattere. Il mio cuore dice di no, ma la testa mi consiglia di permetterglielo. È un bravo nuotatore. Avremo dalla nostra parte l’elemento della sorpresa, e ha bisogno di iniziare a fare esperienza di combattimento. Inoltre, non esistono battaglie sicure”. Guardò Perseo negli occhi e dichiarò: «Io devo restare a riva per comandare l’azione, per mia sfortuna. Ma *tu*, d’altra parte...».

«Grazie, padre!».

«Non sarai al comando. Sarà Stefano a guidare le operazioni, e tu eseguirai i suoi ordini alla lettera». Il comandante della *speira* che aveva guidato le forze macedoni in Orestide, era sopravvissuto a Cinocefale e alla rotta del fiume Nemea, era uno degli ufficiali più affidabili che Filippo conosceva.

«Come vuoi tu, padre». Se Perseo fosse stato un cane, adesso avrebbe agitato la coda fino a staccarsela. «Quando attaccheremo?»

«Calmati. Il sole sta scendendo verso l’orizzonte, e i dardani non andranno

da nessuna parte. Pensano di essere al sicuro. Ci metteremo quasi tutto il giorno, per costruire le zattere. All'alba di dopodomani attaccheremo».

Perseo sembrò così deluso che Filippo dovette trattenere un sorriso divertito. Filippo aveva ordinato di portare fuori tavolo e sgabello e di posizionarli accanto al fiume. Il clima era troppo caldo e umido per parlare con gli ufficiali all'interno della tenda. Le lampade che bruciavano olio profumato tenevano lontane le mosche. A parte il suo onnipresente scriba, Filippo era solo per la prima volta da ore; grato del momento di tregua, si asciugò la fronte con il dorso di una mano e si sedette sullo sgabello di ferro, fissando l'isola al centro del fiume. Era tardi. Si sentiva stanco, ma aveva organizzato ogni cosa. Ne restava solo una da fare. Sentendo dei passi, pensò: "Ecco che arriva".

«Maestà». La voce di una sentinella.

«Sì?». Filippo non si voltò.

«Il falangista Demetrio è qui».

«Va' pure, lascialo con me».

La sentinella obbedì, e i suoi passi sparirono in lontananza.

«Demetrio», esordì Filippo, ancora senza voltarsi.

«Sono qui, maestà». Un fremito nella sua voce ne rivelò il nervosismo.

Divertito, e sapendo esattamente perché, Filippo gli domandò, duro: «Ti stai chiedendo perché ti ho fatto chiamare?»

«Ha qualcosa a che fare con tuo figlio, maestà?»

«Sì». Filippo si alzò e si girò. Demetrio era cresciuto e si era irrobustito ancora di più. C'era una solidità, in lui, che non aveva notato in occasione del loro primo incontro, ma anche una nuova tristezza, nei suoi occhi. Mantenendo un'espressione granitica, Filippo riprese: «Lo hai aiutato a nascondersi sulla nave diretta all'Acrocorinto».

«Sì, maestà». Demetrio rimase impassibile.

«Sapevi che gli avevo proibito di andarci?». Lo sguardo di Filippo si piantò in quello di Demetrio.

«Sì, maestà».

«Devi aver saputo anche che con il tuo gesto rischiavi l'esecuzione. Che razza di sciocco sei?»

«Mi hai salvato la vita, anni fa, a Calcedonia, ricordi, maestà? Ero soltanto un rematore. E se il mio capofila non avesse visto qualcosa in me, poco dopo, sarei ancora su quei banchi a remare. Perseo voleva combattere, proprio come

me al tempo. Ho pensato che meritasse una possibilità. È per questo che l'ho aiutato».

«E se fosse morto davanti al fiume Nemea?», domandò Filippo.

Sorprendendolo, Demetrio replicò: «Ma non è stato così, maestà. Se l'è cavata molto bene, o così mi è stato detto, ed è tornato migliore».

Si guardarono per un lungo istante, poi il re riprese: «Non posso negare ciò che hai detto. E per questo ti ringrazio. Sappi che se gli fosse accaduto qualcosa, tuttavia, ti avrei fatto scuoiare la schiena». Filippo fu piuttosto sorpreso di non vedere alcun timore negli occhi del giovane falangista. «Non sei lieto di essere sfuggito a una punizione?»

«La morte non mi fa più paura, maestà. In qualche modo, se arrivasse sarebbe un sollievo».

Immaginandone il motivo, Filippo mormorò: «Hai perso degli amici a Cinocefale».

«Sì, maestà. Troppi». Una volta liberata, la sofferenza di Demetrio vibrò nella sua voce. «E alcuni avrei potuto salvarli».

«Li hai abbandonati di proposito?»

«Certo che no!». Demetrio si raddrizzò. «Perdona il mio tono, maestà».

Vedendolo così devastato, Filippo agitò una mano, indulgente. «Se avessi potuto aiutare i tuoi compagni, l'avresti fatto».

«Sarei morto per loro, maestà».

«Ma nel panico e nella follia, vi siete separati». Demetrio annuì, con gli occhi carichi di dolore, e il re continuò: «È quello che è accaduto a quasi tutti i soldati sopravvissuti. Era inevitabile: nessuno ha potuto fare altro che cercare di salvarsi. Non sei responsabile per la morte dei tuoi compagni. Sono le Moire a decidere quale filo tagliare, e quando».

Demetrio sollevò il mento. «Posso farti una domanda, maestà?».

Curioso, Filippo rispose: «Certo».

«Perché non siamo tornati a Cinocefale a seppellire i nostri compagni, maestà? Flaminio ti ha dato il permesso di farlo».

“Quest'uomo ha fegato”, pensò Filippo. Quella era una domanda che soltanto pochi dei suoi ufficiali avrebbero osato porgli. Eppure, considerò il re, quella domanda doveva tormentare il suo intero esercito. Se c'era qualcuno che meritava una risposta, era Demetrio, che gli aveva dimostrato la sua lealtà così tante volte.

«Dalla sconfitta di Cinocefale, chiunque, in Grecia, ha riso di me. Tornare su

quel campo di battaglia così presto, e soprattutto con il permesso di Flaminio, mi farebbe sembrare ancora più debole. E non posso permettermelo. Gli etoli sono in attesa come degli avvoltoi. Il loro unico desiderio, al momento, è che Flaminio mi deponga, così che possano dominare la Grecia». La sua voce prese un tono feroce. «Non lo permetterò». Poi, addolcendo lo sguardo, aggiunse: «Lo faremo non appena ne avremo la possibilità».

«Molto bene, maestà». C'era una sorta di rassegnazione, negli occhi di Demetrio.

«Ho bisogno di te, stanotte. Vuoi ancora fare il tuo dovere per la Macedonia?», chiese Filippo.

«Sì, maestà». Demetrio si raddrizzò del tutto. «Quali che siano i tuoi ordini, io sono pronto».

«Perseo prenderà parte all'attacco sull'isola. Non sarà lui a guidare l'assalto, sarà il tuo comandante Stefano ad avere questo onore, ma comunque sarà con voi. Voglio che tu resti al suo fianco e lo protegga, se puoi». Filippo studiò l'espressione di Demetrio e fu lieto di leggervi una decisione che prima non vi aveva visto. «Non ti accadrà nulla, se dovessi fallire. Voglio solo che tu faccia del tuo meglio».

«Nessuno lo toccherà finché avrò vita, maestà», promise Demetrio.

«Puoi andare», lo congedò Filippo, in tono gentile. Sentì la preoccupazione divorargli le viscere, mentre Demetrio spariva nella luce fioca del tramonto. Non aveva importanza quello che poteva chiedere al giovane falangista. Se il fato avesse voluto la morte di Perseo in quell'attacco notturno, sarebbe accaduto comunque.

Cinocefale era stato come un colpo di maglio, considerò Filippo. Quando suo figlio Demetrio era stato portato via come ostaggio, gli era sembrato di perdere un arto.

Il pensiero che Perseo potesse morire era quasi troppo per poterlo sopportare.

CAPITOLO XXX

Le prime dita di rosa dell'alba si distesero sull'orizzonte a est. Una brezza fresca fremeva sull'argine; al centro del fiume, l'acqua danzava in pigri vortici orlati di spuma bianca, a far capire quanto fosse in realtà veloce la corrente. Una volpe si muoveva sul bordo dell'acqua, in cerca di cibo. Alcuni re di quaglie emettevano il loro richiamo dai giunchi più a valle. Sui tratti erbosi in mezzo ai bassi alberi e ai cespugli spinosi, qualche coniglio si fermava a brucare. Il mondo stava tornando alla vita, pensò Demetrio. Dell'isola su cui si erano accampati i dardani si vedeva soltanto una fila di alberi: Stefano aveva condotto gli uomini più a monte, di fronte alla sua estremità settentrionale. Lì, aveva detto il re, non sarebbero stati avvistati mentre tentavano di attraversare il fiume. Di certo non c'erano stati movimenti o grida da parte delle sentinelle, durante le lunghe e fredde ore della notte.

Ciò nonostante, Demetrio era rimasto sveglio per molto tempo; sospettava che fosse andata così per la maggior parte di loro. Avvolto nel mantello, con il cappuccio che gli oscurava il volto, era disteso vicino alla riva accanto ai compagni. Empedocle, per sua sfortuna, era alla sua sinistra. Simonide, Andrisco e Perseo alla sua destra, e Stefano a un passo da loro. La forza d'attacco comprendeva tre *speirai*: indebolite dalle recenti battaglie, contavano circa cinquecento uomini. Sessanta Compagni avrebbero attraversato il fiume con loro; la massa dei loro cavalli avrebbe protetto i falangisti dalle correnti più forti.

«È tempo di muoversi», bisbigliò Stefano. «Fatelo sapere agli altri. Entrate nel fiume con le zattere, senza fare rumore. Attraversate rapidi e in silenzio. Una volta sull'isola, restate bassi e attendete un mio ordine per muovervi. Andate».

Simonide era già in piedi e faceva cenno ai Compagni rimasti indietro tra gli alberi.

«Pronto, maestà?», domandò Demetrio a Perseo.

«Sì». Perseo sembrava eccitato come un ragazzo a cui fosse stata affidata la

sua prima spada.

«Bene».

Demetrio notò Empedocle che ghignava con disprezzo, ma fu ben attento a non farsi vedere da Perseo. Da quando aveva lanciato quegli insulti al principe sulla nave, Empedocle aveva cercato di stare ben lontano da lui. Da parte sua, Perseo non se ne era curato. «Non sapeva chi fossi», aveva detto. Demetrio aveva annuito e nascosto la propria delusione.

Sei uomini per zattera, ciascuna delle quali era formata da tende di cuoio cucite insieme e riempite di pula, con un mucchio di aspidi legati sopra, si spinsero nell'acqua fino alle cosce. La corrente era già forte e cercava di trascinarli via. Demetrio fu grato ai Compagni che condussero i loro cavalli nel fiume. Tutti sapevano già cosa fare. Stefano, il comandante della seconda *speira* e gli ufficiali dei Compagni avevano organizzato tutto la sera prima. Non appena i cavalli furono in posizione, poco più a monte rispetto alle zattere, e i falangisti ebbero segnalato che erano pronti, i Compagni spinsero le cavalcature al centro del fiume.

I falangisti li seguirono, ciascuno aggrappato alla propria zattera con una mano e intento a nuotare con l'altro braccio. Nonostante la protezione garantita dai cavalli, la corrente era forte abbastanza da farli scivolare via velocemente. Consapevoli del rischio di affogare a causa delle corazze di bronzo che indossavano, si aggrapparono alle zattere fino a farsi sbiancare le nocche. Calmo come sempre, Simonide coordinò i loro sforzi, così che i suoi uomini spingessero la propria zattera tutti insieme. A un certo punto, ci fu un breve istante di divertimento quando colpirono un'altra zattera, e uno di puro orrore quando un falangista nelle vicinanze, che non sapeva nuotare, scivolò via dalla stretta dei suoi compagni e affondò senza fare ritorno.

Demetrio odiava quell'attraversamento, ma riuscì a dimenticare la paura che provava tenendo d'occhio Perseo, che sembrava apprezzare ogni istante della traversata, e godendosi il profondo terrore sul volto di Empedocle. Mentre risalirono, fradici, la spiaggia sabbiosa dell'isola, il sorriso di Perseo si fece ancora più ampio. I primi ad arrivare si erano già assicurati che non ci fossero sentinelle nei paraggi. Trascinata a riva la zattera per non impedire la risalita ai prossimi soldati in arrivo e slegati gli aspidi, Demetrio e i suoi compagni si acquattarono e attesero gli altri.

Sulla riva opposta, un po' più a valle, Filippo era acquattato e intento a osservare l'isola. Il dado era stato gettato; ormai non poteva fare altro che

pregare. Cercò di non pensare all'angoscia che lo attanagliava: forse avrebbe dovuto far costruire altre zattere, prima di ordinare l'assalto. "Basta", si disse. "Stefano e gli altri sono ottimi comandanti, e i loro falangisti sono tra i miei soldati migliori. Cinquecento uomini basteranno". Certo, questo non significava che non potesse succedere qualcosa di male. "Il fato fa sempre ciò che vuole", considerò Filippo, "e si muove con noncurante abbandono, quando lo desidera". Alcune zattere potevano affondare. Una sentinella più attenta delle altre, uno starnuto incontrollato da parte di uno degli uomini di Stefano, e i dardani, circa millecinquecento uomini, si sarebbero svegliati e avrebbero massacrato i falangisti. E Perseo.

Filippo si maledisse per non aver mandato anche le zattere di riserva, una ventina in tutto, e altre truppe. Non sarebbero servite a nulla, su quel lato del fiume; in realtà, anche se non lo voleva ammettere, erano più un conforto che altro. Se Stefano avesse chiesto aiuto, i soldati che Filippo poteva mandargli con le altre zattere sarebbero arrivati con tutta probabilità troppo tardi, e non sarebbero bastati a fare la differenza.

Filippo chiuse gli occhi. Con calma, scegliendo le parole con cura, pregò per la seconda volta la divinità dell'Axios. Ogni fiume aveva la sua divinità, perciò la notte precedente Filippo aveva sacrificato una pecora per ottenere il favore del dio. Era tempo di fare un'altra richiesta. "Fa' che i miei uomini attraversino sani e salvi le tue acque", pregò. "Ti offrirò sei splendidi tori, se lo faranno". Poi pregò Zeus, il più potente degli dèi, ed Eracle, l'eroe divenuto un dio, perché lo soccorressero. "Riceverete sei tori ciascuno", promise Filippo, "e altri sei se mio figlio uscirà dallo scontro illeso".

«Maestà». Fu solo un sussurro, ma alto abbastanza da farsi sentire.

Sussultando, Filippo vide un falangista inginocchiato al suo fianco e, alle sue spalle, un uomo dall'aria stanca che non riconobbe, coperto di polvere dalla testa ai piedi. Un messaggero, pensò il re, che aveva viaggiato per tutta la notte.

«Che succede?», domandò Filippo.

«Quest'uomo viene da Pella, maestà. Ha una lettera di Menandro». Il falangista fece cenno al messaggero di farsi avanti.

Prendendo la pergamena che gli veniva offerta, Filippo ringraziò il messaggero per i suoi sforzi e lo mandò a rifocillarsi. Di nuovo solo – le sentinelle si guardarono bene dall'avvicinarsi – lanciò un nuovo sguardo all'isola. Non si muoveva ancora niente. Non sentì grida d'allarme o rumori

di uno scontro in atto. A quindici passi da lui, nel fiume, un pesce saltò fuori dalla corrente e sparì in uno spruzzo d'acqua. Filippo si ripeté che era tutto a posto, che Stefano e i suoi uomini si stavano spostando in posizione e si preparavano all'attacco. Guardò la lettera che aveva in mano, e che gli sembrava pesante come un pezzo di piombo.

Spezzando il sigillo di Menandro, la srotolò.

«Questi idioti non sembrano avere sentinelle da nessuna parte», disse Stefano, a voce bassa, ai dodici uomini a cui aveva affidato la guida dei falangisti: Simonide, Demetrio, Andrisco, Empedocle, alcuni della loro fila, e ovviamente Perseo. «Non sappiamo se ce ne siano, però, quindi fate attenzione», li ammonì. «Se ne vedete una, fermate i vostri compagni. Fatelo per bene, o ci ritroveremo nel Tartaro entro mezzogiorno». Accennò un sorriso che sembrava più che altro una smorfia e indicò loro di procedere.

Simonide andò per primo, con Andrisco e Demetrio alle spalle. Perseo li seguì, infastidendo Empedocle, che non poté comunque protestare, e poi si mossero gli altri. Avanzarono piegati in avanti, con gli aspidi davanti a loro e le spade sguainate; le sarisse, inutili e scomode in quel frangente, erano rimaste nell'accampamento principale. Qualche ramo basso li colpì in faccia; l'erba secca frusciava ai loro piedi. Una piccola creatura fuggì attraverso il sottobosco.

Demetrio non riusciva a vedere molto altro che la schiena di Simonide e i cespugli che stavano rimpiazzando i lecci sparsi sulla riva. Ogni volta che il capofila si fermava, Demetrio faceva lo stesso, sentendosi il cuore in gola. Dopo poco, a volte tre battiti, a volte molto di più, Simonide faceva cenno di continuare. Demetrio esirava in un sibilo e si voltava a guardare Perseo, che, giovane e inesperto, gli faceva cenni impazienti di procedere.

In questo modo, avanzarono per forse cinquecento passi. Demetrio iniziava a pensare che sarebbero arrivati all'accampamento dei dardani senza essere scoperti quando, di colpo, Simonide si bloccò. Così fece Andrisco. Demetrio riuscì a fermarsi appena in tempo, ma Perseo gli finì addosso. Un tintinnio metallico inconfondibile si levò nell'aria, quando le loro corazze cozzarono.

Tutti si pietrificarono.

Non ci furono grida di allarme o di sfida.

Dopo quella che sembrò un'eternità, Simonide lanciò un'occhiata furiosa alle sue spalle. Demetrio gli rivolse un'espressione di scuse; Perseo era rosso per l'imbarazzo.

Simonide scandì, muovendo solo le labbra: «Un uomo; cinquanta passi». Inarcò un sopracciglio verso Demetrio, che annuì: sarebbe andato con lui. Lasciando a terra l'aspide e la spada, sguainò il pugnale e si spostò oltre Andrisco, accanto al capofila. Simonide portò le labbra all'orecchio del giovane e sussurrò: «Dritto davanti a noi. È seduto con la schiena contro un albero. Deve essersi addormentato. Quel rumore di prima avrebbe messo in allarme anche un sordo».

Demetrio studiò il terreno davanti a loro. Si trovavano sul sentiero scavato da un animale. C'erano cespugli. Rami caduti. Una macchia di rovi. Notò prima i sandali e poi le gambe dell'uomo. Infine, un braccio e il torso. La testa della sentinella era nascosta dal tronco dell'albero contro cui si appoggiava. Demetrio guardò Simonide e sussurrò: «È solo?».

Simonide si strinse nelle spalle. Non lo sapeva. Poi bisbigliò: «Andiamo».

Demetrio segnalò ad Andrisco, Perseo e, dietro di loro, un imbronciato Empedocle, di attendere. Poi, procedendo più silenzioso che poteva, avanzò dietro a Simonide. Nonostante i suoi sforzi, un rametto si spezzò sotto il suo piede, dopo una ventina di passi. Si bloccarono entrambi, trattenendo il respiro, ma non ci furono reazioni. Certo che Dioniso li stesse proteggendo – Demetrio non riuscì a pensare ad altre cause se non all'ubriachezza, per quella sentinella che continuava a dormire – il giovane rivolse una preghiera di ringraziamento alla divinità.

Avanzarono di nuovo, ancora più cauti. L'aria era fredda, ma Demetrio era coperto di sudore. Quando Simonide si fermò di nuovo, il giovane si affrettò ad asciugare il manico del pugnale sul chitone per assicurarsi di mantenere salda la presa, a tempo debito.

Simonide sollevò la mano sinistra. Indicò alla loro sinistra e segnalò "uno".

Una seconda sentinella, pensò Demetrio, preoccupato. Guardò oltre la spalla di Simonide. Il guerriero che il capofila aveva visto era disteso sulla schiena e russava. Una brocca era rovesciata di lato accanto alla mano destra allentata, a dimostrazione che lui e l'altro uomo avessero bevuto troppo. «Io vado a sinistra e tu a destra?», sussurrò Demetrio a Simonide.

Il capofila annuì, concorde; di colpo, però, un'espressione feroce gli contorse il volto.

Demetrio si girò di scatto. Incredulo, vide Perseo a meno di dieci passi da loro. Sia lui che Simonide gli segnarono con rabbia di restare dov'era; era l'unica cosa che potesse fare per non mettere in pericolo l'impresa. Poi si

divisero, puntando ciascuno verso il suo bersaglio.

Il dardano disteso sulla schiena aveva circa l'età di Demetrio. Con i capelli lunghi e la barba, come quasi tutti i suoi conterranei, indossava una rozza tunica e semplici sandali di cuoio. Il suo volto rilassato e sereno non sembrava crudele o sanguinario. Lui e i suoi compagni avevano saccheggiato Stobi, si disse Demetrio; avevano stuprato donne e ucciso bambini. Tuttavia, si ritrovò a esitare, incombendo sul dardano disteso.

In quel momento, accaddero diverse cose. Dal lato di Simonide venne un rumore sordo, quello di una lama che si conficcava in profondità nella carne, e fu seguito da altri due affondi simili. Il guerriero ai piedi di Demetrio aprì gli occhi, che si riempirono all'istante di terrore. Da un altro punto, ma comunque vicino, venne il rumore inconfondibile di un peto.

Una terza sentinella, pensò Demetrio, nel panico. Gettandosi al suolo, premette una mano sulla bocca del dardano e gli tagliò la gola. Il sangue gli schizzò sul volto e sul collo; il guerriero sgranò gli occhi, sconvolto. Scalpitò con i piedi, mentre le mani tentavano debolmente di bloccare il torrente caldo che gli sgorgava dalla gola. Fu inutile: la ferita era mortale e Demetrio si stava già alzando e girando. Aspettandosi di vedere il terzo guerriero pronto a correre per salvarsi la vita, urlando a pieni polmoni, vide invece un dardano con un coltello piantato nel petto, che in quel momento crollò in ginocchio. Con un umido colpo di tosse, l'uomo piombò in avanti e rimase immobile.

Demetrio si girò e vide Perseo che gli si avvicinava. «Hai lanciato il pugnale?», sussurrò, incredulo.

«Sì», rispose Perseo con fierezza. «Ero troppo lontano per poter fare altro».

«Ti avevo detto di restare indietro, maestà». Simonide finì di pulire la sua lama sulla tunica del guerriero ai suoi piedi e fissò Perseo con aria esasperata.

«Se l'avessi fatto, avreste dovuto inseguire il terzo uomo, e lui avrebbe dato l'allarme. Adesso dimmi se mi sto sbagliando», ribatté il ragazzo, sogghignando, mentre recuperava il suo pugnale.

Simonide imprecò. «D'accordo, maestà. Hai fatto un ottimo lavoro, ma non puoi disobbedire agli ordini. Se fossimo in una vera battaglia, sarebbe il modo più rapido per gettarti nel Tartaro. E io non voglio essere quello che dirà al re che ti sei fatto ammazzare per la tua avventatezza».

Perseo si fece serio. «Non lo farò ancora, a meno che non sia necessario. A volte non si può pensare, si può solo agire. Capisci ciò che intendo, vero?».

Scuotendo la testa, Simonide borbottò: «Sì, maestà». Poi si rivolse a

Demetrio: «È di sicuro il figlio di suo padre».

“E diventerà un ottimo soldato e un ottimo comandante”, pensò Demetrio. “Potrei seguire un uomo come lui”.

Il contenuto della lettera di Menandro era drammatico come Filippo si aspettava. La fortezza acarnana di Leucade era caduta in mano ai romani più o meno nello stesso momento di Cinocefale; la notizia della sconfitta del re aveva portato il resto dell’Acarmania ad arrendersi. Non era una sorpresa, pensò Filippo, rassegnato. Isolata sulla costa sud-occidentale della Grecia e non molto popolata, quella regione era sempre stata a rischio. Poteva soltanto essere grato a quella gente per essergli rimasta fedele così a lungo.

Filippo continuò a leggere e si fece sempre più torvo. Per qualche tempo, i suoi territori in Asia Minore erano stati attaccati dai rodiesi e da un esercito degli achei, ma i successi iniziali del nemico erano stati fermati dai suoi generali nel luogo. Adesso, gli scriveva Menandro, quella minaccia era stata sostituita dall’imperatore seleucide Antioco, la cui enorme flotta stava risalendo la costa occidentale dell’Asia Minore, attaccando e conquistando ogni insediamento e città. Ben presto, le sue navi avrebbero raggiunto l’Ellesponto. Senza una vera resistenza, era probabile che avrebbe ottenuto il controllo del fondamentale stretto prima del raccolto.

I tempi gloriosi delle campagne di Filippo in Asia Minore, quando aveva marciato e navigato sulle sue coste a volontà per due estati intere, erano ormai lontani. Era passato più di un anno da quando era riuscito a mandare dei rinforzi ai suoi comandanti di stanza laggiù. La mossa di Antioco aveva il sapore dell’inevitabilità, perciò, ma l’ordinata grafia di Menandro e le sue precise descrizioni delle perdite di Filippo gli fecero crollare addosso una triste realtà come un colpo di maglio. Non ci sarebbe stata alcuna pace con Antioco, né un trattato di alleanza contro i romani.

Menandro non parlò di Annibale, altro personaggio in cui Filippo aveva riposto delle speranze. Il cartaginese doveva aver perso l’interesse in un’alleanza, decise il re. Era difficile arrivare ad altre conclusioni, considerando che non c’erano state comunicazioni, dopo il suo incontro con il soldato Annone. L’unica altra potenza che poteva chiamare in suo aiuto era l’Egitto, ma la famiglia regnante dei Tolomei era debole e nel caos. La possibilità che gli mandasse dei soldati o delle navi era pari a quella che Zeus scendesse dall’Olimpo per distruggere i romani. Stanco per la mancanza di sonno e ancora più angosciato per le difficoltà infinite che si trovava a dover

affrontare, Filippo chiuse gli occhi. “Cosa può andare peggio?”, si domandò. “Perseo!”, pensò subito dopo.

Riaprì di scatto gli occhi. Con la bocca secca, tornò a studiare l’isola. In cima alla palizzata dei dardani, non vide segni di vita. Sulla spiaggia al di sotto, niente si mosse, a parte le barche dei nemici, che ondeggiavano avanti e indietro per la corrente del fiume. Il suo sguardo tornò agli alberi intorno alla collina su cui l’accampamento dei dardani era stato costruito. Niente.

Le preoccupazioni che Filippo era riuscito a tenere a freno per tutta la notte, alimentate ora dalle brutte notizie nella lettera di Menandro, minacciarono di fargli perdere il controllo. Qualcosa non andava per il verso giusto, decise. Alcune delle zattere, o forse quasi tutte, dovevano essere affondate. Gli uomini erano annegati. E anche se Perseo fosse sopravvissuto, adesso avrebbe dovuto cercare di salvarsi insieme agli altri, invece di attaccare i dardani. “Non avrei mai dovuto mandarlo con loro”, pensò Filippo. “L’attacco poteva essere rimandato finché non avessimo preparato altre zattere, o costruito delle barche. Sono un idiota. Un idiota arrogante”.

Non era passato molto tempo; da quando le tre sentinelle erano state uccise; l’avanzata dei falangisti, da quel momento, era stata tranquilla. Demetrio e i suoi compagni erano accovacciati e nascosti dagli ultimi alberi che circondavano la collina su cui i dardani si erano accampati. Il silenzio regnava sulle posizioni nemiche; non si vedeva neanche una sentinella. Meno di cento passi di spazio libero separavano i falangisti dalle prime tende.

«Pronti?», sibilò Stefano, che si era allontanato per parlare con i comandanti delle altre *speirai*. Le tre unità si erano sparpagliate, infatti, per circondare la collina.

Demetrio e gli altri annuirono, impazienti.

«Protegete il principe con la vostra vita», disse Stefano, ignorando l’occhiataccia di Perseo. «E attendete il segnale». Una tromba sarebbe stata il metodo migliore per avvertire le tre *speirai*, ma avrebbero rischiato di farsi sentire dai dardani. Perciò avevano deciso di usare il richiamo di un uccello che spesso si sentiva all’alba. Stefano si allontanò, controllando per l’ultima volta che tutti sapessero cosa fare.

Demetrio aveva lo stomaco stretto in una morsa, come sempre prima di uno scontro. Avrebbe dato cinque anni di paga, o forse di più, per avere accanto i suoi amici caduti. Il gigantesco Filippo, con il suo volto gioviale e la contagiosa risata di pancia. Cimone, sempre curioso e interessato, e

Antileone, leale e polemico. Si sentì afferrare dalla tristezza, al pensiero che gli fossero rimasti soltanto Andrisco e Simonide, e quel figlio di puttana di Empedocle. C'era anche Zotico, il chiudi-fila, certo, e qualche altro, ma non erano suoi amici come quelli che se n'erano andati nell'aldilà. Con lui c'era Perseo, ricordò Demetrio, ma il principe sarebbe stato un suo compagno solo temporaneamente.

«Darei qualsiasi cosa per avere con me il mio *kopis*, ora». In qualche modo, Empedocle era riuscito a farsi avanti fino ad affiancare Demetrio. «Te lo ricordi, eh, bastardo?».

La risposta di Demetrio fu furiosa: «Come osi menzionare una spada invece dei nostri compagni caduti? E Filippo? Cimone e Antileone? Non sarebbe meglio avere loro al nostro fianco, adesso, che uno stupido *kopis*?»

«Questo è ovvio», disse Empedocle, ma i suoi occhi dicevano tutt'altro.

Infuriato per quell'ovvia menzogna, Demetrio non pensò più a niente. «Vuoi sapere cos'è accaduto al tuo fottuto *kopis*?».

L'espressione di Empedocle si fece avida, come quella di un uomo che non mangiava da giorni. «Dimmelo».

«L'abbiamo venduto», ribatté Demetrio, provando un piacere selvaggio. «A uno dei Bianchi».

«A un fottuto Bianco?»

«Sì, e dopo quello che è successo di recente, non dovrebbe importartene nulla. I nostri amici e compagni, la sconfitta a Cinocefale, questo è ciò che importa davvero. Vincere questa battaglia, assicurarci che il re resti sul trono e che Perseo lo erediti dopo di lui, questo è ciò che importa. Non una maledetta spada». Guardò Empedocle e si rese conto che stava solo sprecando il fiato.

«Pagherai per quel *kopis*», lo ammonì Empedocle, con la rabbia che gli vibrava nella voce.

A Demetrio non importava più. Gli rivolse un gesto osceno e si voltò, ignorando le minacce e gli insulti di Empedocle. E, avendogli voltato le spalle, non vide lo sguardo di puro odio che il suo avversario gli lanciò.

Il segnale di attacco, poco dopo, fu un sollievo. Demetrio fu grato che Simonide, avendo visto la discussione tra loro, avesse ordinato a Empedocle di spostarsi in una posizione diversa. Il giovane non aveva paura del suo nemico – se l'avesse attaccato, sarebbe stato felice di mettere fine a quella faida che durava da troppo – ma doversi guardare le spalle durante una

battaglia era una distrazione che non poteva permettersi.

Il loro avvicinamento non sarebbe potuto andare meglio. Ben presto capirono che l'ubriachezza delle tre sentinelle era soltanto una versione ridotta di quello che era successo nell'intero accampamento dei dardani. C'erano guerrieri distesi e addormentati non solo nelle tende, ma anche intorno ai fuochi ormai spenti, e in ogni altro luogo. Facili prede per i falangisti, che si avvicinarono in silenzio, furono massacrati come agnelli in un macello.

Demetrio restò accanto a Perseo, memore della richiesta di Filippo. Non lo sorprese che il principe si rifiutasse di uccidere degli uomini addormentati, o quelli che cercavano di armarsi. Avvertirlo del pericolo che correva non fece alcuna differenza; volle affrontare soltanto i pochi guerrieri che avevano un'arma in mano. Perlopiù erano avversari facili da battere, storditi e rallentati dalla sbornia. Nessuno, tuttavia, poté negare il loro coraggio. Isolati e disorientati, non tentarono di arrendersi. Perseo ne abbatté uno, poi un secondo e un terzo. Demetrio e Andrisco lo protessero, uccidendo o facendo scappare qualsiasi dardano cercasse di unirsi allo scontro.

Il quarto si rivelò il primo avversario degno di quel nome, per il principe. Era un guerriero a petto nudo che indossava grossi bracciali d'argento su entrambi i polsi, e che caricò Perseo come il Minotauro sotto il palazzo di Cnosso. Impreparato alla ferocia dell'attacco, Perseo arretrò di diversi passi e quasi inciampò sul corpo di un altro dardano. Demetrio si avvicinò, portando un paio di attacchi alla testa dell'uomo con i bracciali d'argento e permettendo a Perseo di riprendersi.

«Non ne avevo bisogno!», sbottò il ragazzo, lanciandosi tra Demetrio e Bracciali d'Argento.

«Il re mi ha ordinato di proteggerti, maestà», disse Demetrio, con lo sguardo puntato sull'avversario, che, con un ruggito, si era gettato di nuovo su Perseo. «Non posso starmene a guardare mentre quest'uomo ti fa a pezzi».

Con un'agile finta al volto di Bracciali d'Argento, che lo fece scattare con la testa indietro, Perseo lo infilzò allo stomaco. Evitò poi un violento affondo da parte del dardano, liberò la lama e, nello stesso movimento, la piantò fino all'elsa nel petto di Bracciali d'Argento. Freddo come un veterano, dichiarò: «Non sarebbe mai successo».

Notando un movimento alle spalle del principe, Demetrio sollevò la spada. Scattando oltre un Perseo alquanto sorpreso, parò con l'aspide la lancia di un

altro dardano. Il legno si scheggiò; lo scudo si crepò, ma senza spezzarsi. Demetrio scattò avanti, mentre il guerriero cercava disperatamente di liberare la lancia, e quasi gli spiccò la testa dal collo. Preoccupato per il principe, si girò e vide un sorridente Perseo che lo fissava. Bracciali d'Argento giaceva morto ai suoi piedi e non c'erano altri dardani in vista.

«Credo che abbiamo vinto», dichiarò il ragazzo.

Il principe aveva ragione, pensò Demetrio. Ben pochi dardani stavano ancora combattendo. Chi era ancora vivo stava cercando di arrendersi, stava morendo o urlava di dolore verso il cielo limpido. Un sorriso si fece strada sulle labbra di Demetrio. «Il re ne sarà contento», affermò.

Filippo guardò di nuovo verso la linea degli alberi. Questa volta, sussultò nel vedere degli uomini che correvano, tenendosi bassi, su per la collina. Sentì un tuffo al cuore. Le zattere ce l'avevano fatta: Stefano non avrebbe mai ordinato di attaccare, se non avesse avuto uomini a sufficienza. Rapito, con i pugni stretti, guardò i falangisti avvicinarsi alle prime tende dei dardani senza che nessuna sentinella desse l'allarme. Filippo venne colto da un senso di nausea. Quello era il momento più pericoloso, quando gli uomini coraggiosi che guidavano l'attacco potevano essere uccisi da una guardia abbastanza rapida.

Non sentì altro che lo sciabordio delle onde sull'argine.

Il silenzio non durò a lungo. Forse una trentina di battiti più tardi, udì un grido soffocato. Poi un altro. Non ci furono reazioni immediate, e il cuore di Filippo cominciò a martellare. Più a lungo la posizione nemica fosse stata avvolta dal silenzio, più grandi sarebbero state le speranze di successo per Perseo e i suoi falangisti.

Poi il caos si scatenò sull'isola, ma in modo graduale. Urla. Grida. Strilli. Il clangore delle armi. Un ruggito di "Macedonia!". Non molto dopo, il suono dominante, e quasi l'unico, fu quello delle urla. Il lungo squillo di tromba proveniente dai bastioni dell'accampamento fu solo la conferma che i dardani erano stati sconfitti.

Quando una zattera attraversò il fiume, portando la notizia della sconfitta dei dardani e che Perseo aveva guidato l'attacco, e che i feriti tra i macedoni erano stati meno di venti, Filippo avrebbe esultato gridando. Dopo un attimo, lo fece. Crollando in ginocchio sulla riva del fiume, ringraziò a voce alta il dio del fiume, Eracle e Zeus.

Il loro futuro restava incerto, ma c'era ancora speranza.

CAPITOLO XXXI

Elatea, inizio della primavera del 196 a.C.

Flaminino era nella sua tenda, fuori dalla piccola città di Elatea. Si sentiva ancora un po' a disagio a posizionare lì il suo accampamento invernale; non passava giorno senza che si ritrovasse a pensare all'innocente Pasione e ai suoi ultimi momenti, orrendi e dolorosi. Era stato un terribile sbaglio, e Lucio aveva pagato per il suo tradimento, ma la posizione perfetta di Elatea era più importante di qualsiasi altra cosa. A metà strada tra le città di Atene e Corinto e vicino alla Tessaglia, Flaminino era nel punto perfetto per reagire in fretta, se fossero sorti problemi in qualsiasi punto della Grecia. Diverse rotte garantivano l'arrivo delle vettovaglie: il Golfo di Corinto e quello di Ambracia, e la costa della Beozia e della Locride.

Soprattutto, però, Galba poteva essere controllato e tenuto occupato, assicurandosi che la sua legione pattugliasse il territorio intorno a Elatea. Era frustrante che le spie di Flaminino non fossero ancora riuscite a trovare nulla che gli permettesse di avere un vantaggio sul nemico, ma la perseveranza alla fine dava sempre risultati, perciò i suoi ordini agli agenti in Grecia e a Roma restavano gli stessi. Dovevano continuare a indagare. Dovevano continuare a pagare per ottenere informazioni. Dovevano convincere. Minacciare. Ricattare, se necessario. Flaminino non sapeva quando qualcosa di interessante sarebbe venuto fuori, ma era certo che gli dèi l'avrebbero ricompensato prima che dovesse pagare a Galba tutto il denaro che gli aveva promesso. Quanto a quello, il tempo era dalla sua parte. Stranamente, considerando che era successo nel suo accampamento, non era riuscito a scoprire dove fosse finito Beniamino, o il motivo della sua scomparsa, ma il giudeo non era più con Galba, e tanto gli bastava. Aveva iniziato a dormire sonni più tranquilli.

Purtroppo per lui, era abbastanza lontano dall'Etolia per permettere a quei bastardi sleali di continuare a complottare tra loro. Come sempre, Flaminino aveva spie anche lì, e le notizie che gli riferivano erano preoccupanti. Ben lontani dall'accettare la sua decisione di lasciare Filippo sul trono della

Macedonia, il consiglio e i generali degli etoli stavano cercando di destabilizzare la situazione a ogni occasione possibile. Non passavano molti giorni senza che qualcosa di nuovo venisse alla luce: un assassinio di un nobile macedone da una parte, un presunto attacco in territorio greco da parte di “truppe macedoniche” dall'altra. Una gran parte delle energie di Flaminino era impegnata a evitare che scoppiasse una nuova guerra.

Neanche lui, comunque, era innocente. Ripensò al precedente inverno, circa tre mesi prima, quando i beoti lo avevano cercato per chiedergli di far tornare a casa il loro generale Brachille e i suoi uomini, che avevano fino a quel momento servito nell'esercito di Filippo. Certo che i potenti in Beozia avrebbero punito Brachille e desideroso di ottenere il loro favore, per portare un'altra città-stato sotto l'influenza di Roma, cosa utile contro la minaccia di Antioco, Flaminino aveva esercitato il suo potere per aiutarli. Con sua grande sorpresa, Brachille era tornato a casa solo da pochi giorni quando i beoti l'avevano eletto loro capo; in più, non avevano neanche ringraziato lui, ma Filippo!

Quell'umiliazione non poteva restare impunita. Con l'aiuto di un generale degli etoli, che aveva la possibilità di avvicinare Brachille, Flaminino aveva cospirato con i beoti per far incontrare una brutta fine al generale appena tornato a casa. Non aveva tuttavia calcolato le conseguenze della sua azione: diversi importanti personaggi beoti favorevoli a Roma erano stati assassinati subito dopo, e poi più di cinquecento soldati romani erano stati massacrati in una rivolta. Quella situazione, tuttavia, aveva permesso a Flaminino di marciare sulla Beozia con le sue legioni, ristabilendo l'ordine in punta di gladio. Una pace piuttosto tesa era stata raggiunta in Beozia, altro buon motivo per trascorrere l'inverno a Elatea, pensò Flaminino.

Potizio tossicchiò ed entrò nella tenda. Non si leccò le labbra; incredibile ma vero, il suo scriba sembrava aver abbandonato quella rivoltante abitudine.

Flaminino alzò lo sguardo, con aria impaziente. «Sono arrivati?»

«Non lo so, padrone».

Deluso, Flaminino tese una mano per farsi consegnare i documenti che Potizio portava con sé. Vincitore della battaglia di Cinocefale o meno, conquistatore della Grecia o meno, non c'era modo di sfuggire alla noia delle scartoffie burocratiche. «Cosa sono questi documenti? Ti prego, non dirmi che sono lettere di lamentela dall'Etolia o dall'Acaia».

«No, niente di tutto questo, padrone».

Flaminino non sapeva se esserne lieto oppure no. «Si tratta del solito noioso materiale, quindi?»

«Sì, padrone. Approvazioni di approvvigionamenti per l'esercito: grano, legna, cuoio, vino e così via. Una richiesta di una particolare medicina da parte di uno dei chirurghi. Rapporti di varie unità che necessitano la tua firma prima di essere spediti a Roma. La lettera di un tribuno che vorrebbe tornare a casa per prendersi cura del padre morente». Potizio sembrò sul punto di continuare, ma Flaminino lo interruppe, alzando gli occhi al soffitto della tenda.

«Sì, sì. Li hai letti tutti?»

«Sì, padrone».

«E ti sembrano in ordine?».

La punta della lingua dello scriba sfiorò le sue labbra da un lato all'altro della bocca. «Ehm, sì, padrone».

«Bene». Flaminino se ne restò seduto alla scrivania e, senza leggere neanche una riga del primo documento, intinse lo stilo nell'inchiostro e lo firmò. Tendendolo a un sorpreso Potizio, firmò anche il secondo e glielo passò. Aveva appena firmato per la terza volta, quando Potizio domandò, con un lieve tremito nella voce: «Non li leggi, padrone?»

«Quello del tribuno credo che dovrei leggerlo, sì... dov'è?». Flaminino lasciò che Potizio cercasse il documento in mezzo agli altri. Prendendo la lettera, la lesse in fretta. «A questa devi rispondere. La richiesta del tribuno è negata. La guerra sarà anche finita, ma c'è ancora troppo da fare per permettergli di tornare in Italia». «E inoltre, *io* non posso ancora tornare», pensò Flaminino, con un lampo di crudeltà. «Potrà scrivere una lettera a suo padre, per dirgli addio. Quanto al resto, be', la mia firma dovrebbe bastare». Guardò Potizio. «Sei certo che tutte le richieste fossero in ordine?»

«Sì, credo di sì, padrone, ma...».

«Se ne sei soddisfatto, mi basta», ribatté Flaminino. «A meno che non ci sia un errore. In quel caso, ti riterrò responsabile».

«In quel caso, padrone, vorrei potertene leggere alcune affinché tu le approvi». Terrorizzato dalla propria sfacciataggine, Potizio si leccò le labbra, e poi, angosciato anche da quello, si guardò le mani macchiate d'inchiostro.

Flaminino si costrinse a controllarsi. Ormai Potizio si leccava le labbra così di rado che poteva anche passarci sopra, ma non era abituato a uno schiavo che gli teneva testa. Decise che Potizio avesse esitato perché sospettava cosa

fosse accaduto a Pasione e fosse preoccupato di finire allo stesso modo. Chissà quante voci giravano tra i suoi schiavi personali, pensò Flaminino. Decise di essere indulgente di fronte a quell'infrazione.

«D'accordo, ma che sia rapido». Afferrando lo stilo, Flaminino firmò un altro documento, mentre ascoltava Potizio.

Nonostante le sue intenzioni di non trascorrere troppo tempo a occuparsi dei documenti, era ancora alla scrivania, un'ora più tardi. Quando arrivò un messaggero con le notizie che aspettava, ovvero l'arrivo dei commissari inviati dal senato, Flaminino non ne poteva più. «Mi occuperò degli altri documenti domani», disse a uno sconcertato Potizio. «Aspettami nella sala degli incontri e porta il materiale per scrivere».

Passando in fretta dai suoi alloggi personali, dove indossò la panoplia completa – in fondo, un generale vittorioso doveva sembrare tale, secondo ciò che Flaminino aveva sempre pensato – si recò a ricevere i commissari, che erano appena giunti a cavallo da Anticira, dove la loro nave si era fermata. Soddisfatto dell'aspetto presentabile della sala – un tappeto pulito, sedie confortevoli, lampade lucide e, su un tavolo dalle zampe di leone, dei rari bicchieri blu e una caraffa d'argento con il miglior vino cecubo – si liscì i capelli e ordinò che gli ospiti fossero accompagnati all'interno.

«Benvenuti», esclamò Flaminino, quando i dieci commissari entrarono. Lo compiacque che i due già sul posto, i suoi legati Villio e Galba, fossero dietro a tutti. Villio non era un problema, ma Galba lo preoccupava sempre; se fosse rimasto dietro agli altri, avrebbe avuto meno possibilità di fare scenate. Degli altri otto, la metà gli erano noti. Lucio Terenzio, un uomo basso e altezzoso, era il capo della delegazione. Lucio Stertino e Gneo Cornelio erano i tipici senatori: solidi, affidabili e senza neanche un pensiero originale.

«Come è andato il viaggio?». Il tono di Flaminino era premuroso. «Dovete essere stanchi, e avrete bisogno di un bagno». Erano parole di cortesia, le sue, e tutti lo sapevano. In realtà, i commissari dovevano in primo luogo annunciare le loro notizie.

«Ti ringrazio, Flaminino», rispose Terenzio. «Ma credo di parlare a nome di tutti nel dire che è meglio che parliamo con te, prima di rilassarci».

«Almeno, prendete una coppa di vino», insistette Flaminino con calore, facendo un cenno agli schiavi in attesa.

Nessuno protestò, e quando tutti ebbero una coppa in mano e si furono scambiati un brindisi – ma Flaminino si assicurò di ignorare Galba – il

generale rivolse un cenno a Terenzio e domandò: «A Filippo sarà garantita la pace che ha chiesto?»

«Sì».

Flaminino sorrise. «Marco Claudio Marcello non è riuscito nel suo intento, dunque». Le sue spie gli avevano riferito degli sforzi del nuovo console eletto per evitare che il senato e i comizi centuriati, ovvero l'assemblea del popolo, accettassero le condizioni di pace.

Terenzio aggrottò le sopracciglia, nel sentire che Flaminino già era a conoscenza di certe cose. «No, infatti. Era chiaro che le sue motivazioni fossero del tutto personali, e non nell'interesse di Roma e del suo popolo». Terenzio lasciò che i suoi compagni borbottassero la loro approvazione e continuò: «La prima clausola afferma che tutte le città-stato greche, sia qui che in Asia Minore, debbano avere la loro indipendenza e le loro leggi. La seconda, che le truppe di Filippo devono ritirarsi da tutte le città e gli stati, tornando oltre i confini della Macedonia, e che tali città dovranno essere cedute al controllo di Roma prima dei Giochi Istmici. Una clausola conseguente afferma che faranno eccezione le seguenti città...», e qui Terenzio elencò una lista di insediamenti dell'Asia Minore, «che saranno libere, e da cui la guarnigione macedone dovrà ritirarsi».

Flaminino riusciva già a sentire le proteste degli etoli. Era assurdo, avrebbero gridato, che le città greche dovessero passare sotto il controllo di Roma, mentre quelle più lontane erano libere. Che si lamentassero pure, aveva deciso. Sebbene quella mossa andasse contro gli etoli, in realtà era stata pensata per impedire ad Antioco, la nuova minaccia, di avere facili bersagli in Grecia. Non era soltanto quello il motivo, certo: Flaminino ormai odiava così tanto i capi degli etoli che trovava piacevole umiliarli.

«Tutti i prigionieri di guerra e i disertori nelle mani di Filippo devono essere consegnati a noi», proseguì Terenzio. «Filippo dovrà consegnare tutte le sue navi da guerra, a parte cinque lembi e la sua galea reale. Inoltre, il suo esercito non dovrà contare più di cinquemila uomini, né gli sarà permesso di possedere elefanti. Per nessuna circostanza potrà dichiarare guerra al di fuori dei confini della Macedonia senza il permesso del senato. Dovrà inoltre pagare un indennizzo di mille talenti, la metà adesso e l'altra metà su base annuale. Altri ostaggi dovranno essere inviati a Roma. Suo figlio Demetrio resterà a Roma finché lo vorrà il senato». Terenzio concluse con qualche altro dettaglio e una breve lista delle città e delle isole che dovevano essere

riconsegnate a Pergamo, Rodi e Atene.

«Ti ringrazio», disse Flaminino, soddisfatto. «Filippo accetterà le condizioni, ne sono certo. Dalla sconfitta di Cinocefale, ha accettato tutte le richieste che gli sono state fatte. E, ricevendo ciò che chiedevano, immagino che anche quasi tutte le città-stato greche saranno d'accordo. Soltanto l'Etolia ci darà problemi».

«A causa delle Pastoie», concordò Terenzio.

«Esatto», confermò Flaminino. «Il senato le ha rese un caso speciale, come avevo chiesto?»

«Sì. Le lasceremo sotto il controllo di chi riterremo più adatto a tenerle al sicuro da Antioco».

«E c'è solo una risposta valida», affermò Flaminino, con uno sbuffo. «Anche se immagino che non sarebbe un problema se decidessimo di concedere Corinto agli achei».

«Gli etoli si infurierebbero, se Roma assumesse il controllo delle Pastoie», intervenne Galba, guardando gli altri commissari. Diversi di loro annuirono, e lui aggiunse: «Non sono il solo a pensarlo».

Infuriato per l'intervento del suo nemico, Flaminino scattò: «All'Ade gli etoli! Accetteranno il trattato, o ne soffriranno le conseguenze».

«Delle guarnigioni romane in quelle fortezze potrebbero rivelarsi un deterrente molto più valido per Antioco, rispetto a un caotico contingente di greci», azzardò Terenzio. «Dobbiamo restare concentrati sulle cose più importanti: dobbiamo quindi compiacere i greci, o piuttosto evitare un'invasione seleucide? Pensateci bene, colleghi commissari, e ditemi che Flaminino non ha ragione».

Dopo un po' di discussioni tra loro, e con occhiate di scuse rivolte a Galba, i suoi sostenitori concordarono sul fatto che Terenzio, e dunque Flaminino, avessero ragione.

«Dunque è deciso». Flaminino sollevò il bicchiere verso Terenzio e pensò: «È un alleato utile». «Informeremo i greci domani. Per adesso, beviamo alla nostra salute». Notando lo sguardo di Galba su di sé, Flaminino pensò: «Tranne che alla tua, serpente».

Passò un po' di tempo a girare per la sala, ringraziando i commissari per il loro supporto e ascoltando i racconti del loro viaggio da Roma e della situazione politica in patria. Adulatore esperto, Flaminino annuì e sorrise nei momenti più opportuni, ridendo a ogni battuta. Ripeté le promesse che aveva

fatto a vari commissari in passato, quando il loro supporto era stato per lui cruciale, e strinse accordi con altri due in modo che lo sostenessero di nuovo se fosse stato necessario.

Convinto che l'intero gruppo a parte Galba fosse dalla sua, Flaminino si prese il tempo necessario per parlare con Terenzio, che si fregiava di essere incorruttibile. Suscettibile, arrogante e amante della propria voce, gli ricordava sé stesso. "Tranne per il fatto", pensò Flaminino, "che non è lui il generale che ha conquistato la Macedonia. L'uomo che ha trascinato in ginocchio un re, metaforicamente parlando". Ben contento di essere il migliore tra i due, ma fingendo di dare l'impressione opposta, Flaminino sorseggiò del vino e lasciò che Terenzio parlasse dell'importanza del compito che il senato gli aveva affidato. Facendogli qualche domanda per dargli l'impressione che gliene importasse qualcosa – Terenzio avrebbe potuto tornargli utile, proprio come lo era stato adesso – Flaminino quasi non sentì le voci provenienti da fuori. Né si accorse di Galba che spariva dalla sala.

Poi ci furono altre urla. L'attenzione di Flaminino cominciò a vagare. Non riusciva a capire cosa stesse accadendo fuori dall'entrata della tenda, da cui sembrava venire il rumore, e quando capì che Galba non era più all'interno, decise di uscire anche lui. Il suo nemico poteva aver escogitato qualcosa per impedirgli di scoprire notizie importanti.

«Come osi comparirmi davanti in questo stato?». La voce di Galba tuonò fin dentro la tenda.

«...non trovi?», gli domandò Terenzio.

Flaminino non aveva sentito la prima parte della domanda. «Sono certo tu abbia ragione», rispose. Preoccupato dalla sorpresa sul volto dell'altro, sperò di non aver detto niente di troppo stupido. Ripromettendosi di concludere la conversazione alla prima opportunità utile, si scusò e uscì.

Galba stava facendo delle domande a qualcuno, ma a voce bassa. Neanche le risposte che stava ricevendo erano udibili.

Flaminino affrettò il passo. Quasi correndo oltre l'anticamera davanti all'entrata, e senza avere il tempo di apprezzare la disposizione di alcune splendide statue greche che di recente erano venute in suo possesso, rallentò e uscì dalla tenda, fingendosi sereno.

Calò il silenzio. Undici volti si girarono a guardarlo. Otto sentinelle dall'aria cupa. L'ufficiale imbarazzato che si mise sull'attenti e che dovevano aver chiamato per sistemare il problema prima che arrivasse Galba. Quest'ultimo,

incandescente per la rabbia, forse per l'undicesima figura, pensò Flaminino, o forse perché lui era uscito dalla tenda. O magari per entrambi i motivi. E infine un *optio*, con una fiasca di vino in mano, e il cui volto, per qualche ragione, gli sembrò di riconoscere. Ubriaco, sull'attenti ma ondeggiante davanti a Galba, l'*optio* sembrava deliziato di vedere Flaminino. «Signore!», esclamò.

«Silenzio, feccia!», sbottò Galba, sputando spruzzi di saliva.

«Che sta succedendo?», volle sapere Flaminino.

Le sentinelle evitarono di parlare. Terrorizzato da Flaminino, l'ufficiale fece per rispondere, ma uno sguardo furioso di Galba lo zittì.

«Niente di cui preoccuparti, signore», ribatté Galba. «È tutto sotto controllo».

«Sarò io a deciderlo», dichiarò Flaminino, soddisfatto dal rossore che fece avvampare le guance di Galba. «Spiegati».

«Questo *optio* indegno è venuto a chiederti udienza, signore. È ubriaco quanto Bacco. Non ha ascoltato le sentinelle e neanche il loro ufficiale. Ho sentito che discutevano e sono uscito a indagare. A quanto pare, questo idiota fa parte della mia legione. Lo conosco, perfino. Che tu ci creda o no, mi ha colpito in faccia con una palla da *harpastum*, una volta».

«Ecco perché l'ho riconosciuto», esclamò Flaminino, fissando l'*optio*. «Tu sei il *princeps* che ho promosso a Cinocefale. Quello che ha avvertito Bulbo del fianco esposto dei nemici».

«Sì, sono io, signore», rispose l'*optio*, in tono compiaciuto.

«Sei quello con il nome da comico. Com'era?»

«Cicirro, signore. Felice Cicirro».

Ben contento di soprassedere sul comportamento dell'*optio* per via del suo valore, e immaginando che fosse venuto a ringraziarlo per la promozione, o qualcosa del genere, Flaminino riportò l'attenzione su Galba. «Ha bevuto un po' troppo, ma perché non avrebbe dovuto farlo? Suo fratello è caduto a Cinocefale». Studiando Galba, Flaminino non vide la bocca di Felice che si apriva e chiudeva. Continuò: «Quest'*optio* non ha colpito nessuno, giusto? Né si è rifiutato di obbedire a un ordine diretto, dico bene?».

Galba lanciò uno sguardo infastidito all'ufficiale delle sentinelle, che scosse la testa. «No, non ha cercato di entrare con la forza, signore, quando l'ho fermato. È soltanto rimasto qui, gridando che voleva vederti».

Lo sguardo di Galba tornò su Flaminino, e lui borbottò: «Sembrirebbe di no,

signore».

«E allora ci siamo. È giusto punirlo, ma non in modo severo». Flaminino sostenne lo sguardo di Galba finché il legato annuì, e poi disse in tono allegro: «Bene. Lascio la faccenda a te».

Soddisfatto di aver umiliato l'avversario, anche solo un minimo, Flaminino si voltò e tornò dentro.

In questo modo, non riuscì a notare lo sguardo implorante che l'*optio* gli aveva rivolto.

CAPITOLO XXXII

Era mezzogiorno, e nonostante la fresca brezza primaverile, il sole scottava. Felice era sull'attenti davanti alla tenda di Faltone, e da lì non si era mosso dall'alba. Ombre scure di sudore macchiavano il tessuto della sua tunica sotto le ascelle, e sotto la cuffia d'arme di lana d'agnello ne scorrevano rivoli. Aveva un mal di testa feroce, soprattutto a causa del vino bevuto, ma anche per l'elmo, che gli sembrava pesare il doppio del solito. Era una magra consolazione, pensò, che Faltone gli avesse permesso di appoggiare lo scudo a terra, poco tempo prima. I muscoli del braccio sinistro ancora facevano male dopo un'ora trascorsa a tenerlo sollevato in posizione di combattimento. Felice temeva di scoprire che altro Faltone avesse in serbo per lui.

Il suo centurione non era stato molto contento di vedersi trascinare davanti il giovane *optio* da un ufficiale di una diversa unità, lo stesso che era di guardia fuori dalla tenda di Flaminio. Aveva ascoltato in completo silenzio il rapporto di quanto accaduto, per poi annuire con aria torva alla decisione di punire Felice, ma non in modo troppo serio. Con uno scappellotto alla nuca del giovane, il centurione gli aveva urlato di togliersi dalla sua vista e ripresentarsi all'alba.

E lì era rimasto per cinque, forse sei ore.

Solo per la maggior parte del tempo, Felice aveva avuto tutto il tempo per considerare la propria situazione. Nel tentativo di non pensare a quello che Faltone gli avrebbe fatto, aveva ripensato agli eventi accaduti da Cinocefale, otto mesi prima. Le richieste dovute al suo grado di *optio* lo tenevano impegnato dalla mattina alla sera. Era una vita soddisfacente, e perlopiù gli impediva di pensare troppo alla morte di Antonio. La sera aveva un po' di tempo libero, ma, non volendo finire a ubriacarsi per la tristezza, spesso Felice cercava Faltone e provava a imparare il più possibile da lui, che aveva più esperienza nella scala gerarchica. Non erano ancora amici, ma a Felice era sembrato che potesse accadere; certo, prima di quello sfortunato episodio. Solo un idiota poteva dubitare che il suo comportamento stupido fuori dalla tenda di Galba non avrebbe rallentato di molto quel processo, sempre che non

l'avesse reso del tutto impossibile.

Una potenziale amicizia con Faltone, tuttavia, era ben poco importante, in confronto all'opportunità che aveva perso la sera prima. Quel pensiero bastò a far affondare ancora di più il morale di Felice. Il piano gli era sembrato semplice, perfino facile, dopo aver inghiottito una fiasca di vino. Si sarebbe avvicinato a Flaminino, o così aveva pensato, credendosi molto astuto, e l'avrebbe ringraziato a gran voce per la promozione. Una volta che il generale si fosse ricordato di lui, ovvero l'*optio* con il nome di un comico che aveva cambiato le sorti della battaglia di Cinocefale, Flaminino di certo non gli avrebbe negato la sua umile richiesta di trovare e seppellire le ossa di suo fratello.

“Sono stato un idiota”, pensò Felice. “Uno stupido, disperato idiota ubriaco”. Anche se Galba non fosse intervenuto, non aveva alcuna certezza che Flaminino gli avrebbe accordato ciò che chiedeva. Felice si ritrovò a maledirsi due volte: la prima per essersi avvicinato ubriaco alla tenda di Flaminino e la seconda per aver riferito a Galba il motivo per cui era lì. Eppure, non immaginava come la faccenda potesse andare in modo diverso, perché il crudele legato sembrava aver immaginato che ci fossero altri motivi per vederlo fuori dalla tenda di Flaminino. L'aveva minacciato non solo di farlo punire, ma anche di far frustare i suoi ex compagni, se non gli avesse rivelato tutto.

Felice si sentì bruciare gli occhi di lacrime di rabbia, quando ricordò la risata di Galba alla sua volontà di dare ad Antonio una sepoltura decente. Poco prima che Flaminino uscisse dalla tenda, il legato aveva sibilato: «Dopo quello che mi hai fatto con quella palla da *harpastum*, mi assicurerò che tu non ottenga mai una licenza. Mai». E con un sorriso crudele, aveva aggiunto: «Almeno finché la legione non sarà rimandata in Italia, probabilmente tra anni».

Il dolore di Felice, riportato a galla da quei pensieri, divenne così acuto da farlo quasi urlare. Le possibilità di ritrovare la tomba di Antonio erano già minime. La dichiarazione di Galba faceva sì che, se mai fosse riuscito a tornare a Cinocefale, quelle possibilità sarebbero state quasi pari a zero. I resti di Antonio sarebbero diventati polvere insieme a quelli delle altre migliaia di caduti in quel luogo, e lui non li avrebbe ritrovati mai più.

Si sentì spezzare il cuore, a quel pensiero. “Non ti dimenticherò, fratello”, pensò. “In un modo o nell'altro, tornerò a onorare la tua ombra”.

Ripensò ben presto a Galba, e alla voglia di vendetta che aveva nei suoi confronti. Come in precedenza, quando era disteso nella sua tenda con la schiena in fiamme per le frustate ricevute, gli tornò in mente il racconto di Penno. Di come a Celetrum, Galba avesse rubato una fortuna che invece avrebbe dovuto consegnare al senato. In precedenza, Felice non aveva considerato l'idea di raccontare quella storia a qualcuno che potesse agire in merito, ma ora la scelta sembrava obbligata. Flaminino e Galba non si piacevano, di questo era certo. Era perfino possibile che fossero nemici.

Piuttosto che chiedere una licenza a Flaminino, quindi, avrebbe dovuto raccontare al generale la storia di Celetrum. Con la testimonianza di Penno e dei suoi compagni, Flaminino avrebbe potuto sfruttare quell'informazione per rovinare Galba. Quel pensiero bastò a scaldargli il cuore. Il legato non sarebbe stato condannato a morte per quel crimine – la triste realtà era che nessun nobile romano avrebbe mai ricevuto la punizione che un normale legionario si sarebbe visto piombare addosso se avesse rubato un centesimo di quella somma – ma la sua carriera politica forse sarebbe stata fermata per sempre. E per un cospiratore come Galba, decise Felice, sarebbe stato come una condanna a morte.

«Sei stanco?», esclamò Faltone, uscendo dalla tenda. «Mi sembra proprio di sì».

«Sto bene, signore», mentì Felice.

Battendo il *vitis* su uno schiniere, come facevano tanti centurioni, Faltone camminò davanti a Felice, e poi, secondo un'altra spaventosa abitudine dei suoi pari, gli scivolò alle spalle.

Felice non osò muovere un muscolo. Faltone l'avrebbe potuto aggredire con il *vitis* o sussurrargli all'orecchio, cosa che avrebbe potuto comunque causare altre conseguenze spiacevoli, ma se si fosse mosso, di sicuro avrebbe ricevuto la punizione del bastone. Perciò, con la bocca secca e la schiena rigida, continuò a fissare la tenda di Faltone.

«A me sembri un buon soldato». Il respiro del centurione gli soffiò caldo contro un orecchio. «Gli uomini parlano bene di te, e anche gli altri ufficiali. Hai combattuto bene, alle Teste di Cane, e, da quello che sappiamo, sei stato tu a permetterci di spezzare la falange nemica. Un risultato notevole. Qualcuno racconta perfino che tu sia riuscito a uccidere un elefante, a Zama. Non ho le prove di questa impresa, in realtà. Credo piuttosto che sia una storia inventata che ti piace sentir raccontare dai ragazzi».

“Ha fatto domande in giro”, pensò Felice. Il familiare terrore di essere scoperto gli riempì il cuore che martellava nel petto. Dopo tanti anni nell’Ottava Legione, e dopo aver risolto il problema di Matone, che avrebbe potuto far condannare a morte lui e Antonio se li avesse riconosciuti, Felice aveva cominciato a preoccuparsi di meno del fatto che si fosse riarruolato illegalmente. La curiosità di Faltone, però, rappresentava un serio pericolo. Se avesse detto la verità, pensò il giovane, il centurione si sarebbe potuto interessare al punto da continuare a cercare informazioni sul suo conto. Molti soldati erano rimasti nell’esercito, dopo la vittoria su Annibale, e potevano esserci delle persone, tra le truppe di Flaminio, che sapevano cosa fosse accaduto a lui e a suo fratello. Meglio mentire, considerò. Faltone l’avrebbe considerato uno sciocco che raccontava fandonie, ma era sempre meglio del *fustuarium*.

«Ebbene?». Il *vitis* del centurione lo colpì alle reni, facendogli male nonostante la cotta di maglia. «Sei un bugiardo, oltre che un ubriacone?».

Ferito, Felice sbottò: «No, signore. La storia dell’elefante è vera».

Faltone scattò e gli si fermò davanti, molto vicino, faccia a faccia. Il sentore di cipolla, olive e formaggio era forte: era ciò che Faltone aveva mangiato per colazione, seduto a un tavolo davanti a lui. Con deliberata lentezza, Faltone scandì: «Tu. Hai. Ucciso. Un. Elefante?».

“Che ho combinato?”, si domandò Felice, colto dal panico. Antonio non sarebbe mai stato così stupido. «Sì, signore».

«Racconta».

“Per l’Ade”, pensò Felice. “Sono un uomo morto”. Tuttavia, doveva obbedire, o l’interrogatorio di Faltone si sarebbe fatto più serio. E doloroso. C’era ancora una possibilità di cavarsela. Senza menzionare le unità o la legione in cui combatteva, Felice descrisse la battaglia di Zama, compresa l’uccisione dell’elefante, che l’aveva quasi portato alla morte.

Faltone si fece indietro per ascoltarlo, ma non staccò mai gli occhi da Felice. Fin quando la storia non fu finita – e Felice fu ben attento a concluderla con la sconfitta dei cartaginesi, senza raccontare altro di quello che era successo dopo – non si mosse neppure. «Una storia incredibile».

«Sì, signore». Felice sostenne lo sguardo di Faltone. Aveva detto la verità, ed era importante sottolinearlo anche con l’atteggiamento.

«Io c’ero».

«Davvero, signore?». Felice cercò di sembrare interessato, mentre il suo

cuore si stringeva in una morsa di panico. Sembrava che quell'argomento fosse molto caro al suo centurione.

«E anche tu c'eri, da quello che hai descritto».

«Sì, signore». Felice chinò il capo, pregando che Faltone lo picchiasse o gli desse qualche altra punizione. Tutto, purché non continuasse quell'interrogatorio.

«Il tuo centurione dev'essere stato fiero di te».

Felice lottò per cercare una risposta su Matone che non fosse un insulto. «Lui... era particolare, signore. Non tendeva molto alle lodi».

Con un'espressione di sorpresa sul volto, Faltone domandò: «Mi stai dicendo che non hai avuto *nessun* riconoscimento?»

«No, signore».

«Devi essere lieto che non sia più il tuo centurione», commentò Faltone, comprensivo.

“Per tutti gli dèi, adesso mi chiederà come si chiamava”, pensò Felice, terrorizzato. «Sì, signore, puoi dirlo forte».

Faltone emise uno sbuffo divertito, ma lo sguardo che portò su Felice era granitico come sempre. «Io premio i miei uomini per il loro valore, sappilo, ma li punisco, anche, quando infrangono le regole. O quando fanno qualcosa di incredibilmente stupido, come hai fatto tu ieri sera». Si piegò di nuovo in avanti, abbastanza vicino da mettere Felice a disagio. «Che cosa ti è venuto in mente di chiedere di parlare con il generale mentre eri ubriaco? La perdita di tuo fratello ti ha fatto forse impazzire?»

«Non sono pazzo, signore».

«Allora dammi un motivo, uno qualsiasi, per non farti pentire di essere nato. Una cosa è se un legionario fa quello che hai fatto tu, ben altra è se la fa un *optio*». La voce di Faltone era carica di disprezzo.

«Volevo chiedere una licenza, signore».

«Cosa?». Faltone si incupì di colpo. «Cosa?».

Prima che potesse infuriarsi di più, Felice riprese: «Come sai, signore, mio fratello Antonio è caduto a Cinocefale. L'ho sepolto, dopo la battaglia, ma ho potuto mettere soltanto un pezzo di legno a segnare il luogo della sua tomba. Avrei voluto comprare una vera lapide e portarla lì. Era quello il mio piano, signore, con l'aiuto degli dèi. E ho pensato che forse il generale avrebbe accolto la mia richiesta».

«Ci sono dei canali adeguati per fare richieste simili», borbottò Faltone.

«Avresti dovuto chiedere a me. E se io l'avessi approvata, sarebbe salita lungo la scala gerarchica. Lo sai».

«Sì, signore», rispose Felice, in tono umile. «È stato il vino, e il fatto di aver incontrato di persona il generale a Cinocefale, quando mi ha promosso. Volevo chiederlo direttamente a lui».

«Pensi che Flaminino sia un tuo amico?»

«No, signore», mormorò Felice, pensando che però sarebbe stato ben contento di sapere quello che lui aveva scoperto sul conto di Galba.

«Sei uno sciocco», dichiarò Faltone, ma il tono era meno infuriato di prima. Felice si domandò se non vi avesse perfino sentito una nota di comprensione. «Sì, signore. Avrei dovuto chiedere a te. Mi dispiace, signore». Si stampò sul volto l'espressione più disperata e contrita che gli riuscì e pregò che bastasse. Faltone lo fissò a lungo con quello sguardo duro.

Felice pregò ancora di più.

Passarono forse dieci o dodici battiti.

«Abbiamo fatto tutti qualcosa di stupido, da ubriachi. Ade, l'ho fatto perfino io. La perdita di tuo fratello dev'essere un peso terribile con cui convivere, ma è davvero da idioti tentare un gesto così folle come quello che hai fatto ieri». Il *vitis* del centurione scattò in alto e si fermò sotto il naso di Felice. Lo sollevò ancora, costringendolo ad alzare la testa fino a farsi guardare negli occhi. «Io consento ai miei uomini e ai miei ufficiali un solo errore grave. Uno. Se ne commetterai un altro, prima ti massacrerò con questo», il *vitis* fremette, «e poi ti farò tornare un semplice legionario. Ti ritroverai di sentinella per sei mesi ogni notte, a quel punto, e la tua paga sarà ridotta per un anno. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Sì, signore», mormorò Felice, tra sollievo e terrore.

«Bene. E ora levati di torno». Il *vitis* accennò a sinistra, verso la tenda di Felice.

Felice obbedì, pensando che Faltone era un centurione degno di questo nome, quanto lo era stato Pullone.

Felice considerò le sue possibilità per diverse ore. Se avesse tenuto un profilo basso e si fosse comportato bene, la sua follia fuori dalla tenda di Flaminino ben presto sarebbe stata dimenticata: Faltone glielo aveva fatto capire bene. Perfino la minaccia di Galba sarebbe svanita. Per quanto fosse crudele, il legato aveva cose più importanti a cui pensare che umiliare ulteriormente un povero *optio*. Sarebbe tornato alla vita normale, così come

la conosceva. Alla fine, avrebbe avuto la sua licenza: neanche Galba avrebbe potuto impedirlo. Tuttavia, come il legato aveva detto, forse non sarebbe successo per anni. La guerra era finita, ma non sembrava che per il momento le legioni potessero tornare in Italia. E quando quella licenza fosse arrivata, o lui fosse stato smobilitato, sarebbe stato libero di tornare in Grecia per cercare la tomba di suo fratello.

Oppure, pensò, avrebbe potuto riprovare a parlare con Flaminino.

Al contrario della prima opzione, però, quella era molto rischiosa.

Il generale era di buonumore, la sera prima; Faltone era stato indulgente con lui, la mattina dopo. Se avesse fatto un'altra sciocchezza del genere, tuttavia, Flaminino avrebbe potuto farlo fustigare quasi a morte. Sarebbe tornato un soldato semplice e avrebbe dovuto cambiare centuria. Prima che Faltone arrivasse con la sua punizione.

Quella terribile realtà, però, non riuscì a smuoverlo di un soffio. La vendetta su Galba era diventata più importante di qualsiasi altra cosa, a parte assicurarsi che la tomba di Antonio fosse onorata nel modo più adeguato. E per ottenere entrambe le cose, Felice sarebbe stato anche pronto a sacrificare la vita.

Dopotutto, per cos'altro poteva dire di vivere?

Non molto dopo, Felice raggiunse il padiglione di Flaminino. I ricordi della sera prima erano ancora vividi nella sua mente, e, per la prima volta, il giovane *optio* esitò.

Gli dèi lo stavano guardando.

Una violenta risata spezzò l'aria e Felice vide Galba che si allontanava dalla tenda di Flaminino, intento in un'animata conversazione con un suo ufficiale. Il suo odio ebbe un'impennata. No, non poteva andarsene adesso. Non l'avrebbe fatto.

Privo dello stordimento dovuto al vino che gli aveva offuscato il giudizio la sera prima, decise che provare a entrare nella tenda con una scusa non sarebbe servito a nulla. Senza un messaggio ufficiale in mano, un semplice *optio* come lui non sarebbe mai riuscito a oltrepassare le sentinelle, per quanto fosse un abile oratore. Era meglio attendere nascosto che Flaminino uscisse. A quel punto l'avrebbe raggiunto e avrebbe avuto una brevissima opportunità di farsi ascoltare.

Restare nei pressi della tenda, tuttavia, non era un'opzione priva di rischi. Gli unici che potevano farlo erano sentinelle e ufficiali chiamati a colloquio,

e Felice non era nessuno dei due. Tutti gli altri andavano e venivano, passando per i due viali principali: unità che puntavano ai campi d'addestramento fuori dalle mura, o che tornavano da una pattuglia mattutina; messaggeri a cavallo e a piedi; ufficiali che facevano il loro dovere. Questi ultimi avrebbero potuto notare un soldato solo e senza un apparente scopo, e fargli delle domande.

Felice pensò di fare un giro intorno all'enorme quadrato formato dal padiglione di comando di Flaminio e dalla grossa tenda dei suoi alloggi privati, ma temeva che Flaminio potesse uscire quando lui era lontano. Meglio correre il rischio, decise, che perdere l'opportunità. Con la bocca secca e un brivido di preoccupazione lungo la schiena, si posizionò su una delle strade principali, in diagonale e dall'altra parte rispetto all'entrata del padiglione.

Per un po', non passò nessuno. Felice pensò alle opportunità che aveva e decise che, per attirare l'attenzione di Flaminio, doveva subito menzionare Galba. Qualsiasi altro metodo avrebbe rischiato di attirargli addosso l'ira del generale, o quella dei tanti ufficiali che lo seguivano. Il pesante rumore ritmico di diverse paia di sandali risuonò sulla strada e Felice alzò la testa. Un manipolo di *hastati* stava avanzando, e i soldati guardavano tutti davanti a loro. Per sua fortuna, i centurioni, disposti in coda, stavano parlando tra loro e non lo notarono. Un messaggero arrivò a cavallo dalla porta principale; concentrato sulla sua missione, non degnò Felice di uno sguardo.

“Non posso andare avanti così”, pensò Felice. “Flaminio potrebbe non uscire per ore; qualcuno, prima o poi, mi chiederà cosa ci faccio qui”. Odiava doversi arrendere, perché solo gli dèi sapevano se avrebbe potuto contare ancora sulla presenza del generale nell'accampamento, perciò decise che avrebbe atteso altri cinquecento battiti, prima di andare.

Ne mancavano forse un'ottantina, quando vide Faltone procedere lungo la strada, nella sua direzione.

Una boccata di bile gli risalì in gola. “Fortuna, sei una vecchia troia”, pensò. Abbassando la testa, si girò e si allontanò dal centurione. Se avesse raggiunto l'incrocio in cui le due strade principali dell'accampamento si incontravano, avrebbe potuto svoltare rapidamente a sinistra. Da lì, avrebbe potuto imboccare una delle vie minori e, se la dea Fortuna non fosse stata proprio adirata con lui, sarebbe sparito. Concentrato nel non farsi notare da Faltone, la cui reazione poteva soltanto immaginare, Felice puntò lo sguardo a terra.

Con un tonfo violento, la sua testa finì contro il petto di qualcuno. Ci fu un'esclamazione di sorpresa e fastidio. Spaventato, Felice alzò lo sguardo. Con profondo orrore, si rese conto di aver sbattuto nientemeno che contro Flaminio in persona. Il generale sembrava piuttosto indifferente, ma anche molto concentrato, e forse era per questo che non pareva ancora aver riconosciuto Felice.

«Mille scuse, signore», esclamò Felice, nel panico. «Non stavo guardando dove andavo».

«Questo mi pare ovvio». Accigliandosi, Flaminio usò una piega del mantello per strofinare il punto in cui i capelli di Felice avevano lasciato una macchia di sudore sulla sua corazza. «Togli quest'uomo dalla mia strada», ordinò, a un ufficiale dall'aria indignata. «E puniscilo».

Felice aveva una sola possibilità, prima che tutto fosse perduto. In fretta, mormorò: «Stavo venendo a cercarti, signore».

Già a tre passi di distanza, Flaminio sbuffò, derisorio.

Scostandosi dall'ufficiale in avvicinamento, Felice raggiunse il generale. «Ho informazioni che potresti trovare molto interessanti, signore».

«Per tutti gli dèi, fate sparire questo idiota dalla mia vista!», sbottò Flaminio.

Felice schivò di nuovo la presa dell'ufficiale. «Si tratta di Galba, signore. So qualcosa riguardo a Galba». L'ufficiale lo afferrò per un braccio, e Felice non oppose resistenza. Se l'avesse colpito, si sarebbe condannato a morte da solo. Il suo morale sprofondò in un abisso, mentre veniva condotto via. Aveva fallito. Peggio ancora, Faltono l'aveva visto. Furioso, il centurione stava osservando la scena.

«Aspetta».

L'ufficiale si fermò.

Felice si ritrovò a guardare negli occhi Flaminio. In quello sguardo lesse la sua morte. «Mi sbagliavo», pensò. «Quanto mi sbagliavo. A Flaminio non importa nulla di Galba».

Flaminio si avvicinò a Felice. Di colpo, in quello sguardo feroce passò un lampo di riconoscimento. «Sei tu. Il comico. Quello di Cinocefale... e di ieri sera».

Felice si sentiva esplodere la vescica per la paura. «Sì, signore».

«Hai detto Galba?».

Felice era così terrorizzato che gli ci volle qualche attimo per mormorare:

«Sì, signore».

«Lascialo», ordinò Flaminino all'ufficiale. E poi, a Felice: «Non dire una parola finché non saremo soli. Seguimi».

Il terrore di Felice era tale – non era detto che Flaminino potesse credere alle sue parole – che non vide l'espressione di pura incredulità sul volto di Faltone. Lasciando indietro gli ufficiali altrettanto perplessi, lui e Flaminino raggiunsero non il padiglione di comando, ma la tenda dove si trovavano gli alloggi privati del generale. Superarono le sentinelle sull'attenti, entrando nella grande anticamera dove Felice immaginava che Flaminino ricevesse i visitatori. Con gli occhi sgranati, perché quel luogo era più lussuoso della casa più ricca in cui avesse mai messo piede, il giovane *optio* seguì il generale all'interno della tenda.

Giunti in una semplice sala con il pavimento coperto di tappeti, arredata con una scrivania, degli sgabelli, dei bracieri di ferro e uno splendido busto di Eracle avvolto in una pelle di leone, Flaminino si fermò. Si sedette, ma non fece cenno a Felice di fare lo stesso.

Uno schiavo dall'aria preoccupata si affrettò a entrare, portando con sé uno stilo e una tavoletta per scrivere. «Hai bisogno di me, padrone?»

«No. Lasciaci soli, Potizio».

«Sì, padrone». Leccandosi cauto le labbra, lo schiavo sparì.

Flaminino gli lanciò dietro un'occhiataccia, e poi, portando lo sguardo su Felice, riprese: «Hai nominato Galba».

«Sì, signore».

Gli occhi di Flaminino lo fissarono, duri come la pietra. «Perché mai ritieni che io voglia sapere qualsiasi insignificante notizia tu ritenga di conoscere?».

“Per l'Ade”, pensò Felice. “Il disaccordo che ho visto tra lui e Galba deve essersi sanato, nel frattempo. Adesso vanno d'accordo”. Ma doveva rispondere, perciò mormorò: «A Cinocefale ti ho visto discutere con lui, signore».

Flaminino sbuffò, divertito. «Me n'ero dimenticato. Non c'è niente come una discussione in pubblico per far girare delle voci. E cos'è che speri di ottenere, del denaro?».

Sgomento, perché non immaginava che Flaminino gli chiedesse il motivo della sua decisione, Felice replicò: «No, signore! Non voglio neanche un *as*».

«Ogni uomo ha un prezzo», commentò Flaminino, incredulo. Poi schioccò le dita. «Sono un uomo occupato. Spiegati».

Felice annuì, nervoso come quando Matone aveva ordinato il *fustuarium*. Senza raccontare di aver conosciuto Penno ubriaco in una taverna, Felice ripeté ogni dettaglio della storia dell'ex legionario mutilato. Con crescente interesse, Flaminino lo ascoltò, interrompendolo solo per fargli confermare che il nome della città fosse Celetrum. Quando Felice ebbe finito, Flaminino non disse nulla per un po'. L'*optio* iniziò a temere di nuovo che sarebbe finito fustigato. Angosciato e chiedendosi se non sarebbe stato meglio tacere, si rassegnò all'idea che Galba sfuggisse per sempre alla giustizia.

«Mi sono assicurato di conoscere ogni aspetto della guerra con la Macedonia, prima di assumere il comando», disse infine Flaminino. «Celetrum era una piccola città. Secondo i rapporti ufficiali, il denaro raccolto dopo il suo saccheggio era una piccola somma, non certo la fortuna di cui hai parlato». Fissò di nuovo Felice. «Pensi che questo veterano, questo Penno, stesse dicendo la verità?»

«Ci scommetterei la vita, signore. Era così amareggiato. Mutilato, congedato dalle legioni, non aveva alcun futuro, mentre Galba era sempre più importante e famoso. Penno farebbe qualsiasi cosa, pagherebbe qualsiasi somma, per vedere la giustizia fare il suo corso, e veder punire Galba».

«E ha dei compagni ancora vivi, che erano con lui a Celetrum?»

«Così ha detto, signore».

«Sai dove vive questo Penno?»

«Sì, signore. Io e mio fratello l'abbiamo accompagnato a casa dalla taverna». Per un attimo, Felice provò un lampo di panico. Nominare la taverna avrebbe portato Flaminino a immaginare, in modo corretto, che avessero bevuto molto, e questo avrebbe potuto portarlo a dubitare non solo del suo racconto, ma anche di quello di Penno.

Gli occhi di Flaminino scintillavano; non sembrava neanche aver considerato quel particolare. «Adesso ti ho in pugno, Galba», sussurrò. «Oh, per Giove, adesso ti ho in pugno».

Felice pensò: “Allora lo odia davvero. E, meglio ancora, mi crede”.

«Se le cose stanno davvero come mi hai raccontato, *optio*, sarai ricompensato in grande stile». Per la prima volta, il tono di Flaminino era cordiale. «Dovrai andare a Roma e incontrare i miei uomini. Trova Penno e quanti più dei suoi compagni potrai. Ottieni una testimonianza da ciascuno di loro. Alcuni potrebbero essere ancora nelle legioni di stanza qui in Grecia: li cercherai al tuo ritorno».

«Sarà un onore, signore», affermò Felice, pensando, con gioia selvaggia: «Galba non vedrà neanche il pugno che gli arriverà addosso finché non sarà a terra».

Flaminino si girò e aprì una cassa di metallo. Il coperchio cigolò, mentre lo sollevava. Delle monete tintinnarono. Tornò a girarsi verso Felice e posò sulla scrivania una borsa di cuoio. «Questo per il disturbo».

«Grazie, signore». Felice chinò il capo. Le dimensioni della borsa e il tonfo pesante che aveva fatto gli dissero che c'era una somma imponente, all'interno, forse diversi anni di paga, ma non fece il gesto di prenderla.

L'espressione di Flaminino si incupì; arricciò le labbra. «Oh, volete sempre di più. Avrai altrettanto denaro, *optio*, ma solo quando le tue informazioni su Galba saranno confermate».

«Non è questo, signore», rispose Felice, spingendo la borsa verso Flaminino. «Sei molto generoso, ma io non lo faccio per denaro. Signore, ti chiedo soltanto di poter portare una lapide a Cinocefale, sulla tomba di mio fratello». Flaminino lo fissò negli occhi.

«Non desidero altro,-signore, lo giuro sulla vita di mio fratello». Felice era sincero: non aveva mai voluto altro che quello.

«Non mi chiede denaro o promozioni, ma il tempo di onorare suo fratello», mormorò piano il generale, con aria sorpresa. Poi annuì. «Avrai la tua licenza, *optio*, non appena questa faccenda sarà risolta. Per ora, hai la mia gratitudine. Puoi andare».

Soddisfatto, Felice gli rivolse il saluto militare e si girò.

«Un'ultima cosa».

«Sì, signore?»

«Non parlarne con nessuno. Pena la morte». Il volto di Flaminino aveva perso ogni traccia di gentilezza.

Felice pensò a Faltone e rispose: «Il mio centurione mi ha fatto a pezzi per ieri sera, signore, e ci ha visti qui fuori. Di sicuro mi farà delle domande».

«Mi assicurerò che ti lasci in pace».

«Grazie, signore».

Flaminino agitò una mano, congedandolo.

Felice sentiva il cuore pulsare di una rinnovata gioia, quando uscì dalla tenda. Ce l'aveva fatta.

Galba avrebbe avuto ciò che meritava, e Antonio la sua lapide.

CAPITOLO XXXIII

Pella

Demetrio stava facendo degli esercizi di allungamento davanti alla sua tenda. Era ancora presto, ma l'accampamento dell'esercito era già in piena attività. Ristretto a metà delle sue originarie dimensioni a causa delle perdite di Cinocefale, comunque aveva tende che si estendevano per diversi stadi in ogni direzione.

La routine militare continuava come sempre, Filippo se ne era assicurato, così le trombe squillavano ogni mattina all'alba. Sul terreno pianeggiante tra l'accampamento e Pella, gli ufficiali avrebbero fatto presto esercitare i falangisti, mentre i cavalieri si sarebbero esercitati su bersagli di paglia. Alcuni uomini sarebbero stati inviati ad abbattere gli alberi per ottenere legna per il fuoco, e al fiume a prendere l'acqua.

L'umore di Demetrio si era sollevato, rispetto agli ultimi tempi. La vittoria sull'Axios era stata importante; e anche la sua amicizia con Perseo gli permetteva di non pensare al suo dolore. Era per questo, in realtà, che stava facendo quegli esercizi: si era messo d'accordo con il principe per incontrarlo nella palestra della città. Sebbene avesse chiesto ad Andrisco di non dire a nessuno che si sarebbe allenato nel pancrazio con Perseo, non era servito a nulla. I suoi compagni l'avevano preso in giro senza tregua, continuando fin dopo il momento in cui si erano ritirati nelle tende per la notte e poi quando si erano alzati.

«Sei pronto?». Era il turno di Andrisco di cucinare; era seduto su una grossa pietra piatta accanto al fuoco e rigirava delle focacce sulle braci calde. «Ricorda di perdere la prima ripresa. Non sarebbe giusto battere Perseo al primo colpo».

«Io gli lascerei vincere anche la seconda», intervenne Simonide, che stava passando una pietra cote sulla lama del suo *kopis*.

«E la terza», ridacchiò Andrisco.

«Se fossi in te, io non ci proverei proprio, a vincere», soggiunse Taurione, scatenando un coro di risate.

Demetrio alzò gli occhi al cielo e tornò ai suoi esercizi. Sebbene quelle prese in giro fossero un po' fastidiose, erano comunque affettuose. Anche lui faceva così con gli altri, quando ne aveva l'opportunità. Era uno dei modi con cui si dimostravano quanto ci tenessero. Erano tra i pochi sopravvissuti di Cinocefale, e il legame tra loro era forte come quello del sangue, ormai.

Un attimo dopo sentì un brivido, come poteva capitare nell'aver lo sguardo di qualcuno addosso, e girò la testa. Scopas, e accanto a lui Empedocle, avevano sentito tutto dalla loro posizione fuori dalla tenda accanto. Il primo ebbe la grazia di distogliere lo sguardo, ma Empedocle si passò la lingua sulle labbra in un gesto lascivo e infilò il medio della sinistra nell'anello fatto da pollice e indice uniti della destra.

Infuriato, Demetrio gli rivolse un insulto a mezza bocca. E poi, per fare ancora più rabbia a Empedocle, sollevò il proprio *kopis*, sogghignando. La furia che contorse il volto del suo nemico bastò a sedare l'irritazione che Demetrio provava alla sua implicazione che lui e Perseo fossero amanti. Voltando le spalle a Empedocle, considerò l'incontro che lo attendeva in palestra. Non l'avrebbe ammesso con nessuno, ma le prese in giro dei suoi amici l'avevano colpito. Se Perseo aveva una certa abilità nel pancrazio, e il suo invito suggeriva di sì, come avrebbe potuto tentare di batterlo? Il suo orgoglio fremette. Non era nella sua natura lasciarsi sconfiggere anche solo in uno scontro amichevole, eppure, si disse, non farlo avrebbe potuto fargli guadagnare l'ira del figlio del re.

Orgoglio o meno, quello non era un rischio che Demetrio era pronto a correre.

Imprecando, Demetrio corse lungo lo stretto vicolo, schivando un carro pieno di mattoni trainato da un asino. Non aveva mai utilizzato le palestre di Pella, quella più nuova o quella antica, e aveva pensato che Perseo preferisse la prima. Scoprendo che i giovani nobili preferivano invece quella più vecchia perché più vicina al palazzo, l'aveva dovuta raggiungere di corsa una volta arrivato all'altra. Sebbene non fosse lontana, forse sei o sette stadi al massimo, le strade erano molto affollate. Demetrio non conosceva Pella abbastanza bene da arrischiarsi a prendere una scorciatoia nei suoi vicoli, perciò aveva dovuto farsi strada, inveendo, tra la folla.

Raggiungendo l'entrata della palestra, ormai coperto di sudore, si ricordò di mormorare una preghiera rivolta a Ermes, onorato dalle erme di pietra ai due lati della porta, prima di sfilare all'interno. Lo spogliatoio era pieno. Forse

dodici giovani nudi si stava spalmando d'olio i muscoli, mentre scherzavano tra loro. Un sandalo volò oltre Demetrio, colpendo il muro alle sue spalle. Il ragazzo contro cui era stato lanciato scoppiò a ridere e ne tirò uno dei suoi in risposta.

Già abbastanza imbarazzato – dall'accento, quelli dovevano essere giovani nobili – Demetrio fece un altro paio di passi e si fermò. Non sapeva dove andare.

Un giovane dai capelli neri e ricci e le labbra piene, seduto su una panca nelle vicinanze, se ne accorse. «Ehi!», esclamò. «Abbiamo un nuovo arrivato». Il brusio delle chiacchiere si placò, e il giovane sorrise verso Demetrio, in modo non troppo amichevole. «Non ti ho mai visto prima da queste parti, amico».

«No. Infatti, è la mia prima volta». Demetrio si domandò se non fosse il caso di mentire, dicendo che di solito andava all'altra palestra, ma sarebbe stato facile smascherarlo, perché non era stato mai neanche lì, quindi restò in silenzio. Notò la porta in fondo alla stanza, che doveva condurre alle varie arene.

«Sei della città?». La domanda venne da un altro giovane, con i capelli più lunghi del normale e un'espressione sprezzante.

“Per il Tartaro”, pensò Demetrio. “Qui potrebbe finire in rissa”. Poteva anche provare a superare la porta interna, ma prima voleva assicurarsi che Perseo fosse lì. «No», rispose, in tono gentile. «Per caso il principe è qui?»

«Ma sentitelo!», esclamò Capelli Ricci. «Il principe, dice».

«Sei venuto a trovare Perseo?». Il ragazzo dai capelli lunghi si guardò intorno, e i suoi amici si affrettarono a ridacchiare.

Demetrio non sapeva se quei fanatici si ritenessero al di sopra del servizio militare, ma non riconobbe neanche un soldato tra loro. Erano ben diversi dai Compagni che aveva incontrato. Per la maggior parte, quei cavalieri erano uomini schietti, che facevano del loro meglio e giudicavano gli uomini in base al loro valore.

«Ti ho fatto una domanda». Il tono del giovane era diventato ostile.

«Sono qui per incontrare il principe, sì», replicò Demetrio, guardandosi intorno e sperando invano di vedere un attendente che potesse rispondere alla sua richiesta. Era meglio evitare il confronto con quel giovane e cercare Perseo da solo, decise, puntando verso la porta interna.

Capelli Ricci scattò in piedi per bloccargli la strada. «Secondo me, sei un

bugiardo». Gli piantò un indice nel petto. «E sei anche un bugiardo dai piedi sporchi, se è per questo».

Demetrio ne aveva abbastanza. Rapido come un serpente all'attacco, afferrò la testa di Capelli Ricci con entrambe le mani e la strattonò giù con tutta la forza che aveva. Mentre le mani del giovane si sollevavano nel tentativo di liberarsi dalla presa, lui si piegò in avanti, ritrovandosi in equilibrio sul solo piede sinistro. Facendo scivolare le mani sotto le ascelle del ragazzo per avere una presa più salda, Demetrio lo fece inciampare sulla propria gamba destra tesa. Capelli Ricci piombò sul pavimento con violenza, strillando per la sorpresa e il dolore.

Demetrio lo oltrepassò. Si girò, sulla soglia, e fissò con durezza il giovane a terra e i suoi amici, che si erano avvicinati in fretta. «Non sono stato io a cominciare tutto questo, ma, per l'Ade, se sarà necessario lo finirò».

«Mi sono storto la caviglia», gemette Capelli Ricci, in tono lagnoso.

«Ti farai molto più male, se riproverai a fermarmi», lo minacciò Demetrio, fissando gli altri e domandandosi quanti sarebbe riuscito ad abbatte prima che lo sopraffacessero.

«Ehi, che sta succedendo?», esclamò una voce.

Demetrio fu spinto di lato. Un istruttore dalle gambe storte e dalla testa rasata, vecchio abbastanza da poter essere suo nonno, superò Capelli Ricci ed entrò nello spogliatoio. «Scommetto che ci siete voi dietro a tutto questo», sbottò, puntando il bastone contro diversi ragazzi. Dei sorrisi imbarazzati sostituirono le loro espressioni ostili, e l'istruttore si voltò di scatto a guardare Demetrio e Capelli Ricci.

«Gli scontri si tengono nella stanza del fango o sulla *skamma*, non altrove. Perfino gli stupidi lo sanno», ringhiò.

«È stato lui a buttarmi per terra, io non ho fatto niente», disse Capelli Ricci, con un'occhiata sprezzante a Demetrio.

L'attenzione dell'istruttore si portò su di lui. «Chi sei?»

«Sono un falangista degli Scudi di Bronzo...».

«Non voglio mancarti di rispetto, ma dovresti essere al ginnasio, la palestra nuova», lo interruppe il vecchio. «Questo posto è per i nobili, come puoi vedere».

«Sono qui per allenarmi con Perseo», ribatté Demetrio, arrossendo.

L'istruttore cambiò espressione. «Con il principe?»

«Sì. Mi ha detto di venire qui. Sono in ritardo, quindi credo che sia già

dentro».

«Sì, è così. Ha detto qualcosa riguardo a un falangista che doveva raggiungerlo, ora che me lo stai ricordando». L'istruttore fulminò con lo sguardo i giovani nobili. «Vergognatevi, tutti voi». Poi fissò Capelli Ricci. «Sei fortunato che quest'uomo non ti abbia spezzato la caviglia, sai?». Infine, si girò verso Demetrio. «Vieni con me». E si inoltrò nel corridoio.

Demetrio avrebbe tratto parecchia soddisfazione nel prendere in giro Capelli Ricci e i suoi compagni, ma decise che lo sgomento e la paura sui loro volti, nel capire che lui conosceva *davvero* Perseo e avrebbe potuto raccontare al principe di quello che avevano fatto, erano sufficienti. Voltando loro le spalle, seguì l'istruttore.

«Sei un lottatore?». L'uomo glielo domandò senza voltarsi.

«So lottare».

«Devi essere bravo. Quell'idiota che hai sbattuto a terra non è un novellino».

Demetrio fu compiaciuto di sentire che anche all'istruttore Capelli Ricci non piaceva. «Non si aspettava che lo attaccassi».

L'uomo ridacchiò. «Sì, niente batte l'effetto sorpresa, eh? Spesso è quello che fa vincere gli scontri. Eccoci». Si fermò alla quarta porta e riprese: «Il principe è all'interno».

Rendendosi conto di essere ancora vestito, Demetrio chinò la testa sotto lo stipite ed entrò. I suoi occhi si erano abituati alla luce fioca del corridoio, perciò non ebbe problemi a individuare le figure che si affrontavano nella sabbia, all'interno. Tre coppie, ben assortite, a quanto pareva, danzavano e si attaccavano, colpendo con calci e pugni e parando gli attacchi avversari. Perseo stava combattendo contro un uomo dal torso largo, più grosso e con qualche anno più di lui, ma, con grande stupore di Demetrio, l'avversario non si fece scrupoli ad afferrarlo in una presa violenta e a scaraventarlo al suolo. Ridendo, Perseo sbatté una mano contro la sabbia per fargli capire che si arrendeva, e l'uomo lo liberò all'istante.

«Maestà», disse, senza alcuna traccia di adulazione.

Perseo annuì verso di lui, riconoscendo la sconfitta, ma subito dopo si lanciò in una furiosa combinazione di calci e pugni che costrinse l'avversario ad arretrare di diversi passi.

Come avvertendo la sorpresa di Demetrio per la parità con cui i due si trattavano, l'istruttore mormorò, dietro di lui: «Non esistono principi o nobili, qui dentro, amico mio, e neanche re. Ogni uomo è uguale, sullo *skamma*. È

sempre stato così, e così sempre sarà».

«Capisco», disse Demetrio, pensando che poteva ancora avere una possibilità.

Perseo riuscì a effettuare una potente proiezione sull'avversario, poco dopo. Quella vittoria sembrò sancire la fine dello scontro, perché i due si strinsero la mano e si separarono. Vedendo Demetrio, Perseo gli si avvicinò. «Cosa abbiamo, qui? Pensavo mi avessi dimenticato».

«Perdonami, maestà», disse Demetrio, sentendosi di nuovo in imbarazzo. «Sono andato al ginnasio, pensando di trovarti lì. Comprendendo il mio errore, sono corso qui più in fretta che potevo».

«E ti avrebbe raggiunto anche prima, maestà, se non fosse stato per quei giovani idioti nello spogliatoio». L'istruttore sghignazzò con una certa soddisfazione. «Quest'uomo sa combattere, ti avverto. Ha lasciato Melantio a piagnucolare a terra come un neonato».

«Davvero?». Perseo mostrò i denti candidi in un sorriso. «Melantio è sempre stato uno sciocco che agisce prima di pensare».

«Pensavano che mentissi sul fatto di doverti incontrare, maestà», spiegò Demetrio.

«E, se conosco un minimo Melantio e i suoi amici, non hanno gradito neanche che un popolano entrasse in questa palestra». Perseo gli batté una pacca sulla spalla. «Quelli come loro non imparano mai. Nella tempesta di bronzo, la posizione sociale di un uomo non conta nulla. Conta il cuore, non è così?»

«Sì, maestà». Felice di quel complimento, Demetrio aggiunse: «Sei pronto per un altro incontro?»

«Non aspetto altro. Sei tu quello che è ancora vestito», gli fece notare Perseo, ridendo.

Lasciando il chitone e gli indumenti intimi vicino alla porta, Demetrio si unì al principe sullo *skamma*.

L'istruttore, che fino a quel momento era rimasto a guardare, lasciò cadere il bastone a terra. «Cominciate!».

Il viso di Demetrio era premuto contro il tessuto che copriva il tavolo. Sospirò, godendosi la sensazione delle mani dello schiavo che gli passavano sulla schiena. Aveva già ricevuto dei massaggi, in precedenza, ma mai così piacevoli. Lui e Perseo erano sdraiati fianco a fianco in una delle stanze adiacenti a quelle dedicate alla lotta e al pancrazio. Avevano combattuto per

tre riprese, e Demetrio ne aveva vinte due. L'ultima era andata al principe, ma solo per un soffio. Perseo non l'aveva presa male. «Ho solo quindici anni», aveva detto. «Dammene un paio e ti batterò senza fatica».

Aveva ragione, probabilmente, decise Demetrio. Già molto esperto per i suoi anni, Perseo si allenava ogni giorno, mentre lui poteva farlo solo una o due volte ogni dieci giorni, per via dei suoi doveri da soldato. Quello era il lusso di essere un principe, pensò, con un tocco leggero di invidia. A dire il vero, era stato più invidioso di lui, prima di comprendere quante responsabilità pesassero sulle giovani spalle di Perseo. Da quando si erano sdraiati lì, non avevano parlato d'altro che della guerra, del trattato fatto con Roma e del futuro.

«Hai trovato difficile accettare che mio padre abbia fatto la pace con Flaminino?». La voce di Perseo era soffocata.

Demetrio provò un lampo di rabbia. L'aveva trovato difficile, e ancora non era riuscito ad accettarlo. Cimone e Antileone, come tanti altri soldati, erano morti combattendo a Cinocefale. Altri erano caduti in battaglie precedenti. Grato che il suo volto fosse nascosto al principe, rispose in modo evasivo: «In effetti, sì, maestà».

«È naturale. Così tanti uomini sono morti a Cinocefale».

“E sono rimasti insepolti”, pensò Demetrio, vergognandosi di non aver onorato i compagni uccisi. La decisione del re di evitare la derisione dei nemici greci, che di certo ci sarebbe stata se fosse tornato sulla scena della sua sconfitta, era comprensibile, ma difficile da accettare. Alla prima opportunità, Demetrio aveva deciso che sarebbe tornato a Cinocefale per cercare i corpi dei suoi amici.

«Mio padre dice che un'alleanza con Roma è meglio di essere distrutti completamente».

«Ha ragione, maestà», rispose Demetrio, odiando le sue stesse parole. «È questo che ci avrebbe fatto Flaminino».

«Considerando che adesso i romani sono nostri alleati, per quanto sia difficile accettarlo, mio padre dice che la cosa migliore che possiamo fare è sostenerli contro un nemico comune».

«Non credevo che avrei mai potuto fare una cosa del genere, ma, maestà, ancora una volta il re ha ragione».

«Mio padre ha sempre avuto a che fare con l'imperatore seleucide da lontano e con rapporti cordiali, ma convinto che un giorno combattere contro Antioco

sarebbe stato inevitabile. Sapendo che ora siamo deboli, la sua flotta ha conquistato l'Ellesponto, la scorsa estate. Quest'anno, porterà lo sguardo verso ovest, verso la Macedonia».

«Anche i romani combatteranno contro di lui, maestà?»

«Flaminio ha detto che lo farà, sempre che vogliamo credergli. Secondo mio padre, è difficile da fermare come un serpente, e altrettanto infido. Tuttavia, a Roma non conviene lasciare che affrontiamo Antioco da soli. Se la Macedonia dovesse cadere, che gli dèi non vogliano, i seleucidi si riverserebbero in tutta la Grecia come uno sciame di locuste. Il lavoro di Flaminio per rendere Roma la forza dominante in quelle terre sarebbe annullato in un attimo. Le legioni lotteranno contro il tentativo di invasione di Antioco, perciò, e noi combatteremo al loro fianco».

“Per il Tartaro”, pensò Demetrio. “Potrei finire a combattere al fianco degli uomini che hanno ucciso i miei amici”.

«Combatterai con me?». La voce di Perseo era più chiara, adesso: aveva sollevato la testa dal tavolo e stava guardando Demetrio.

C'era una sola risposta possibile, pensò lui. Portando lo sguardo in quello del principe, affermò con fierezza: «Sarà un onore, maestà».

Melantio e alcuni dei suoi amici erano ancora intenti ad allenarsi quando Demetrio e Perseo ebbero finito il loro massaggio. Il principe si premurò di portare nella sala un Demetrio dapprima imbarazzato ma poi soddisfatto, e quando il silenzio calò, annunciò a voce alta che quel coraggioso falangista, che aveva combattuto ad Atrace e a Cinocefale – «E nessuno di voi ci è stato», aveva aggiunto, in tono carico di disprezzo – era suo amico. «Se vi mettete contro Demetrio, vi state mettendo contro di me», dichiarò, fissando Melantio, che sembrava tutt'altro che soddisfatto. «Ebbene?».

Il giovane abbassò lo sguardo e Perseo scoppiò a ridere.

Demetrio si sentì due volte più alto di quando era entrato nella palestra. Perseo era un vero amico, decise. Quella dimostrazione di lealtà era stata per lui soltanto.

Il principe si congedò dal giovane falangista, una volta fuori. «Il dovere chiama», dichiarò, con una scherzosa espressione di tristezza. «Mio padre ha indetto una riunione con i suoi consiglieri, e devo partecipare anch'io. A presto, amico mio. Ti manderò notizie o verrò a trovarti all'accampamento».

«Non vedo l'ora, maestà», rispose Demetrio, sorridendo e salutandolo con un cenno della mano. Il suo stomaco brontolava, e decise di andare a cercare

del cibo. Anche una coppa di vino ci sarebbe stata bene; in fondo, non avrebbe preso servizio fino a quella sera.

Qualcuno lo toccò su un braccio. «Aiuto, signore». La voce acuta apparteneva a un ragazzino di strada dagli occhi affilati. Abituato ai ladruncoli, Demetrio si scostò dalle dita del bambino. «Sta' lontano da me».

Il piccoletto spostò il peso da un piede sporco all'altro. «Mia madre, signore. È caduta e si è fatta male all'anca».

«Aiutala ad alzarsi, allora».

«Ci ho provato, signore, ma non sono forte come te».

«Allora chiedi aiuto ai tuoi fratelli e alle tue sorelle».

«Non sono capaci, hanno soltanto tre e cinque anni». Il mento del bambino tremò. «E i vicini sono tutti fuori».

Demetrio si sentì pungere la coscienza. «Dov'è che vivi?».

Il braccio magro indicò il vicolo di fronte. «Laggiù, signore, a una cinquantina di passi. Ti prego. Non ci vorrà molto e mia madre ti sarà per sempre grata».

Demetrio si guardò intorno: non c'era nessun altro, in strada. Decise che il bambino doveva essere sincero. Lo seguì nello stretto vicolo poco illuminato, facendo una smorfia nel sentire l'inevitabile lezzo di escrementi umani e cibo andato a male. Sentì sotto i sandali il crepitio di cocci rotti e qualcosa di più viscido su cui non osò indagare. Un gatto con un orecchio solo, disturbato dal loro passaggio, raccolse qualcosa che stava mangiando e sparì nell'ombra.

A una ventina di passi nel vicolo, Demetrio si fermò. Non c'era neanche una porta. «Dov'è casa tua?»

«Un po' più avanti, signore». Il tono del bambino era suadente.

Demetrio aveva sentito mille bugie uscire dalle labbra di ragazzini come lui. «Stai mentendo», ringhiò, girandosi.

«Filippo... sei tu?». Era la voce di una donna. Fece per dire altro ma si interruppe con un gemito, come se stesse soffrendo.

Demetrio guardò nel buio, ma non vide nessuno.

«Filippo?», chiamò ancora la donna.

«Sì, sono io, madre. Ho portato un uomo gentile per aiutarti». Il ragazzino guardò Demetrio con aria implorante.

Si chiamava Filippo, pensò Demetrio. E stava cercando di fare qualcosa per sua madre. Maledicendosi per non avergli creduto, gli fece un cenno con la mano. «Andiamo».

Superarono un'apertura sulla destra. Era stretta e buia, e Demetrio non ci guardò dentro.

«È qui, signore». Il ragazzino si fermò davanti a una porta aperta.

Demetrio guardò all'interno della baracca, ma non vide nessuno. «Dov'è tua madre?»

«Nella stanza sul retro. Ti ci porto». Il bambino lo superò, e prima che Demetrio potesse reagire, gli chiuse la porta in faccia. Ci fu un tonfo sordo quando la porta fu sbarrata.

Sorpreso e infastidito, Demetrio bussò con forza. «Che sta succedendo, ragazzino?»

«Quell'uomo ha detto che avrebbe fatto del male alla mamma, se non avessi obbedito», pigolò il bambino, con voce soffocata.

«Cosa?»

«Ti sei divertito in palestra con il tuo amante?».

Demetrio si sentì rizzare i capelli sulla nuca. Si voltò e vide una figura delineata contro la luce che veniva dalla strada. Una figura che doveva essere nascosta nell'apertura che aveva ignorato. E che ora gli impediva la fuga. «Empedocle», ringhiò. «Avrei dovuto immaginarlo».

«Sì, avresti dovuto. Idiota che si fida degli altri».

«Dov'è la donna? Non dirmi che le hai tagliato la gola».

Empedocle sbuffò. «E cosa te ne importa, in caso?».

“L'ha uccisa”, pensò Demetrio, sgomento. “Ha lasciato il suo cadavere nel buco in cui si stava nascondendo”. Lanciò un'occhiata alle sue spalle, ma il vicolo sembrava finire con un alto muro. L'unico modo per tornare sulla strada era superare il suo nemico, che adesso voleva senz'altro fargli del male. Cercò un'arma intorno a sé: un pezzo di legno, un frammento di ceramica, qualsiasi cosa.

Empedocle si avvicinò. «Chi è che sta sotto, tra voi due, e chi sta sopra? Mi piacerebbe saperlo. Quasi tutti pensano che sia Perseo il dominante, col fatto che è un principe, ma forse non è ancora in grado di farselo venire duro». Empedocle strinse il pugno e sollevò l'avambraccio destro all'altezza del gomito, mimando un fallo, per poi lasciarlo ricadere verso il suolo. In falsetto, continuò: «Forse a Perseo piace fare la ragazza. Forse gli piace che il falangista grande e grosso lo scopi...».

«Chiudi quella maledetta bocca! Il principe non è così. E nemmeno io». Demetrio si chinò a raccogliere un frammento di ceramica triangolare. Era

perfetto per stringerlo nel palmo destro; quando lo chiuse a pugno, la punta sorse tra indice e medio come una lama. Non pensava che potesse uccidere, ma se avesse colpito abbastanza forte la faccia di Empedocle, avrebbe potuto sperare di vincere quello scontro.

«Certo, dillo pure». Con le braccia ancora lungo i fianchi, Empedocle si avvicinò ancora di più. «Vuoi proteggere il tuo amante, vero? Nessuno ha voglia di pensare che tutti parlano di lui. Nella *speira* ti chiamano pederasta. Leccacapezzoli. Succhiacazzi».

Demetrio si sentì afferrare dalla furia e scattò avanti, stringendo il frammento di ceramica.

La luce riverberò sulla lama nascosta nel pugno destro di Empedocle.

Ormai proiettato in avanti, Demetrio poté soltanto cercare di afferrargli il polso. Mancò. Un dolore mai provato prima gli esplose in fondo alle costole. “Mi ha colpito”, pensò. “Ma posso ancora abatterlo”. La sua mano sinistra si abbassò, afferrando la destra di Empedocle e cercando di liberare la lama. Stranamente, non aveva più forze.

«Il Tartaro ti attende», gli sibilò Empedocle all’orecchio. Poi spinse forte, piantandogli la lama affilata ancora più a fondo.

Il dolore fu così forte, a quel punto, da far urlare Demetrio. Sentì le gambe che si piegavano. Tentò di colpire in faccia l’avversario con il pezzo di ceramica, ma riuscì solo a sfiorargli i capelli. La sua vista si offuscò, poi fu coperta da un lampo di luce quando Empedocle strattonò via la lama.

Una sensazione calda e liquida gli corse lungo l’addome e la gamba sinistra. “Sto sanguinando”, pensò.

Empedocle lo pugnalò ancora.

Demetrio ringhiò. «Dèi, fa male».

«Bene». Empedocle lo colpì per la terza volta.

Demetrio sentì le ginocchia cedere. Si ritrovò disteso sulla schiena, senza quasi avvertire il fetore del vicolo o i pezzi di ceramica che gli premevano contro la pelle. In alto, tra i tetti, vide una striscia di glorioso cielo azzurro.

Ma svanì quando Empedocle si chinò su di lui. «Avrei dovuto farlo molto tempo fa», dichiarò, piantandogli la lama nel petto.

Il dolore lo afferrò, e Demetrio ricadde indietro.

Qualcuno lo chiamò. Era una voce familiare.

Demetrio sgranò gli occhi. Filippo? Se lo domandò, stupito.

Filippo?

CAPITOLO XXXIV

Filippo stava facendo colazione nel cortile più vicino ai suoi alloggi nel palazzo reale. Annaffiate e curate ogni giorno, le viti arrampicate sui loro tralicci erano folte e verdeggianti. Nascosta alla vista, una fontana scrosciava piano. In fondo al vialetto coperto, uno schiavo stava spazzando il pavimento a mosaico con una scopa di saggina. Sopra di lui, un'allodola mattutina trillava tutta la sua gioia per l'arrivo della buona stagione. Apama, la figlia di Filippo, correva qua e là, strillando di felicità mentre la balia la inseguiva per gioco.

La gioia del re nell'osservare Apama era mitigata dalla tristezza di sapere suo figlio Demetrio così lontano da lui, a Roma. Senza amici.

Perseo, seduto di fronte a lui, notò la direzione del suo sguardo e mormorò: «Ti manca Demetrio. Manca anche a me».

«Sì», ammise Filippo, in tono stanco. «Ho dovuto inviarlo a Roma: Flaminio non avrebbe accettato gli accordi di pace, se mi fossi rifiutato di farlo».

«Hai fatto ciò che dovevi, padre, e l'ultima lettera di Demetrio dice che lo stanno trattando bene». Perseo aggrottò la fronte, pensieroso, e soggiunse: «Ma immagino che non possa essere altrimenti, no? Di sicuro, un romano era lì con lui, quando l'ha scritta».

«Stai imparando, figlio mio», commentò Filippo, provando una lieve soddisfazione da quel pensiero, nonostante la dura realtà dell'assenza di Demetrio. «Non credere a nulla, finché non avrai visto le prove con i tuoi occhi, o a meno che non sia una persona di cui ti fidi completamente a dirti qualcosa. E persone così sono molto rare».

«Ci sei tu», disse Perseo.

«Sì».

«Menandro».

«Esatto».

«Il mio amico Demetrio, il falangista che ti ha salvato la vita».

«Non puoi esserne ancora sicuro, ma, da quello che so di lui, potrei

scommettere che hai ragione».

«Non mia madre», continuò Perseo, guadagnandosi un assenso cupo da parte di Filippo. «Ma i generali Nicanore e Atenagora?»

«Sì, loro sì, grazie agli dèi».

«Demetrio giura che affiderebbe la vita al suo capofila Simonide e al suo compagno Andrisco, che è in seconda fila». Di nuovo, Perseo si prese del tempo per pensare. «Lui ne è certo, ma io non ne ho le prove. Sono senza dubbio uomini valorosi, ma non della stessa pasta di Menandro, per esempio».

«Molto bene», commentò Filippo. «C'è nessun altro?»

«Flaminino?».

Entrambi scoppiarono a ridere.

«No, non c'è nessun altro che mi venga in mente».

«Ti rendi conto di quanta solitudine ti circonda, quando sei un re? Oh, sono circondato da uomini che lodano ogni mia mossa e che sarebbero pronti a giurare che le mie scorregge profumano di rosa, ma fidati di me, Perseo, quando si tratta della verità pura e semplice, sono ben pochi gli uomini che osano dirmela in faccia. L'abilità sta nel capire chi ti stia mentendo per compiacerti o per avere il tuo favore», e lì Filippo pensò con un senso di profondo disagio al suo ammiraglio Eraclide, «e chi invece ti sia leale e stia facendo quello che è giusto».

Perseo sospirò. Filippo rise e gli lanciò una nocciola. «Hai anni davanti a te per imparare, figliolo. Intendo essere un vecchio con la barba bianca, quando le Moire taglieranno il filo della mia esistenza». «Che gli dèi me lo concedano», pregò.

«Non possiamo fidarci di Antioco, questo è certo. Pensi che ci invaderà, quest'estate?»

«Sarebbe uno sciocco a farlo prima di capire come stanno le cose. Flaminino intende rendere pubbliche le condizioni del trattato di pace durante i Giochi Istmici, tra meno di due mesi. Le spie di Antioco glielo avranno detto, e lui non è un uomo avventato. La flotta seleucide non salperà prima dei giochi, sempre che voglia muoversi davvero verso ovest».

«E gli etoli, padre? Sono abbastanza furiosi con Flaminino e tuoi nemici da cercare di allearsi con Antioco?».

Il ragazzo era stato attento al consiglio, il giorno prima, pensò Filippo con soddisfazione. Stava crescendo in fretta. «Gli etoli venderebbero anche le

loro madri, ma solo a tempo debito. Sarebbe prematuro mettersi adesso contro Roma. Le legioni di Flaminio sono ancora in Grecia e potrebbero schiacciare gli etoli con la stessa facilità con cui un uomo schiaccia un insetto. Quei cani infami sono insoddisfatti, lo sento dalle mie spie ogni giorno, ma continueranno a sostenere Roma, per il momento».

«Sembra che anche noi dobbiamo soltanto attendere e stare a guardare», commentò Perseo, con un'impazienza che lo fece sembrare ancora un bambino.

«Ecco la voce della giovinezza», ribatté Filippo, ricordando la sua stessa avventatezza. «Non lo sai ancora, ma attendere e osservare è sempre preferibile a combattere guerre continue»

«La testa mi dice che è vero, padre, ma il cuore vorrebbe un'altra battaglia. Come quella sull'Axios».

Filippo gli sorrise, indulgente. «Avrai altre opportunità del genere, non temere. Pensa ai dardani come a un lottatore stupido, che dimentica ogni sconfitta dopo qualche giorno. Si batte con un vecchio avversario, si sorprende di esserne battuto, ma poi non ci pensa più e ricomincia. Dai un po' di tempo a quei fottitecore e vedrai che sconfineranno di nuovo. Te lo garantisco».

«E potrò guidare l'esercito contro la prossima incursione?».

“Dèi, quanto crescono in fretta”, pensò Filippo. “Una volta, il massimo che mi chiedeva era di poter restare a cena con me. Poi mi ha chiesto una vera spada. E ora vuole guidare le mie truppe in battaglia”. «Forse». Sollevò una mano, al grido di gioia del figlio, e soggiunse: «Non ho detto di sì».

«Ma non hai detto neanche di no!», esclamò Perseo.

Dei sandali chiodati risuonarono sul pavimento, e Filippo girò la testa. «Il dovere chiama perfino a quest'ora del mattino».

Un robusto ufficiale della guardia si presentò davanti a loro. Osservando con cautela il re, si avvicinò con aria deferente. «Le mie scuse, maestà, per aver interrotto il tuo pasto».

Filippo agitò una mano. «Avevo finito. Parla».

«C'è un messaggero da Cartagine, maestà».

Filippo portò gli occhi su Perseo, poi tornò sulla guardia. «Continua».

«La sua nave ha attraccato al porto all'alba, maestà, ed è venuto subito al palazzo. Dice di dover consegnare una lettera di Annibale. Ho cercato di farmela dare, ma si è rifiutato. Ha detto in tono altezzoso che deve

consegnarla di persona a Filippo e a nessun altro». L'ufficiale sembrava infastidito da quel comportamento.

«Credo di aver già incontrato quest'uomo», disse Filippo, con un sorriso. «Fallo entrare».

L'intuizione del re si era rivelata giusta. Quando l'ufficiale comparve, con due dei suoi uomini che affiancavano il messaggero, Filippo riconobbe subito quella figura alta e magra con i capelli neri e gli occhi verdi.

«Annone, figlio di Malco», lo salutò con calore. «Ci rivediamo, dunque».

L'ufficiale della guardia sembrò sorpreso. «Lo conosci, maestà?»

«Sì». E poi, ad Annone: «Benvenuto».

«L'onore di rivederti è mio, maestà», replicò Annone, con un profondo inchino. Poi lanciò un'occhiata a Perseo. «Lui è il tuo primogenito?»

«Sì, esatto. Perseo, lui è Annone, soldato e seguace fidato di Annibale Barca. Veterano non solo della battaglia della Trebbia e del lago Trasimeno, ma anche di Canne». Filippo si era assicurato che i tutori di Perseo gli facessero imparare tutti i dettagli della straordinaria campagna in Italia di Annibale.

«Vorrei tanto sentire il racconto di quella battaglia», affermò Perseo, con gli occhi scintillanti.

«Magari avremo modo di parlarne, maestà», disse Annone, chinando il capo. «Ma prima devo consegnare questa a tuo padre». Infilando una mano nella borsa, ne trasse una pergamena arrotolata e si avvicinò per offrirla a Filippo.

Usando un coltello sulla tavola, il re tagliò il sigillo e l'aprì.

Ti saluto di nuovo, re di Macedonia.

Qui a Cartagine, Roma sta spingendo i miei nemici contro di me. Molto presto dovrò andarmene, e non potrò tornare mai più. Mi addolora che, dopo tutti i miei sforzi, pochi miei concittadini si dispiaceranno della mia partenza. Purtroppo, devo informarti che non potrò venire da te in Macedonia. Ho saputo da poco della tua sconfitta a Cinocefale. È una tragedia per entrambi che Flaminio abbia trionfato. Niente mi avrebbe dato maggiore piacere di servirti come tuo generale e guidare il tuo esercito alla vittoria contro Flaminio. Non dubito che tu, da valoroso condottiero, vorresti senz'altro continuare la lotta contro Roma. Ma le pesanti perdite che il tuo esercito ha subito e i territori che hai perso mi fanno capire che ci vorranno anni per poterlo fare. Forse molti anni. Il tempo non è un lusso che posso concedermi, purtroppo. Ho già vissuto per cinquant'anni. Solo gli dèi sanno quanto mi resti da vivere, ma devo usare questo tempo per combattere la Repubblica. Perciò, offrirò i miei servigi ad Antioco III, l'imperatore seleucide.

Filippo si sentì offuscare la vista per la rabbia. Non era una notizia così inaspettata, ma vederla scritta su una pergamena rendeva il colpo ancora più violento e crudele. Accartocciando la lettera senza leggere le ultime righe, fissò Annone con astio. «Quindi non verrà».

Sul volto dell'uomo si leggeva chiaro il rimorso. «No, maestà, ma ad

Annibale dispiace di non poterlo fare».

«Gli dispiace! Il dispiacere non è nulla, a confronto della presenza del miglior generale del mondo. Il suo dispiacere non vale niente a confronto di migliaia di nuovi soldati per il mio esercito».

«È così, maestà», concordò Annone.

«Di sicuro sai che hai rischiato la vita, a venire qui con un messaggio del genere», sibilò Filippo. «Che leggere il rifiuto del tuo padrone avrebbe potuto indurmi a farti giustiziare». Mosse la testa in un cenno, e l'ufficiale e le guardie si avvicinarono ad Annone.

L'uomo non si mosse. «Annibale non voleva che venissi qui, maestà, per la stessa ragione. “Filippo è un uomo dal carattere infiammabile”, mi ha detto. Ma io ho risposto che ti consideravo un uomo giusto. Un uomo d'onore. E l'onore mi ha spinto a portarti di persona questa lettera, a guardarti negli occhi e a scusarmi perché Annibale non potrà unirsi a te. Sono lieto che mi abbia permesso di farlo. Ho fatto il mio dovere. Ora tu devi fare il tuo, maestà».

«Padre...», cominciò Perseo.

Filippo lo interruppe. «Che tu sia maledetto, Annone figlio di Malco», rispose, senza vera rabbia. «Non mi lasci alcuna scelta. Non posso accusare il messaggero per il messaggio che porta, soprattutto quando ha agito con onore come te. Te ne andrai illeso. E, prima della partenza, potrai godere della mia ospitalità».

Annone gli rivolse un profondo inchino. «Grazie, maestà».

«Immagino di non poterti convincere a unirti al mio esercito, vero? Ne varrebbe la pena, credimi».

«Mi stai onorando molto, con questa offerta, maestà, ma sono costretto a rifiutare. Ho servito Annibale per più di metà della mia vita. Se lo lasciassi adesso, quando affronta il momento più difficile, mi sembrerebbe di tradirlo. Sarò al suo fianco fino alla morte».

Filippo scoppiò a ridere. «Lo sospettavo. Molto bene. Tornerai a Cartagine e dal tuo generale. Ma resterai una notte qui al palazzo e cenerai con me e Perseo. Questa è la mia unica condizione».

«Una condizione che sarò ben lieto di accettare, maestà».

«Allora a dopo», concluse Filippo. Poi disse all'ufficiale della guardia, che sembrava infastidito dall'importanza di colpo ottenuta da Annone: «Assicurati che a quest'uomo siano offerti i migliori alloggi dell'ala degli

ospiti, e che ogni sua richiesta sia esaudita».

Sorridendo, Annone si lasciò condurre via.

Filippo guardò Perseo, che sembrava soddisfatto dalla sua reazione, e riprese: «Se avessi avuto diecimila soldati come quest'uomo, a Cinocefale avrei vinto io, non Flaminio».

«Non so perché, ma hai ragione, padre. Ha una sicurezza, un'aura... è difficile da descrivere».

«Sta diventando bravo a giudicare gli uomini», decise Filippo, contento.

Dei passi all'ingresso del cortile attirarono l'attenzione di entrambi.

«Forse Annone ha cambiato idea?», scherzò Perseo.

«Ne dubito», commentò Filippo. «Sarà un altro messaggero».

Ma non lo era.

Si trattava di un altro ufficiale della guardia, più giovane del primo che aveva fatto entrare Annone. Portò lo sguardo dapprima su Perseo e poi sul re.

«Le mie scuse, maestà, per aver interrotto...».

«Sì, sì, già l'ho sentito», borbottò Filippo. «Che succede?»

«C'è un giovane nobile che vuole vedere il principe, maestà». Ancora una volta, lo sguardo dell'ufficiale si fermò su Perseo. «Si chiama Melantio».

«Conosci qualcuno con questo nome?», domandò Filippo.

«Sì», rispose Perseo, accigliandosi. Poi disse alla guardia: «Che cosa vuole?»

«Ha detto soltanto che era urgente, maestà. Molto urgente».

Perseo si scambiò un'occhiata con il padre, che annuì. «Fallo entrare», ordinò il ragazzo.

«Cosa vorrà?», mormorò Filippo, incuriosito.

«Non ne ho idea, padre. Melantio è un borioso e un bullo, e non è mio amico. Ieri, lui e i suoi amici hanno aggredito Demetrio in palestra». Perseo gli raccontò il resto della storia.

«Demetrio è senza dubbio un uomo valoroso», commentò Filippo, ridacchiando. «Avrei pagato una moneta d'oro per vederlo buttare a terra Melantio».

Non molto dopo, l'ufficiale tornò con uno zoppicante Melantio al seguito.

«Avvicinati», disse Perseo.

Melantio obbedì. A dieci passi dal re, si fermò e si inchinò. «Maestà». Poi, con uno sguardo imbarazzato verso Perseo, ripeté il gesto. «Maestà».

«Melantio», esordì Perseo, esprimendo con quella singola parola superiorità,

disprezzo e un minimo di sorpresa. «Cosa ti porta qui, in nome del Tartaro?»

«Ho delle brutte notizie da darti, maestà». Melantio guardò il re per avere la sua approvazione a parlare.

Domandandosi cosa potesse sapere quel ragazzo, considerato che lui e Perseo non erano amici, Filippo agitò una mano. «Parla».

«Il falangista della palestra, maestà...». Melantio esitò.

«Demetrio, sì», lo esortò Perseo, con un fremito di preoccupazione negli occhi. «Che gli è successo?».

A voce bassa, Melantio rispose: «È morto, maestà».

«Morto? Non è possibile», esclamò Perseo. «L'ho salutato in strada neanche un giorno fa!».

«Mi dispiace, maestà», mormorò Melantio.

«Sei coinvolto in qualche modo con la sua morte?», urlò Perseo, scattando in piedi.

«No, maestà, lo giuro!». Melantio sembrava terrorizzato. «Io e i miei amici eravamo ancora insieme, quando tu e Demetrio ve ne siete andati. Non molto dopo, eravamo nello spogliatoio quando abbiamo sentito delle urla provenire dalla strada. Siamo corsi fuori nudi, e abbiamo trovato il tuo amico in una pozza di sangue, in un vicolo di fronte».

Dispiaciuto, perché Demetrio era stato un soldato leale, Filippo guardò suo figlio. Il volto di Perseo era bianco come la neve, a parte due macchie rosse sugli zigomi.

«Continua», sussurrò il ragazzo.

«Era già vicino alla morte, quando l'abbiamo raggiunto, maestà. Qualcuno ha chiamato un medico dall'agorà. Ha cercato di fermare l'emorragia, ma non è servito a niente. L'abbiamo portato nella casa di un'anziana donna che viveva lì vicino e abbiamo cercato di metterlo comodo. Il medico è rimasto con lui».

«Ha detto qualcosa? Si è svegliato... prima della fine?», volle sapere Perseo.

«Non me l'hanno detto, maestà. Sono andato a trovarlo ieri sera ed era già morto».

«Avresti dovuto farmelo sapere subito!». In un lampo, Perseo aggirò il tavolo, urlando in faccia all'altro ragazzo. «Avrei mandato il miglior chirurgo di Pella a prendersi cura di lui!».

«Perdonami, maestà», balbettò Melantio, arretrando e allontanandosi da Perseo, terrorizzato. «Ho pensato di farlo, ma dopo il modo in cui l'avevo

trattato, ho pensato che mi avresti ritenuto responsabile dell'accaduto. Inoltre, il medico che l'ha visitato ha detto che nessuno al mondo avrebbe potuto evitare la sua morte. Era stato pugnalato due volte all'addome e poi al petto. Nessuno può sopravvivere a un'emorragia simile, così ha detto il medico, maestà». Melantio chinò il capo. «Mi dispiace».

Filippo non intervenne. Quella era una prova seria per suo figlio, e gliela lasciò portare fino in fondo.

Con il respiro affannoso, Perseo si allontanò da Melantio. «Perché alla fine hai deciso di venirmelo a dire?»

«Non sono riuscito a chiudere occhio per tutta la notte, maestà. Sono andato al tempio di Asclepio, all'alba, per cercare consiglio. E l'unico pensiero che mi è venuto in mente è che tu dovessi saperlo. Era tuo amico e perciò... eccomi qui, maestà».

«E il figlio di puttana che lo ha assassinato?», domandò Perseo.

«È fuggito prima che potessero fermarlo, maestà. Sembra che abbia ucciso anche una donna. Mi sono chiesto se qualcuno avesse assistito allo scontro, così questa mattina dopo essere stato al tempio sono andato subito nella casa della vecchia dove avevamo portato Demetrio. Lei mi ha detto che aveva sentito qualcosa, e che Demetrio ha gridato almeno due volte il nome "Empedocle"».

«Empedocle», ripeté Perseo, con un'espressione seria e dura.

Filippo guardò il figlio negli occhi. «Lo conosci?»

«Demetrio aveva un compagno con quel nome. Un uomo che lo tormentava dal primo giorno in cui si è unito alla falange».

L'espressione di Filippo si fece attenta. «Allora forse dovremmo parlare con questo Empedocle».

Quando Empedocle fu trascinato nella piccola stanza senza finestre dove Filippo e Perseo lo stavano aspettando, sembrava terrorizzato. Gettato sul pavimento di pietra dai due soldati che l'avevano portato lì a forza, restò immobile a capo chino, tremante.

«Alzati». La voce di Perseo schioccò come una frusta.

Empedocle si alzò in ginocchio. Portò lo sguardo da Filippo a Perseo. «Maestà», mormorò.

«Sai perché sei qui?», scattò Perseo.

«N-no, maestà».

Filippo avrebbe colpito Empedocle già in quel momento, perché era chiaro

che stesse mentendo, ma Perseo non lo fece. Guardò piuttosto l'ufficiale che era entrato con i soldati. «Avete controllato i suoi averi?»

«Sì, maestà». L'ufficiale gli tese un pugnale semplice, dal manico d'osso. «È stato pulito, ma ci sono tracce di sangue sul manico».

Empedocle deglutì a secco.

«Un mio amico è stato assassinato fuori dalla palestra, ieri. Demetrio, si chiamava», disse Perseo. «Qualcuno l'ha sentito chiamare il suo assassino "Empedocle". Strano, vero, che tu e Demetrio foste nella stessa fila?»

«Dev'essere una c-coincidenza, maestà», balbettò Empedocle. «Ci sono molti uomini con questo nome. Potrei pensare ad almeno altri tre nella stessa *speira...*».

Interrompendolo, Perseo scattò: «Ma quanti di loro avevano una lunga inimicizia con Demetrio? Te lo dico io: nessuno».

Empedocle si rivolse al re. «Tuo figlio si sbaglia, maestà. Sono innocente...».

«Parla con Perseo», lo bloccò Filippo, in tono secco. «È lui che comanda, qui».

«Un'antica inimicizia con Demetrio. Un testimone che lo sente chiamarti per nome. Un pugnale insanguinato tra le tue cose», considerò Perseo, calmo come un giudice in un tribunale. «Questi motivi basterebbero a farti giudicare colpevole da chiunque, ma voglio sentirlo dalle tue labbra. Ammetti che sei stato tu a uccidere Demetrio e ti concederò una morte veloce. Se lo negherai, quest'uomo...». Perseo indicò l'uomo appoggiato al muro. Con la testa rasata e nudo fino alla cintola, muscoloso come un toro di razza, era chiaro che cosa ci facesse lì. E lo spiegavano anche gli oggetti che pendevano da diversi chiodi nella parete: pinze, coltelli, martelli, perfino una sega. Perseo continuò: «Quest'uomo ti strapperà la verità. E ci metterà molto tempo. Non parlo di ore, ma di giorni. Mi ha detto che potresti durare perfino un mese, se faremo attenzione».

L'unico suono nella piccola stanza soffocante era il respiro affannoso di Empedocle.

Filippo si era trovato diverse volte in situazioni simili; sapeva che per Perseo invece era la prima volta. Lanciò uno sguardo cauto al figlio, aspettandosi che urlasse ancora o che minacciasse ulteriormente Empedocle, ma, con sua grande soddisfazione, il ragazzo si limitò a incrociare le braccia sul petto e ad attendere.

Ci vollero forse trenta battiti perché Empedocle cedesse.

«Sono stato io, maestà. Sono stato io», mormorò piano.

Un lampo di dolore passò negli occhi di Perseo; poi si fecero gelidi. «Sei stato tu a fare *cosa?*»

«Ho ucciso Demetrio, maestà».

«Con un pugnale».

«Sì, maestà».

«E lui era armato?»

«No, maestà».

«Quindi, mi stai dicendo che hai assassinato un tuo compagno disarmato, un uomo che era al tuo fianco ad Atrace e a Cinocefale?»

«Sì, maestà». Empedocle scoppiò in lacrime.

«Miserabile creatura», sussurrò Perseo con disprezzo. «Non eri degno neanche di lucidare l'armatura di Demetrio, men che meno di decidere se dovesse vivere o morire. C'è una sola punizione che meriti».

Empedocle sollevò la testa. La sua espressione cambiò dal terrore all'implorazione, fino all'incredulità, mentre tendeva le mani prima verso Perseo e poi verso Filippo. «Mi avevi promesso una morte veloce, maestà. Ti prego, fa' che sia veloce».

«Ti ho mentito», rispose Perseo con una risata crudele. «Sei un uomo senza onore e meriti una morte senza onore. Penso che lo darò in pasto al toro di bronzo, padre». E, mentre Empedocle gridava e singhiozzava, soggiunse: «Hai obiezioni in merito?».

Sorpreso dalla compostezza del figlio e un po' sconvolto dalla sua spietatezza, Filippo scosse la testa.

Filippo non andò a vedere Empedocle che cuoceva a morte dentro al toro di bronzo. Strumento di tortura ideato più di tre secoli prima per il tiranno Falaride, Filippo l'aveva ereditato dal patrigno, e, su suo consiglio, non l'aveva mai usato. Era una grande riproduzione in bronzo di un toro con una porta sul fianco e poteva contenere un uomo rannicchiato. Posizionato su un fuoco acceso, che poteva essere a fiamme alte oppure basse, finiva per far arrostire il prigioniero all'interno. Dei tubi speciali nelle narici del toro avrebbero dovuto trasformare le urla della vittima in muggiti, ma il patrigno di Filippo gli aveva detto che non funzionavano molto bene.

Filippo aveva visto fin troppi uomini morire, soprattutto negli ultimi mesi. Sebbene fosse d'accordo sulla condanna a morte di Empedocle – Demetrio

era un uomo valoroso e la sua perdita gridava vendetta – non aveva alcun desiderio di ascoltare le sue urla di agonia. Gli era stato detto che l’assassino era stato portato via da poco; l’autocontrollo di Perseo aveva avuto un breve cedimento, quando il ragazzo aveva spezzato le ginocchia a Empedocle con un martello: «Questo è per il mio amico», aveva ringhiato.

“Lascerò fare a lui”, aveva pensato Filippo, nel momento in cui le urla dell’uomo si erano fatte assordanti. “Mio figlio è diventato un uomo. A tempo debito, sarà un buon re per la Macedonia”.

Le cose sarebbero potute andare peggio, considerò Filippo. Sì, era stato battuto da Flaminio e aveva perso migliaia di uomini, ma restava pur sempre il re della Macedonia. Un recente scambio di messaggi con Flaminio aveva reso la sua posizione ancora più salda. Non erano state tutte buone notizie: dopo la prima lettera, Filippo aveva dovuto accettare la perdita delle Pastoie della Grecia. Flaminio non aveva obiezioni, in realtà, a farle restare nelle mani della Macedonia – anche se Filippo all’inizio non ne era stato così sicuro – ma sembrava che il senato avesse insistito perché le fortezze fossero occupate da truppe romane. Quando Filippo gli aveva risposto esprimendo la sua delusione, aveva suggerito che, dopo un certo periodo in cui avesse dimostrato la sua fedeltà a Roma, i suoi soldati potessero tornare a occupare le Pastoie. “Mi sembra una proposta ragionevole”, aveva replicato Flaminio. “Io per primo non avrei motivo di oppormi, e poiché gli etoli devono essere tenuti sempre sotto controllo, non vedo chi potrebbe farlo meglio di te”.

Filippo si era rincuorato molto per quella manifestazione di supporto. Roma poteva anche dominare la Grecia, adesso, ma era importante che lui mantenesse una posizione forte, e non soltanto per via degli etoli. “Antioco”, aveva scritto Flaminio, “è una minaccia molto seria”.

“Lo è sempre stato”, gli aveva risposto Filippo. “Ho spie nel suo accampamento e conosco ogni sua mossa. Se dovesse salpare per la Grecia, il mio esercito sarebbe pronto ad accoglierlo”.

“La tua determinazione mi rincuora”, aveva scritto Flaminio. “Sappi che le legioni combatteranno al fianco dei tuoi soldati. Insieme, ricacceremo i seleucidi nel mare”.

Le due più grandi preoccupazioni di Filippo, gli etoli e Antioco, erano così state efficacemente annullate. Anche con l’aiuto di Annibale, l’imperatore seleucide non sarebbe riuscito a prevalere contro la falange e le legioni messe insieme. Né l’avrebbero potuto fare i perfidi etoli. Grazie agli sforzi di

Filippo, Flaminio, e il senato attraverso di lui, adesso lo consideravano un alleato fedele. Certo, stava pagando delle riparazioni di guerra e suo figlio Demetrio era tenuto in ostaggio, ma i segnali per il futuro sembravano positivi.

“Ci vorranno anni, pensò Filippo, “ma posso aspettare. Col tempo, i romani si fideranno del tutto di me. E sarà allora che li colpirò di nuovo”.

CAPITOLO XXXV

Istmia, vicino Corinto, primavera del 196 a.C.

L'umore di Flaminino era ottimo. Trionfante. "Ah", pensò. "È proprio l'aggettivo adatto. Il mio trionfo fisico avverrà a Roma, forse tra un anno, ma quello vero sarà qui e oggi". Era nella sua tenda, che aveva ordinato di costruire fuori dallo stadio in cui ogni sei anni si tenevano i Giochi Istmici. La posizione della tenda era irregolare, poiché chi partecipava ai giochi doveva accamparsi in realtà in una zona specifica a una certa distanza, ma Flaminino non se ne preoccupava. Nessuno avrebbe osato protestare contro la sua tenda o la presenza delle sue numerose truppe. E neanche gli dèi ne sarebbero stati oltraggiati: la prima cosa che Flaminino aveva fatto, dopo il suo arrivo, era stata offrire in sacrificio al vicino santuario di Poseidone una dozzina di tori. Il dio protettore dei giochi ne sarebbe stato contento. Anche le altre divinità continuavano a favorirlo: Cinocefale e il conseguente trattato di pace, che conteneva tutte le indicazioni di Flaminino, ne erano prova.

Ospitati da Corinto, in un luogo a una decina di miglia a est della città, i Giochi Istmici si tenevano da almeno tre secoli ed erano superati per fama soltanto dai loro cugini olimpici. Il viaggio di Flaminino fin lì era stato memorabile. Come la maggior parte dei romani, non era mai stato alle Olimpiadi o ai Giochi Istmici. Ne sapeva qualcosa, ma non immaginava che fossero così imponenti e grandiosi. Né avrebbe mai potuto immaginare la sporcizia che attiravano, pensò con un sorrisetto ironico. Non si potevano non considerare gli escrementi di decine di migliaia di persone.

Sapeva che molte persone avrebbero assistito ai giochi, ma non si era reso conto di quante fossero davvero. Le strade erano piene di carri, cavalli, muli e gente a piedi. Se non fosse stato per i cavalieri che lo accompagnavano, e che gli avevano aperto la strada, sarebbe stato ancora bloccato lì. I partecipanti erano quasi soltanto uomini, da soli, in piccoli o grandi gruppi. Ogni tanto, Flaminino aveva visto anche gruppetti di donne venute a prendere parte alle gare di musica e canto, e controllate a vista da parenti di sesso maschile.

C'erano uomini di Argo, di Elea e della Messenia, semplici e rozzi ma di

buon carattere, che scherzavano e ridevano con tutti. C'erano fieri spartani dai mantelli rossi che ignoravano tutti gli altri. Ateniesi altezzosi, che si ritenevano anche loro migliori degli altri per via del luogo da cui provenivano. Beoti e locresi, tessali e achei, e uomini provenienti da una dozzina di altre città-stato e regioni più piccole. C'erano anche dei macedoni, che guardarono con astio dapprima i suoi cavalieri e poi anche lui.

Non mancavano perfino alcuni romani, a cui era stato concesso di partecipare ai Giochi Istmici negli ultimi venticinque anni, e ovviamente furono ben lieti di vedere Flaminino. Lui si era fermato a parlare con gli atleti – aurighi, pugili e lottatori – e aveva invocato Fortuna perché li favorisse tutti. Aveva perfino ordinato a Potizio di scommettere qualche moneta sui più forti. Il denaro che avrebbe potuto vincere con quelle scommesse era niente a confronto delle ricchezze che ben presto la Grecia gli avrebbe offerto, ma ben poche cose davano soddisfazione a Flaminino come vincere una scommessa.

Era giunto il giorno prima dell'apertura dei giochi, e, per la prima volta da anni, desiderava restare anonimo. Molti dovevano essere lì per sentire le sue parole, il giorno dopo, ma la maggior parte dei presenti era venuta lì perché si trattava di uno degli eventi più importanti di tutta la Grecia. L'importanza dell'occasione era innegabile, e Flaminino avrebbe voluto aggirarsi tra la temporanea tendopoli che era nata nei pressi del tempio di Poseidone e dello stadio. Non voleva ubriacarsi in uno dei tanti banchi che vendevano vino, né ingozzarsi di tutto quel cibo che veniva offerto, tra carne, formaggio, pane, pasticcini, miele, frutta e olive. Né voleva giacere con una prostituta, farsi predire il futuro o comprare chincaglierie in ricordo dell'occasione.

Flaminino avrebbe voluto immergersi nella greccità di quell'occasione, vagare fino all'area dedicata agli atleti solo per vederli mentre si ungevano i muscoli o correvano su e giù, o si affrontavano per gioco. Avrebbe voluto osservare gli stallieri che facevano esercitare i cavalli e preparavano i carri. Era cresciuto sentendo storie delle Olimpiadi; niente di simile a quelle o ai Giochi Istmici esisteva in Italia. Era frustrante, perciò, per lui, essere confinato, di fatto, nella sua tenda. Il conquistatore della Macedonia non poteva farsi vedere in giro intento a comportarsi come un ragazzino ammirato, e neanche camminare tra la gente comune. Dopo il suo discorso del giorno dopo, però, sarebbe stato tutto diverso, e contava di poter assistere, nei giorni successivi, alle corse dei carri e alle gare atletiche e di pugilato. Lo interessava, in particolare, l'*hippios*, la corsa a piedi di quattro giri tipica dei

Giochi Istmici. Avrebbe anche fatto visita all'accampamento degli atleti per parlare con alcuni dei campioni. Immergendosi nello spirito dei giochi, ne sarebbe uscito arricchito.

Flaminino sorrise e mise da parte i suoi piani. Per quel giorno, nulla era più importante del suo discorso. Quello era il suo giorno, il culmine di tanti anni di manovre politiche, in cui era riuscito ad assicurarsi il ruolo di console e da lì, il comando della guerra contro Filippo. Si era assicurato la vittoria contro la Macedonia. Che se ne rendessero conto o meno, i greci erano stati conquistati. Lui avrebbe dato grande importanza alla loro libertà, ma in realtà, da quel momento in poi, la Repubblica avrebbe esteso la sua lunga ombra sulla Grecia, e tutto grazie a lui. «A me», pensò. «A Tito Quinzio Flaminino».

Nessuno avrebbe potuto rovinargli la soddisfazione che provava, il culmine della sua carriera. Né Lucio, che, ancora lontano dal suo perdono, si era visto proibire perfino l'entrata nella sua tenda. E neppure Galba. «Ah, Galba», mormorò Flaminino. «Quanto ho desiderato diventare il conquistatore della Grecia. Quanto volevo essere libero dal tuo dominio. E quanto è bello che questi due desideri si stiano avverando nello stesso giorno. Oggi».

«Padrone?».

Flaminino sorrise. Perfino Potizio riusciva a farlo sorridere, quel giorno. «Hai dei documenti per me?»

«No, padrone. Sono stati già tutti sistemati».

Sorpreso, Flaminino si guardò intorno. «Davvero?»

«Sapendo che questo giorno era molto importante per te, padrone, ho lavorato fino a tarda notte per finire tutto». Potizio schiuse le labbra, come per leccarsele. Ma poi si fermò e le serrò di nuovo.

«Ben fatto», disse Flaminino, soddisfatto di entrambe le cose. Poi prese una decisione stranamente impulsiva: «Dimmi, ti sembra pronto?». Girandosi, come di solito faceva con Pasione, permise a un Potizio quasi sconvolto di osservarlo.

«Sì, padrone. Hai un aspetto... imponente».

Sentendosi ancora più importante, Flaminino si raddrizzò un po' di più. «E i capelli? Sono a posto?».

Potizio gli girò intorno; poi sistemò qualche ciocca sulla cima della sua testa. «Qualche capello fuori posto qua e là, padrone. Niente di più».

«Vedi qualche macchia sull'armatura?». Flaminino aveva ordinato al suo schiavo personale di far scintillare come il sole la sua corazza scolpita, fatta

apposta per quel giorno, ma temeva che quello sciocco l'avesse sporcata mentre lo aiutava a indossarla.

Con la punta della lingua che sporgeva tra le labbra per la concentrazione, Potizio usò una pezza di tessuto per lucidarla qua e là. «È magnifica, padrone», dichiarò. «Degna di un generale trionfante».

«E il nodo della fascia?». Secondo il suo grado, Flaminino indossava una fascia rossa intorno alla vita, sopra all'armatura.

Potizio la sistemò un minimo.

«Credo di essere pronto», dichiarò Flaminino.

«Sembri disceso dal cielo, padrone», esclamò Potizio, in tono sincero.

Flaminino prese la seconda decisione avventata della giornata. «Mi hai servito bene. Quando saremo tornati in Italia e la vita sarà tornata alla normalità... diciamo tra due anni, avrai la tua libertà».

Potizio si leccò le labbra e scoppiò in lacrime. «Grazie, padrone. Grazie».

«Avanti», mormorò Flaminino, sentendosi a disagio, e provando un lampo di dispiacere e rimorso per Pasione. «Non c'è bisogno di fare così».

«No, padrone». Potizio si ricompose. «I tuoi comandanti e ufficiali sono pronti».

“Come dovrebbero”, pensò Flaminino. In un altro momento, li avrebbe lasciati a sudare sotto il sole, ma non vedeva l'ora che tutto cominciasse. «Bene. Allora andiamo a liberare la Grecia».

Uscendo dalla tenda, avanzò verso un grosso gruppo di legati, tribuni e ufficiali in attesa. Non un solo uomo che fosse un ufficiale di grado superiore del suo esercito sembrava mancare. “Vogliono tutti godersi questo giorno di gloria”, pensò Flaminino. Non li biasimò per questo. A parte Galba, certo. Il suo nemico, con le gambe magre come quelle di una cicogna, lo osservava da una delle prime posizioni. “Goditi il momento, finché puoi”, pensò Flaminino, con silenziosa soddisfazione. “Il tuo mondo sta per crollare”.

Preceduti da un ufficiale corinzio dall'espressione nervosa e da un manipolo di *principes* – Flaminino aveva insistito per avere l'unità di Felice – lui e i suoi ufficiali avanzarono tra la folla radunata intorno allo stadio, che poteva contenere fino a diecimila persone. Concentrato nei preparativi, Flaminino non aveva prestato attenzione agli annunci e agli applausi usciti dalla grossa struttura di mattoni per tutta la mattinata.

Una folla immensa andava e veniva; c'erano i soliti ritardatari che non avevano il biglietto per vedere l'apertura ufficiale dei giochi e quelli che

erano venuti soltanto a respirare l'atmosfera festiva. I venditori ambulanti che facevano affari ovunque la gente si radunasse non mancavano di certo. Venditori di maiale fritto e di vino, tra cui un intraprendente mercante di Platea che aveva portato con sé un gran numero di anfore e sembrava fare affari d'oro. E poi c'erano pasticceri. Panettieri. Uomini che offrivano olive, formaggio, noci. Allibratori e prostitute. Tagliaborse, mocciosi di strada e vecchi sciancati che chiedevano l'elemosina. Pochi sembravano rendersi conto che Flaminio era lì, o curarsene.

Questo, di solito, l'avrebbe irritato, ma non quel giorno. All'interno dello stadio, migliaia di persone attendevano l'inizio dei giochi, ma c'erano anche i rappresentanti di tutte le città-stato della Grecia. E quelli erano lì per ascoltare il suo discorso, il discorso a lungo atteso che avrebbe rivelato i termini del suo trattato di pace con Filippo. Il trattato giunto a compimento grazie alla *sua* vittoria a Cinocefale.

L'ufficiale corinzio tornò indietro di corsa per informare Flaminio che giocolieri, acrobati e attori entrati a intrattenere il pubblico avevano finito il loro spettacolo. Tutto era pronto. Flaminio sarebbe stato contento di mandare nell'arena il manipolo di *principes* per primo, in uno sfoggio di valore marziale, ma questo avrebbe potuto infastidire i greci e lui non voleva che accadesse, soprattutto non in un giorno come quello. Lasciando i suoi soldati all'ingresso, a parte una scorta personale di venti uomini, e accompagnato dal sudatissimo ufficiale corinzio, salì la scala coperta che conduceva ai posti migliori.

Il clamore di prima era stato sostituito da un'atmosfera di attesa. Mentre Flaminio entrava nello stadio vero e proprio, decorato con ghirlande e fiori, esclamazioni e sussurri di «È qui!», si levarono dalla folla. Con un'espressione impassibile e priva di emozioni, Flaminio si sedette, ben presto imitato da legati e tribuni che erano con lui. Gli ufficiali minori dovettero accontentarsi dei posti più in alto sugli spalti. La sua scorta di venti *principes* rimase intorno a lui, posizionandosi sui gradini che conducevano alle varie file di sedili.

Il silenzio calò sul luogo.

Lo sguardo di Flaminio si spostò da sinistra a destra, abbracciando l'intero stadio. Gli diede un enorme piacere rendersi conto che tutti lo stavano fissando. Stavano fissando *lui*. “Non guardano te, Galba”, pensò, girandosi per rivolgere al nemico un ampio sorriso. Galba, che di solito era un maestro

nel nascondere le emozioni, lo guardò con astio.

L'ufficiale corinzio chiese a Flaminino se fosse pronto.

Lui annuì, guardandolo fare cenno a qualcuno nell'arena. L'uomo avvertito lanciò un ordine e, un attimo dopo, un araldo e un trombettiere raggiunsero il centro dell'arena.

Il silenzio era ormai totale.

Flaminino chiuse gli occhi e ringraziò Giove, Marte e Fortuna, le sue divinità preferite, per l'aiuto e il sostegno.

La tromba fece risuonare una lunga e gloriosa serie di note.

Distendendo la pergamena che aveva in mano, l'araldo esclamò: «Il senato di Roma e il generale Tito Quinzio Flaminino, dopo aver battuto il re Filippo e i macedoni in guerra, dichiarano che i seguenti popoli saranno liberi, esenti da tasse e soggetti alle proprie leggi: i corinzi, i focesi e i locresi, gli eubei, i magnesi e i tessali, i perrebiani e gli achei della Ftiotide». Erano i popoli che erano stati sudditi di Filippo.

Con grande stupore di Flaminino, nessuno parlò. Non ci furono esclamazioni di gioia, e neanche di rabbia. Osservando i greci più vicini, si rese conto che erano così sconvolti dall'annuncio da non sapere come reagire. Qualcuno interrogava i vicini. «Hai sentito anche tu quello che ho sentito io? Sto forse sognando?». Quando l'araldo fece per andarsene dall'arena, decine di voci chiesero che ripettesse l'annuncio. Con grande divertimento di Flaminino, l'annuncio fu letto di nuovo.

Questa volta, il messaggio arrivò e la reazione del pubblico fu violenta. Flaminino non aveva sentito applausi e urla di quel genere da quando si era saputo della sconfitta di Annibale a Zama per mano di Scipione. Gli uomini si abbracciarono e piansero senza ritegno. Alcuni si misero a ballare dov'erano. Altri salutarono Flaminino e invocarono su di lui la benedizione degli dèi. Esultante per essere al centro dell'attenzione, rispose con eleganti cenni del capo.

I soli tra i presenti che non sembravano contenti erano i rappresentanti degli etoli, tra cui riconobbe Fenea e Alessandro, i due con cui aveva già avuto modo di discutere. Seri, perfino furiosi nell'espressione, gli lanciarono più di uno sguardo. In molti non avevano notato che le Pastoie non erano state nominate, e non avevano capito quindi che le fortezze sarebbero rimaste in mano a Roma, ma gli etoli sì. A Flaminino non importava affatto: anzi, ne era soddisfatto. «Poco importa che quegli sciocchi siano infuriati con Roma»,

pensò. “Adesso siamo noi i loro padroni”.

I giochi ebbero inizio poco dopo, ma pochi, nel pubblico, prestarono molta attenzione alle corse dei carri o alle gare di atletica. Anche Flaminino era distratto; stava considerando ogni dettaglio del suo piano per liberarsi di Galba. Era un vero piacere sapere che l’uomo fosse seduto dietro di lui, del tutto ignaro.

Ancora più soddisfacente fu il mondo in cui Galba venne a cercarlo alla fine della giornata di giochi. Circondato dagli euforici corinzi e dai sorridenti eubei, per poi ricevere una ghirlanda da un tessalo e un abbraccio da un paio di foci, Flaminino stava procedendo con lentezza verso le scale, quando Galba gli comparve accanto.

«Dobbiamo parlare».

«Sì, dobbiamo», concordò Flaminino, in tono amichevole.

Galba gli lanciò uno sguardo sospettoso. «Ora».

«Ottima idea: stavo pensando la stessa cosa». Flaminino sorrise a un abitante di Magnesia che lo copriva di ringraziamenti. Quando l’uomo fece per consegnargli un’altra ghirlanda, lui scosse la testa e indicò Galba.

Non potendo rifiutare il dono per timore di offendere l’uomo, Galba borbottò qualcosa di acido e gli permise di mettergli la ghirlanda di fiori intorno al collo. Poi andarono avanti. «Le ricchezze di tutta la Grecia cominceranno a riversarsi nei forzieri di Roma, adesso», disse Galba all’orecchio di Flaminino.

«Sì, è così», rispose lui, pensando: “Sarò più ricco di Creso”.

«Voglio il mio denaro».

«Parliamo in un luogo più appartato», gli disse Flaminino, con calore. «Ho del vino locale piuttosto apprezzabile».

Con un cenno irritato, Galba accettò.

Ci volle più del previsto per arrivare alla tenda di Flaminino. La folla all’esterno, che non l’aveva quasi degnato di uno sguardo quando si era recato allo stadio, gli si fece intorno, esultante, nel viaggio di ritorno. Tra pacche sulle spalle, una mezza dozzina di ghirlande di fiori intorno al collo, innumerevoli baci su entrambe le guance e mille ringraziamenti e più, Flaminino si godette appieno quell’esperienza. Galba, al contrario, dava l’impressione che avrebbe preferito essere da tutt’altra parte.

Una volta arrivati alla tenda di Flaminino, entrarono e lasciarono tutti gli altri all’esterno. Dicendo ai suoi ufficiali che si sarebbero rivisti al banchetto

organizzato più tardi, e che aveva importanti faccende da discutere con il legato Galba, Flaminio lo condusse ai suoi alloggi privati.

Riempendo una coppa da una caraffa d'argento greca, che veniva dalla Tessaglia, l'offrì a Galba. «Gradisci del vino?».

Galba esitò.

Flaminio rise e si versò una seconda coppa per sé. Inghiottendone un grosso sorso, lanciò un'occhiata al legato. «Soddisfatto?».

Un po' imbarazzato, Galba prese la coppa.

«Alla vittoria su Filippo, e alla libertà dei greci», esclamò Flaminio, sollevando la propria.

Galba ripeté il brindisi, e bevvero.

“Fa' pure la tua mossa”, pensò Flaminio. “Entra nella mia trappola”.

«Riguardo a quel denaro che devi pagarmi», esordì Galba.

«Certo, dimmi pure», lo esortò Flaminio.

Sorpreso per quell'affabilità, il legato avanzò una serie di richieste. Apprezzando che non tutte le ricchezze arrivate a Flaminio fossero monete, aveva già chiamato degli esperti per calcolare il valore di quei beni. Aveva preso accordi con un trasportatore navale ad Atene, ed era in quel porto che la sua parte di ricchezze sarebbe dovuta arrivare.

Mentre Galba stava parlando, ormai sicuro che sarebbe stato pagato, Flaminio sollevò l'indice. Galba non lo notò e lui si schiarì la gola.

Il legato si interruppe. Aggrottò la fronte. «Non mi stavi ascoltando? Devo forse ripetermi?»

«No, no. Ho sentito tutto, nei minimi particolari. È solo che non ho alcuna intenzione di pagarti. Oh, puoi tenerti quello che ti ho dato finora: un gesto di benevolenza nei tuoi confronti, se vuoi, ma non riceverai neanche una dracma di più. Da questo momento in poi, il nostro accordo decade».

Galba strabuzzò gli occhi. «Cosa?»

«Mi hai sentito, vecchio caprone».

«Le lodi dei greci devono averti dato alla testa, proprio come temevo. Sciocco arrogante», rispose Galba, in tono acuto e carico di disprezzo. «Il senato scoprirà dei tuoi accordi con gli etoli. Ti farò condannare come traditore. Sarai rovinato per sempre, quando avrò finito con te. Rovinato!».

«Hai finito?», domandò con calma Flaminio. Prendendo una pergamena dalla propria scrivania, continuò: «Sai cos'è questa?».

Sospettoso, Galba cercò di appropriarsene, ma Flaminio arretrò,

sottraendogliela. «Questa è la testimonianza di un legionario senza un braccio che si chiama Penno».

«Ci sono mille idioti mutilati come lui, per le strade di Roma», borbottò Galba, arricciando il labbro superiore. «E l'hai pagato per dire cosa?»

«Non ho soltanto la sua testimonianza, ma anche quella di cinque suoi compagni e del suo centurione». L'ultima era stata ottenuta dopo un pestaggio e minacce anche più gravi, ma Galba non doveva per forza saperlo, considerò Flaminio. Dunque, continuò: «Erano tutti presenti a Celetrum».

Il volto di Galba si fece grigiastro come quello di un cadavere. «Celetrum».

«Ah, allora te lo ricordi», gongolò Flaminio.

«Celetrum», ripeté Galba, come un idiota.

«Sì. Una città in cui hai rubato una fortuna che apparteneva al senato e al popolo di Roma, ed eccone le prove». Flaminio agitò la pergamena. «E, prima di farti venire in mente strane idee, Galba, sappi che questa è solo una copia. Gli originali sono in una cassaforte a casa di un mio fidato amico, a Roma. Se mi accadrà qualcosa di brutto, lui manderà subito tutto al senato».

Galba afflosciò le spalle. «Cosa vuoi da me?»

«Io? Niente», replicò Flaminio. «Non dirai mai una sola parola a nessuno riguardo a ciò che sai di me, e io manterrò il segreto riguardo alle ricchezze di cui ti sei appropriato. Oh, e, come ho detto, non ti pagherò più nulla».

L'occhiata velenosa che Galba gli rivolse era degna di Medusa.

«Siamo d'accordo?». Flaminio posò la mano sulla scrivania, accanto al pugnale che vi aveva lasciato proprio per quel motivo. «Ti ucciderei anche subito, Galba», pensò, «per poi inventarmi una motivazione valida».

Gli occhi di Galba schizzarono dal volto di Flaminio al pugnale, e viceversa. «Sì».

Flaminio non riuscì a trattenersi: «Chi è il conquistatore della Macedonia e della Grecia?».

Silenzio.

Le sue dita si chiusero sul manico del pugnale.

«Sei tu».

«Bene». Con un cenno secco del capo, come quello che avrebbe offerto a uno schiavo, Flaminio soggiunse: «Adesso puoi andartene».

Come un cane bastonato, Galba si allontanò dalla sala.

A parte la vittoria di Cinocefale, Flaminio non riusciva a ricordare un momento più felice di quello in tutta la sua vita.

Ma non aveva ancora finito, con Galba, oh no. Quel serpente era stato schiacciato, ma non era morto, e avrebbe cercato un modo per vendicarsi di lui. Serviva una lezione finale, che fosse brutale e indimenticabile.

Dopo che Galba si fu allontanato, Flaminio chiamò l'ufficiale della guardia all'esterno della tenda. «Ho un compito per te», disse, in tono confidenziale.

CAPITOLO XXXVI

Era la sera del giorno della dichiarazione di Flaminino ai Giochi Istmici, e Felice e i suoi vecchi compagni erano seduti intorno al fuoco, come avevano fatto tante volte nel corso degli anni. Ma invece di ubriacarsi, come stava facendo chiunque altro a Istmia, che fosse greco o romano, loro stavano tenendo un consiglio di guerra.

Felice era stato sorpreso, nel sentirsi convocare da Flaminino, poco tempo prima. La richiesta del generale l'aveva sorpreso anche di più, ma subito dopo aveva accettato. Voleva portare un solo uomo con lui, e aveva scelto Clavo, che si era già dimostrato leale in precedenza. Ma Sparace non si faceva sfuggire nulla, e aveva sentito il nome di Galba quando i due si erano seduti insieme davanti al fuoco. Nel chiedere spiegazioni, aveva fatto tanto rumore da cominciare ad attirare l'attenzione di altri uomini. Pur di zittirlo, Felice infine l'aveva messo a parte del segreto. Ma ovviamente, poi aveva dovuto dirlo anche a Dordalo: non poteva certo tenere all'oscuro l'ultimo dei suoi ex compagni d'arme.

La reazione di Sparace era stata come quella di un bimbo di tre anni davanti a un pasticcino al miele. Non la smetteva più di sorridere. «L'unica cofa più bella di quefta», commentò, «farebbe uccidere Tefta di Cipolla».

«No, invece è meglio questa», dichiarò Clavo con un sogghigno malevolo. «Molto meglio».

Più tardi, nel cuore della notte, in quel momento in cui tutti sono avvolti dalle coperte e immersi nel sonno e perfino le palpebre delle sentinelle calano, Felice e i suoi tre amici scivolarono tra le file di tende. Era un bene che non tutte le legioni di Flaminino fossero presenti: l'accampamento era piuttosto piccolo. Solo l'Ottava era stata incaricata di viaggiare fino a Istmia; le altre legioni si trovavano a Elatea e in altri luoghi importanti, come la Calcide e Demetriade. Un grosso distaccamento era stato anche inviato a proteggere l'Acrocorinto, che si trovava a sud della città di Corinto, dieci miglia più a ovest.

I volti, le braccia e le gambe dei quattro compagni erano stati anneriti con la

cenere del fuoco ormai quasi spento. «Andremo piano e con calma», li aveva avvertiti Felice, «e nessuno di noi si romperà una caviglia. Meglio muoversi così, che procedere lungo i viali principali dell'accampamento e rischiare di farsi vedere magari dall'unico ufficiale sobrio e ancora sveglio».

Nessuno aveva avuto da obiettare.

La loro missione, sebbene venisse da Flaminino, era illegale. Se fossero stati scoperti prima di portarla a termine, forse se la sarebbero cavata con una punizione di lieve entità – avevano concordato una spiegazione comune a cui attenersi, ovvero che volevano rubare del vino dalla scorta della legione – ma se li avessero colti sul fatto, si sarebbero trovati in un guaio molto più grosso.

Proprio per questo, quello di Flaminino non era stato un ordine, bensì solo una richiesta. «Se dovessero scoprirti, non potrei salvarti», aveva spiegato. «Devi farlo di tua spontanea volontà».

Felice aveva accettato prima ancora che Flaminino finisse di parlare e, nonostante i rischi, Clavo aveva fatto lo stesso. E così anche Sparace e Dordalo, con grande piacere di Felice. «Non farà più pericolo di Atrace», aveva scherzato Sparace. «O di altre battaglie che abbiamo affrontato».

In ogni caso, pensò Felice, bloccandosi mentre un uomo dentro una tenda accanto a loro tossiva fino a svegliarsi, erano comunque in pericolo. Alla vista dei loro volti anneriti dalla cenere, qualsiasi ufficiale si sarebbe allarmato, anche il più ubriaco. Per assicurarsi che non vi fossero conseguenze negative per loro, dovevano restare invisibili per tutto il viaggio di andata e anche in quello di ritorno. L'uomo che tossiva borbottò qualcosa e tornò a dormire. Doveva aver bevuto, perché dopo una dozzina di battiti ricominciò a russare. Facendo segno agli altri che potevano procedere, Felice avanzò nel buio.

Una volta raggiunto l'incrocio principale dell'accampamento, restò nell'ombra e guardò verso le tende degli ufficiali superiori. La maggior parte dell'esercito si era persa la dichiarazione di Flaminino, ma tutti gli ufficiali superiori l'avevano sentita con le loro orecchie. Le loro tende erano adesso davanti a Felice; riconobbe quella che stava cercando perché era stato Flaminino in persona a descrivergliela.

Non c'era nessuno in giro, sulle due strade principali. Né, incredibilmente, si vedevano sentinelle fuori dal padiglione degli alloggi temporanei degli ufficiali. Soltanto davanti alla grande tenda di Flaminino c'era qualcuno, ma si trattava di appena quattro uomini. Due erano appoggiati agli scudi piantati

a terra, in una postura familiare, che disse a Felice che stavano dormendo. Gli altri due non se la passavano molto meglio, e si mossero appena quando un gufo lanciò il suo richiamo, sopra di loro.

Segnalando ai compagni che sarebbe andato lui per primo, Felice attraversò rapido la strada verso le tende degli ufficiali superiori. Nessuno gridò l'allarme. Nessuno gli urlò di fermarsi. Fece cenno ai compagni, e Clavo passò per secondo. Anche Sparace e Dordalo lo raggiunsero senza problemi. Si sorrisero, soddisfatti, mostrando i denti candidi nel buio.

Facendo attenzione a eventuali sentinelle, Felice li guidò lungo la fila di tende. Gli uomini russavano ed emettevano occasionali peti proprio come succedeva nelle tende dei soldati semplici. Antonio diceva sempre che tutti gli uomini erano uguali, quando andavano a cacare. Felice decise, divertito, che erano tutti uguali anche quando dormivano.

Dopo sette tende, si fermò. «È questa», sussurrò. Non c'era traccia di sentinelle neanche lì, e lui si ritrovò a ringraziare gli dèi per l'ordine di Flaminio che aveva permesso a tutti, tranne che alle sue guardie del corpo e ai soldati di sentinella sulle mura, di prendersi una notte di licenza. «Questo ti aiuterà», aveva detto a Felice, strizzando l'occhio. «Non che io abbia alcuna idea di quello che vuoi fare».

Sarebbero entrati in tre. Uno era per forza di cose Felice. Nessuno degli altri si sarebbe offerto volontario per restare fuori, perciò avevano tirato a sorte. Sparace aveva pescato il bastoncino più corto, e sembrava ancora torvo per questo. «Fa' attenzione», gli sussurrò Felice. «Fischia, se vedi qualcuno». Guardandolo con rabbia, Sparace annuì.

Felice si chinò e sollevò il pannello della tenda abbastanza da poter dare un'occhiata all'interno. Con gli occhi ormai abituati all'oscurità, riuscì a individuare un tavolo e dei triclini. Certo che non ci fosse nessuno in quella prima sala, guardò Clavo e Dordalo e poi, con uno di loro che teneva sollevato il pannello di cuoio, strisciò all'interno. Avevano stabilito che lui avrebbe controllato se fosse tutto tranquillo, prima che entrassero anche loro. Alzandosi in piedi, Felice avanzò con circospezione lungo la sala da pranzo, grato nel sentire sotto i piedi un pesante tappeto. Oltre un'entrata, notò una sala d'aspetto, anch'essa vuota. Poteva bastare. Tornò indietro ad avvertire gli altri. Quando furono tutti e tre all'interno, si coprirono la parte inferiore del volto con i fazzoletti che avevano al collo. Con i pugnali pronti e strisce di tessuto in mano a servire da bavagli, avanzarono in fila per uno verso gli

alloggi veri e propri. Felice sapeva dove andare perché Flaminino gli aveva spiegato come era fatta la tenda.

Trovarono il primo schiavo addormentato in un piccolo ufficio. Felice non esitò. Lo schiavo si svegliò con la sua mano sulla bocca e il pugnale puntato contro la gola. Clavo gli sussurrò all'orecchio di restare in silenzio, se voleva vivere. Terrorizzato, l'uomo non mosse un muscolo. Un attimo più tardi, Dordalo l'aveva imbavagliato, e una dozzina di battiti dopo, era stato legato come un pollo pronto alla cottura.

Un secondo schiavo fuori dalla stanza da letto subì lo stesso destino. Con gli occhi sgranati, annuì quando Clavo gli ripeté l'avvertimento. Quando Felice si piegò a chiedergli se ci fosse qualcun altro nella stanza da letto, a parte il suo principale occupante, lo schiavo scosse la testa.

Felice si sentì battere forte il cuore. «Pronti?», bisbigliò agli altri, che sorrisero e assentirono.

Con il pugnale pronto, Felice sollevò il lembo di tessuto ed entrò nella stanza. All'interno, l'aria era viziata, un misto di sudore, peti e vino acido. C'era un grande letto a dominare lo spazio della stanza e, su di esso, una figura prona. Bastarono dieci passi; perché Felice incombesse sull'uomo addormentato. Dèi, quanto aveva desiderato quel momento. Ma non pensava che l'avrebbe mai visto. Clavo si posizionò dall'altra parte del letto; Dordalo ai suoi piedi.

«Galba», sussurrò piano Felice.

La figura si agitò appena, per poi rimanere di nuovo immobile.

«Galba, brutto pezzo di merda», ringhiò Felice.

L'uomo tirò su la testa dal cuscino. «Ma cos...».

Premendo la punta del pugnale sotto l'occhio sinistro di Galba, Felice gli fece riabbassare la testa. «Spiacente di disturbare il tuo sonno, legato», mormorò. «Non ti prenderemo molto tempo».

Pietrificato, Galba non oppose resistenza, mentre Felice lo imbavagliava come aveva fatto con gli schiavi. Clavo e Dordalo stratonarono via le lenzuola e gli legarono mani e piedi con lacci di cuoio. Poi, in metodico e completo silenzio, cominciarono a picchiarlo. Con grande dispiacere di Felice, non poterono garantirgli lo stesso tipo di punizione che sarebbe potuta toccare a loro, perché in quel caso l'avrebbero ucciso. «Non deve morire», aveva ordinato Flaminino. «E cercate di non spezzargli le ossa. Fategli abbastanza male da farlo soffrire per giorni, ma non mutilatelo. Per Galba,

l'umiliazione sarà quasi peggiore del pestaggio».

Galba cercò di raggomitolarsi su sé stesso, ma Dordalo e Clavo gli legarono polsi e caviglie ai lati del letto. Poi continuarono a picchiarlo. Dal bavaglio che gli chiudevà la bocca sfuggivano lievi suoni di sofferenza. Gemiti. Mugolii. Poi cominciò a piangere. Quando Felice se ne accorse, ne fu lieto.

Non molto dopo, Galba si bagnò e smise di dibattersi. Con grande riluttanza, Felice fece cenno agli altri di fermarsi. «Se continuiamo, lo uccideremo», sussurrò.

Clavo e Dordalo sembrarono delusi, ma si scostarono.

Felice si chinò a posare le labbra contro l'orecchio di Galba. «Veniamo per conto di Flaminino, in caso non l'avessi capito».

Galba si irrigidì.

«Consideralo un messaggio gentile. Non dovrai mai più interferire con gli affari di Flaminino. Non ti opporrai mai più a lui in senato, o altrove. Anzi, lo eviterai a ogni costo. Quando non potrai evitarlo, a causa dei tuoi doveri qui in Grecia, per esempio, sarai sempre umile e deferente nei suoi confronti. Una sola trasgressione e torneremo. E la nostra prossima visita non sarà così piacevole». Flaminino non gli aveva dato ulteriori istruzioni, ma Felice non aveva finito. La sua vendetta non era ancora completa.

Allungò una mano e sollevò la tunica di Galba. Strattonando di lato gli indumenti intimi, posò la lama del pugnale contro lo scroto rinsecchito del legato. Galba cominciò a tremare e Felice dichiarò: «Dimenticherai che siamo stati qui. Non farai nulla per identificare me o i miei compagni, e non proverai in nessun modo a cercarci, perché se lo farai...», e qui Felice spostò il polso in modo che i testicoli di Galba fossero in bilico sulla lama, «...noi, o qualcuno dei nostri *numerosi* compagni torneremo a tagliartele. E poi ti taglieremo quella fragile gola. Hai capito, *legato?*».

La testa di Galba si mosse su e giù, in fretta.

Felice lo fissò negli occhi, a un palmo di distanza. Vide il terrore folle che aveva già visto in precedenza, in uomini presi dal panico che cercavano di sfuggire al nemico, che non sapevano più nulla tranne di voler continuare disperatamente a vivere. Lo fissò a lungo, con durezza, per assicurarsi che Galba fosse davvero terrorizzato.

Poi un fetore insopportabile gli arrivò alle narici; Galba aveva perso il controllo dell'intestino. Era abbastanza. Se fosse rimasto ancora lì, il cuore del malvagio legato avrebbe ceduto. Sarebbe stata una grande soddisfazione,

ma non era ciò che voleva Flaminino, e lui preferiva sapere che Galba avrebbe passato il resto dei suoi giorni con la consapevolezza che dei semplici legionari gli avessero inflitto quella bruciante umiliazione.

Giustizia era stata fatta, così decise.

Felice andò a fare rapporto a Flaminino la mattina dopo. Annunciandosi all'entrata della tenda del generale, fu subito fatto entrare. Era difficile credere a quanto fosse cambiata per il meglio la sua situazione, pensò Felice. Poco più di un anno prima, si era ritrovato legato sul retro di un carro e fustigato. Ora, completata la sua vendetta su Galba, stava per essere accolto da Flaminino. Il suo nuovo alleato.

Entrarono in una stanza spaziosa, con il pavimento coperto di tappeti e statue greche sui lati. Il generale era seduto da solo a un tavolo imbandito e carico di cibo: pane, pasticcini, olive, formaggio e verdure.

«L'*optio* Felice Cicirro è qui per fare rapporto, signore». L'ufficiale che l'aveva accompagnato rivolse al generale un saluto militare e si ritirò.

Felice scattò sull'attenti. «Signore!».

«Riposo, *optio*». Flaminino gli fece cenno di avvicinarsi e gli indicò un secondo sgabello. «Siediti. Fammi compagnia».

«Signore, io...».

«Vieni, non posso certo comportarmi altrimenti. Tu sei l'uomo che mi ha offerto Galba su un piatto d'argento». Flaminino indicò i vassoi davanti a sé e ridacchiò. «Come sta Galba?».

Felice sogghignò, sedendosi. «Non credo che stia facendo colazione, al momento, signore. Suppongo che sarà pieno di lividi, entro stasera».

«Oh, terribile», commentò Flaminino, con falsa sollecitudine. «E ha sentito il tuo messaggio?»

«Sì, signore. Ci scommetterei la vita». Felice raccontò tutti i dettagli di quello che era accaduto.

«Oh... che soddisfazione».

Se Flaminino fosse stato un gatto, pensò Felice, adesso avrebbe fatto le fusa.

«Mangia. Rifocillati a volontà», lo invitò il generale. «Prova questi pasticcini al miele, sono i miei preferiti. Il mio cuoco, che è un *princeps* come te, li prepara ogni mattina. Difficilmente ne troverai di migliori, a Roma».

Bastò un assaggio perché Felice fosse d'accordo con lui. Ne mangiò uno, e poi, quando Flaminino insistette, un secondo. «Grazie, signore».

«Dopo quello che hai fatto per me, questo è niente». Il volto di Flaminino si

fece più serio. «Ora dobbiamo parlare del futuro. So che volevi un periodo di licenza, e che vorresti portare una lapide a Cinocefale per onorare tuo fratello nel modo adeguato».

«Sì, signore». Felice provò una stretta al cuore.

«Farò scrivere il documento necessario oggi stesso. E porta con te i tuoi compagni di tenda. Pensi che un mese basterà?»

«Sì, signore. Grazie, signore», rispose Felice, stupefatto. Non si era aspettato che la sua ricompensa arrivasse così presto, né che la licenza potesse durare tanto a lungo. E il fatto di poter avere al suo fianco Clavo, Dordalo e Sparace era un'altra gradita sorpresa. Avrebbe avuto tutto il tempo e l'aiuto necessario a fare le cose per bene, pensò, sopraffatto dall'emozione, e forse avrebbero potuto erigere una lapide non solo per Antonio, ma anche per altri dei loro compagni caduti.

«Uno dei migliori marmisti di tutta la Grecia lavora poco fuori Corinto. Ti sta aspettando; è stato pagato per farti avere la lapide che desideri. E un carro dell'esercito è a tua disposizione, così che tu possa portarla sul campo di battaglia».

Felice si sentì chiudere la gola; gli occhi gli si fecero lucidi. «Gli dèi ti benedicano e ti proteggano, signore», mormorò.

«Te lo meriti, e meriti tanto di più», affermò Flaminino, con calore. Una sacca dall'aria pesante comparve sul tavolo. «Anche questa è tua. Accettala, è un ordine».

Ancora una volta, Felice mormorò i suoi ringraziamenti.

«Quando tornerai, pensi di voler restare nell'esercito anche oltre i tuoi termini di servizio?».

Da quando era morto Antonio, Felice non aveva più avuto un vero scopo. Ma ora si sentiva diverso. La vendetta su Galba gli aveva dato nuove motivazioni, e ora sembrava che il generale stesse vedendo un qualche futuro per lui. Si sentì ancora meglio; quell'idea, senza dubbio, lo tentava.

«Ebbene?», lo incalzò Flaminino.

“Se resti nella legione, prima o poi la tua fortuna si esaurirà”, si disse Felice. “Prima o poi, qualcuno ti riconoscerà, si ricorderà del congedo con disonore dopo Zama”. Chinò il capo. «Non posso, signore».

«E perché mai?», esclamò Flaminino. «Di soldati come te ce n'è uno su mille. Sono certo che entro tre anni sarai un centurione, e un centurione anziano tra cinque o al massimo sette anni».

Felice non riusciva a credere alle sue orecchie. «Dici sul serio, signore?»
«Dico sul serio. E tu cosa ne dici?».

L'*optio* guardò Flaminino, decidendo di fidarsi di lui. Gettò alle ortiche ogni cautela e mormorò: «Mi sono addormentato mentre ero di sentinella, a Zama, signore».

Flaminino aggrottò la fronte. «Perché me lo stai dicendo?».

Felice non poté più trattenersi. Rivelò tutto. Le sue esperienze nella guerra contro Annibale. La brutalità di Matone. La battaglia di Zama. L'uccisione dell'elefante. La vita nell'accampamento fuori Cartagine. Ingenuo che aveva trovato quel vino, e lui e i suoi compagni che ne avevano bevuto così tanto da addormentarsi e permettere ai prigionieri di evadere. Il *fustuarium*, e la conseguente morte di Ingenuo per sua mano. La cacciata dalle legioni da parte di Matone. La vita miserabile che lui e suo fratello avevano fatto una volta tornati in Italia, e la loro decisione di arruolarsi di nuovo, quando era stata dichiarata guerra alla Macedonia.

Felice non nascose alcun dettaglio, tranne il fatto di aver rivisto Matone e di averlo ucciso. Quei segreti oscuri se li sarebbe portati nella tomba. Una tomba, pensò, mentre Flaminino lo fissava, che forse avrebbe riempito molto presto. Eppure, nonostante il fatto che avesse praticamente messo la testa sul ceppo da solo rivelando tutto, gli sembrò che un enorme peso gli fosse sollevato dalle spalle. Era un sollievo, aver detto finalmente la verità.

Il silenzio calò su di loro, quando ebbe finito di raccontare, e mentre continuava a perdurare, Felice concluse che Flaminino non doveva essere diverso da Galba. Avrebbe dovuto affrontare di nuovo il *fustuarium*. Disperato, chinò il capo.

Flaminino scoppiò a ridere.

Felice rialzò lo sguardo, stupefatto.

«Per tutti gli dèi, che razza di storia incredibile, dico io».

Sta giocando con me, pensò Felice, perdendo anche l'ultimo briciolo di speranza.

«Lascia che me ne occupi io».

Ancora convinto che Flaminino volesse farlo giustiziare, Felice non capì.
«Signore?»

«Ho appena conquistato la Macedonia, *optio*. Perdonare un valoroso legionario, ovvero te, è davvero una piccola cosa, a confronto. Non temere. Il tuo nome sarà riabilitato. E le tue imprese a Zama e Cinocefale non saranno

dimenticate».

Felice accennò un sorriso nervoso. «Non so cosa dire, signore».

«Potresti ringraziarmi, tanto per cominciare».

Il panico inondò ogni vena di Felice. «Perdonami, signore. Mille volte grazie: ti sarò per sempre debitore». Guardò Flaminino e vide che il generale gli stava sorridendo.

«Tranquillo, *optio*. Non mi hai offeso».

Felice annuì. «Grazie, signore».

«Filippo è stato battuto, ma la minaccia di Antioco si profila all'orizzonte. È probabile che ci sarà un'altra guerra, se non quest'anno, forse il prossimo o quello dopo ancora. Uomini come te e tuo fratello hanno vinto a Cinocefale. Uomini duri. Uomini coraggiosi. Roma ha bisogno di te. *Io* ho bisogno di te. Quindi, dimmi che resterai».

Felice non aveva mai visto un fantasma, ma in quel momento gli sembrò di avere accanto Antonio, che sorrideva incoraggiante. Non si era mai sentito tanto sicuro di qualcosa in vita sua.

Incrociò lo sguardo di Flaminino e rispose: «Sono con te, signore».

NOTA DELL'AUTORE

Poco nota al giorno d'oggi, la guerra tra Roma e la Macedonia (200-197 a.C.) è stata un conflitto di fondamentale importanza, che ha cambiato per sempre il mondo mediterraneo. Non è esagerato affermare che questa conquista abbia influenzato il futuro dell'Europa.

Fino ad appena un quarto di secolo prima, esistevano ancora non meno di cinque potenze, intorno al Mediterraneo: Roma, Cartagine, la Macedonia, la Siria e l'Egitto. Giunti al 168 a.C., erano rimaste solo in due: Roma e l'Egitto. A una velocità sconvolgente, la Repubblica romana era passata da potenza regionale a superpotenza. Molti hanno affermato che la via verso l'impero fosse inevitabile, da questo momento in poi.

Per aiutare il lettore a distinguere i romani dai macedoni e dai greci, ho usato nomi romani e greci tradotti, anche quando si parla dal punto di vista dei personaggi principali. Le pennellate più ampie di questa storia sono vere, come anche tanti dei dettagli più piccoli. Filippo v di Macedonia è stato un personaggio complesso e volubile, capace di capolavori tattici come di grandi errori, di estrema crudeltà e di folle coraggio.

I suoi primi successi sono dovuti in parte al patrigno Antigono Dosone, che aveva lasciato il regno in una posizione forte; la sua simmachia aveva stabilizzato le *poleis* greche e protetto la Macedonia. Il rapporto tra i due non ci è noto. Filippo, probabilmente, non aveva mandato le sue truppe a Zama, ma è noto che si sia preso gioco degli alleati greci di Flaminio a Nicea, e il suo "diagramma" che cambiava l'età di arruolamento nell'esercito è vero. Noto per non essere un uomo avventato nelle decisioni importanti, secondo i documenti storici era riluttante a combattere a Cinocefale per via del terreno. Filippo aveva delle spie a Roma; mi piace immaginare che anche Flaminio ne avesse in Grecia, ma non ne ho le prove.

Non ci sono documenti storici secondo cui Galba fosse subdolo come l'ho tratteggiato io, né si sa se abbia davvero ricattato Flaminio. Ha preso parte alla prima guerra macedonica, senza molto successo. Il suo furto in occasione del saccheggio di Celetrum è una mia invenzione, ma ho preso l'idea da Marco Acilio Glabrio, effettivamente condannato per essersi appropriato di un bottino di guerra nel conflitto annibalico.

Flaminio era una creatura rara, nella Roma repubblicana: un uomo che riuscì ad agire come un re senza riceverne conseguenze. Inoltre, era un uomo contraddittorio: amava tutto ciò che apparteneva al mondo ellenico, parlava greco, eppure fu lui a causare la fine della Macedonia e dell'indipendenza greca. Il livello di intrighi e rivalità tra Flaminio e Galba è di mia invenzione. Il fratello maggiore di Flaminio, Lucio, era noto per essere un degenerato; nel 184 a.C. fu espulso dal senato.

Minucio Rufo, Scipione l'Africano e Caio Cornelio Cetego erano tutti politici di quel periodo. Marco Claudio Marcello è stato eletto console verso la fine della campagna di Flaminio in Grecia. Policrazia era la concubina di Filippo; sua moglie si chiamava Penelope, i suoi figli Perseo, Demetrio e Apama. Aminandro di Atamania è un personaggio storico, come anche il re spartano Nabide. C'è un po' di confusione sul momento dell'accordo di Filippo con Nabide, ovvero se sia avvenuto prima o dopo l'invio degli ambasciatori a Roma. Io ho scelto la seconda opzione. I generali Atenagora, Leone, Eraclide di Gyrtone, Nicanore e Filocle sono tutti stati al servizio di Filippo. Agelao di Naupatto aveva predetto la fine della Grecia per mano di Roma. Brachille della Beozia, Fenea dell'Etolia, Nicostrato e Aristeno dell'Acaia e il comandante Androstene sono tutti personaggi storici, come anche Lucio

Calpurnio e i sovrintendenti romani Publio Lentulo, Publio Villio, Lucio Stertino, Lucio Terenzio e Gneo Cornelio.

Qualche informazione sui soldati romani dell'epoca. Le cinture metalliche forse non erano molto comuni, in epoca repubblicana, ma erano conosciute, come hanno dimostrato i reperti archeologici ritrovati a Numanzia in Spagna. Le legioni probabilmente erano già numerate, nel III secolo a.C., ma non sappiamo molto altro in merito. Le entrate prive di porte degli accampamenti temporanei venivano chiuse durante la notte con tronchi di legno ammassati. Da quello che so, non è mai stata ritrovata una cuffia d'arme romana da indossare sotto l'elmo, ma devono essere esistite. Senza, sarebbe stato inevitabile subire impatti mortali, e in altri contesti sono stati in effetti ritrovati esempi simili, come la lana di agnello tracia che faccio indossare a Felice.

La spada del tempo, il gladio ispanico, era letale, e non si trattava solo di un'arma da punta. Livio descrive quanto i soldati di Filippo temessero quelle lame, per la facilità con cui riuscivano a mozzare le membra di un uomo. Gli *optiones* a volte erano posizionati alle spalle dei soldati e usavano i loro bastoni per spingere avanti gli uomini. I centurioni chiamavano effettivamente i loro soldati "ragazzi" o "fratelli". Sacrificare animali prima di una battaglia era la norma, sebbene avvenisse più tardi di quanto abbia descritto io, per esempio la mattina stessa della battaglia. Non ho inventato la scena del sacrificio dei ventuno tori, bensì l'ho tratta da un evento storico di trent'anni dopo, quando il generale Lucio Emilio Paullo stava per combattere contro il figlio di Filippo, Perseo, a Pidna (*vedi Livio, Libro 44*). La pratica di avanzare contro il nemico in silenzio è riportata dalle fonti durante l'impero; potrebbe essere stata utilizzata anche in precedenza.

Vale la pena di parlare, in questa sede, degli incubi di Felice. Il disturbo post traumatico da stress (DPTS) era quasi sconosciuto, nell'antichità, e non ci sono fonti storiche che attestino il contrario. I motivi potrebbero essere molteplici, ma questo fatto ci dimostra quanto le popolazioni antiche fossero diverse da noi. Ci piace pensare che i romani fossero come noi, ma, sotto moltissimi aspetti, non lo erano. Duemila anni fa, la vita era brutale. La morte era sempre presente: considerate che la mortalità neonatale e infantile toccava soglie del 40-60% fino all'età di dieci anni, e l'aspettativa di vita era al di sotto dei trent'anni per le donne (a causa del parto) e di circa quarant'anni per gli uomini. La schiavitù e orrende esecuzioni pubbliche erano la normalità in tutto il Mediterraneo; e nelle guerre, i massacri erano altrettanto normali. In altre parole, una persona qualsiasi, che fosse romana, macedone o greca, era abituata a livelli di violenza e morte molto più elevati di quelli che conosciamo oggi, e quindi, secondo me, era meno probabile che potesse soffrire di DPTS.

Per illustrare più a fondo questo concetto, mi riferisco alla scena in cui Flaminio ricorda che sia meglio usare un oggetto per colpire uno schiavo, invece che il proprio pugno, per evitare di ferirsi. Questo consiglio viene direttamente da Galeno, medico greco-romano che ha passato la vita a curare le persone, ma che riteneva accettabile colpire uno schiavo. Le testimonianze degli schiavi non si potevano usare in tribunale, a meno che non fossero state ottenute sotto tortura.

La falange macedone era una formidabile formazione bellica; al tempo di Filippo V, la cavalleria era tornata al suo ruolo precedente, ovvero essere d'aiuto alla fanteria. La struttura della falange è, come tanti altri aspetti del mondo antico, aperta a diverse interpretazioni. Grazie allo storico greco Polibio, siamo piuttosto certi che l'unità base di 256 uomini (16 file di 16) venisse chiamata *speira*. Quattro *speirai* formavano un battaglione, che probabilmente si chiamava chiliarchia, e quattro chiliarchie formavano una strategia. La falange di Filippo, secondo diverse fonti, doveva contare 10.000 uomini; Connolly e altri storici hanno perciò suggerito che le sue due strategie contassero ognuna cinque chiliarchie. Alcune delle unità di Filippo venivano chiamate Scudi Bianchi e Scudi di Bronzo; seguendo Connolly, ho deciso di rendere queste unità delle vere e proprie strategie. Non ci sono quasi evidenze storiche che i soldati delle falangi venissero addestrati; l'unica eccezione è Filippo V, che volle sempre che i suoi soldati fossero addestrati, durante questa guerra. Le trombe erano utilizzate per inviare gli ordini a distanza, come facevano anche i romani. Come i legionari, anche i soldati greci

indossavano sandali chiodati. Una bandiera bianca veniva usata per segnalare di avanzare. L'elmo di Filippo con le corna di ariete è storicamente attestato. Il pancrazio era uno sport brutale, molto rispettato da tutti i greci; gli spartani erano famosi per ficcare le dita negli occhi degli avversari. L'*harpastum* era un gioco romano con la palla, ma, al contrario delle "informazioni" che si trovano su molti siti web, non ci sono prove che fosse un gioco brutale in voga tra i legionari. Galeno dice che nel gioco c'era un elemento di lotta, ma, al contrario della corsa o dell'equitazione, non era pericoloso. I greci diluivano il vino meno di quanto facessero i romani. Non si sa se il termine "milione" fosse utilizzato dai romani, perciò ho scelto di usare il termine "un migliaio di migliaia", invece. I romani usavano i pollici, i piedi e le miglia (queste ultime un po' più corte delle miglia imperiali). I greci usavano i piedi – di una misura diversa da quelli romani! – e gli stadi.

I giocattoli che ho descritto non sono stati ritrovati tutti in contesti greci o romani, ma sono oggetti che risalgono almeno a duemila anni fa. I limoni conosciuti a Roma al tempo non erano gli stessi di oggi (nome scientifico *Citrus limon*), ma piuttosto il cedro (*Citrus medica*). *Le opere e i giorni* di Esiodo, un delizioso piccolo trattato sulla vita agricola dei tempi antichi, è sopravvissuto fino ai nostri giorni. Anche la pungente poesia di Alceo su Filippo è reale. I bicchieri di vetro erano rari, al tempo; solo nella tarda Repubblica sono diventati più comuni. Le ricchezze ottenute dalla Grecia dopo la vittoria di Flaminio, e cinquant'anni dopo, a seguito del saccheggio di Corinto, sono incredibili. Le stime parlano di decine di miliardi di sterline. Ringrazio di cuore Jon Wood, editor di questo libro, per avermi menzionato il toro di bronzo. Non è un'invenzione, ma sembra sia stato utilizzato davvero in Sicilia. Grazie anche al mio caro amico Giles Kristian per la frase "morte per lama", che viene dal suo fantastico romanzo *Lancelot*.

Nonostante ciò che molte persone possono immaginare, nell'antica Roma la gente imprecava quanto noi oggi, e forse anche di più. Ne esistono moltissime testimonianze storiche, come i graffiti osceni di Pompei e poesie in latino con una gran quantità di termini volgari. Potrebbe stupirvi che la parola con la "c" fosse una delle imprecazioni più comuni. E lo era anche l'insulto "succhiacazzi". "Fottiti" è meno attestato, ma esiste comunque il verbo latino *futuere*, che significa, appunto, "fottere". Aver usato la seconda parola più della prima, per me, è stato solo un tentativo di non diventare troppo volgare.

Anche i greci imprecavano molto. E insulti come "piedi sporchi" mi piacevano troppo per non usarli. Sebbene la parola "barbaro" si ritenga spesso di origine latina, in realtà deriva dal greco *barbaros*, che significa straniero, o persona che non parla greco. Amo la teoria secondo la quale questa parola possa essere venuta dal fatto che, alle orecchie dei greci, chi non parlava la loro lingua sembrasse balbettare, come se borbottasse qualcosa di simile a "bar-bar-bar".

I testi antichi sono indispensabili per un autore di romanzi storici di ambientazione greco-romana. Senza Livio, Pausania e, in misura minore, Polibio, Esiodo, Senofonte, Aristofane e Diodoro, scrivere questo libro sarebbe stato quasi impossibile. Le loro parole vanno prese un po' con le pinze, ma sono fondamentali quando descrivono eventi accaduti più di due millenni fa. Possiedo molti testi, ma utilizzo molto anche il sito Lacus Curtius, con traduzioni in inglese di molti dei testi sopravvissuti fino a noi. Ringrazio, perciò, Bill Thayer dell'Università di Chicago, che lo gestisce. Ecco dove potete visitarlo: tinyurl.com/3utm5.

Tra i testi moderni sulla mia scrivania, mentre scrivevo *The Falling Sword*, non mancavano *A History of Greece* di J.B. Bury e R. Meiggs; *Roman Military Equipment* di M.C. Bishop e J.C.N. Coulston; *Greece and Rome at War* e *The Greek Armies* di Peter Connolly; *The Age of the Galley* di Conway; *Greek and Roman Mythology* di D.M. Field; *Ancient Greece* di Robert Garland; *The Complete Roman Army* di Adrian Goldsworthy; *Atlas of the Greek World* di Peter Levi; *Roman Conquests: Macedonia and Greece* di Philip Matyszak; *A Companion to Greek Religion*, a cura di Daniel Ogden; *Everyday Life in Ancient Greece* di Nigel Rodgers; *The Hellenistic Age* di Peter Thonemann; *Philip v of Macedon* di F.W. Walbank (senza questo libro superlativo mi sarei sicuramente perso); *Warfare in the Classical World* di John Warry; *Taken at the Flood* di Robin Waterfield (al quale sono grato anche per l'aiuto che

mi ha dato organizzando una visita in Albania). Spesso anche le pubblicazioni di Osprey e Karwansaray sono molto utili, e non sarei riuscito a scrivere questo libro senza l'*Oxford Classical Dictionary* (grazie, papà, per questo!).

Faccio altro, oltre a scrivere romanzi. Date un'occhiata alle storie brevi in digitale che ho scritto di recente: *The March* segue le vicende di *Forgotten Legion*, e rivela quello che è accaduto a Brenno; *Eagles in the Wilderness* riguarda il centurione Tullo della serie delle Aquile. Non preoccupatevi se non avete un e-reader: non dovrete fare altro che scaricare la app Kindle gratuita da Amazon, e potrete leggere le storie sul cellulare, sul tablet o sul computer. Se vi va di visitare Pompei ed Ercolano con me come vostra guida, date un'occhiata alla fantastica Andante Tours (<https://tinyurl.com/yc4uze85>), mentre se vi piace fare un tuffo nella storia mentre andate in bicicletta, visitate Bike Odyssey (<https://bikeodyssey.cc/guides>) e Ride and Seek Bicycle Adventures (<https://rideandseek.com/>). Entrambe le compagnie organizzano epici viaggi in bicicletta (Annibale, Cuor di Leone, Giulio Cesare), di cui faccio parte come guida storica.

Molti di voi già sapranno che sostengo le organizzazioni Combat Stress, che aiuta i veterani britannici con DPTS, e Medici senza frontiere (MSF), che invia personale medico in zone di disastri naturali e di guerra in tutto il mondo. Se volete saperne di più su una delle raccolte fondi che ho fatto con gli amici autori Anthony Riches e Russell Whitfield, date un'occhiata a "Romani walk" su YouTube. Noi tre abbiamo camminato per 210 chilometri in Italia, indossando un'armatura romana completa. Il documentario è narrato da Sir Ian McKellen – Gandalf! Ecco dove vederlo: tinyurl.com/h4n8h6g. E ditelo anche ai vostri amici, per favore. Adoro i romanzi storici di Christian Cameron; spero che alcuni di voi abbiano notato il mio omaggio al suo personaggio Arimnesto.

Più di recente, ho voluto sostenere anche Park in the Past, una compagnia di interesse comunitario che vorrebbe costruire un forte romano vicino a Chester, al confine tra l'Inghilterra e il Galles. È un progetto incredibile. Per saperne di più: parkinthepast.org.uk. Grazie a tutti voi che continuate a fare donazioni, e che date una mano con le raccolte di fondi. Due scrittori che sono stati particolarmente attivi negli ultimi mesi compaiono in questo libro: il personaggio di Filippo (il falangista) è basato sull'inevitabile Bruce Phillips, un vero gentiluomo, mentre Livio si basa sul fantastico Lesley Jolley. Entrambi dovevano morire in *Clash of Empires*, ma i loro personaggi mi piacevano troppo. Scusatemi se vi ho fatto morire in questo romanzo, Bruce e Lesley! Cimone e Antileone sono personaggi in cui ho affettuosamente descritto due dei miei più cari amici, Killian Ó Móráin e Arthur O'Connor. Ad altri trent'anni di amicizia! Un altro personaggio realmente esistente è Clavo ovvero Quinton Johansen, vincitore di una gara che ha permesso di raccogliere fondi per Park in the Past. Sono molto grato anche al generosissimo Robin Carter di Parmenion Books (date un'occhiata al suo sito web) e ai tanti libri che ha donato alla "causa".

Grazie ai miei editor di Orion Publishing, Jon Wood e Craig Lye, e a Ben Willis, che si è aggiunto più di recente. Grazie di cuore per il vostro infaticabile lavoro, la vostra grande energia e l'incoraggiamento dall'inizio alla fine. Sono inoltre riconoscente alle case editrici straniere che mi hanno pubblicato all'estero, in particolare la squadra di Ediciones B, in Spagna: gracias! È necessario nominare, e ringraziare, anche altre persone: Charlie Viney, il mio eccezionale agente e amico, e Chris Vick, massaggiatore straordinario, che si assicura che la mia schiena non si blocchi. Grazie a entrambi.

E un sentito grazie anche a voi, meravigliosi lettori. Mi date da lavorare, cosa di cui sono sempre grato. Nel dicembre del 2018 ho festeggiato i dieci anni della mia carriera di autore. Ed è tutto grazie a voi! Vi prego, continuate a mandarmi e-mail e commenti e messaggi su Facebook e Twitter. Spesso regalo libri autografati e gadget romani tramite questi social (per beneficenza), perciò occhi aperti! Inoltre, voglio dire che recensire i miei libri dopo che li avete letti, sia su Amazon, Goodreads, Waterstone's, iTunes o altri siti web, è davvero importante. Quello dei romanzi storici è un mercato in contrazione, purtroppo. I tempi sono molto più duri, adesso, di quanto non lo fossero quando ho pubblicato il mio primo romanzo, nel 2008, e un autore vive e muore per le sue recensioni. Pochi

minuti del vostro tempo mi aiuteranno più di quanto possiate immaginare. Grazie in anticipo.

Ultimo, ma non ultimo, voglio esprimere la mia gratitudine a mia moglie Sair, e a Ferdia e Pippa, le mie bellissime figlie, per l'infinito amore e la gioia che portano nel mio mondo.

Modi per contattarmi:

E-mail: ben@benkane.net

Twitter: [@BenKaneAuthor](https://twitter.com/BenKaneAuthor)

Facebook: facebook.com/benkanebooks

Inoltre, il mio sito web: www.benkane.net

YouTube (i miei brevi video in stile documentario): tinyurl.com/y7chqhgo

GLOSSARIO

- Acarmania*: regione isolata della costa nordoccidentale della Grecia, alleata della Macedonia.
- Acrocorinto*: potente fortezza macedone situata nella regione più stretta del Peloponneso; una delle “Pastoie della Grecia” (vedi voce specifica) che controllava l’accesso al continente.
- Ade*: l’aldilà, sia per i romani che per i greci. I Campi Elisi, o paradiso, ne facevano parte, come anche il Tartaro. Ho creato una differenza tra romani e greci facendo usare ai primi l’invocazione “Ade” e ai secondi “Tartaro”, ma nella realtà questo non accadeva.
- Agorà*: termine greco che indicava il luogo di aggregazione delle persone. Di solito era la piazza centrale delle città, e il suo equivalente romano è il Foro.
- Annibale Barca*: il più famoso figlio di Cartagine, resta uno dei più geniali generali della storia. Iniziata una nuova guerra contro Roma nel 218 a.C., condusse un esercito dalla Spagna alla Francia e superò le Alpi entrando in Italia. Nonostante le poderose sconfitte inflitte ai romani, soprattutto quelle del lago Trasimeno e di Canne, non costrinse mai la Repubblica alla resa. La sua unica vera sconfitta fu quella di Zama; poi, aiutò i suoi compatrioti a ricostruire Cartagine.
- Antioco III*: re seleucide della Siria, vasto regno emerso dopo la morte di Alessandro Magno. Energico e astuto, riconquistò vaste regioni perse dai suoi predecessori. Non sorprenderà sapere che fosse controllato da Roma, ai tempi della guerra con Filippo.
- Antipatrea*: la moderna Berat, in Albania.
- Aous*: il moderno fiume Vjosa.
- Apollonia*: città situata alla foce del fiume Aous; si alleò con Roma nel 229 a.C. e servì come base principale delle operazioni militari contro la Macedonia.
- Ares*: il dio greco della guerra, incarnazione degli aspetti distruttivi ma spesso utili dei conflitti; i suoi figli si chiamavano Phobos e Deimos (paura e terrore).
- Argo*: città-stato nell’est del Peloponneso.
- As* (pl. *asses*): piccola moneta di rame, del valore di un quarto di *sestertius* o un sedicesimo di *denarius*.
- Asia Minore*: la moderna Turchia.
- Asclepio/Esculapio*: il dio della medicina. Un suo importante tempio, il più antico di tutta la Grecia, si trovava a Trikkala, la moderna Trikala.
- Aspide*: il piccolo scudo rotondo usato dai soldati della falange di Filippo. Coperto di bronzo e con l’interno in legno, la parte frontale era di solito in rilievo. Era leggermente concavo, e misurava circa otto palmi di diametro. L’aspide si controllava con una fascia per il braccio sinistro e una per il collo. Le ricostruzioni moderne pesano circa 5 kg.
- Atamania*: piccola regione a est dell’Epiro e a ovest della Tessaglia.
- Atlante*: uno dei Titani che si ribellarono agli dèi dell’Olimpo, e fu condannato a sostenere il cielo per l’eternità.
- Atrace*: fortezza macedone di fondamentale importanza situata nella piana della Tessaglia, a est di Gomphi.
- Attalo I*: re di Pergamo dal 214 al 197 a.C., e leale alleato di Roma.
- Attica*: territorio appartenente alla città di Atene.
- Axios*: il moderno fiume Vardar.
- Bacco*: il dio romano del vino, dell’ebbrezza e della possessione estatica. (Vedi anche Dioniso).

Bargilia: città nell'ovest dell'Asia Minore, a nord di Bodrum nell'attuale Turchia.

Beozia: regione al centro della Grecia. Uno degli elmi più belli e riconoscibili dell'antichità era proprio quello beota, indossato dai cavalieri.

Brundisium: l'attuale Brindisi.

Bruzi: abitanti del Bruzio, a sud dell'Italia, all'incirca nel territorio dell'attuale Calabria.

Calcedonia: città sullo stretto del Bosforo.

Calcide: fortezza macedone e principale città dell'Eubea. Una delle tre "Pastoie della Grecia".

Campi Elisi: la parte dell'aldilà dedicata agli eroi e ai giusti.

Capua: una delle città più importanti della Roma repubblicana. Oggi è una piccola città a nord di Napoli.

Cartagine: fondata dai fenici come insediamento commerciale nell'VIII secolo a.C., divenne una potente città-stato con territori che si estendevano in tutto il Mediterraneo occidentale. Combatté tre grandi guerre contro Roma, perdendole tutte; alla fine dell'ultima (149-146 a.C.) fu rasa al suolo. Nota: i suoi campi *non* furono disseminati di sale.

Cartaginesi: abitanti di Cartagine.

Causia: un cappello piatto macedone indossato dagli uomini.

Cavaliere: nobile romano, appena inferiore alla classe senatoria.

Cecubo: tipo di vino romano. (*Vedi anche Vino*).

Cencrea: uno dei due porti della città di Corinto, situato sul lato orientale dell'istmo che collega il Peloponneso al resto della Grecia. Ancora oggi in quel luogo si possono visitare antiche rovine. (*Vedi anche Lecheo*).

Centuria: la principale sottunità di una legione romana. Nonostante la sua forza originale fosse di cento uomini, ormai nel I secolo d.C. e sin da quasi mezzo millennio, era composta da ottanta uomini. L'unità era divisa in dieci sezio-ni di otto soldati, chiamati contuberni. (*Vedi anche Contubernio e Legione*).

Centurione (in latino: *centurio*): i centurioni erano i disciplinati ufficiali di carriera che costituivano la spina dorsale dell'esercito romano. (*Vedi anche Legione*).

Chiliarchia: una delle sottunità della falange, che comprendeva 1024 uomini. (*Vedi anche Falange, Falangista, Speira e Strategia*).

Chio: importante città ionica sull'omonima isola, situata a ovest rispetto al centro dell'Asia Minore, l'attuale Turchia.

Chitone: tunica indossata dalla maggior parte degli uomini greci. Si trattava di un unico grande pezzo di lana o di lino che veniva ripiegato a metà e spillato sulle spalle dalla parte aperta.

Cicladì: arcipelago dell'Egeo, vicino alla costa turca. Circa una trentina di isole risulta abitabile. Nel III secolo a.C. erano governate dalla Macedonia, dall'Egitto, da Pergamo e da Rodi (*vedi le voci corrispondenti*).

Cinocefale: significa "teste di cane" ed è una catena di colline in Tessaglia. Il luogo esatto della battaglia del 197 a.C. non si conosce per certo. In un recente articolo della rivista «Ancient Warfare», si dice che lo scontro sia avvenuto nelle vicinanze del moderno villaggio di Zoodochos Pigi. L'ho visitato nel luglio del 2018 e ho trovato questa teoria coerente, ma, in assenza di reperti archeologici, resta semplicemente una teoria.

Comizi centuriati: resti della più antica struttura politica di Roma, erano ormai quasi scomparsi alla fine del III secolo a.C. I suoi membri erano per la maggior parte contadini, che avevano provato sulla pelle gli orrori del conflitto contro Annibale, il che spiega il loro rifiuto di accettare la prima mozione del Senato a favore di una guerra contro la Macedonia.

Compagni (cavalleria): sebbene non più la forza d'assalto dei tempi di Alessandro, questi cavalieri erano tra i migliori di tutto il mondo antico. I loro cavalli portavano soltanto delle coperte sulla schiena. Con corazze di bronzo o di lino imbottito ed elmi beoti addosso, i Compagni erano armati di

xyston, una lancia lunga fino a 5 metri.

Console: uno dei due magistrati capi eletti ogni anno dal popolo e ratificati dal Senato. Erano gli effettivi governatori di Roma per dodici mesi, si occupavano delle questioni civili e militari, e guidavano le legioni in guerra. Si controllavano a vicenda e avrebbero dovuto mettere in pratica le richieste del Senato. In teoria, non si poteva ricoprire la carica di console per più di una volta, ma in tempi di necessità questa regola poteva essere aggirata.

Contubernio: gruppo di otto legionari che dividevano una tenda o un alloggio e cucinavano e mangiavano insieme.

Corinto: la città situata sullo stretto istmo di terra tra il Peloponneso e la Grecia continentale.

Corona muralis: prestigiosa decorazione in argento o in oro che veniva donata al primo soldato che riusciva a entrare in una città presa d'assedio.

Cratere: un grosso contenitore con due manici per servire il vino.

Creso: re della Lidia, regione dell'Asia Minore occidentale, vissuto nel VI secolo a.C. e famoso per la sua ricchezza.

Cretese: abitante dell'isola di Creta.

Curia: la sala del Senato a Roma, che è stata ritrovata nel Foro romano.

Dardania: terra che confinava con la parte nordoccidentale della Macedonia (l'attuale Kosovo), popolata dalle selvagge tribù dei dardani.

Demetriade: fortezza macedone sul Golfo Pagaseo; era una delle tre "Pastoie della Grecia". (Vedi anche *Pastoie della Grecia*).

Denarius (pl. *denarii*): la moneta base della Repubblica, sin dalla sua introduzione intorno al 211 a.C. Prima di questa, i romani avevano usato altre monete, soprattutto l'*as*, e anche le monete greche delle colonie dell'Italia meridionale.

Dignitas: parola latina di difficile traduzione. La *dignitas* rappresentava la reputazione di un uomo, la sua morale e i suoi valori.

Dione: città sulla costa macedone, ai piedi del monte Olimpo.

Dioniso: il dio greco del vino, dell'ebbrezza, della follia rituale e della mania, Bacco per i romani.

Dipylon: la doppia porta monumentale nella sezione nordoccidentale delle mura di Atene.

Dracma: la moneta dell'antica Grecia. Il nome viene da *drachm*, che significa "una manciata". Erano monete d'argento, coniate da diverse città-stato. Una dracma valeva sei oboli.

Efesto: dio greco dei fabbri, della lavorazione dei metalli, dei carpentieri, dei costruttori, del fuoco e dei vulcani. Il suo equivalente romano era Vulcano.

Egeo: il mare tra la Grecia e l'Asia Minore (la moderna Turchia).

Egitto: dopo la morte di Alessandro Magno, l'Egitto fu governato dai Tolomei. Alla fine del III secolo a.C., era ormai indebolito, ma avrebbe continuato a resistere per altri duecento anni.

Elatea: città dell'antica Focide, ancora oggi esistente.

Ellesponto: l'attuale Bosforo.

Eolo: dio dei venti.

Epiroti: abitanti dell'Epiro, regione a ovest dell'Atamania e della Tessaglia, a sud-ovest della Macedonia, che corrisponde a una parte della moderna Albania. La maggior parte delle sue tribù sostenne Roma nella sua guerra contro Filippo.

Epistate: sovrintendente del re.

Eques: cavaliere, membro della classe più bassa della nobiltà di Roma.

Era: dea greca della regalità e del matrimonio.

Ercole (in greco Eracle): figlio divino di Giove/Zeus, famoso per la sua forza e per le sue dodici fatiche.

Erme: oggetti di culto in pietra dedicati a Hermes. Erano colonne squadrate con un busto del dio in cima e un fallo eretto a metà della colonna, spesso usate come pietre miliari e di confine.

Ermes: messaggero degli dèi; una divinità venerata da pastori e viaggiatori.

Esquilino: uno dei sette colli di Roma.

Etolia: regione della Grecia centro-occidentale; implacabile nemica della Macedonia.

Eubea: una lunga isola a nord di Atene e della Beozia. L'importante fortezza di Calcide era nell'Eubea.

Falange: unità di combattenti greci, simile a una sorta di ariete, con migliaia di uomini che affrontavano simili formazioni nemiche, protetti ai lati da fanteria e/o cavalleria leggera. Adottata da Filippo II e Alessandro Magno con grande efficacia, la falange costituiva il grosso dell'esercito di Filippo V.

Falangista: soldato che combatteva nella falange macedone. Portava un elmo semplice, ma talvolta poteva avere una cresta. La sua armatura era una corazza di bronzo o di lino imbottito, con degli schinieri. Era armato di scudo aspidico (*vedi* la voce corrispondente) e una lunghissima lancia chiamata sarissa (*vedi* la voce corrispondente), e probabilmente portava anche una spada.

Farsalo: città del sud della Tessaglia. Oggi si chiama Farsala ed è stata il luogo di una famosa battaglia tra Giulio Cesare e il suo rivale Pompeo Magno.

Fere: città nel sud-est della Tessaglia.

Flio: città del Peloponneso, a sud-sud-ovest di Corinto.

Focide: regione della Grecia centrale tra la Beozia e la Locride.

Foro: lo spazio pubblico al centro delle città romane. Circondato da mercati coperti, edifici civici e templi, era il luogo in cui la gente si incontrava per concludere affari, conversare e assistere a processi o ascoltare annunci pubblici.

Fortuna: la dea della buona e della cattiva sorte. Come tutte le divinità, era nota per essere capricciosa.

Ftiotide: regione della Tessaglia sud-orientale.

Fustuarium: punizione che veniva inflitta ai legionari per diversi motivi, tra cui essersi addormentati durante il turno di guardia, aver rubato qualcosa a un compagno, la fuga davanti al nemico o togliersi la spada mentre si scavava un fossato. Il colpevole veniva percosso a morte dagli uomini del suo contubernio, o a pugni o con dei bastoni.

Giavelotto: il famoso "pilo" romano. La versione del III secolo a.C. era più primitiva di quella imperiale. Consisteva di un'asta di legno lunga circa 1,2 metri, unita a una piccola punta di ferro. Si pensa che avesse una gittata di circa 30 metri, e un'efficacia letale fino alla metà di questa distanza.

Giove: spesso nominato con l'appellativo *Optimus Maximus*, ovvero il più grande e il migliore. Il più potente degli dèi romani, era responsabile del tempo atmosferico, soprattutto delle tempeste.

Giudeo: abitante della Giudea, l'attuale Israele.

Giunone: dea delle donne, dei doveri civici e forse del coraggio militare.

Golfo di Ambracia: baia racchiusa tra l'Epiro e l'Acarnania.

Golfo di Corinto: lo stretto braccio di mare che divide il Peloponneso dalla Grecia continentale.

Golfo Maliaco: un golfo che affaccia sul Mare Egeo occidentale, che fa parte della costa della Locride. Le Termopili si trovano a sud di esso.

Golfo Pagaseo: golfo nella Grecia centro-orientale.

Gomphi: fortezza macedone che proteggeva la Tessaglia dagli attacchi provenienti da ovest.

Gonnos: città nel nord della Tessaglia, vicina a Tempe.

Gorgone: mostro mitologico il cui sguardo tramutava le persone in pietra. La sua testa era spesso dipinta sugli scudi dei soldati greci.

Gugga: termine latino per insultare i cartaginesi, che si trova in una delle commedie di Plauto. Probabilmente significa "piccolo ratto".

Gymnasium/a: costruite dallo stato e presenti in tutta la Grecia, erano strutture con spogliatoi, luoghi per allenarsi e arene per le gare. Inoltre, nei *gymnasia* si tenevano lezioni di filosofia e letteratura.

Harpastum: uno dei giochi con la palla dei romani. (*Vedi anche Nota dell'autore*).

Hastati: milleduecento giovani legionari che si trovavano in prima fila in ogni legione. Indossavano

una corazza di bronzo, un solo schiniere, elmi con tripla cresta, e portavano lo scudo. Erano armati con uno o due giavellotti e una spada.

Iaso: città costiera dell'Asia Minore sud-occidentale.

Illiria: nome romano per i territori che si trovavano dall'altro lato dell'Adriatico rispetto all'Italia. Comprendono porzioni di Slovenia, Serbia, Croazia, Bosnia e Montenegro.

Ispania: la penisola iberica.

Istmia: città del Peloponneso, dove si tenevano i Giochi Istmici (*vedi* la voce corrispondente).

Istmici, Giochi: uno dei quattro Giochi Panellenici, gare a cui tutti i greci partecipavano. Originari del VI secolo a.C., avvenivano sia l'anno precedente che quello seguente ai Giochi Olimpici. Tra le gare c'erano corse di carri, pancrazio, lotta, pugilato, ma anche competizioni musicali e poetiche. A queste due ultime potevano partecipare anche le donne.

Istro: fiume corrispondente al moderno Danubio.

Kleonai: città situata tra Argo e Corinto, nel Peloponneso.

Kopis: una spada ricurva e con un solo taglio usata dai soldati greci.

Larissa: città della Tessaglia centrale. Oggi è la quarta città più popolosa della Grecia.

Latino: non solo una lingua, ma anche un popolo.

Lecheo: il porto occidentale di Corinto, collegato alla città da due possenti mura. (*Vedi anche Cencrea*).

Legato (in latino: *legatus legionis*): l'ufficiale al comando di una legione. Uomo di rango senatorio, di solito sui trent'anni, il legato faceva rapporto al generale che comandava la campagna.

Legione (in latino: *legio*): la più grande unità indipendente dell'esercito romano. Nel periodo repubblicano, era costituita da quattromiladuecento legionari: milleduecento veliti, *hastati* e *principes*, e seicento *triarii*. Ogni legione contava anche trecento cavalieri.

Lembo: galea illirica spesso usata dai pirati. Piccola e maneggevole, era spinta da cinquanta remi e non aveva vele.

Leucade: insediamento acarnano sull'attuale isola di Leucade, al largo della costa occidentale della Grecia.

Locride: piccola regione della Grecia centrale, gran parte della quale si trova sul Golfo Maliaco, di fronte all'isola di Eubea.

Macedonia: inizialmente poco importante, il regno divenne potente sotto Filippo II, padre di Alessandro Magno. Ai tempi di Filippo V, i suoi giorni di gloria erano ormai passati, ma era ancora la potenza dominante in Grecia.

Magnesi: abitanti di Magnesia, parte della costa greca a sud della Tessaglia.

Manipolo: una sotto-unità della legione adottata all'incirca nel 300 a.C. Non si sa esattamente di quanti legionari fosse composto un manipolo, ma la maggior parte degli studiosi concorda sul fatto che potesse trattarsi di una doppia centuria. Il manipolo scomparve con le riforme di Mario alla fine del II secolo a.C.

Marte: il dio della guerra. Tutti i bottini di guerra erano consacrati a lui e pochi comandanti romani intraprendevano una campagna senza aver visitato il tempio di Marte per chiedere la protezione e la benedizione del dio.

Numidi: abitanti della Numidia, area che includeva parti delle moderne Algeria, Tunisia e Libia. I loro cavalieri erano tra i migliori dell'antichità.

Obolo: moneta greca di piccolo taglio fatta di rame o di bronzo. Il nome deriva da una parola che significa "sputo". Sei oboli costituivano una dracma.

Olimpo: il monte più alto della Grecia. Situato tra la Tessaglia e la Macedonia, era considerato la dimora degli dèi.

Oplita: soldato dell'antica Grecia. Si trattava dei cittadini delle *poleis*, le città-stato, ed erano armati di lance e scudi. Combattevano in falangi. Le loro lance erano molto più corte di quelle usate dai falangisti macedoni.

Optio (pl. *optiones*): l'ufficiale che veniva subito dopo il centurione; il vice in una centuria. (*Vedi anche Legione*).

Orestide: regione della Macedonia occidentale, che oggi corrisponde più o meno a Kastoria, nella moderna Grecia.

Ostia: situata alla foce del Tevere, costituiva il porto dell'antica Roma. Raccomando a tutti una visita a questo incredibile sito archeologico.

Ottolobo: probabilmente si trovava nei pressi dell'attuale lago Malik in Albania.

Paestum: città di lingua greca nel sud dell'Italia, fondata con il nome di Poseidonia intorno al 600 a.C. Al tempo degli eventi di questo romanzo, era sotto l'influenza romana da circa un secolo. Gli splendidi templi greci che ancora si possono osservare nel luogo sono assolutamente da vedere.

Palestra: scuola di pugilato e lotta. Spesso parte di un ginnasio, luogo in cui gli atleti si esercitavano.

Pallene: città del Peloponneso, a ovest di Corinto.

Pancrazio: sport greco di combattimento che permetteva pugni, calci, proiezioni, prese e blocchi. Sebbene fosse brutale, era anche una disciplina olimpica.

Pastoie della Grecia: le tre fortezze di Acrocorinto, Calcide e Demetriade (*vedi* le relative voci). Così chiamate da Filippo V per la loro capacità di tenere la Macedonia al sicuro dalle ostilità della Grecia.

Peana: una canzone dedicata agli dèi, che i greci utilizzavano in occasioni personali, civili, politiche e militari. Adoro il modo in cui lo scrittore Christian Cameron ne ha fatto uso.

Pelione: montagna sulla costa della Tessaglia sud-orientale.

Pella: capitale della Macedonia. Nel III secolo a.C. era una magnifica città, con una grande griglia centrale di strade.

Peloponneso: la penisola a forma di mano che si unisce alla Grecia continentale grazie a uno stretto istmo.

Peltasta: in origine, il termine indicava una tipologia di fanteria leggera della Tracia, ma nel III secolo a.C. si riferiva a una classe di soldati utilizzata da molte città-stato greche. Armati di scudo di vimini a forma di mezzaluna (*pelta*) e di lance, erano veloci e pericolosi.

Peneo: fiume della Tessaglia.

Pergamo: un regno situato nell'ovest dell'Asia Minore e formatosi dopo il crollo dell'impero di Lisimaco (uno dei generali di Alessandro Magno). Governato dalla dinastia Attalide per un secolo e mezzo, dal 280 a.C. il regno si alleò con Roma contro la Macedonia in numerose occasioni.

Perrebiani: abitanti della Perrebia, la parte più a nord dell'antica Tessaglia.

Perseo: figlio maggiore di Filippo V, più tardi sarebbe diventato re di Macedonia.

Platea: piccola città-stato situata a nord di Atene. Nota per essere l'unica che marciò con Atene a Maratona.

Pluinna: purtroppo, non si sa dove sia. La parola significa "montagna", il che non aiuta molto, nel territorio di Macedonia, Grecia e Albania!

Pollice: le misure lineari dei romani si basavano sul piede. Il piede era diviso in 12 pollici o 16 dita, con la stessa lunghezza. L'equivalente moderno è di 296 mm.

Poseidone: il dio greco del mare.

Princeps (pl. *principes*): giovani adulti nel pieno delle forze, erano milleduecento legionari che formavano la seconda fila nella formazione di battaglia. Erano armati e protetti come gli *hastati*, ma indossavano una cotta di maglia invece di una corazza pettorale (*vedi Hastati*).

Rodi: l'isola fiorì inizialmente durante le guerre dei Successori, dopo il crollo dell'impero di Alessandro Magno. Fulcro di scambi commerciali per la sua posizione e i suoi cinque porti, riuscì a restare indipendente per tutto il III secolo a.C., sebbene fosse molto legata all'Egitto dei Tolomei. Sempre nemica dei pirati, Rodi aveva territori nelle isole Cicladi e in Asia Minore.

Sarissa: la lunga lancia dei falangisti macedoni. Lunga tra 4,5 e 5 metri e usata a due mani, aveva una punta pesante anche sul retro che serviva da contrappeso. In battaglia, le prime cinque file puntavano

le lance contro i nemici, e questa doveva essere una vista davvero terrificante.

Scipione, Publio Cornelio: uno dei più famosi generali di Roma. Era un ragazzo all'inizio della seconda guerra punica, e alla fine del conflitto era un astuto e attento generale, che aveva imparato abbastanza da battere Annibale al suo stesso gioco.

Scudo: lo *scutum* romano (pl. *scuta*) era un ovale allungato, alto circa 1,2 m e largo 75 cm. Era fatto di due strati di legno messi perpendicolari tra loro; poi era coperto di tessuto o tela, e cuoio. Gli scudi repubblicani avevano una spina centrale in legno che correva in verticale per tutta la loro lunghezza. Lo *scutum* pesava da 6 a 10 kg. Un grosso umbone metallico ne decorava il centro, con la barra orizzontale per afferrarlo sistemata proprio dietro di esso. Delle decorazioni venivano spesso dipinte sul davanti, e la copertura in cuoio serviva a proteggere lo scudo quando non veniva usato, per esempio durante le marce.

Seleucidi: quello dei Seleucidi fu uno degli imperi formati dopo le guerre dei Successori, gli scontri tra i generali e i seguaci di Alessandro Magno. Era vasto, e arrivava dal Mediterraneo quasi fino all'India. Alla fine del III secolo a.C., era appena emerso da un periodo difficile grazie alla guida del suo nuovo re, Antioco III.

Senato: l'organo di governo della Roma repubblicana.

Senatore: uno dei trecento uomini eletti dalla classe dei nobili per rappresentarli in Senato, il governo della Roma repubblicana.

Shekel: moneta d'argento usata dai cartaginesi e da molti altri antichi popoli semiti.

Skamma: la sabbia soffice che si trovava sul pavimento delle arene per la lotta nelle palestre.

Sparta: anche nota in Grecia come Lacedemone o Laconia, cosa che ha dato origine al moderno aggettivo "laconico", la terra degli Spartani si estendeva al centro del Peloponneso.

Speira: unità di 256 uomini della falange macedone. Misurava 16 file di 16 uomini. (*Vedi anche Nota dell'autore*).

Stadio: unità di misura greca corrispondente a circa 176 m.

Stobi: città del nord della Macedonia; oggi si trova nella Repubblica di Macedonia.

Strategia: unità di 500 uomini della falange macedone. (*Vedi anche Nota dell'autore*).

Strigile: strumento ricurvo di bronzo che serviva a tergere la pelle degli atleti dal sudore e dalla polvere.

Talento: unità di misura dell'antica Grecia per misurare la massa e il denaro. Il suo peso non si conosce con certezza; potrebbe essere tra i 20 e i 50 kg, ma comunque un talento d'oro varrebbe più di un milione di sterline, oggi.

Tarentino: abitante di *Tarentum*, la moderna Taranto.

Tartaro: parte degli inferi.

Taso: città e isola omonima, che si trova vicino alla costa tra Ellesponto e Macedonia.

Tebe: era una delle più potenti città-stato della Grecia del V e del IV secolo a.C.; fu bruciata da Alessandro Magno e ai tempi della guerra contro la Macedonia era ridotta a un'ombra di sé stessa.

Tempe: gola di circa otto chilometri nelle montagne tra Tessaglia e Macedonia. Era la strada più agevole tra le due regioni, ma si poteva difendere con facilità.

Termopili: luogo di una delle più famose battaglie della storia. Nel 480 a.C., il re di Sparta Leonida e i suoi trecento guerrieri, insieme a 6-7000 greci, tennero testa per due giorni a un esercito persiano ben più grande. Quando il nemico li attaccò alle spalle, la maggior parte dei greci fuggì, ma non Leonida e i suoi trecento.

Tessaglia: regione del nord della Grecia. Essenzialmente una piana racchiusa dalle montagne, a parte il Golfo Pagaseo a est, nel III secolo a.C. era controllata in gran parte dalla Macedonia; l'Etolia ne possedeva altre piccole aree.

Tesserarius: uno degli ufficiali di più basso grado nella centuria, i cui compiti includevano comandare la guardia. Il nome viene dalla tessera su cui veniva scritta la parola d'ordine della giornata.

Tevere: fiume che scorre attraverso Roma fino al mare a Ostia.

Tolomeo: il sovrano dell'Egitto.

Tracia: regione popolata da tribù selvagge e bellicose, i Traci. Oggi si troverebbe tra Grecia, Bulgaria e Turchia.

Trebbia: luogo dell'Italia nord-orientale dove Annibale ottenne una vittoria schiacciante sui romani nel dicembre del 218 a.C.

Triarii: i soldati più anziani ed esperti di una legione. Questi seicento uomini indossavano elmi, cotte di maglia e un singolo schiniere. Portavano uno scudo ed erano armati di spada e lancia lunga.

Triballi: tribù tracia che viveva nella zona che oggi è al confine tra Serbia e Bulgaria.

Triboli: i precursori dell'antichità di quelli che oggi usa la polizia per fermare i veicoli. Pezzi di ferro a quattro punte, alti da 5 a 15 centimetri, erano costruiti in modo che, quando venivano lanciati, atterravano sempre con una punta in alto. I romani li usavano sul fondo dei fossati e sui campi di battaglia.

Tribuno (in latino: *tribunus*): ufficiale di stato maggiore anziano di una legione. Durante il periodo repubblicano, questi uomini erano di rango senatorio.

Trikka: la moderna Trikala, in Tessaglia.

Trireme: la classica nave da guerra antica, con una singola vela e tre banchi di remi. Ogni remo veniva gestito da un uomo che, sulle navi greche e romane, era libero. Molto maneggevoli e capaci di raggiungere gli 8 nodi di velocità usando la vela o per brevi tratti a remi, la trireme possedeva un rostro di bronzo sulla prua, usato per danneggiare o affondare le navi nemiche. Piccole catapulte potevano essere montate sul ponte. Su ogni trireme trovavano posto fino a trenta uomini di equipaggio e 200 rematori; poteva trasportare sessanta soldati di fanteria, dunque garantiva molto spazio a bordo a paragone delle sue dimensioni. Questo limitava la sua autonomia in acqua, perciò era una nave usata soprattutto per il trasporto delle truppe e per proteggere le coste.

Tronio: città sul Golfo Maliaco, a est di Nicea.

Turma (pl. *turmae*): unità di cavalleria composta da trenta uomini. All'inizio del principato, ciascuna legione aveva una forza di centoventi cavalieri. Questi erano suddivisi in quattro *turmae*, ciascuna comandata da un decurione.

Veles (pl. *velites*): combattenti leggeri reclutati dalle classi sociali più umili. Ce n'erano milleduecento in ogni legione. Giovani tra i 16 e i 18 anni, erano equipaggiati con piccoli scudi ovali e alcuni giavellotti da 1,2 metri. Indossavano strisce di pelliccia di lupo sulla testa.

Vino: non si sa con certezza quando la viticoltura è stata introdotta in Italia. Era praticata dagli etruschi e potrebbe essere stata portata dai primi coloni greci. Ai tempi di questo romanzo, la viticoltura romana non aveva ancora raggiunto il suo apice. Alcuni dei vini romani più famosi erano l'albano, il cecubo e il falerno.

Vitis: il bastone di vite portato dai centurioni. Era utilizzato come segno distintivo del rango e anche per infliggere punizioni.

Zama: luogo in cui avvenne la sconfitta di Annibale per mano di Publio Cornelio Scipione nell'ottobre del 202 a.C. Si dovrebbe trovare al confine con la moderna Algeria.

Zeus Soter: Zeus era il più importante dio greco, signore di tutti gli altri dèi. Era venerato come divinità del tuono e del cielo. "Soter" significa "salvatore"; era un titolo dato a molte divinità.